Digitized by Google

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 2

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ELENCO DEGLI AUTORI GIA' PUBBLICATI

NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL'OPERA	NOME del TRADUTTORE	N.° de' volumi	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 8.°	in 4.°	OSSERVAZIONI
Ditti e Darete .	Storia dell' assedio di Troja	Compagnoni	1	6 15	10 30	Tutti gli autori contrassegnati coll' * sono quelli in corso di stampa pel suo compimento.
Diodoro Siculo .	Biblioteca Storica .	Idem	7	35 47	63 17	
Flavio	Antichità e Guerre Giudaiche	Angiolini	7	33 95	61 80	
	Ciropedia	Regis	2	6 67	11 45	
Senofonte	Storie Greche . . .	Gandini	1	4 32	7 80	
	Opuscoli	Varj	2	8 98	16 30	☞ STORICI MINORI
Dione Cassio . .	Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino .	Viviani e Bossi	5	32 57	57 01	Gemisto. Istorie de' Greci, *Tr. Dalla Bona.*
Polieno	Stratagemmi	Carani	1	5 25	9 40	Eraclide. Delle Repubbliche.
Erodiano	Vite degli Imperatori dopo Marco . . .	Manzi	1	3 90	6 55	Ctesia. Intorno alle cose Persiche.
Dionigi d'Alicar.°	Antichità Romane .	Mastrofini	3	16 25	28 40	
Erodoto *	Le nove Muse . . .	Mustoxidi	2	16 67	24 60	
Plutarco*	Vite degli Uomini illustri	Pompei	6	49 49	83 64	Nicolao. Estratti e Frammi. Instituz. di Cesare
	Opuscoli Morali . .	Adriani	2	10 99	21 13	
Polibio *	Le Storie	Kohen	3	22 73	35 00	Conone. Narrazioni 50.
Storici minori* .	Trattati varj	☞	1	5 70	10 30	
Arriano	Storie su la spedizione di Alessandro . . .	Mastrofini	1	5 45	8 85	Memnone. Storia di Eraclea.
Pausania *	Descriz. della Grecia	Ciampi	1	9 10	14 60	*Ibid.* Appendice *del cav. Mustoxidi.*
Apollodoro . . .	Biblioteca	Compagnoni	1	5 80	10 17	
			47	279 44	480 47	
		pari ad Aust.	. .	321 19	552 26	

Tr. Blandi

17033

BIBLIOTECA
DI
APOLLODORO
ATENIESE

VOLGARIZZAMENTO

DEL CAV. COMPAGNONI.

Se quanto è scritto qui leggi, ti fia
De' secoli trascorsi aperta innanzi
La serie intera. Del meonio Vate
Nè tu avrai poscia a consultar le carte,
Nè a ricercar quanto con dolci versi
Cantar le Muse o in flebile elegia,
O in tremenda tragedia, o quanto serra
Negli accordi soavi inno piacente,
O de' ciclici vati apre la vena:
Chè manifesto in me ti fia qualunque
Cosa il Mondo grandissimo comprende.

antico epigramma greco.

MILANO
TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO Q.M GIO. BATT.A
Stradone a S. Ambrogio, num. 2735
1826.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

Digitized by Google

A

GIULIETTA BARGNANI-PAGANI

SPOSA

DI

TULLIO DANDOLO

il Cav. Compagnoni.

Figlia del cuore di uno de' miei più cari amici, (1) *e sposa oggi del Figlio di un altro a me caro del pari,* (2) *come potrei non vedere con effuso gaudio una unione nel pensiero*

(1) Il Conte CESARE BARGNANI, già Consigliere di Stato, e Direttore generale delle Dogane del Regno.

(2) Il Conte VINCENZO DANDOLO, già Provveditore generale della Dalmazia, e Senatore del Regno d'Italia

d'entrambi que' valentissimi e virtuosissimi Uomini augurata già dianzi, e che forse la sola troppo presta loro partenza per miglior mondo impedì che giugnessero a consacrare. (1) *Ben crederò*

(1) A questi sensi è allusiva una bell'Ode estemporaneamente scritta dall'egregio sig. GIULIO BAZZONI, pochi momenti prima di sedersi a tavola coi nuovi Sposi; ed alla cui intelligenza vuolsi aggiugnere come nel bel Giardino della sua Casa a Varese il Conte

che quel pensiero fosse loro ispirato dal-
l'eterno Iddio; e che, mentre eravate
rimasti l'uno all'altro poco meno che

Tullio Dandolo ha eretto un modesto ed elegante monumento di marmo alla memoria dell'illustre suo Genitore. L'Ode è la seguente:

Nel vicin bosco, ove agita
Più spesse frondi il vento,
Sacro a onorate Ceneri
S'innalza un monumento;
E Tullio l'innalzò.

Digitized by Google

ignoti, rimotissimi di stanza, e a diverse parti rivolti ambedue, a premio

Pur dianzi solitario
Mossi a quel bosco il passo:
Entrò fra le delizie
Del loco, e poi sul sasso
Lo sguardo si portò;

E lesse intorno al funebre
Cippo parole espresse,
Eterne, incancellabili,
Siccome stanno impresse
Nel cor che le dettò.

Digitized by Google

di quelle elette anime Ei medesimo v'ab
bia tratti a conoscervi, a stimarvi, e

Ecco simile al gemito
D' occulto ruscelletto
Uscì dall' imo tumulo,
E in questo umano detto
Più chiaro un suon si fè.

« O tu, che pel recondito
« Sentiero, onde qui vieusi,
« Solo ti aggiri e mediti
« Era i verdi rami e densi
« Che fan dolce ombra a me,

Digitized by Google

ad accendervi di reciproco affetto. Così usa Egli ne' suoi profondi consigli pre-

« D' un' urna odi l' eloquio;
« E allor che a mensa lieta
« Sederai seco, a Tullio
« Ripeti la secreta
« Voce ch' io mando a te.

« Negli anni suoi più teneri,
« Quando fanciulla ancora,
« Quando la vita è simile
« A un campo che s' infiora,
« A un cielo in sull' albor;

parando la propagazione delle stirpi migliori!

« Bella, ridente, candida
« Come angeletta avvolta
« Di pura luce empirea
« Scherza la prima volta
« Nel soffio creator,

« Vid' io Giulietta: ingenua
« Dal geniale aspetto
« Le trasparìva l' anima,
« Vivido l' intelletto,
« Nobile ed alto il cor.

Nè solamente a questa idea io sono condotto per la considerazione de' mera-

« Ed un, che tolse a crescere
« Alla virtù quel fiore,
« Un, cui cessato è il vivere,
« A cui santa il mio cuore
« Un' amistade unì,

« Gli occhi volgea con palpito
« A lei siccome a figlia,
« E sorrideva, e lagrime
« Pioveau dalle sue ciglia:
« Gioja il vincea così.

Digitized by Google

vigliosi casi, onde la unione vostra è stata disposta; ma egualmente pure per

« Oh! dissi a lui, di floride
« Speranze in stranii lidi
« A me pur cresce un figlio,
« Degno che Amor gli fidi
« Questo tesoro un dì.

« E quel ch' era dell' anima
« Un sogno ancora, un voto,
« Una ridente immagine,
« Un lieto evento noto
« Alla speranza sol,

le consentanee virtù, di che entrambi la stessa vostra età felicemente abbellite.

« Or s' avverò. — Di a Tullio,
« Che il dì che a questa riva
« Colla gentil sua Giulia
« Consorte egli veniva,
« Io qui rattenni il piè.

« Nè mai fu negli Elisii
« Spirito più contento:
« Più caro alle mie ceneri
« Fu questo monumento,
« Più lieve questo suol.

Digitized by Google

Le quali, pienamente conoscendole io, mi funno certo l'uno dell'altro essere Voi degnissimi; e perciò, se umana contentezza può in conjugale unione aversi costante, potete Voi giustamente sperarla.

Or mentre e per la dolce memoria che de' Padri vostri conservo, e per l'affetto che a ciascheduno di Voi porto,

Digitized by Google

fo voti ferventissimi per la vostra felicità, piacemi di lasciar ricordanza del grato avvenimento, quale a uomo di lettere è permessa; e del Nome vostro, leggiadra e virtuosa Sposa, perciò adorno un libro, il quale degno essendo di aver posto nella Collana degli antichi Storici greci volgarizzati, non mal si acconcia e alla circostanza presente,

Digitized by Google

e alla inclinazione vostra ad ogni genere di ameni studii. Imperciocchè da una parte piace che alle nozze de' Buoni s'offra cosa meritevole dell'approvazione de' saggi, e piace dall'altra ad ogni gentile ingegno attraversar col Pensiero tempi remotissimi rimasti senza storia, e in mezzo alla profonda caligine che li copre, trovar qualche traccia

Digitized by Google

de' pensamenti e de' fatti degli antichissimi uomini, e un filo afferrare che guidi ad intendere quanto in più chiarite età fu poscia registrato a documento nostra. E tanto vedrete Voi, secondo che io penso, farvisi presente scorrendo questo libro: il quale, se ad altre donne per avventura parrà frivolo, o strano, perchè diverso dai Romanzi, in che oggi

per tristo smarrimento mettono ogni loro cura; a Voi che avete fino intelletto e giusto tatto in tutto ciò, che i buoni studi riguarda, apparirà nel suo genere prezioso, non meno che per tale gli eruditi e dotti uomini lo estimino.

Siccome poi ho per fermo ch'esso non vi sarà discaro, certo pur sono, che volentieri accoglierete la intitolazione

Google

che io ve ne fo, in essa avendovi un segno della divota mia affezione, sebbene, invero, non tale che tutta ve la disveli quanta sta nel mio cuore.

Digitized by Google

LETTERA

DEL TRADUTTORE

DELLA BIBLIOTECA DI APOLLODORO

ALL'EGREGIO SIG. CAVALIERE

ANDREA MUSTOXIDI CORCIRESE

CHE SERVE DI PREFAZIONE

ALLA MEDESIMA

Una delle più belle ed ardite imprese in questa prima parte del secolo XIX immaginata tra noi per ispeculazione libraria si è l'edizione degli *Antichi Storici greci volgarizzati*, che *Gio. Battista Sonzogno* incominciò, che i suoi due figli ebbero il lodevole coraggio di proseguire sino ad ora, e che quindi in poi continuerà valorosamente il maggiore di essi *Francesco*, divenuto assoluto proprietario dell'intiera edizione, onde condurla al suo glorioso compi-

mento. Molto contribuiste Voi, o Signore, e coi consigli e coll'opera a confortare, dirigere ed accreditare questa impresa; ed alcun poco credo avervi contribuito anch'io: chè mentre dall'universale attendevasi che Voi deste alla luce il difficile *Erodoto*, splendente del nativo candore, e d'ogni opportuna erudizione corredato, siccome poi in parte faceste già, ed omai compirete, io aprii la carriera col presentare gli antichissimi Scrittori delle *Cose Trojane*, *Ditti* e *Darete*, e la voluminosa *Biblioteca Storica* di *Diodoro Siculo*. Se questa fosse a noi pervenuta intera, sarebbe essa il più grave, splendido e perfetto monumento storico di tutta l'Antichità. Ed io pensai che il mandarlo innanzi a tutte le altre opere anche più classiche sarebbe stata utilissima cosa, perchè agli studiosi Giovani, ai quali singolarmente *Gio. Battista Sonzogno* intendeva soccorrere colla sua *Collana*, essa presentava un grato pro-

spetto di tutto quanto dei fatti umani le antiche lettere somministrano; e per essa eruditi gl' ingegni più volentieri poi sarebbonsi inclinati ad accogliere le Storie particolari, che quella *Collana* compongono. Nè credo io d' essermi andato errato nel mio pensiero: perciocchè, s' egli è vero che dai principii dipendono gli esiti delle umane cose, l'accoglimento che il Pubblico ha fatto alla impresa della *Collana* degli *Antichi Storici greci volgarizzati* fin dal suo nascere, non può non avere avuto qualche ragione ne' primi saggi che ne furono dati.

Ma se per l'accennata considerazione giovava mandare innanzi ai Classici anteriori la *Biblioteca Storica di Diodoro Siculo*, parve a me che innanzi a questa, e innanzi a tutti andar dovessero i due antichissimi Storici delle *Cose Trojane* di sopra mentovati; perciocchè la greca letteratura tutta è fondata sull' epoca di quel grande avvenimento, pel quale i Greci non so-

lamente vennero a conoscere le forze loro come nazione, essendosi allora per la prima volta posti a paragone cogli Asiatici; ma vennero a cogliere i primi semi della civile coltura; e di rozzi e feroci, ch'essi erano dianzi, incominciarono ad iniziarsi nella civiltà d'ogni maniera. Nè Voi medesimo dubiterete punto, che senza la memoranda impresa di Troja non così presto, come pure avvenne, sarebbero surti *Omero* ed *Esiodo*. Alla intelligenza pertanto e degli storici, e dei poeti, che di poi fiorirono, e la lettura delle cui opere forma il primo passo nella classica nostra erudizione, sommamente giovavano que' due Scrittori, ne' quali veggonsi sparsi i semi delle tradizioni più antiche, ed accennate le genealogie delle più illustri stirpi che in Grecia e prima, ed a quel tempo, e di poi furono celebratissime.

La utilità, che dalla lettura di quei

due Scrittori gli studiosi Giovani posson trarre nel rispetto accennato, sarebbe sicura quand' anche le opere ai medesimi attribuite non potessero tenersi, per ciò che riguarda la sostanza delle cose narrate, sincrone ed autentiche. Io spero d' avere accumolato nella lettera, che al volgarizzamento di quelle Storie premisi, quanto umana probabilità può somministrare a ribattere le induzioni meschine dei Grammatici, i primi de' quali contentaronsi di poche annotazioni pedantesche, e gli altri le vennero poi ripetendo senza considerazione. Non so occultarvi il desiderio che avrei avuto di vedere chiamato in serio esame quanto io aveva allegato in appoggio delle mie congetture; poichè da un serio esame soltanto può risultare la dimostrazione della verità, per la quale in siffatta quistione si contende. Ma non si è operato così da chi volle metter lingua in tale argomento. E fa

pietà in vero, che per tutta ragione di negar fede al complesso delle cose da me esposte non s'abbia dubitato di opporre l'autorità dell'*Heyne*, accuratissimo grammatico, io non niego, e nella greca e latina filologia non mediocremente dotto; ma non certamente tal uomo che di due dita s'alzi alla considerazione di quanto al genere de' suoi studii soprastà. Era d'uopo, anzi che stare al detto di lui, internarsi ne' tempi, e ne'fatti antichi, sui quali io chiamava l'attenzione de' miei leggitori; e gagliardamente abbracciare quella serie di confronti, che la critica illuminata dalla buona filosofia ha suggeriti. Ma non è dei più tal faccenda; e per molti è diletto il ripetere quanto altri ha detto; gravissima noia il pensar da sè stessi!

Ma lasciando queste miserie, le quali non meriterebbero d'essere rammemorate, se non fossero concorse a vituperare un'opera, che pel carattere

assunto voleva certamente più rispetto da quelli che s' erano impegnati a lavorarvi intorno; che detto avrebbero que' meschini ingegni, se ai due Scrittori delle *Cose Trojane* si fosse allora messa innanzi la *Biblioteca* di *Apollodoro*, siccome io avea proposto al *Sonzogno* di fare? E temette egli veramente i sarcasmi degli Scioli, i quali non rade volte seppero sorprendere il suo buon senso; nè mancarono essi di dirgli come pubblicando quest'opera portato avrebbe manifesto nocumento alla intrapresa della sua *Collana*, perciocchè facilmente con ciò avrebbe confusa la storia severa colle fallacie mitologiche. Nè comprendevano essi che quest' opera di *Apollodoro* era la giusta chiave, colla quale veracemente può aprirsi l'accesso alla Storia greca, mentre per essa ordinatamente svolgonsi le origini delle dinastie, e degli eroi della nazione, e le ragioni più antiche delle religioni e

de' costumi, ch' essa tante volte rammemora.

Ben diversamente opinò intorno alla medesima il più dotto uomo del suo secolo, *Fozio*, là dove di essa parla nella sua famosa *Biblioteca*. Imperciocchè dopo averne accennato il contenuto, apertamente la dichiara *non inutile a quelli che vogliono sapere le cose antiche:* temperata espressione in esso lui, ch' era religiosissimo; efficacissima intanto ove ben si valuti la scienza delle antiche cose. Per ciò più splendidamente poi nel senso medesimo ne parlarono i Moderni, datisi con lunghi studii a purgarla dagli errori, che il tempo e i copisti vi avevano introdotti, e riducendola finalmente a chiara lezione.

Molto fece, e molto meritò di quest' opera l' *Egio* nostro, che pel primo ardì prenderla per mano, e pulirla, e darne una versione latina, la quale non poteva essere perfetta, perchè i

tempi non permisero all' *Egio* di ridurre a perfetta nettezza il testo. Fece un passo di più il *Passerat*, voltandola in francese; e il *Tannaqui Le Fevre*, che noi barbaramente chiamiamo *Tanaquillo Fabbro*, assai luoghi del testo corresse e migliorò di poi, aprendo una bella carriera ai molti altri filologi che vennero dopo, tra i quali Voi sapete quanto singolarmente sienosi distinti e l' inglese *Gale*, e il tedesco *Heyne*, ed ultimo di tutti il francese *Clavier*, che ad una versione nel suo nativo idioma ha aggiunta una splendidissima suppellettile di erudizione tanto più grata, quanto che essa è scevra di quella pedantesca aridità, che si scorge nei due volumi di *Note* al testo aggiunte dal professore di Gottinga, suo predecessore.

Le cure di tanti valentuomini apertamente mostrano il conto, in che l' opera di *Apollodoro* merita d'essere tenuta. Nè io credo, che debba dispia-

cervi, che io qui ripeta ciò, che rispetto ad essa ha lasciato scritto il *Le Fevre*, il cui sentimento può valere per quello di tutti gli altri. *Sarebbe a desiderarsi*, dic' egli, *che i Giovani, i quali vogliono iniziarsi ne' buoni studii, della lettura di questa operetta di buon' ora si occupassero: chè così concepirebbero meraviglioso amore per la storia, e verrebbero a più facilmente intendere ogni sorta di scrittori, di quello che facciansi ora* (parlava egli del suo tempo) *gli uomini più maturi. Imperciocchè parmi di potere affermare, che di quelli, i quali a noi oggi rimàngono, niuno sarà compreso mai da chi ignora quanto in essa è scritto. Nè niego io già, che di tali cose molti altri non iscrivessero: ciò è vero. Ma egli è vero altresì che ne scrissero di maniera che nè piè, nè capo facilmente vi si vede: tutto essendo rotto e disciolto, e qua e là gittato all' avventura. Ond' è che io stimo*

principalissima cosa l' imparare in modo da non dimenticarsi mai più di ciò che si sia imparato; nè da tale dimenticanza si salverà alcuno, a meno che le cose che avrà lette, non le abbia lette ben connesse e legate tra loro.

Queste cose, io spero, varranno a dar ragione sì della opinione per la quale fui da principio condotto a suggerire al *Sonzogno* l' idea di far precedere quest' opera di *Apollodoro* alle altre, che dovevano costituire la sua *Collana*, sì del fatto presente; poichè aggiunta essa ora alla *Collana*, l' oggetto, per cui io l' aveva proposta, viene ad ogni modo assicurato, solo che i Giovani, che agli *Antichi Storici greci volgarizzati* vogliono dare la loro attenzione, rimangano avvertiti dovere eglino incominciare da questo libro. Di che per rimanere vieppiù persuasi aver debbono non mediocre eccitamento dal greco epigramma, che *Fozio* stesso ha riportato; e ch' egli

dice aver letto, non so bene se in fronte, o se in calce del Codice capitatogli alle mani. Voi certamente lo gusterete assai meglio nella lingua sua originale. Io l'ho voltato nella lingua, in cui ho voltata l'opera, piuttosto imitando, come suol dirsi, che rigorosamente traducendo; e l'ho posto in fronte del libro, poichè l'Autore ha fatto parlare il libro medesimo.

Ma intrattenendomi di questo libro ora con Voi, un altro oggetto io m'ho proposto; ed è quello di ragionare alquanto sulla materia ch'esso comprende: argomento che assai volte mi è paruto non abbastanza chiarito dai tanti valentuomini, che pur l'hanno trattato. Prima però di ridurre il discorso a questo segno, permettetemi che io tocchi brevemente ciò che allo stato presente del medesimo appartiene.

Giustamente hanno parecchi *Eruditi* osservato che, non comprendendo quest'opera se non se tre libri, e que-

sta divisione dicendosi introdotta dall' *Egio*, s'egli è vero che ne'vecchi MSS. non se ne abbia traccia, con poca ragione poteva meritare il pomposo titolo di *Biblioteca*. Eppure con questo titolo l' ha annunciata *Fozio* al Codice 186, nel tempo in cui la chiama *picciol libro*; nè poi di *Biblioteca* aveva egli parlato, ma soltanto de' *Libri degli Iddii* di *Apollodoro*, ove al Codice 161 dando conto dell' *Egloghe* di *Sopatro Sofista* dice, che questi molte cose aveva tratte in proposito de' favolosi Iddii delle Genti da *Apollodoro*, ivi *Fozio* citando codesti libri sino al numero di XXIV. Alcuni hanno accusato *Fozio* d' inesattezza; nè sarebbe fuor di ragione il sospettarlo di tanto, se fosse vero, com' egli dice nella prefazione dell' opera sua, ch'egli l' avesse scritta fidato alla memoria che gli rimaneva de' libri letti nella sua gita in Asia: cosa che io confesso di non poter credere; siccome penso che non

sia per credere nissuno che abbia gittato anche per un istante solo lo sguardo sulla *Biblioteca* di lui. Ciò poi che fa più specie si è, che parla egli bensì di *Biblioteca d' Apollodoro* rispetto al picciol libro, ma non rispetto all'opera *degli Iddii* del medesimo, quantunque de'xxiv accennati libri composta, e forse anche di più. Il *Clavier* nota, che *Fozio* è il primo, che abbia parlato di *Biblioteca* di *Apollodoro*, e che egli è troppo nuovo per fare autorità. Ma ha potuto egli questo dottissimo uomo accennare chi prima di *Fozio* chiamasse diversamente quest' opera? Può egli presumere che sulla fede di *Fozio* tutti i Codici di quest' opera abbiano ricevuto il titolo di *Biblioteca*, che da quel tempo in poi hanno portato? Certamente l'aggiunta, *ossia degli Iddii*, che veggiamo, non ha autenticità veruna; e tiensi apposta inconsideratamente dall' *Egio*, primo editore e traduttore di questa *Biblioteca;*

chiaro essendo che il titolo *degl'Iddii* apparteneva all'altra opera accennata. A me pare più ragionevole il presumere che a quel picciol libretto, il solo che di tanti scritti di *Apollodoro* ci rimanga, fosse apposto particolarmente il titolo di *Biblioteca* anche prima della età di *Fozio*, ond'egli lo citò col titolo, sotto cui correva, senza fare sulla disconvenienza di quel titolo alcuna osservazione, od intendendo di averne fatta una sufficiente con ripetere nel medesimo breve articolo per due volte la qualità di libercolo, o picciol libro (*biblaridion*).

Ma e perchè poi a sì picciol libro quel titolo? Se si potesse far conto di *Ermolao*, che come osservò il *Vossio* (nè vi si oppose egli), citò il libro XVI della *Biblioteca* di *Apollodoro*; se potessimo esser sicuri che alla *Biblioteca*, e non all'opera *degl'Iddii*, possano riferirsi le citazioni diverse di *Arpocrazione*, di *Macrobio*, di *Stefano*, di *Stobeo*,

e d'altri, od almeno alcune di esse, noi potremmo concludere, che un'opera grande di *Apollodoro* fosse dianzi veramente conosciuta sotto la denominazione di *Biblioteca:* e così questa sarebbe stata conveniente. Ed infatti senza una tale supposizione, come sussisterebbe mai questo titolo, di cui altronde manca ogni ragione? Confesso, che il complesso di queste considerazioni mi trae a dare tal forza alle mie congetture da portarle oltre i termini di una semplice supposizione.

Ma se così fosse stato, ciò che oggi è contenuto ne' tre libri che abbiamo, sarebb'egli parte di quell'opera? L'osservazione del *Le Fevre,* che dagli Antichi molte cose di *Apollodoro* furono citate, le quali appartenevano alla materia de' primi libri, ed oggi non vi si veggono, altro veramente non potrebbe importare, se non che quanto dall'*Egio* fu distinto in tre libri non è che una compilazione essa medesi-

ma forse imperfetta. Nè io per certo ardirei dire, che in questi tre libri non iscorgansi lacune, e non si veggano in alcuni luoghi ripetizioni, che mal si acconciano alla precisione e brevità del testo. Di queste ripetizioni una io ne ho accennata nelle *Note*; ma avrei potuto accennarne antecedentemente alcun'altra. In quanto poi a lacune, è troppo violento il passaggio alla *stirpe* di *Eaco*, per cui *Apollodoro* discende alle *Cose Attiche*, e ai fatti di *Teseo*, per non sospettare che ivi manchi qualche cosa: altre ne ha accennate o sospettate il *Clavier*. D'altronde, se questa, che ora è detta *Biblioteca*, formava parte dell'opera grande, perchè non dovea essa presentare qualche vestigio della distinzione in libri? Perchè massimamente mostrerebbesi essa condotta dal principio al fine di siffatta maniera, che se tolgansi le poche, e non già, come è scritto, le *molte* cose che mancano,

la serie delle trattazioni apparisce giustamente ordinata, e presenta un tutto diligentemente legato insieme? Per essere di ciò convinti basta un semplice colpo d'occhio sul contenuto dell'opera.

Nel primo libro, dal principio sino al cap. VI, noi veggiamo esposte le teogonie e cosmogonie quali l'Autore differentemente dagli altri ha inteso di riferire, come pure le fisiche apparenze riguardanti l'origine delle cose, il contrasto degli elementi, e la succedente progressiva disposizione dell'ordine generale, usandosi da lui l'antico linguaggio, ch'era quello di personificare tanto le cose materiali, quanto le idee astratte, solo mezzo, dicesi, conveniente ai rozzi ingegni degli uomini nelle prime età ignorantissimi. I rimanenti capitoli poi di quel libro contengono le narrazioni elleniche, per tradizione passate da una generazione all'altra; e vi si distingue quanto appartiene alla *stirpe eolica*, ai fatti

degli *Aloidi*, al ratto di *Marpessa*, alle avventure e generazioni di *Eneo*, di *Atamante*, d'*Ino*; a quelle di *Pelia*, di *Neleo*, di *Biante*; ai miracoli del vate *Melampo*, alla caccia del *Cinghiale* calidonio, e alla navigazione degli *Argonauti*. Nel libro secondo si spiega la generazione d'*Inaco*, in cui si comprende la stirpe di *Perseo*, e in questa quella d'*Ercole*, le imprese di questo eroe, e le vicende degli *Eraclidi* sino al figlio superstite di *Creonte*. Nel terzo libro si espone la generazione di *Agenore*, e con essa narransi le tradizioni *cretesi*, e le *tebane* coi fatti di *Bacco*; la guerra dei *Sette* a Tebe, quella degli *Epigoni*, e le avventure di *Alcmeone*: poi le tradizioni *arcadiche* principali, e quanto riguarda le *sette figlie* di *Atlante*, ove per mezzo di *Taigete* si passa alle tradizioni *laconiche*, e per mezzo di *Elettra* alle *trojane*. È qui dove io ho detto potersi sospettare di qualche lacuna, di-

scendendosi alla stirpe d'*Eaco*, e ai fatti di *Teseo*. È facile poi vedere quanto di questo libro siasi perduto, perciocchè sapendosi per l'attestazione di *Fozio* che giungeva sino alla guerra di Troja, e agli errori de' capitani di là partiti, possiamo argomentare che rispetto a *Teseo* si fosse parlato di *Piritoo* e d'*Issione*, di *Fedra* e di *Arianna*: indi di *Pelope*, di *Tantalo*, d'*Ippodamia*, di *Enomao*; ed a proposito de' *Pelopidi* di *Atreo*, di *Tieste*, e di *Agamennone*, sotto la cui condotta i Greci fecero la spedizione di Troja. Con che veniva l'opportunità di rammentare le dispersioni di poi seguite, e le vicende di *Ulisse*, e d'altri eroi, greci e trojani; e finiva l'epoca di ogni Mitologia.

Da questo prospetto adunque apparisce che codesti tre libri coll'aggiunta che supponiamo di un capitolo, o di due al più, formano un tutto ben ordinato, e comprendono in ristretto

quanto più diffusamente trattato formar poteva l'argomento di maggior opera, meglio degna d'essere intitolata *Biblioteca;* e per conseguenza, ch'essi non possono essere nè quell'antica opera di *Apollodoro*, nè porzione della medesima. Sicchè non rimane che dirla un compendio di quella, giacchè sappiamo esservi stato un tempo, in cui gl'ingegni si rivolsero a compendiare molte opere e voluminose e gravi. Ed è poi presumibile che nel comporre questo compendio molto siasi tolto e di parole, e di locuzioni, e d'interi passi dall'opera grande, mentre in sì stretti limiti, nè senza industria però, quell'opera maggiore abbreviavasi. Laonde ancorchè questa, che ci rimane, non sia la originale, può riferire nelle ritenute espressioni certa somiglianza coll'espressioni che per avventura veggonsi da *Apollodoro* usate nei frammenti che degli altri suoi scritti ci rimangono. Due argomenti in favore

di questa supposizione addusse il *Le Fevre*, i quali, che perentoria forza s'abbiano, lascio a voi giudicare. Uno è tratto dalla citazione che in alcun luogo di questi tre libri vien fatta di *Castore*, scrittore che si sa essere fiorito dopo *Apollodoro*, quando però non vogliasi imputare quella intrusione a qualche mal'accorto copista, che alcuna *nota* marginale abbia trasferita nel testo, siccome i Commentatori di *Apollodoro*, e l'*Heyne* più di tutti, hanno osservato essere accaduto in assaissimi passi. Potrebbesi anche, secondo che pare a me, sospettare che si fosse trascritto il nome di *Castore* invece di quello, per esempio, di *Cercope*. Il secondo argomento è tratto da alcune voci, che in questi libri veggonsi usate in un significato, che il *Le Fevre* per lo meno sospetta dagli Scrittori greci anteriori ai primi secoli dell'era nostra non essersi conosciuto. Se non che alcuno potrebbe

forse dire quelle voci avere dinotata cosa in sostanza la medesima ne' due diversi tempi notati, e differente soltanto nella forma, sotto cui diversamente ne' diversi tempi si è riguardata quella idea principale. Io accenno queste osservazioni del *Le Fevre* nell' unico intendimento, che ove sieno fondate non servano che per un di più nella tesi da me esposta.

Nè veramente poi sono io il primo a tenere codesta, che pur dicesi *Biblioteca* d'*Apollodoro*, per un compendio, scritto da tutt' altri che dall' illustre Gramatico, di cui porta il nome. Parecchi dotti uomini pensarono già la stessa cosa, il *Le Fevre* da me citato, il *Valesio*, *Isacco Vossio*. Nè mi fa alcun caso la diversa opinione dell' *Heyne*, il quale, più che da ben meditato concetto, parmi in ciò essersi lasciato trarre dall' amor proprio, giacchè troppo forse gli sarebbe stato grave l' avere tanto tempo, e tanto studio im-

piegato intorno ad un libro, che avesse infine dovuto confessare non essere veramente quello che e per la qualità e per l'Autore avea da prima creduto essere. E a dir vero il vedere come sopra le difficoltà del *Vossio*, del *Le Fevre*, e d'altri sia egli passato con tanta leggierezza, che niun argomento allega in opposto, atto menomamente ad illustrar la quistione; il vedere, che per tutta ragione si è fermato a dire che il *Vossio* ha preso per uno stesso libro la *Biblioteca*, e il trattato *degli Iddii*, cosa per nulla influente su ciò, di che si ragiona; tutto questo appena potrebbe farmi un certo senso, quando nell'*Heyne*, oltre i talenti di un laborioso filosofo, potessimo noi aspettarci di trovare quell'acutezza di gagliardo ingegno, che sa universalizzare le cose, e con sottile dialettica trarsi ad investigazioni di più alto concetto, che non sono certi materiali confronti. Per lo che non posso dissimulare la

pena sofferta in vederlo raccozzare leggerissime particelle da questi tre libri raccolte per comprovare, che in esse sussistono ancora tutti gli argomenti che *Fozio* accennò trattati da *Apollodoro*. È miseria d'abusato ingegno certamente codesta; e peggiore poi estimo io quella di lui, che domanda in fine, se quel di più che oggi non vi si legge, non fosse al tempo di *Fozio* posto in calce di questa *Biblioteca*, e per conseguenza perito insieme colle *molte* cose (da noi già mostrate poche), le quali presentemente vi si desiderano.

Ma mentre che sì deboli appaionmi i ragionamenti dell' *Heyne*, mi trovo costretto a rigettare anche il paradosso del *Clavier*. Nega egli a dirittura che *Apollodoro* abbia mai scritta un'opera intitolata *Biblioteca;* e pensa che questa, che noi oggi abbiamo, non altro sia che un estratto di quanto *Apollodoro* aveva scritto sulla Mitologia, e sulla Storia eroica, tanto nel suo trat-

tato *degl' Iddii*, quanto nel suo commentario sul *Catalogo* delle *Navi* di *Omero*, e nelle *Croniche*. Ma sfortunatamente egli non appoggia l' ardita sua tesi che alla osservazione che *Stefano bizantino* cita *Apollodoro, o chi compendiò* le *sue opere*. Primieramente pare a me che possa opporsi al *Clavier* una ragione, ch' egli non può impugnare; ed è, che *Stefano bizantino* è anch' egli troppo posteriore ad *Apollodoro* per essere preso a testimonio del fatto, di cui si tratta. In secondo luogo per quella espressione *Stefano* potrebbe anzi avere compresa colle altre opere di *Apollodoro* anche la *Biblioteca*.

Ma checchè di queste cose possa pensarsi, e qualunque sia il libro, di cui parliamo, niuno può negare che non debbasi per sè medesimo riguardare come preziosissimo sì per le cose che contiene, sì per le riflessioni a cui chiama ogni svegliato ingegno. Non è infatti da dissimularsi che non

s' abbiano in esso memorie antichissime, le quali sarebbero perite, perduti essendosi già i libri in cui erano registrate; nè è da dissimularsi che con somma discrezione in quest' opera siasi proceduto, niuna fede essendosi data alle favole orfiche, piene di assurdità, e nessun luogo conceduto ad interpretazioni fisiche od allegoriche. Qui la materia è tutta vergine; e chiaro vedesi il compendio di quelle narrazioni mitologiche, le più generalmente seguite dai poeti, e prese per base eziandio dagli Storici, come e in *Erodoto*, e in *Diodoro Siculo* può facilmente riscontrarsi.

Apollodoro, il quale non era che gramatico, dopo avere esposte nella sua *Biblioteca* le antiche tradizioni, che sulla origine delle cose e delle più celebri stirpi greche correvano rispetto agli oscurissimi tempi, nel *trattato degli Iddii* avea cercato di spiegarle in senso allegorico per mezzo di etimologie. Voi sarete meco d' accordo, che questo

mezzo sarebbe di grande soccorso, e renderebbe buon frutto, se circa un secolo e mezzo prima dell'era nostra, epoca in cui egli scrisse, giacchè sappiamo ch' egli viveva sotto il regno di *Tolommeo Fiscone*, i Greci fossero stati in grado di penetrare negli arcani delle lingue primitive. Ma ove ben si ragioni, dopo tante confusioni e mutazioni che nelle lingue primitive i tempi e le catastrofi, a cui i popoli furono soggetti, indussero, il mezzo delle etimologie non può non aversi per debolissimo, o a dir meglio, per affatto vano. E noi ne abbiamo una manifesta prova nel fatto. Imperocchè anche ai giorni nostri è avvenuto, che gli sforzi di dottissimi uomini, sommi in erudizione, e valentissimi d' ingegno, sono iti vani in simili tentativi. Per lo che ammiriamo bensì la dottrina, per esempio, del *Gebelin*, e del *Dupuis*, che io tengo in ciò pei principali, ma dobbiam confessare non essere

essi giunti a creare in noi convincimento, com'era il loro proposto. Non parlo poi qui di quegli Antichi, che le *Cose incredibili* della Storia, o della Mitologia, con molto ingegno trassero a significato credibile, siccome fecero *Palefato*, *Eraclito*, ed un *Anonimo*, che tiensi posteriore a quest'ultimo. Nè parlo del bel *Commentario* sulla *Natura degli Dei* di *Furnuto*, o *Cornuto*, che voglia dirsi l'autore del medesimo; nè del Trattato *degl'Iddii* e *del Mondo* del filosofo *Sallustio*, nè delle Spiegazioni allegoriche date alla Mitologia di *Omero*, sia dall'antico ed incerto scrittore della vita di quel poeta, sia da *Eraclide Pontico*. Dal complesso di tutti questi scritti, e d'altri, che ci rimangono, agevolmente potrebbesi comporre un ben ragionato sistema. Ma che proverebbe esso mai, oltre l'acuto ingegno di chi facesse tale opera? Non vero storico sarebbe questi mai certamente. E piacemi qui dar lode al *Bitaubè*, che

con molto buon senso ha disputata questa materia delle allegorie rispetto alle narrazioni mitologiche. È adunque, siccome altri hanno rettamente conchiuso, disperato intraprendimento quello di cercare nelle allegorie i fondamenti delle cose mitologiche; o per lo meno, secondo che io penso, vuolsi premettere un altro genere d'investigazione, il quale, che io sappia, o non è stato toccato ancora da nessuno, o per certo assai leggermente. È di questo, che io intendo intrattenermi con Voi, sì cortese per natura da perdonarmi liberalmente un paradosso; e sì acuto d'ingegno, e giustamente sì accreditato, da additare nel primo rispetto, ove entriate nel mio pensiero, migliori mezzi per giugnere allo scopo che io sono per accennare, e nell'altro rispetto da metter coraggio in chi si senta forze per andar oltre nell'ardimento.

Varrone distinse i tempi in oscuri

(ed avrebbe detto meglio in ignoti), in mitologici, in istorici. Io non so, se quella fosse una idea creatasi nella sua mente da quell' uomo dottissimo; oppure se tolta l' avesse da alcun sapiente dell' antichità. Quello che io so è questo, che ogni seme di erudizione i Latini credettero derivato loro dai Greci, e che i Greci potevano verosimilmente avere adottata questa distinzione di cicli, o periodi, uno dei quali comprendesse ignote, od al certo oscure cose; uno le cose maravigliose, superiori alle umane; l' ultimo quelle che stanno entro l' ordine perseverante e comune. Noi, che abbiamo spinte fino al periodo de' tempi ignoti, od oscuri le nostre investigazioni, confortati dallo studio della natura, e dai dogmi delle scienze fisiche e chimiche, oggi possiamo riempiere quel periodo colla lunga serie delle grandi rivoluzioni, alle quali il nostro globo, e il cielo stesso sono stati soggetti. E

assai probabile che a quel periodo i Greci attribuissero quanto riguardava il Caos, e l'ordinamento successivo delle cose. Ma come di ciò non parlavano, che in un linguaggio di figure e di simboli, personificando le forze e i fenomeni della natura, e accumolando insieme cose meravigliosamente incredibili, per giusta conseguenza vennero a confondere il ciclo de' tempi ignoti od oscuri con quello de' tempi mitologici, perciocchè sino al punto, in cui si giunge alla Storia, tutto in sostanza è di uno stesso carattere, e tutto dipende da concetti e da casi meravigliosi, i quali se per necessità prestano un punto alla Storia susseguente, per sè medesimi però non si discostano per nulla dal carattere mitologico.

Io penso adunque, che volendosi ragionare delle dottrine de' Greci nel proposito, di cui parliamo, abbiansi a distinguere le loro narrazioni in due

classi. Spettano alla prima quelle che riguardano i fasti degli Dei, le generazioni de' Centimani, de' Titani, dei Giganti, e tutte le vicende, che a Dei, ad Eroi, e ad uomini appartengono sino all' epoca d' *Inaco*, la più antica che i Greci abbiano potuto fissare con qualche probabilità, e che va all' incirca diciotto secoli e mezzo prima dell' Era nostra. Spettano alla seconda quelle che riguardano le stirpi e le avventure degli Eroi dall' epoca d' *Inaco* sino alla Guerra trojana, la quale accadde poco meno di dodici secoli prima dell' Era nostra. Dalla Guerra trojana in poi a grado a grado incomincia per essi il ciclo storico. Ma la sua base è tutta fondata sul ciclo mitologico.

Ora io incomincio dall' osservare, che al tempo d' *Inaco*, e per lungo tratto anche dopo, i Greci furono senz' arti, senza civiltà, senza lettere: essi erano uomini di stato e di natura piena-

mente ferina. Tutte le memorie attestano questo fatto. I primi semi di umano intendimento vennero loro dai diversi drappelli di forestieri capitati dalla Scizia, e sparsi per le montagne della Tracia, e di là in gran parte della Grecia; poscia dalla Fenicia, e dall'Egitto nel loro paese. Da questi i Greci affatto barbari poterono soltanto incominciare ad avere qualche coltura; come poscia, e in migliori tempi, fu detto che i Celti di Marsiglia ebbero i principii di coltura civile da qualche banda di Greci della Focide. L'epoca adunque, in cui le contrade di qua e di là dell'Istmo poterono comparire alcun poco dirozzate, è di molti secoli posteriore a quella d'*Inaco*. Per lo che, se presso di loro correvano tradizioni sugli Dei, e sulle prime origini delle cose, quando incominciarono ad avere scrittori che le raccolsero, e in qualunque maniera le assicurarono, non potevano esser

esse opera di loro invenzione, nè considerate nella esposizione materiale, nè riguardate come tratti a sensi allegorici. Come infatti uomini lottanti contro i primi bisogni della vita, pochissimo associati insieme, aventi un gergo incomposto in luogo d'idioma, avrebbero avuta mente, e comodità di comporre narrazioni sì bene tra loro congiunte; e molto più come supporli ad immaginarle quali espressioni di verità fisiche e morali? Nulla si è più frequentemente ripetuto anche da uomini sagacissimi, quanto che il linguaggio simbolico, od allegorico, ch'essi lo chiamino, sia proprio de' tempi mitologici, ne'quali, dicono essi, gli uomini non sapevano prestarsi che ad idee puramente materiali e sensibili. Ma intanto non si sono accorti della manifesta contraddizione in che cadono. Va bene che l'uomo idiota annuncii con materiali espressioni un concetto astratto, o morale, che sul

momento lo colpisce. Ma quest'uomo non ha una serie di concetti morali, od astratti da vestire con emblemi, e con simboli a modo da farne un corpo di dottrina. Per prendere *Urano*, i *Centimani* i *Titani*, i *Giganti* a figura delle forze potentissime della natura, e *Giove* e gli altri Dei per motori benefici del riordinamento perfetto degli elementi, per genitori e conservatori delle cose e degli Eroi, bisogna prima di tutto possedere la scienza di tutti questi soggetti. Uomini sì idioti, come la storia ci dimostra essere stati i Greci nel lungo periodo accennato, avrebbero essi avuta tanta forza di mente, e sapienza? Noi abbiamo veduto di quante idee astratte fossero ricchi gli Uroni, e gl'Illinesi, quando da principio furono conosciuti. Noi veggiamo di quante si sieno arricchiti dopo, se si eccettuino quelle, che nel consorzio degli Europei possano avere acquistate. Nè i Greci nel periodo, in che

li contempliamo, erano meno incivili degli Illinesi e degli Uroni. Se poi per costruire un romanzo, od una favola, voglionsi antecedenti idee, e riflessione assai, e forza ben condotta di spirito; per adombrare con invenzioni fantastiche un ordine qualunque di verità, vuolsi pienissima cognizione di quella verità, che si cerca adombrare; vuolsi per adombrarla un ingegno svegliato, ed un corredo certamente non mediocre d'idee positive e ben confrontate. I Greci erano affatto spogli di tutti questi mezzi, non solamente al tempo d'*Inaco*, ma a quello pure di *Teseo*. Se dunque circa i tempi della Guerra trojana posseduto avessero tradizioni teogoniche, cosmogoniche, mitologiche, ripugna al buon senso, e ai fatti noti, il crederle loro originale fattura. Bisogna assolutamente dire che questa merce fosse loro venuta d'altronde.

E che d'altronde tali tradizioni fossero loro venute veramente, oltre la

prova perentoria, che il loro stato d'incapacità somministra, n'abbiamo argomento convincente osservando come una parte delle avventure mitologiche si riferisce a uomini non greci ed a paesi posti fuori di Grecia, come sono quelli d'Egitto, di Libia, d'Arabia, di Nubia, di Colco, del Caucaso, e simili, de' quali prima della Guerra di Troja poca, e forse niuna netta cognizione essi potevano avere. Si è fatta da alcuni la singolare osservazione, che molto nelle teogonie e cosmogonie greche si parlava dell'Oceano, mentre solamente assai tardi soltanto di questo gran Mare i Greci ebbero qualche cognizione. Nè a questo proposito io poi dirò, che quanto al tempo de' *Tolommei* fossero essi in generale ancora ignoranti in fatto di geografia, non ostanti le spedizioni di *Alessandro*, senza ricorrere altrove, per dimostrarlo basterebbe citare *Apollodoro* stesso nella descrizione che fa de' viaggi

di *Ercole*, e di *Bacco*. Crederò piuttosto che in quella esposizione *Apollodoro* ha voluto severamente attenersi alle tradizioni popolari, che tra i Greci correvano; e che le ha riferite così confuse, incerte, inesatte, come le aveano avute gli Antichi. Non erano dunque inventori i Greci di quelle narrazioni: bensì ripetitori materiali, e corruttori insieme delle medesime da altri e composte e comunicate. E quindi in gran parte vennero le confusioni, e le differenze, che vi s' introdussero.

Che se in mezzo ai diluvii, e a tante altre calamità, a cui fu esposta la Grecia ne' remotissimi tempi, e che i suoi abitatori ridussero allo stato, in cui trovaronsi sotto *Foroneo*, qualche traccia di tradizioni presso que' tramortiti uomini avesse potuto conservarsi, nemmeno in tal caso sarebbe permesso di riguardarne i semi come loro opera; e quando si avesse a sup-

porre in essi velata alcuna verità, converrebbe riportarne l'origine all'antecedente stato de' loro maggiori, non indigeni della greca terra, ma ad essa venuti anch'eglino per emigrazione da qualche parte dell'Asia. Di ciò s'avrebbe un indizio chiarissimo nei caratteri, che a diversi propositi si accennano sotto il nome d'iperborei, o d'altra ignota origine, cento anni prima della Guerra trojana sussistenti ancora, e manifestamente dichiarati inintelligibili. Un indizio pur simile s'avrebbe in quella antichissima missione iperborea diretta a Delo colle sacre cose avvolte in un fascio di spighe. Un altro se n'avrebbe in quella distinzione che più volte si vede notata in *Apollodoro* stesso tra gli uomini indigeni della Grecia, e i nati delle stirpi, delle quali egli presenta le discendenze. Un altro nella invasione dell'Attica fatta dagli Atlantidi.

Ecco dunque chiariti due fonda-

mentali punti di storia. I Greci più antichi non poterono esser da tanto da inventare eglino stessi le narrazioni mitologiche; e veggonsi apertamente i mezzi, pe' quali queste poterono venire introdotte nel loro paese.

Ma in che stato vi vennero esse introdotte? Quanto a poco a poco i Greci stessi andarono aggiungendovi?

È difficile rispondere a tali quesiti, niun monumento rimanendo, da cui prender lume. Ciò che possiam dire si è: che la comparsa d'*Inaco* nella Grecia, quantunque per noi sia un fatto antichissimo, esso però non può tenersi per tale da chi getta lo sguardo sulle cronologie asiatiche; che i popoli della Babilonide, della Colchide; che quelli dell'Asia profonda, Battriani, Tibetani, Indiani, ebbero religioni, storie, fasti astronomici e cronologici sorpassanti di gran lunga la serie de' tempi additati dai Greci; che tanti in que' remoti paesi, e nelle soprastanti

regioni dagli Antichi attribuite all' immensa Scizia, detta da noi Tartaria, succedettero rivolgimenti di climi, di imperii, d' uomini, che Europa tutta a tali cose dovette le sue popolazioni, i suoi culti, le sue lingue. Nè da un punto solo partirono, nè in una sola età avvennero siffatti spargimenti d' uomini. Sicchè per tante confusioni, e per mille diversi accidenti sofferti le idee prime, ed i linguaggi necessariamente alteraronsi: onde accadde che mentre da una parte le medesime idee principali venivano significate con nomi diversissimi, questa medesima diversità di nomi presto mise differenza tra quelle idee. Ciò sarebbe naturalmente nato presso una moltitudine tolta dalle sue prime sedi: come poi non dobbiamo credere che più facilmente non dovesse nascere per la mistura di generazioni diverse, che il terrore e la necessità cento volte accozzarono insieme, e cento volte dispersero? Nè

più adunque s'intesero fra loro gli uomini, se per avventura aveano avute quelle idee comuni; nè più seppero i nipoti ciò che sotto gli ancor rimanenti nomi avevano inteso i loro avi. Ognuno vede che sicuro senso le narrazioni mitologiche passate per tante rivoluzioni potevano presentare quando la prima volta furono recate tra i Greci.

Intanto questi andarono dirozzandosi e pulendosi. Uscivano omai ingegni, che per vigore di fantasia, per acume di mente, per isquisitezza di sensi dar poterono certa piacente forma ai confusi concetti, e in brevi e forti parole li esposero. Meraviglia e diletto crearono nella rozza moltitudine; e come que' brevi e forti tratti furono facili ad apprendersi, l'enunciazione in essi contenuta della irresistibil forza delle potenze invisibili fermò gli animi silvestri, e li riempì di terrore. L'astuzia inventò gli Oracoli; questi legarono alla superstizione gli

uomini irriflessivi; e la superstizione temperò l'atrocità sua propria da una parte colla rappresentazione di cose gradevoli, perchè tutte fuori della umana intelligenza, e dall'altra coll'applicazione de' misterii alla morale pubblica. L'esiglio degli omicidi, e la loro espiazione, ne sono una prova. In questo modo i Greci progredirono da *Inaco* sino ai tempi della Guerra trojana. L'ignoranza così comandò la fede. Senza il sussidio delle lettere, circoscritta la comunicazione de' popoli, tutto fu permesso agli arditi. Ma gli arditi erano pochi; nè consentanei tra loro. Le tradizioni adunque furono scarse, incerte e confuse.

La spedizione di Troja fu intanto pe' Greci ignoranti quello all'incirca, che per gli Europei barbari dal secolo XI al XIV furono le Crociate. Due volte così la storia addita che i popoli dell'Oriente ammaestrarono quelli dell'Occidente! La Frigia, in cui era

posto il reame di *Priamo*, e le circostanti provincie, erano piene di santuarii, di religioni, e di tradizioni d'ogni genere; nè certamente la cognizione di queste cose fu il meno prezioso bottino, che da quella spedizione in Asia i Greci recarono alle case loro. Le memorie adunque portate di là, e rettificate poscia coi loro particolari studii, vennero ad essere il fondamento della Mitologia, che entrambi d'accordo *Omero* ed *Esiodo* esposero ne' loro poemi. Hanno gli *Eruditi* disputato quale di questi fosse d'età anteriore all'altro. Io non dubiterei di dire *Esiodo:* imperciocchè questi narrò le origini degli Dei, e gittò i primi fili della Storia mitologica; laddove *Omero* non fece che trarne le allusioni, di cui per rendere meravigliosi i suoi poemi egli avea bisogno. Nelle opere di *Esiodo* avea *Omero* una traccia chiara e sicura da seguire. *Esiodo* non avrebbe potuto avere

in *Omero* che indicazioni leggiere ed incomposte. Dicesi che parecchi avevano verseggiato prima di questi due; e quand'anche non conoscessimo i nomi di essi, e gli argomenti de' quali trattarono, dovremmo tenere per certissimo il fatto, poichè nè *Omero*, nè *Esiodo* potevano senza un miracolo, di cui in nessuna storia si ha traccia, venir fuori pei primi con tanta eccellenza di lingua, d'arte, e di dottrina in un secolo, che lasciò dopo di sè sì grande lacuna sino al tempo di *Pericle*. Per questa ragione *Dante* presso di noi dovette essere preceduto dai poeti della corte di *Federico* e di *Manfredi*, e direi anche dai versi di san *Francesco* d'*Assisi*. Noi però sappiamo perchè scorressero quasi due secoli prima che sorgesse l'*Ariosto*; e non sappiamo onde que' due padri della greca poesia rimanessero soli per sì lungo tempo.

Ma senza cercare qui cose aliene

dal proposito nostro, fermi in questo, in che siamo, più convenientemente diremo, che se ne' due secoli susseguenti alla Guerra trojana vennero i Greci ad arricchire il loro spirito della scienza mitologica, siccome dalle opere di *Esiodo* e di *Omero* è manifesto ch'essi fecero; ne' secoli di silenzio che vennero dopo, per le arti e pel commercio, in che crebbero, amplificatesi le loro comunicazioni coi popoli Asiatici, quella scienza impinguarono, ed accrescendone le particolarità, e a maggior numero di casi applicandole, o per diversità di fonti a cui ricorressero, o per impulso dell' immaginoso loro carattere, v' introdussero quelle tante mutazioni, che oggi fanno il tormento de' nostri dotti, disperati per non potere acconciar insieme tante varietà.

Ma non prenderebbonsi questi sì grave ed inutile pena, se invece di correr dietro a quelle vuote chimere

considerassero come i Greci medesimi ne aveano tratti d'altronde gli elementi senza punto conoscerne nè l'origine vera, nè il significato; e come illusi dal maraviglioso, potentissimo sempre sulla immaginazione dell'uomo ignorante, non d'altro si erano occupati che del diletto che seco porta, o della vanità sia della nazione, sia degli ambiziosi potenti, ai quali per adulazione in certe opportunità i fatti mitologici erano stati applicati. Si sa che alcune città, ed alcune famiglie sostennero le loro pretensioni sul fondamento della origine loro attribuita da *Omero*. Non era fatta per essi la ragione che domandava su che accertati monumenti fosse appoggiata la testificazione del poeta. I Greci erano schiavi del loro orecchio. Un verso armonioso, un voluminoso e sonante periodo, aveano sopra di essi più forza di qualunque argomento. Ed io ardirei dire, che la magia della loro favella, più che al-

cun'altra cosa migliore, fece la fortuna de' loro oratori e poeti. Taccio degli Abderiti, a cui un verso di *Euripide* bastò per far venire la febbre. Ricorderò soltanto il credito de' loro sofisti. Sebbene potrei anche aggiugnere le vicende de' loro filosofi. *Socrate* non curante che della natural forza delle sue sentenze nè guarì *Alcibiade* dalle sue dissolutezze, e finì col dovere ber la cicuta. Il più fortunato di tutti fu *Platone*, perchè le api aveano sulle sue labbra lavorato il mele, di cui imbalsamava ne' suoi romanzi le mal'intese dottrine de' sapienti dell'Asia. Duro e dirotto fu il parlar di *Diagora*; e non salvò la testa che abbandonando il paese. *Aristotile*, il quale conoscendo la dignità della buona logica avea cercato l'esattezza ne' pensieri, e non la melodiosa eloquenza del suo Maestro, fu condannato a non dover fare la sua fortuna che coi nostri Frati del secolo XIII, guasto dagli Arabi che poco

intendevano il greco, e snaturato dagli Scolastici, i quali non intendendo nè il greco, nè l'arabo, l'aveano fatto parlare un gergo per sola temeraria ignoranza chiamato latino.

Discreto come voi siete, e conoscitore profondo delle cose, non mi darete a colpa, se di questo carattere apparendomi la bella lingua de' vostri antichi padri, di tale maniera io ne parlo con esso voi. A questa essi debbono principalmente la riputazione di che gode la loro letteratura, avendo comprovato mirabilmente col fatto quanto sugli uomini riesce potente una ben costrutta, ben condotta, e ben applicata favella. È pure in grazia di questa sì felice loro condizione, che le antiche narrazioni mitologiche, quantunque vuote d'ogni storica verità, hanno fatta la delizia de' Romani, di noi, e d'ogni nazione, la cui coltura sia stata fondata sui modelli lasciatici dal greco ingegno.

Ma un tempo è finalmente venuto, in cui si sa distinguere tra gli studii utili e gl'inutili. Il grado di civiltà, a cui siamo felicemente arrivati, non soffre che gl'ingegni si perdano nè in ripetere forme che più non parlano al sentimento, nè in ricercare entro i sepolti ruderi di secoli, coi quali nulla abbiamo più di comune che la semplice relazione de' tempi, arcani che sono spariti come le generazioni che un giorno poterono per avventura possederli. Il buon senso ride ai pazzi elogj prodigalizzati al temerario e vano ardimento di chi promette agli sfaccendati l'inutile ed impossibile interpretazione della scrittura geroglifica degli Egiziani. Leggiamo adunque *Apollodoro*, poichè il suo libro ci aiuterà a comprendere gli scritti de' *Classici* sparsi di allusioni alla Storia mitologica. Ma guardiamoci dal vano pensiere di volerne conoscere i significati. Noi abbiamo le *Allegorie* premesse ai

canti di *Dante* e dell'*Ariosto*. Queste non sono che *Allegorie*; e le *Allegorie* non sono storia: mentre è certo intanto che la sola storia è la custode del vero, e la maestra del viver civile.

Era lungo tempo dacchè non ci eravamo incontrati; ed io sentiva il bisogno di ripetervi anche una volta l'espressioni della mia stima ed amicizia. Credo di averlo fatto con aggradimento vostro indirizzandovi questa lettera, la quale potrà servire di prefazione alla *Biblioteca di Apollodoro*, e non essere affatto inutile per gli studiosi Giovani, che leggeranno questa bella reliquia dell'antica letteratura greca.

Vivete sano e felice.

Milano li 25 Ottobre 1826.

Digitized by Google

Digitized by Google

1 CIC

Digitized by Google

BIBLIOTECA

DI

APOLLODORO

GRAMATICO ATENIESE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Progenie di Urano e di Tellure. Centimani. Ciclopi. Titani. Erinni. Crono s'impossessa del regno: divora i figli partoritigli da Rea. Giove è salvato.

I. URANO (Cielo), fu il primo di tutti a presiedere all' imperio dell' universo mondo. Egli congiuntosi con Tellure (Terra) n' ebbe per primi figli i Centimani, cioè Briareo, Gige, Cottone, i quali, poichè aveano ciascheduno cento mani, e cinquanta teste, a cagione della grandezza e robustezza del corpo furono superiori ai mortali.

II. Dopo questi Tellure partorì ad Urano i Ciclopi; e furono Arge, Sterope, e Bronte, ciascheduno dei quali avea in mezzo alla fronte un occhio. Questi Urano chiuse incatenati nel Tartaro, luogo nell'Inferno tenebrosissimo, il quale tanto è lontano dal suolo che noi calchiamo, quanto questo suolo è lontano dalla regione delle stelle.

III. Da Tellure ebbe pure i Titani; e furono Oceano, Ceone, Iperione, Crione, e Japeto; ed ultimo di tutti Crono (1). Poi ebbe figlie, Teti, Rea, Temi, Mnemosine, Febe; indi Dio, Tia. Tutte furono dette Titanidi.

IV. Tellure intanto mal soffrendo la sorte de' figli cacciati nel Tartaro, eccitò i Titani ad assaltare il padre; e provvide Crono di una falce di adamante. Tutti d'accordo, eccettuato Oceano, si fecero addosso ad Urano; e Crono con quella falce lo mutilò, e ne gittò in mare le parti tagliate: dalle stille del sangue, che ne colò, nacquero le Erinni, cioè Aletto, Tisifone, e Megera. Discacciato Urano dal regno, e richiamati dal profondo Tartaro i fratelli, Crono ebbe l'imperio.

V. Ma questi imitando il paterno esempio incatenò i Titani, e di nuovo li subissò nel Tartaro: poi si prese Rea sua sorella per moglie. E come Urano e Tellure predissero, che per le forze di un suo figliuolo sarebbe stato violentemente spogliato dell'imperio, a mano a mano che glie ne nasceva alcuno, egli lo divorava. Così fece prima di Vesta, indi di Cerere, e di Giunone; poscia di Plutone e di Nettunno. Per lo che incollerita Rea, trovandosi incinta di Giove andò in Creta, ove

(1) *Saturno.*

lo partorì nell' antro Ditteo; e lo diede da allevare ai Cureti, e ad Adrastea e Ida, ninfe melisse.

VI. Queste ninfe alimentarono il bambino col latte di Amaltea; e i Cureti postisi alla guardia di lui nell' antro armati, a forza di battere le aste sugli scudi, facevano tal rumore, che Crono non poteva udirne i vagiti. Rea intanto avvolto in pannolini un sasso lo diede a divorare al marito invece del neonato fanciullo.

CAPO II.

Giove co' suoi fratelli fa guerra a Crono, e ai Titani, che chiude nel Tartaro; e divide il regno co' fratelli. Prole dei Titani.

I. Cresciuto a giovinezza Giove si prese a compagna Meti, figliuola di Oceano: questa diede a Crono tal beveraggio, in virtù del quale egli vomitò prima il sasso, indi i figliuoli che avea divorati; e coll' aiuto loro Giove fece guerra a Crono, suo padre, ed ai Titani. Nell'anno decimo di quella guerra Tellure profetizzò la vittoria a Giove, se tolti avesse compagni alla impresa quelli, che trovavansi subissati nel Tartaro. Allora egli ne li liberò, uccidendo Campe, che li custodiva; e i Ciclopi gli somministrarono il tuono, i lampi, e il fulmine: diedero un elmo a Plutone, ed un tridente a Nettunno, colle quali armi sottomisero i Titani, e incatenati li chiusero nel Tartaro, dati a custodire ai Centimani. Ciò seguito si divisero a sorte l'imperio dell' universo. A Giove toccò il regno del Cielo, a Nettunno quello del mare, e a Plutone quello de' luoghi inferni.

II. La razza de' Titani intanto si propagò. Da Oceano nacquero tre mila Oceanidi, tra le quali Asia, Stige, Elettra, Dori, Eurinome, Amfitrite, Meti. Da Ceone e da Febe nacquero Asteria, e Latona: da Iperione e Tia vennero Aurora, Sole, Luna: Crione ed Eutibia, figliuola di Ponto, generarono Astreo, Pallante, Perse.

III. A Japeto unitosi ad Asia, figlia di Oceano, nacque Atlante, che colle sue spalle sostiene il Cielo; indi Prometeo, ed Epimeteo, e Menezio, che Giove nella guerra titanica fulminò, ed inabissò nel Tartaro.

IV. Da Crono e Filira nacque Chirone di doppia natura; da Aurora e Astreo nacquero i Venti, e gli Astri. Perse da Asteria generò Ecate; e Pallante e Stige, figlia di Oceano, diedero vita a Nice, a Crato, a Zelo, e a Bia (1).

V. Giove consecrò colla religione del giuramento l'acqua di Stige sgorgante da uno scoglio attraverso de' luoghi inferni; e ciò fece perchè contro i Titani Stige lo avea aiutato insieme coi figli.

VI. Prole di Oceano e Tellure furono Forco, Taumante, Nereo, Euribia, Ceto. Di Taumante e di Elettra nacquero Iride, e le Arpie, e furono Aello, ed Ocipete. Di Forco congiuntosi con Ceto nacquero le Gorgone, dette Forciadi, delle quale si parlerà esponendosi le imprese di Perseo. Di Nereo e di Dori vennero le Nereidi, i nomi delle quali sono Cimotoe, Speio, Glaucotoe, Nausitoe, Ali, Erato, Sao, Amfitrite, Eunice, Teti, Eulimene, Agave, Eudora, Doto, Ferusa,

(1) Questi nomi equivalgono a *Vittoria*, *Potenza*, *Emulazione*, *Forza*.

Galatea, Attea, Protomedusa, Ippotoe, Lisianassa, Cimoe, Pio, Alimede, Plesaura, Eucrate, Proto, Calipso, Panope, Cranto, Neomeri, Ipponoe, Dejanira, Polinoe, Autonoe, Melia, Dio, Isea, Dero, Evagore, Psamate, Eumolpe, Io, Dinamene, Ceto, Limnorea (1).

CAPO III.

Prole di Giove con Giunone, con Temi, con Dio, con Eurinome, con Stige, con Mnemosine. Prole delle Muse. Giunone partorisce Vulcano. Avventure di lui. Nascita di Minerva.

I. Giove poi si prese a moglie Giunone; e da essa nacque Ebe, Ilizia, ed Are (2). Si unì anche a molte donne, sì mortali, che immortali. Con Temi, figliuola di Urano, generò le Stagioni (3) che furono Irene, Eunomia, Dice; e le Parche, cioè Cloto, Lachesi, Atropo. Con Dio Venere; con Eurinome, figlia di Oceano, le Grazie, cioè Aglaia, Eufrosina, e Talia; Persefone con Stige (4); con Mnemosine le Muse, la

(1) Le Nereidi comunemente furono riputate cinquanta. l'A. ne omette cinque. Presso altri i nomi sono ancora diversi, o diversamente scritti.

(2) Marte.

(3) Il vocabolo greco esprime tanto le *Stagioni*, quanto le *Ore*: il numero di tre si appropria alle prime. Le *Ore* erano assai più. *Igino* nomina queste, *Auge*, *Anacole*, *Musia*, *Gimnasia*, *Nimfa*, *Mesembria*, *Sponde*, *Elete*, *Atte*, *Ecipri*, *Disi*.

(4) Ciò consente con tutte le Teogonie; e l'A. altrove dice *Giove* avere avuta *Proserpina*, nome nel testo messo qui in vece di *Persefone*, da *Cerere*.

prima delle quali fu Calliope, indi Clio, Melpomene, Euterpe, Erato, Tersicore, Urania, Talia, e Polimnia.

II. Di Calliope e di Eagro fu figlio Lino, il quale altronde dicesi avere avuto per padre Apollo, e che Ercole ammazzò: di quelli fu pure figlio Orfeo, sonatore di cetra, il quale colla sua musica traevasi dietro alberi e sassi. Costui, mortagli pel morso di un serpente la moglie Euridice, scese all' Inferno per riaverla, e Plutone gliene fece grazia purchè nel ritornarsi indietro non la guardasse prima d' essere giunto fuori. Ma dubitando Orfeo ch' ella nol seguisse voltossi per vederla, ed essa fu di nuovo tratta all' Inferno. Dopo tal fatto avendo Orfeo istituiti i misterii di Dionisio fu sbranato dalle Menadi; e dicesi sepolto presso Pieria.

III. Clio per isdegno di Venere, a cui rimproverava l' amore per Adone, s' innamorò di Piero, figlio di Magnete, e ne concepì Jacinto. Di questo arse Tamiri, figliuolo di Filammone, e della ninfa Argiope; e dicesi il primo che travolse gli usi dell' amore. Apollo involontariamente giuocando seco lui al disco uccise Jacinto, divenuto il suo favorito. Tamiri, stupendo per la bellezza della persona, e per l' arte del suonare la cetra, sfidò al canto le Muse col patto che vincitore avrebbe goduto di tutte esse; e vinto, sarebbe punito come ad esse fosse meglio piaciuto. Onde avendolo le Muse superato, esse lo privarono della luce degli occhi, e dell' arte di suonare (1).

IV. Di Euterpe, e del fiume Strimone fu figliuolo Reso, che Diomede ammazzò nella guerra troiana.

(1) Alcuni hanno aggiunto *del senno*.

V' ha chi lo dice nato di Calliope. I Coribanti furono generati da Apollo e da Talia. Melpomene ed Acheloo diedero la vita alle Sirene, delle quali si parlerà narrandosi le avventure di Ulisse (1).

V. Giunone senza intervento di alcun maschio partorì Vulcano; ma stando a quanto dice Omero, Vulcano ebbe per padre Giove; e da Giove, perchè voleva soccorrere la madre messa in prigione, fu precipitato giù dal Cielo. Il motivo poi della collera di Giove era stato che Giunone avea suscitata tempesta contro Ercole mentre veleggiava di ritorno da Troia. Vulcano caduto nell' isola di Lenno, e per la botta inzoppito, fu salvato da Teti.

VI. Giove si congiunse con Teti, che ad iscansarne gli abbracciamenti era andata prendendo or una forma, or l'altra. Veduto poi ch' essa era rimasta incinta, egli volle trarne in sè il feto, poichè ella diceva che dopo avere partorita una fanciulla un figlio ancora partorirebbe, che sarebbe giunto ad avere il dominio del Cielo. Laonde per timore di tale avvenimento Giove fece quanto s'avea proposto. Ma quando giunse il tempo in cui il feto fu maturo, Prometeo, o Vulcano, come altri dicono, con un' accetta aprì a Giove la testa, e ne balzò sul Tritone tutt' armata Minerva.

(1) Di ciò l'A. avea trattato nelle pagine mancanti in fine del libro terzo.

CAPO IV.

Amori di Giove. Latona gli partorisce Diana ed Apollo. Questi uccide il Pitone, Tizio, e Marsia: quella Orione. Nozze, e prole di Nettunno.

I. Delle figlie di Ceone Asteria, fuggendo gli amplessi di Giove, mutata in coturnice, si gittò in mare; e da lei trasse il nome la città di Asteria, che poi fu detta Delo, raccontandosi che Giunone perseguitò Latona, ingravidata da Giove, per tutte le parti del mondo, fin tanto che giunse a Delo, ove prima partorì Diana, dalla quale aiutata di poi mise alla luce Apollo. Diana, amatrice della caccia, rimase vergine; ed Apollo ammaestrato nell'arte d' indovinare da Pane, figliuolo di Giove e di Timbri (1), recossi a Delfo nel tempo che Temi dava ivi gli oracoli; e perchè il serpente Pitone, custode della caverna, non permetteva ad Apollo d' appressarvisi, egli lo ammazzò, ed occupò il luogo dell' oracolo. Non molto tempo dopo ammazzò anche Tizio, nato di Giove e di Elara, figliuola di Orcomeno, la quale Giove fecondata ch' ebbe, per timor di Giunone nascose sotto terra, ove partorì Tizio d'inusitata corporatura. Costui, mentre Apollo era inteso ad assaltare il Pitone, avendo adocchiata Latona, che grandemente piacevagli, la rapì. La quale chiamando in aiuto i figli, questi a colpi di saette uccisero Tizio, che

(1) Dal nome della madre *Apollo* fu poi detto *Timbreo*.

anche morto vien tormentato nell' Inferno, ove avvoltoi continuamente gli rodono il cuore.

II. Apollo fece morire anche Marsia, figliuolo di Olimpo: perciocchè avendo costui inventata la piva, rigettata da Minerva per la ragione che rendeva deforme il volto di chi la suonava, ardì sfidare nella musica Apollo. Il patto fu che chi rimanesse vincitore potesse trattare il vinto come più gli piacesse. Venutosi frattanto alla prova, Apollo si pose a suonare la cetra a rovescio, e domandò che Marsia facesse lo stesso colla sua piva. Il che non potendo questi fare, l' altro fu giudicato di maggior eccellenza (1). Onde Apollo avendo legato ad un pino Marsia, lo scorticò; e di tal morte quell' infelice finì.

III. Diana anch' essa ammazzò Orione in Delo. Narrasi che costui fosse nato da Tellure, e fosse di enorme corporatura. Ferecide però lo dice figlio di Nettunno e di Euriale. Egli ebbe dal padre il privilegio di camminare sul mare. Side fu la sua sposa, la quale avendo voluto gareggiare in bellezza con Giunone fu da questa Dea cacciata nell' Inferno. Orione poi ito a Chio domandò in moglie Merope, figliuola di Enopione; ma

(1) Sarebbe stata una vera superchieria il pretendere che *Marsia* suonasse la sua piva al rovescio, cosa impossibile, quando non era punto impossibile ad *Apollo* il suonare, tenendola al rovescio, la propria cetra. Quindi il passo dell' A. deve intendersi nel senso che *Apollo* sulla cetra poteva suonare tutti i tre tuoni, il dorico, il frigio, e il lidio; e la piva di *Marsia* non poteva allora che suonarne uno, non essendo per anche perfezionata come lo fu in appresso.

questi avendolo trovato per ubbriachezza dormiente, lo inorbò, e lo fece portare sulla spiaggia marina. Egli però tolto da una bottega di un fonditor di metalli un garzone, e gittatoselo sulle spalle, gli ordinò che lo dirigesse verso il sole oriente, ove ito, e riscaldato dai raggi solari, ricuperò la luce degli occhi; e dato tosto di volta andò addosso ad Enopione.

IV. Orione fece anche per arte di Vulcano un palazzo sotterra a Nettunno. Per le quali cose innamorata di lui Aurora sel rapì, e il portò seco in Delo. Per opera di Venere seco lei irritata per essersi giaciuta con Marte, era tormentata da continuo ardore. V' è chi ha scritto che Orione fu ucciso per avere sfidata Diana a giuocar seco al disco: ma altri hanno detto ch' egli venne trafitto dalle saette di Diana perchè volle far violenza ad Opi, una delle vergini venute dai paesi iperborei (1).

V. Nettunno si sposò con Amfitrite, figliuola di Oceano, dalla quale ebbe Tritone, e Rode che si maritò al Sole.

(1) Stando a quanto *Platone* e *Diodoro* hanno scritto, antichissimi riti celebravansi in Delo, la cui liturgia dicevasi scritta in lettere iperboree. Due vergini furono le prime sacerdotesse, che dai paesi iperborei giugnessero in Delo accompagnate da un drappello di gioventù scelta per recarvi le cose sacre de' loro paesi nascoste entro un fascio di spiche di frumento. Alcuni le dissero *Iperoca* e *Laodice*; ma prima di queste vuolsi che fossero venute *Arge* ed *Opi*, andate in quell'isola a sacrificare a *Lucina*, e consecratesi nel tempio, ove nella età di *Erodoto* duravano a vedersi i loro sepolcri, visitati da una moltitudine di ammalati per essere cospersi della cenere, che da que' sepolcri i sacerdoti raccoglievano, e che piamente credevasi salutifera. In *Pausania* veggonsi i nomi di altre due, *Loxo* ed *Echaerga*.

CAPO V.

Plutone rapisce Proserpina. Cerere va ad Eleusi, ed insegna a Trittolemo la coltivazione del frumento. Destino di Proserpina.

I. Plutone, furiosamente innamorato di Proserpina, coll' aiuto di Giove furtivamente la rapì; onde Cerere con fiaccole accese notte e giorno andò girando pel mondo in traccia di lei; e saputo in fine come la figlia era stata rapita da Plutone, sdegnata cogli Dei abbandonò il Cielo, e fatta simile a donna mortale si portò ad Eleusi; ed ivi primieramente si riposò non lungi dal pozzo Collicoro sopra una pietra dalla sua mestizia detta Aghelasta. Indi presentatasi a Celeo, che allora regnava in Eleusi, venne introdotta alle donne di lui, dalle quali invitata ad assidersi, una vecchia che ivi era, e che chiamavasi Jambe, si pose a dirle certe buffonesche parole, che la fecero ridere: d' onde poi nacque che nelle feste tesmoforie, siccome raccontasi, fu permesso alle donne di dire quante buffonerie volessero.

II. Aveva Celeo avuto da Metanira, sua moglie, un figliuolo; e Cerere il prese ad allattare del proprio seno: poi volendo renderlo immortale, ogni notte l' esponeva al fuoco, così togliendogli quanto avesse di mortale natura. Deifonte chiamavasi quel figlio; e di giorno in giorno cresceva mirabilmente. La madre mossa ad osservare cosa la Dea facesse, veduto una volta il figlio coperto di fuoco, si pose a gridare; e sull'istante il

figlio fu dal fuoco consunto, e la Dea si manifestò per quella ch' essa era: poi a Trittolemo, ch' era il maggiore dei figliuoli di Metanira, costruì un carro tirato da draghi alati, e gli diede frumento, affinchè trasportato per aria lo distribuisse per tutto il mondo. Paniasi suppone Trittolemo figliuolo di Eleusino; e dice che Cerere capitò da lui. Ferecide narra ch' egli nacque da Oceano e da Tellure.

III. In questo mentre Giove ordinò a Plutone di restituire Proserpina, alla quale, perchè non avesse a stare lungo tempo presso la madre, diede a mangiare una melagrana. Proserpina non sapendo l'effetto che ne avesse a nascere, la mangiò tutta. Cerere ad Ascalafo, figlio di Acheronte e di Gogira, che con falsa testimonianza era concorso all' inganno, mise addosso pesantissimo sasso nell'Inferno: ma Proserpina dovette passare la terza parte d' ogni anno con Plutone, e il rimanente cogli Dei in Cielo. E queste sono le cose che narransi di Cerere (1).

CAPO VI.

Guerra de' Giganti cogli Dei, e strage de' primi. Guerra di Tifone, ed esito della medesima.

I. Tellure indispettita a cagione dei Titani, congiuntasi con Urano partorì i Giganti, non tanto per enorme corporatura, quanto per robustezza di forze invincibili: i quali aveano terribil faccia, ampia capellatura,

(1) *Cerere* è detta *Demetra*.

e lunghissima barba; ed oltre ciò estremità di serpente. V' ha chi dice avere essi abitato ne' campi Flegrei nella Pallene. Costoro lanciavano contro Urano sassi ed alberi accesi; e leggiamo che tra essi erano principalissimi Porfirione ed Alcioneo, il quale combattendo sul suolo, su cui nacque, era immortale. Di lui dicesi ancora, che dalla Erizia avea condotti via i buoi del Sole. Ora fra gli Dei era voce che nissuno di que' Giganti si potesse uccidere; ma bensì che sarebbero morti, se si fosse a quella impresa tolto a compagno alcun mortale. Il che da Tellure uditosi, andò essa cercando una certa pianta, per la cui virtù impedire, che forza di alcun mortale trar potesse a morte i Giganti. Allora Giove proibì ad Aurora, alla Luna, e al Sole di farsi vedere; e così avvolgendo in piena oscurità le cose fece che Tellure non trovasse la pianta ch'essa cercava; anzi per maggior sicurezza quella pianta tagliò; e per consiglio di Minerva chiamò a compagno della impresa Ercole, che primo di tutti ammazzò Alcioneo, trafitto avendolo con una saetta. Uopo è dire però che Alcioneo nella lotta ripigliava dal suolo più forza di quanto ne avesse prima: se non che a suggerimento di Minerva Ercole lo trasse fuori di Pallene; e così quel Gigante rimase morto per sempre. Porfirione dall' altra parte si scagliò con grande impeto contro Ercole, e contro Giunone. A lui Giove ispirò desiderio di lei, la quale veggendosi stracciar di dosso il peplo, e minacciar prossima violenza, gridò aiuto; e il Gigante fulminato da Giove, e trafitto dalle saette d' Ercole, morì. Nè furono senza guai gli altri Giganti; poichè Apollo cavò ad Efialte

l'occhio sinistro, ed Ercole il destro. Bacco ammazzò Eurito con un colpo del tirso (1). Clizio fu con ferro rovente ammazzato da Ecate, o piuttosto da Vulcano, secondo che viene scritto. Minerva cacciò addosso ad Encelado, mentre fuggiva, l'isola di Sicilia, che ne coprì il corpo; ed avendo nel combattimento tratta la pelle a Pallante, se ne coprì essa il proprio corpo. Polibote inseguito in mezzo ai flutti del mare da Nettunno, finalmente potè giungere in Cò, della quale isola distaccata una porzione, quel Dio glie la slanciò contro come se fosse stata un dardo. Quella porzione d'isola chiamossi Nisiro. Mercurio avendo in testa l'elmo di Plutone trasse a morte Ippolito: Diana fece lo stesso di Grazione (2); e le Parche combattendo con una mazza di bronzo uccisero Toone ed Agrio; e gli altri a colpi di fulmini oppressi da Giove Ercole andava finendo saettandoli.

II. Così dagli Dei debellati i Giganti, Tellure assai più di prima atrocemente sdegnata si unì al Tartaro, ed in Sicilia partorì Tifone composto di due nature, della umana, cioè, e della ferina. Era Tifone fra quanti Tellure avesse generati il più notabile e per la smisurata grandezza, e per la forza. Costui infino alle cosce era di forma umana, e di sì immensa altezza, che superava le vette de' monti, e colla testa spesso toccava le stelle, mentre con una mano giungeva sino all' occi-

(1) Si è preferita una lezione meno comune, ma che pare più naturale.

(2) Credesi corrotto il nome, e ne vengono suggeriti per indovinamento altri, p. e. quello di *Egione*, od *Egaione*, di *Rezione*, di *Ofione*, di *Erazione*, o *Elazione*, o *Strazione* ec.

dente, e coll' altra all' oriente; e da quelle mani davano fuori cento teste di draghi. Nelle cosce poi avea grandissime spire di vipere, i volumi delle quali stendevansi fino alla sua testa, facendo intanto quelle vipere un orrendo sibilo. Tutto il corpo di Tifone era coperto di penne, e dalla testa venivano giù squallidi i crini, come fitta e lunga la barba dal mento; e gittava fiamme dagli occhi. Mostro siffatto scagliava al Cielo pietre infuocate, ed empiva tutto di fischi, e di ruggiti: procella di vampe erano le fiamme, che spirava dalla bocca. Tosto che gli Dei lo videro assaltare il Cielo, postisi in fuga si avviarono verso l' Egitto, e vedendosi da esso lui inseguiti, si trasmutarono in varie forme di animali (1). Ma Giove, veduto Tifone da lungi, il percosse col fulmine; e quando gli fu vicino, lo spaventò orrendamente apparendogl' innanzi armato di una falce adamantina. E poichè il mostro fuggiva, egli lo inseguì fino al monte Casio, posto alla estremità ultima della Siria; ed ivi veduto com' era già ferito, si azzuffò con esso lui. Se non che Tifone abbrancatolo colle voluminose sue spire il serrò stretto; e toltagli la falce gli tagliò i tendini delle mani e de' piedi, e postolosi sulle spalle il portò fino in Cilicia, dove giunto lo depose nell' antro Coricio, ivi deponendo ancora entro una pelle d' orso i tendini tagliatigli; e mise alla custodia del luogo Delfine, mezzo donna e mezzo serpente. Però Mercurio ed Egipane que' tendini riattaccarono occultamente a Giove; e questi ricuperate le forze di prima, e subita-

(1) Ha ciò molta attinenza col culto in Egitto prestato agli Dei con forme geroglifiche composte il più di figure d' animali.

mente attaccati ad un carro cavalli che aveano le ale, salito sopra esso, fino al monte Nisa inseguì Tifone fulminandolo. Al qual monte quegli arrivato, le Parche lo ingannarono dandogli ad intendere che avrebbe potuto prevalere a Giove, se mangiato avesse certe frutta da esse offertegli. Infatti egli le mangiò. E veggendosi poi di bel nuovo da Giove inseguito, corse in Tracia; e venuto presso l' Emo a battaglia, gli lanciò contro montagne intere. Ma queste per la forza de' fulmini cadendo rotte, Tifone pe' rottami veniva ferito, e dal suo sangue tinto l' Emo, che dicesi da ciò aver preso il nome. In fine essendosi Tifone posto a fuggire pel mare Siculo, Giove gli rovesciò addosso il monte Etna, il quale è di meravigliosa ampiezza; e vien narrato, che fino ai presenti tempi pel fuoco da que' fulmini acceso s' aprono i grandi spiragli di fiamme, che vi si veggono. Ma di queste cose basti fin qui.

CAPO VII.

Prometeo rapisce il fuoco; ed è confitto sul Caucaso. Deucalione è salvato dal Diluvio, e per lui è riparato il genere umano. Sua posterità. Stirpe di Eolo. Aloidi. Endimione. Etolo, e suoi figli. Stirpe di Agenore. Marpessa rapita da Ida.

I. Intanto Prometeo, fatti con acqua e terra uomini, di nascosto da Giove rubò col mezzo di un bastone il fuoco; del che Giove accortosi consegnò Prometeo a Vulcano perchè legato con grosse catene lo attaccasse

sul Caucaso. È questo un monte della Scizia, ove poi per lungo corso di anni rimase confitto con chiodi, e un' aquila svolazzandogli ogni dì d' intorno gli andava divorando il fegato, che nella notte ricresceva. Tale pena è fama che soffrisse Prometeo per aver rubato il fuoco: della quale fu poi liberato da Ercole, siccome diremo narrando le imprese di questo.

II. Fu figliuolo di Prometeo Deucalione. Costui regnando sul paese di Ftia, prese a moglie Pirra, figliuola di Epimeteo e di Pandora, la qual donna fu la prima che gli Dei crearono. E poichè Giove desiderò di tor di mezzo la razza bronzina, Deucalione per consiglio di Prometeo fabbricò con legnami un'arca, e provvedutosi dell'occorrente per vivere, entrò in essa con Pirra. Indi Giove fatte cadere copiosissime piogge dal Cielo, la maggior parte sommerse della Grecia, sicchè quanti mortali in essa erano perirono tutti, eccetto i pochi, che s' erano riparati sugli altissimi monti. E di fatti dicesi che da sì terribile allagamento furono salvi i monti di Tessaglia; ma i luoghi giacenti fuori dell' Istmo e del Peloponneso rimasero tutti coperti dal diluvio. Deucalione dopo essere stato per nove giorni ed altrettante notti balzato qua e là sulle acque, finalmente andò a fermarsi sul Parnasso, ed essendo le piogge cessate, a Giove Fissio, solito ad aiutare chi ricorre a lui, sacrificò. Giove gli mandò Mercurio per domandargli cosa bramasse; e Deucalione disse bramare la riparazione del genere umano. Onde venne che, seguendo il suggerimento di Giove, tolti de' sassi dal suolo, Deucalione e Pirra se li but-

tarono di dietro alle spalle. I gittati da Deucalione presero l'aspetto d'uomini, e quello di donne i così gittati da Pirra. Perciò i venuti al mondo così furono detti Laoi per certa maniera di traslato, come è a dire sassosi, perchè laos significa sasso.

III. Da Deucalione e da Pirra nacquero, prima di ogni altro Ellene, che alcuni dissero nato da Giove; poi Amfizione, che regnò nell'Attica con Cranao. Di questo fu figliuola Protogenea, dalla quale e da Giove fu generato Etlio. Da Ellene poi e dalla ninfa Orseide nacquero Doro, Xuto, ed Eolo. A questi suoi figli Ellene diede dal proprio il nome di Ellèni, poscia chiamati Greci; e tra loro divise il paese. Xuto ebbe il Peloponneso; e da lui, e da Creusa, figlia di Eretteo, nacquero Acheo e Jone, dai quali trassero nome gli Achivi, e i Jonii. Doro possedette la terra, la quale è oltre il Peloponneso; e ne chiamò Dorii gli abitanti. Ad Eolo toccò la contrada giacente presso la Tessaglia; e ne chiamò Eolii quelli che ivi vissero. Egli presa in moglie Enarete, figliuola di Deimaco, n'ebbe sette maschi, i quali furono Criteo, Sisifo, Atamante, Salmoneo, Deione, Magnete, e Periere; e cinque femmine, cioè Canace, Alcione, Pisidice, Calice e Perimede. Da Acheloo e da Perimede nacquero Ippodamante ed Oreste; da Pisidice e Mirmidone nacquero Antifo ed Attore.

IV. Ceice figlio di Eosforo (1) si ammogliò con Alcione, i quali entrambi per la loro superba vanità furono mal ridotti, dicendo quegli Giunone sua moglie, e questa lui Giove: per lo che Giove li convertì tutti e due in uccel-

(1) *Lucifero.*

li, cioè in alcione la donna, e l' uomo in uno smergo. Canace poi e Nettunno, uniti insieme, generarono Opleo, Nereo, Epopeo, Aloeo, e Triope. Aloeo ebbe per moglie Ifimedia, figliuola di Triope, la quale s' innamorò di Nettunno a modo, che recatasi al mare, e traendone acqua, se la portava in seno. Compressa da Nettunno partorì due gemelli, Oto, ed Efialte, detti gli Aloidi. Questi ogni anno crescevano un cubito in altezza, e in diametro una spanna, e compiuto l'anno nono furono alti nove cubiti, e nove spanne grossi; nè vergognaronsi di fare la guerra a Giove, minacciando di salire al Cielo, e facendosi scala con soprapporre il monte Ossa all'Olimpo, e all' Ossa il Pelio; e dicevano che messi l' uno sull' altro que' monti avrebbero fatto mare del continente, e continente del mare. Di più Efialte domandava Giunone in moglie, e Oto Diana. Giunsero pure a cacciar prigione Marte, che però Mercurio liberò furtivamente. Diana poi con uno stratagemma uccise gli Aloidi, perciocchè presa la figura di cerva saltò fuori improvvisamente d' innanzi al loro cocchio; ed essi postisi a gran furia a prender di mira la belva andarono a ferirsi vicendevolmente coi dardi, coi quali intendevano di ferir quella.

V. Da Calice e da Etlio nacque Endimione, il quale tratti gli Eolii dalla Tessaglia li trasportò in Elide. Non manca però chi lo dice nato di Giove. D'esso per la esimia sua bellezza s'innamorò potentissimamente Selene (la Luna), ed avendogli Giove conceduto d' ottenere qualunque cosa desiderasse, domandò di godere perpetuamente dormendo d' una gioventù immortale.

VI. Fu figlio di Endimione, e di Seide, ninfa Najade, o come altri dicono, d'Ifianassa, Etolo, il quale avendo ucciso Api, figliuolo di Foroneo, ed essendosi riparato nel paese de' Cureti, ammazzati i suoi ospiti, figliuoli di Ftia e di Apollo, Doro, cioè, Laodoco, e Polipete, volle che la sua terra si chiamasse Etolia.

VII. Da Etolo e da Pronoe, figlia di Forbo, nacquero Pleurone e Calidone, dai quali ricevettero nome le così dette due città che sono in Etolia. Pleurone, presa in moglie Santippe, figliuola di Doro, generò Agenore, ed oltre questo le femmine Sterope e Stratonice, e un altro maschio, che fu Laofonte. Calidone di Eolia, figlia di Amiteone, ebbe Epicaste e Protogenea, da cui e da Marte nacque Ossilo.

VIII. Agenore, figliuolo di Pleurone, sposò Epicaste, figlia di Calidone, dalla quale egli ebbe Partaone, e Demonice, che di Marte concepì e partorì Eveno, Molo, Pilo, e Testio.

IX. Eveno generò Marpessa, la quale, mentre Apollo l' aveva chiesta in matrimonio, fu rapita da Ida, figliuolo di Afareo, avuto a tal fine da Nettunno un carro alato. Volle Eveno inseguirlo sul suo cocchio, e gli andò dietro sino al fiume Licorma; e non avendo potuto raggiungerlo, scannò i suoi cavalli, e poi fiuì con precipitarsi in quel fiume: con che venne a dargli il suo nome. Andato poi Ida verso Messene, fattoglisi incontro Apollo, volle portargli via la donzella; e contrastando fra loro chi la dovesse sposare, Giove terminò la lite facendo ch' essa liberamente scegliesse quale dei due piacesse a lei per marito. Essa per timore che divenuta vecchia Apollo l' abbandonasse, prescelse Ida.

X. Testio di Euritemide, figlia di Cleoboia, ebbe di femmine Altea, Leda, ed Ipermestra, e di maschi Ificlo, Evippo, Plessippo, ed Euripilo. Partaone ed Eurite d' Ippodamante ebbero Eneo, Agrio, Alcatoo, Mela, e Leucopeo; ed inoltre Sterope, da cui e da Acheloo diconsi nate le Sirene.

CAPO VIII.

Stirpe di Testio e di Partaone. Prole di Eneo e di Altea. Meleagro. Caccia del cinghiale. Eroi intervenutivi. Quistione tra essi nata. Tideo. Diomede.

I. Eneo regnante in Calidone fu il primo ad avere da Dionisio la vite; ed ammogliatosi con Altea, figlia di Testio, generò Tosseo ch'egli uccise per avere violato il recinto della vigna. Dopo Tosseo ebbe Tireo e Climeno, e una figlia chiamata Gorge, che sposò Andremone, e Deianira, che alcuni dicono Altea avere partorita di Dionisio. Questa, avendo imparato a ben condurre il cocchio, si esercitava nella guerra; ed Ercole per averla in isposa combattè con Acheloo.

II. Altea di Eneo partorì Meleagro, che alcuni dicono generato da Marte. Ad Eneo, mentre il fanciullo non avea che sette giorni, apparvero le Parche, dicendogli, che Meleagro morrebbe quando un tizzone, che allora bruciava sul focolare, fosse consumato. Per lo che la madre che udì tal cosa, prese dal fuoco il tizzone, e lo ripose entro una cassa per conservarlo. Meleagro intanto essendo per natura invulnerabile, e

gagliardo di forze, dicesi morto di questa maniera. Venuta la stagione della maturanza delle biade, Eneo ne consacrò le primizie a tutti gli Dei, ma si dimenticò di Diana. La quale di ciò sdegnata mandò fuori un cinghiale di singolare grossezza e forza, che non permetteva che la terra si coltivasse e seminasse; e di più quella fiera uccideva ogni bestiame, e chiunque inoltre incontrasse. Contro quella fiera Eneo invitò ogni più valente uomo; e chi sì enorme bestia ammazzasse, disse che premiato avrebbe dandogliene in onorevol trofeo la pelle. Gli accorsi alla prova per cacciare un tanto animale furono, Meleagro di Eneo stesso, Driade di Marte; e questi due erano calidonii: poi Ida e Linceo di Afareo, messenii; poi Castore e Polluce, fratelli, figli di Giove e di Leda, lacedemonii; poi Teseo, di Egeo, ateniese; Admeto di Ferete, di Fera; Anceo e Cefeo di Licurgo, arcadi; Jasone di Esone, di Jolco; Ificle di Amfitrione, tebano; Piritoo d'Issione, di Larissa; Peleo di Eaco, di Ftia; Telamone di Eaco, di Salamina; Eurizione di Attore, di Ftia; Atalanta di Scheneo, d'Arcadia; Amfiarao di Oicle, argivo; e con tutti questi furono i figliuoli di Testio. Eneo, raccolti che furono tutti, per nove giorni diede loro mensa e tetto: nel decimo giorno sorsero Cefeo ed Anceo, e alcuni altri dicendo trovare indegna cosa l'ire alla caccia della fiera con una donna. Ma Meleagro, marito di Cleopatra, figliuola d'Ida e di Marpessa, desideroso di aver prole da Atalanta, li obbligò ad uscire alla caccia insieme con essa. Avendo poi que' valentissimi cacciatori messa in mezzo la fiera, Ileo ed Anceo pe'morsi

di quel cinghiale crudele morirono. Peleo per un funesto accidente con un suo dardo cavò un occhio ad Eurizione; ed Atalanta fu la prima, che di saetta colpì la fiera nel tergo. Dopo lei Amfiarao la ferì in un occhio; e Meleagro trapassandole i fianchi l'ammazzò, e scorticatala ne diede la pelle in dono ad Atalanta.

III. Allora i figliuoli di Testio irritati che così venisse premiata in presenza di tanti valorosi uomini una donna, strapparono di dosso ad Atalanta quella pelle, pretendendo che quella si dovesse loro per diritto di sangue, se Meleagro la ricusava per sè. Di che offeso altamente Meleagro i due figliuoli di Testio uccise; e la pelle del cinghiale restituì ad Atalanta. Ma Altea addolorata della morte de' fratelli mise di nuovo il tizzone sul fuoco, e Meleagro ad un tratto svenne e morì.

IV. Però vi sono scrittori, quali dicono ch'egli non morì di quella maniera; ma narrano che suscitatasi lite sulla fiera dai figliuoli di Testio perchè Ificle era stato il primo a ferirla, sorse guerra tra i Cureti e i Calidonii; e che Meleagro fattosi in mezzo uccise anche alcuni dei figliuoli di Testio. Per lo che dicono che Altea maledicesse il figlio, e che di ciò indispettito egli si chiudesse in casa: aggiungendo poi, che avvicinatisi i nemici alle mura della città, e pregato dai cittadini ad accorrere in aiuto della patria, a stento cedendo alle persuasioni della moglie uscisse finalmente di casa, e dopo avere uccisi i rimanenti figliuoli di Testio, combattendo finì di vivere. Dopo la morte sua Altea e Cleopatra s'impiccarono; e le donne, che lui morto aveano pianto, furono trasformate in uccelli.

V. Eneo, mancata di vita Altea, sposò Peribea, figliuola d'Ipponoo. Lo scrittore però della Tebaide dice, che espugnata Oleno, egli l'ebbe per premio della impresa. Esiodo al contrario suppone che Ipponoo suo genitore, essendo stata deflorata da Ippostrato, figlio di Amarinceo, da Oleno, città dell'Acaja, la mandò ad Eneo, il quale allora trovavasi lungi dalla Grecia, imponendogli che la facesse condurre oltre in qualunque fossesi altro paese. Altri poi riferiscono che Ipponoo avendo veduto che Eneo gli avea violata la figlia, gliela mandò gravida, e ch'essa partorì ad Eneo un figlio, il quale chiamossi Tideo. Pisandro in fine la dice nata da Gorge, figlia di Eneo stesso, il quale per opera di Giove di lei arse violentemente.

VI. Checchè di ciò sia, fatto è che Tideo, riuscito uomo valorosissimo, avendo ammazzato, come alcuni dicono, Alcatoo, fratello di Eneo, fu obbligato ad ire esule. Ma quegli che scrisse la tragedia dell'Alcmeone, dice che i figliuoli di Melane tesero insidie ad Eneo; e furono Fineo, Eurialo, Iperlao, Antioco, Eumede, Sternope, Santippo, e Stenelo. Ferecide però vuole che uccidesse Olenia suo proprio fratello, e che citandolo Agrio a comparire in giudizio, si rifugiasse presso gli Argivi, ed ito ad Adrasto ne sposasse la figlia, Deipile, da cui ebbe Diomede.

VII. Andato poi Tideo con Adrasto alla impresa di Tebe, morì per ferite avute da Menalippo. Ma i figli d'Agrio, i quali furono Tersippo, Onchesto, Protoo, Celeòtore, Licopeo, Melanippo, avendo occupato il regno di Eneo, lo diedero al loro genitore. Ed alcuni

aggiungono, che cacciato Eneo in prigione lo flagellavano. Ma Diomede ritornato di nascosto da Argo con un suo compagno, uccise tutti i figliuoli d' Agrio, eccettuatone Onchesto e Tersippo, perchè questi eransi prima fuggendo ricoverati nel Peloponneso; ed essendo Eneo troppo decrepito, ne diede il regno ad Andremone, marito della figlia di Eneo medesimo, e lui condusse nel Peloponneso. Que' due figliuoli, che s' erano salvati, tesa imboscata uccisero quel vecchio in Arcadia presso l' ara di Telefo; e Diomede vedutolo morto, ne trasportò il cadavere ad Argo, e lo seppellì nel luogo, in cui ora dal medesimo ha il nome la città di Enoe. Narrasi parimente, che sposata Egialea, figliuola di Adrasto, o come altri suppongono di Egialeo, andò a far guerra a Tebe, e a Troia.

CAPO IX.

Atamante, figlio di Eolo, sposa Ino; e questa perseguita i figliastri, Frisso ed Elle. Consecrazione in Colco del vello d'oro. Atamante impazzisce: Ino si getta in mare con Melicerte. Atamante sposa Temisto, e ne ha prole. Progenie di Sisifo, e supplizio di costui. Progenie di Deione, di Periere, di Magnete, di Salmoneo. Tiro partorisce Pelia, e Neleo. Casi, e discendenza di questi.

I. De' figliuoli di Eolo, Atamante, signoreggiante in Beozia, ebbe da Nefele un maschio, che fu Frisso, ed una femmina di nome Elle; e mortagli Nefele sposò

Ino, dalla quale gli nacquero Learco e Melicerte. Ino tramando insidie ai figliuoli di Nefele ordinò alle donne che abbrustolissero il frumento che doveasi seminare; ed esse così fecero di nascosto degli uomini. Per lo che di quel frumento seminata la terra non diede alcun frutto: onde Atamante cercando rimedio alla carestia sopravvenuta, mandò a consultare l'oracolo di Delfo. Ma Ino fece che gl'incaricati di riferir la risposta dicessero Apollo avere ordinato che per toglier di mezzo tanta sterilità s'immolasse Frisso a Giove. Atamante forzato dai villani condusse Frisso all'altare. Ma Nefele col favore degli Dei, apparendo, rapì Frisso ed Elle; ed avuto da Mercurio un montone che avea il vello d'oro, lo consegnò ai figli, onde da esso portati in aria trapassassero quanto interponevasi di terra e di mare. Giunti poi a quella parte che giace tra il Sigeo e il Chersoneso, Elle cadde nel mare, ed affogatavisi entro, quel mare da lei chiamossi Ellesponto. Frisso andò oltre sino a Colco, ove regnava Eeta, figliuolo del Sole, e di Perseide. Questa dicesi essere stata sorella di Circe e di Pasifae, che Minosse ebbe in moglie. Eeta accolse Frisso cortesemente, e gli diede in isposa Calciope, una delle sue figlie. Frisso sacrificò il montone dal vello d'oro a Giove, e ne diede la pelle ad Eeta, il quale con chiodi l'attaccò ad una quercia nel bosco di Marte. Frisso ebbe da Calciope quattro figliuoli; e furono Argo, Mela, Fronti, e Citisoro.

II. Atamante frattanto per ira di Giunone rimase privo anche de' figli avuti da Ino: il che avvenne, avendo egli, preso da furore, ucciso con una saetta Learco, ed

essendosi Ino precipitata in mare insieme con Melicerte. Cacciato poi di Beozia Atamante chiese all' oracolo ove dovesse gire ad abitare; e il Dio gli disse che abiterebbe in quel luogo, ove venisse accolto da animali selvatici. Avendo quindi lungamente viaggiato incontrò lupi pascentisi di carni di pecore, i quali, veduto lui, tosto lasciate ivi quelle carni si diedero a fuggire. Alla città in quel sito da lui edificata diede il nome di Atamanzia: indi prese per moglie Temisto, figlia d' Ipseo; e da essa ebbe Leucone, Eretrie, Scheneo, Ptoo.

III. Sisifo, altro figlio di Eolo, fabbricata Efira, che oggi si chiama Corinto, sposò Merope, figlia di Atlante. Da essi nacque Glauco, il quale di Eurimede ebbe Bellerofonte. Costui uccise la Chimera che vomitava fuoco. Sisifo viene tormentato nell' Inferno, dovendo colle mani e colla testa alzare un sasso sino alla sommità di una rupe, ove spinto subito cade, e di nuovo egli deve alzarlo. V' ha chi dice impostagli quella pena per avere svelato ad Asopo che il rapitore occulto di Egina, figlia di lui, era stato Giove.

IV. Deione, re della Focide, sposò Diomedea, figlia di Xuto, la quale gli partorì una femmina di nome Asteropea, e di maschi Eneto, Attore, Filaco, e Cefalo, che prese in moglie Procri, figlia di Eretteo. Egli amato violentemente da Aurora, fu dalla medesima rapito.

V. Periere, insignoritosi di Messene, sposò Gorgofone, figlia di Perseo, da cui nacquero Afareo, Leucippo, Tindaro, ed Icario. La più parte però degli scrittori dice che Periere nacque, non da Eolo, ma da Cinorta, figliuolo di Amicla. Le notizie che corrono

intorno ai nipoti di Periere, saranno esposte ove si parlerà della generazione di Atlante.

VI. Magnete, altro figlio di Eolo, sposò la ninfa Najade, dalla quale egli ebbe Polidette, e Ditti; e questi abitarono in Seriffo.

VII. Salmonco da prima abitò in Tessaglia: poi ritornato nell' Elide, ivi edificò una città. Ma essendo per indole ingiuriatore, ed eguagliandosi a Giove, pagò cara la sua empietà. Vantavasi costui d'essere egli medesimo Giove; ed ordinava che a lui s' immolasse quanto a quel Dio soleasi sacrificare. Egli si facea autore del tuono, battendo sopra cuoi fortemente stesi su vuote caldaie di rame, che portava sulla sua quadriga; e dicevasi fulminatore perchè lanciava in aria fiaccole ardenti. Ma Giove lo fulminò, e distrusse fino dai fondamenti, coll'esterminio di quanti vi eran dentro, la città che colui avea fondata.

VIII. Tiro, figlia di Salmoneo e di Alcidice, allevata presso Creteo, fratello di suo padre, s' innamorò del fiume Enipeo; e andata alle sponde del medesimo, non cessava di querelarsi dell' infelice suo affetto. Per lo che Nettunno prese le forme di Enipeo si giacque con essa, la quale avendo partorito di nascosto due gemelli, li esposc. Or passando dal luogo alcuni pastori di cavalli accadde che per caso un cavallo coll' unghia toccò la faccia di uno di que'fanciulli, e gli lasciò una lividura. Il capo della mandra li prese entrambi per allevarli, e a quello che aveva la lividura pose nome Pelia, come se si dicesse *livido*, e l' altro chiamò Neleo. Giunti essi a matura età, ed avendo saputo chi era la loro madre,

la madrigna, per cui opera la loro genitrice era stata maltrattata, assaltarono ed uccisero. Essa era corsa a rifugiarsi nel tempio di Giunone scappando da loro: ma Pelia la trucidò sull'ara stessa della Dea; e in tutto mostrava disprezzo di questa.

IX. Costoro furono anche tra loro discordi; e finalmente essendo Neleo stato discacciato dal regno, andò nella Messenia; e fabbricata Pilo sposò Cloride, figliuola di Amfione, e n' ebbe una fanciulla chiamata Pero, e molti maschi, i quali furono Tauro, Asterio, Pilaone, Deimaco, Euribio, Epidao, Radio, Eurimene, Evagora, Alastore, Nestore, e Periclimeno. Questi ebbe da Nettunno il potere di trasformarsi in diverse maniere; e quando ebbe a combattere in occasione che Ercole prese Pilo per forza, ora apparve lione, ora serpente, ora ape. Ma infine fu da Ercole ucciso con tutti gli altri figliuoli di Neleo, rimastone salvo il solo Nestore, perchè allora veniva educato presso i Gerenii (1). Egli presa in moglie Anassibia, figlia di Cratieo, n' ebbe Pisidice e Policaste di femmine, e di maschi ebbe Perseo, Stratico, Areto, Echefrone, Pisistrato, Antiloco e Trasimede.

X. Pelia vivea in Tessaglia, ove sposata Anassibia, figliuola di Biante, o come alcuni vogliono, Filomache, figlia di Amfione, ebbe un maschio chiamato Acasto, e quattro femmine, le quali furono Pisidice, Pelope, Ippotoe, ed Alceste.

XI. Creteo fondata Jolco, prese per moglie Tiro, figliuola di Salmoneo, da cui gli nacquero Esone, Ami-

(1) Abitatori di Gerenia, città della Messenia.

taone, e Fere. Amitaone abitando in Pilo sposò Idomenea, figliuola di Ferete, che lo fece padre di Biante e di Melampo, il quale abitando in villa, ed avendo presso le sue case una quercia, in essa trovossi un nascondiglio di serpenti. I suoi uomini ammazzarono quei serpenti, i quali egli abbruciò fatta intorno una catasta di legne: ma conservò i serpentelli, e li allevò diligentemente; e questi venuti poi grandi furono veduti circondarlo mentre dormiva, e fattiglisi all' una e all' altra spalla colle loro lingue purgargli le orecchie. Svegliatosi, e spaventato dell' occorso caso, d' improvviso trovossi intendere le voci degli uccelli che andavano volando intorno: onde si pose a predire agli uomini le cose future, che quelli gli annunciavano. Oltre ciò imparò da essi a vaticinare notando quanto indicavano coi loro voli. Ma più valente ancora divenne ne' vaticinii circa ogni cosa, dacchè presso l'Alfeo s' incontrò in Apollo.

XII. Biante, figlio di Amitaone, domandò per isposa Pero, figlia di Neleo. Costui, molti essendo quelli che aspiravano alle nozze di lei, dichiarò che non l' avrebbe conceduta in moglie se non a chi gli avesse condotti i buoi di Filaco. Erano questi custoditi presso la città di Filacia da un cane, a cui non ardiva accostarsi nè uomo alcuno, nè alcuna fiera qualunque. Laonde non potendosi per nessun modo que' buoi condur via, Biante cercò l' aiuto di Melampo, suo fratello, il quale promise di prestargli l' opera sua: però gli predisse che li avrebbe ottenuti bensì, ma a costo di essere preso nell' atto dell' attentato, e di dovere starsi tutto un intero

anno in prigione. In conseguenza di che egli andò verso la città, e a tenore della predizione colto nell'atto del tentato furto fu messo in carcere, ove stato un anno intero gli accadde di udire il romorio di tarli, che rodevano nell' alto del tetto una trave. E poichè cercando quanto di quella trave fosse stato roso, vide poco omai rimanerne ai tarli, onde averla rotta, domandò d'essere immantinente trasferito in altro luogo: il che appena fatto, tutto l' edifizio diroccò. N' ebbe Filaco meraviglia; e consideratolo come un eccellente indovino, lo tolse della carcere, e lo pregò a manifestargli in che modo Ificlo, suo figliuolo, potesse aver prole. Allora egli dichiarò che gliel'avrebbe detto quando gli avesse dati i buoi. Quindi sacrificati due tori, e in minutissimi pezzi tagliatene le viscere, chiamò in augurio gli uccelli; ed essendo comparso uno sparviere, da esso intese come in addietro castrando alla campagna Filaco gli arieti, non lungi da Ificlo, lui veggendo fare alcuna cosa sconcia, a ritrarnelo mosse verso il medesimo con in mano quel coltello ancora intriso di sangue: onde il giovinetto colto da paura essendosi messo a fuggire Filaco avea piantato quel coltello entro una quercia sacra, e la corteccia di poi lo avea coperto. Sicchè, se trovato quel coltello, e toltane dalla lama la ruggine, questa per dieci giorni fosse stata data a bere nel vino ad Ificlo, egli avrebbe potuto generar figli. Di queste cose istruito Melampo dallo sparviere trovò il coltello, ne raccolse la ruggine, la diede per dieci giorni da bere nel vino ad Ificlo; e questi generò un figlio detto Podarce. Poscia condusse a Pilo i buoi, e con essi pro-

cacciò al fratello in isposa Pero, figlia di Neleo, e fermossi alcun tempo in Messene; quando poi Bacco mise in furore le donne argive, egli a condizione di avere una parte del regno le guarì; e andando a quel paese ebbe per compagno suo fratello Biante.

XIII. Di Biante e di Pero fu figliuolo Talao, da cui e da Lisimache di Abante, figlia di Melampo, nacquero Adrasto, Partenopeo, Pronace, Mecisteo, Aristomaco, ed Erifile, che sposò Amfiaraò. Partenopeo generò Promaco, il quale guerreggiò cogli Epigoni sotto Tebe. Mecisteo ebbe per figlio Eurialo, che navigò contro Troia. Da Pronace nacque Licurgo. Adrasto, unitosi ad Amfitea, figlia di Pronace, ebbe Argia, Deifile, Egialea, di femmine, e di maschi Egialco, e Cianippo.

XIV. Ferete, figliuolo di Creteo, fondatore di Fera, città di Tessaglia, generò Admeto e Licurgo. Licurgo abitò ne' contorni di Neme, e presa per moglie Euridice, e alcuni dicono Amfitea, ebbe per figlio Ofelte, soprannominato Archemoro.

XV. Rispetto ad Admeto; regnando egli in Fera, ebbe a suoi servizii stipendiato Apollo nel tempo che domandava per moglie la figliuola di Pelia; e Pelia vi pose per condizione che Admeto avesse a dare a lui un carro tirato da un lione, e da un cinghiale. Admeto per opera di Apollo condusse a Pelia un lione e un cinghiale attaccati ad un carro, e n' ebbe in ricambio Alceste. Ma nel festeggiarne le nozze con sacrifizii, siccome era costume, si dimenticò d' immolare vittime a Diana: onde accadde che nello scoprire il talamo vi trovò dentro un mucchio di serpenti tutti insieme ag-

gruppati. Allora Apollo gli disse abbisognare placar l'ira del nume; e le Parche indi pregò, che quando Admeto fosse per mancare di vita, ne potesse scampare il pericolo, se o suo padre, o sua madre, o sua moglie, volesse morire in sua vece. Ma venuto il caso che dovea morire, nè il padre, nè la madre vollero a riguardo di lui rinunciare alla vita. Alceste intanto non esitò a morire pel marito; e fu resuscitata da Proserpina: altri la dicono ricondotta alla luce del giorno da Ercole dopo un gagliardo combattimento avuto con Plutone.

CAPO X.

Pelia manda Jasone alla conquista del vello d'oro. Compagni di Jasone a quella impresa. Argonauti a Lenno, e presso i Dolioni. Ercole e Polifemo rimangono in Misia: loro casi. Fineo e le Arpie. Passaggio dello Stretto. Arrivo in Colco. Medea aiuta Jasone; e col vello d'oro fugge con esso lui. Vicende degli Argonauti nel loro ritorno. Medea aiuta Jasone a vendicarsi di Pelia. Ma poi Jasone le è ingrato. Atroce vendetta ch' essa ne prende.

I. Jasone nato da Esone, figliuolo di Creteo, e da Polimede, figliuola di Autolico, abitava nella città di Jolco; e in Jolco regnò dopo Creteo Pelia, il quale, avendo interrogato Apollo per sapere chi dovesse essere il successor suo, ebbe in risposta che si guardasse da chi fosse calzato soltanto di un piede. Da prima Pelia non capì l'oracolo; ma venne poi a capirlo dal fatto; e fu que-

sto. Stando egli un giorno sacrificando a Nettunno sul lido del mare, a quella funzione chiamò con molti altri Jasone. Questi, che assai dilettavasi dei lavori della campagna, d'essi allora occupato, immantinente li lasciò, e corse al sacrifizio: ma come poi ebbe a passare il fiume Anauro, nel tragittarlo perdette una scarpa; ond'è che di quella maniera vedutoselo Pelia comparire d'innanzi, ricordandosi dell' oracolo se gli fece presso domandandolo che foss'egli per fare avendo in mano il sommo potere, quando dall' oracolo gli fosse stato predetto che alcuno gli dovea toglier la vita. Fosse caso, fosse ira di Giunone sdegnata contro Pelia, che non rendeale onore, desiderosa di trargli addosso il flagello di Medea, Jasone rispose: a tal' uomo ordinerei che mi recasse il vello d' oro. Il che udito da Pelia, immantinente comandò a Jasone, che senza frapporre indugio avesse ad andare per quel vello. La pelle coperta di quel vello stava, siccome si è detto, attaccata ad una quercia in Colco entro il bosco di Marte, e custodivasi da un drago che non dormiva mai.

II. Avuta questa commissione Jasone invitò ad unirsi seco Argo, figliuolo di Frisso (1). Questi per consiglio di Minerva fabbricò una nave di cinquecento remi, e da lui fu chiamata Argo: sulla cui prora appese alcune tavole vocali di faggio tolto dalla selva di Dodona. Compiuta ch' essa fu, Jasone interrogato l'oracolo ebbe in risposta che potrebbe porre alla vela quando avesse tratti a seguirlo i più valorosi della Grecia; e furono i

(1) Perchè dubita l' *Heyne*, che la parola *Frisso* sia stata intrusa nel testo? Veggasi il § 22 di questo capo.

seguenti: Tifi, figliuolo di Agnio, che venne destinato piloto; Orfeo di Eagro; Zete e Calai di Borea; Castore e Polluce di Giove; Telamone e Peleo di Eaco; Ercole di Giove; Teseo di Egeo; Ida e Linceo di Afareo; Amfiarao d'Icleo; Carono di Ceneo; Palemone di Vulcano, o di Etolo; Cefeo di Aleo; Laerte di Arcisio; Autolico di Mercurio; Atalanta di Scheneo; Menezio di Attore; Attore d'Ippaso; Admeto di Ferete; Acasto di Pelia; Eurito di Mercurio; Meleagro di Eneo; Anceo di Licurgo; Eufemo di Nettunno; Peante di Taumaco; Buti di Teleante; Fano e Stafilo di Dionisio; Ergino di Nettunno; Periclimeno di Nelco; Augio di Elio, o vogliam dire del Sole; Ificlo di Testio; Argo di Frisso; Eurialo di Mecisteo; Peneleo d'Ippalmo; Leito di Alettore; Ifito di Naubolo; Ascalafo ed Almeno di Marte; Asterio di Cometo; Polifemo di Elato (1).

III. Or questi capitanati da Jasone da prima approdarono a Lenno. Quest' isola spoglia affatto d' uomini era allora governata da Issipile, figliuola di Toante; ed ecco come ciò era accaduto. Le donne di Lenno non facevano verun conto di Venere: di che la Dea indispettita cacciò loro in corpo cosa che rendeva un orrendo fetore. Per lo che gli uomini dell'isola andatisi a procacciare nella Tracia vicina delle schiave, con queste giaceansi. Le donne di Lenno veggendosi di tale

(1) V' ha qualche varietà in questi nomi, paragonando con questo catalogo di *Apollodoro* ciò che altri scrittori hanno notato. In generale l' *Heyne* preferisce *Apollodoro* come quegli che può avere seguiti autori antichissimi.

maniera sprezzate dai loro mariti, non che i mariti, anche i padri, ciascuna così facendo del suo, scannarono. Issipile sola preservò dalla strage, nascondendolo, Toante, suo padre. Giunti gli Argonauti a Lenno, che dalle donne reggevasi, con esse si congiunsero; ed Issipile, rimasta incinta, partorì a Jasone Euneo e Nebrofonte.

IV. Da Lenno gli Argonauti passarono al paese dei Dolioni, a cui allora comandava Cizico, il quale benignissimamente li accolse. Or salpato avendo da quel luogo, e dall' impeto de' venti, sorti contrarii, essendo stati di notte respinti al paese stesso de' Dolioni, questi credendoli una partita di Pelasghi confinanti, coi quali essi erano in guerra, in mezzo alle tenebre li assaltarono, e combatteronsi insieme senza conoscersi nè da un canto, nè dall' altro. Rimasti uccisi nella massima parte i Dolioni, e con essi il loro re Cizico, gli Argonauti, ove fatto giorno conobbero la cosa, con molte lagrime, e tagliatisi i capelli, quel re seppellirono magnificamente: indi partirono; nè andò guari che giunsero nella Misia. Ivi lasciarono Ercole con Polifemo per la seguente cagione. Ila, figlio di Tiodamante, giovinetto dilettissimo ad Ercole, essendo stato mandato a far acqua, per la eccellente sua bellezza venne dalle Ninfe rapito; e come, udendolo gridare, Polifemo credette che fosse stato rapito da ladroni, data mano alla spada gli corse dietro, mandato subito avviso del fatto ad Ercole. Nel tempo pertanto che entrambi cercavano d' Ila, la nave salpò.

V. Polifemo fondata in Misia la città di Cio, ivi pose

la sede del suo regno; ed Ercole navigò ad Argo, comunque sia che Erodoro dica non avere navigato colà subito, ma essere stato tratto a servire Omfale. Ferecide poi riferisce essere stato lasciato in Afete, città di Tessaglia, perchè la nave Argo avea detto non poter sopportare il peso di tanto eroe. All' opposto Demarate scrive, ch' Ercole navigò sino a Colco; e Dionigi scrive ch' egli fu capo degli Argonauti.

VI. Dalla Misia intanto questi andarono al paese dei Bebrici, ove Amico, figlio di Nettunno e di Bitinide, regnava. Quell' Amico, uomo di gran forza, obbligava chiunque capitasse nel suo regno a combattere seco coi bracciali, e di quella maniera vinti li esterminava. Costui recatosi sulla nave Argo ogni più gagliardo provocava a provarsi seco lui: se non che Polluce, che avea promesso di combatter seco, datagli una botta sul collo l' uccise; ed avendo i Bebrici assaltato Polluce, i valorosi navigatori, prese le armi, li volsero in fuga, e ne ammazzarono la maggior parte.

VII. Di là passarono a Salmidesso, città della Tracia, ove abitava l' indovino Fineo, divenuto cieco. Vuolsi da alcuni che Fineo fosse figliuolo di Agenore; ed altri dicono di Nettunno. E variasi pure intorno alla cagione della sua cecità, supponendo alcuni averlo gli Dei acciecato per predire, come faceva, le cose future agli uomini; ed altri dicendo tale punizione venutagli da Borea e dagli Argonauti, perchè indotto dalla madrigna egli avea acciecati i suoi proprii figli. Finalmente non manca chi ha detto che da Nettunno fu privato della luce degli occhi per avere additato ai figliuoli di

Frisso la navigazione da Colco alla Grecia. Gli Dei mandarono a Fineo il flagello delle Arpie. Aveano esse le ali; e quando vedevano preparata a lui la mensa, volando per l' aria andavano a portargli via la maggior parte delle vivande; e le poche, che rimanevano, sporcavano di tal modo, e rendevano di sì fetente puzza, che non poteva mangiarne. Pertanto cercando da lui gli Argonauti quanto concerneva alla loro navigazione, egli dichiarossi pronto a soddisfare alle loro ricerche, se lo avessero liberato da quelle Arpie. Gli Argonauti prepararono la mensa a Fineo, sulla quale tosto che furono messe le vivande, ecco che con gran rumore volando le Arpie accorsero, e tutto rapirono, o guastarono. Il che veduto dai figliuoli di Borea, Zete e Calai, giovani forniti d' ali, snudate le spade si misero ad inseguirle per l'aria. Dovevano quelle Arpie assolutamente morire per le mani dei figliuoli di Borea; ma d'essi era anche stabilito, che se non le avessero raggiunte, sarebbero dovuti perire. Intanto correndo essi dietro alle medesime, una di quelle andò a cadere nel Tigre, fiume del Peloponneso, che oggi da essa chiamasi Arpi. Altri però la dissero Nicotoe, altri Ellapo. Da taluni l' altra è detta Ocipete, e da altri Ocitoe. Esiodo la chiama Ecipode. Questa fuggendo per la Propontide giunse alle isole Echinadi, le quali ora chiamansi da essa Strofadi; ed arrivata fin là, voltò via, ed avendo toccato il lido, per la fatica cadde in terra insieme con chi la inseguiva. Apollonio però nella sua Argonautica, dice che i figliuoli di Borea inseguirono le Arpie sino alle Strofadi, e ch' esse non soffriron danno, per-

chè giurarono che non avrebbero più molestato Fineo.

VIII. Pertanto questi liberato da quel travaglio, tutta la navigazione, che loro rimaneva, spiegò agli Argonauti, istruendoli de' pericoli che avrebbero potuto incontrare presso gli scogli Simplegadi: i quali vien detto essere stati di tal natura, che dall'impeto dei venti agitati si accostavano l'uno all'altro, ed impedivano di passar oltre. A ciò aggiungevasi un fitto nebbione, che da essi eccitavasi, e tale strepito rumoroso, che nemmeno gli uccelli ardivano volare per quelle parti. Insegnò dunque loro che mandassero attraverso di quegli scogli una colomba, la quale se avessero veduto che volava oltre, avrebbe con ciò annunciato loro che potevano passare anch'essi: che se fosse perita, non doveano per niun conto tentare il passaggio.

IX. Intese queste cose si misero alla vela, e giunti vicino a quegli scogli mandarono fuori una colomba, la quale volando francamente passò tra mezzo all'impeto di quelle mobili rupi, così che pel rimbalzo dell' acqua cagionato dall' unirsi elleno insieme, le si venne a bagnare la punta della coda, e perdè qualche penna. Il che veduto, facendo gli Argonauti tutti a gara gran forza di remi, coll' aiuto di Giunone passarono sani e salvi, toltone che la parte più alta della poppa fu portata via. Da quel tempo in poi gli scogli Simplegadi restarono immoti, essendo nei destini che dopo il passaggio di quella nave così avvenisse.

X. Di là gli Argonauti giunsero al paese de' Mariandini, ove furono cortesemente accolti da Lico, che ne era il re. Ivi morì l' indovino Idmone, ferito da un

cinghiale. Vi morì pure Tifi; ed invece di lui si esibì per piloto Anceo. Finalmente poi trapassato il Termodoonte, e il Caucaso, giunsero al fiume Fasi, che è nella regione della Colchide. Introdotta in porto la nave, Jasone andò tosto ad Eeta esponendogli quanto Pelia gli avea imposto, e pregandolo a volergli consegnare il vello d'oro. Eeta si mostrò pronto a compiacerlo qualora a lui bastasse l'animo di porre da solo il giogo a due tori aventi piedi di bronzo. Erano quei due tori e fierissimi e di enorme grandezza, dono di Vulcano; ed oltre avere i piedi di bronzo, spiravano fiamme di fuoco dalla bocca e dalle narici. Ma dopo che pur avesse sottoposte al giogo quelle due formidabili bestie, dovea seminare i denti del drago, perciocchè Eeta conservava per dono di Minerva la metà di quelli che Cadmo seminò a Tebe. Mentre Jasone andava seco stesso pensando come potesse giungere a soggiogare que' tori, Medea incominciò ad innamorarsi di lui. Era essa figliuola di Eeta, avuta da Idiia, figlia di Oceano, ed insigne per veneficii ed incantesimi; e paventando essa che quel bel giovine perisse vittima del furore di quei tori, si esibì di farsegli di nascosto del padre compagna nella impresa di domar quelle bestie, e di avere il vello d'oro, s'egli le giurasse di sposarla, e di condurla in Grecia. Laonde avutone il giuramento che voleva, essa diede a Jasone un farmaco, per la cui virtù avrebbe potuto mettere il giogo ai tori; e gli ordinò che di quel farmaco ungesse lo scudo, e l'asta sua, e tutte le membra del corpo, assicurandolo che quando quella unzione fosse stata fatta da un solo giorno indie-

tro, nè ferro nè fuoco potrebbe offenderlo. Gli disse poi anche come dai denti seminati sarebbero nati uomini armati, i quali lo avrebbero assalito; e tosto che li vedesse in buon numero, scagliasse contro loro pietre da lontano, e quando vedesse che per quelle pietre gittate fra loro combattevano, desse loro addosso, e li ammazzasse. Istruito così d'ogni cosa Jasone, e ben untesi le membra e le armi, s'interna nel bosco sacro; va in cerca de' tori; e benchè furiosamente sbuffanti fiamme, li domò. Indi seminati i denti, pronti saltarono fuori della terra gli uomini armati; e Jasone, tosto che li vide in buon numero, gittate di nascosto tra loro alquante pietre, mentr' essi s'abbaruffavano insieme, assaltatili, li uccise. Ma quando ebbe domi quei tori, Eeta non solo non tenne saldo il patto di consegnargli il vello d'oro, ma di più tentò di incendiare la nave Argo. Il che saputosi da Medea, essa andò a trovar Jasone, e di notte tempo lo condusse ov'era la pelle desiderata, e con veneficio fatto addormentare il drago che la custodiva, tolse il vello; ed insieme con Jasone montò sulla nave, e seguendola suo fratello Absirto, essendo ancor notte, si salpò.

XI. Eeta subito ch'ebbe saputo l'ardito fatto di Medea si mise ad inseguir quella nave; ma vedutolo avvicinarsi, Medea scannò il fratello, e fattone in brani il corpo, le minugie gittò in mare, sicchè Eeta perdutosi a raccoglierle cessò d'inseguire la figlia; e dato di volta andò a seppellire le membra del giovinetto, e il luogo nominò Tomi. Però spedì dietro alla nave Argo molti Colchi, minacciando loro il supplizio che doveasi

a Medea, se fossero ritornati senza averla presa e condotta a lui.

XII. Quella gente non mancò di disperdersi qua e là per cercare degli Argonauti, i quali aveano già valicato il fiume Eridano (1). Ma Giove irritato della strage di Absirto, eccitata gran tempesta fece che si smarrissero nel cammino; e mentre si trovavano navigando presso le isole Absirtidi, la nave Argo parlò ad essi dicendo che l'ira di Giove non sarebbesi calmata prima che iti in Ausonia da Circe non fossero stati purgati della uccisione di Absirto. Or essi trapassate le genti della Libia e della Celtica e scorso il mar di Sardegna, costeggiarono la Tirrenia, e di là recaronsi ad Eea, ove da Circe furono purgati.

XIII. Dopo navigando presso le Sirene, Orfeo cantò in opposto una sua canzone, ed impedì che volgessero verso le medesime: il solo Buti, gittatosi a nuoto volle accostarsi ad esse; ma Venere, levatolo di pericolo, il trasse al Lilibeo, onde avesse ivi sua stanza. Dipoi la nave fu spinta a Cariddi, e a Scilla, e agli erranti scogli, da cui vedeansi uscire a gran vortici la fiamma e il fumo; ed anche ivi Teti colle Nereidi per eccitamento di Giunone loro procurò scampo; e trapassata la Trinacia (2), ov' erano i buoi del Sole, andarono ad approdare a Corcira de' Feaci, reame allora di Alcinoo.

(1) Nissuno pensi al nostro Po. Eridano è voce generica, la quale si appropria, secondo gli antichi Greci, ad ogni flussione grande di acque.

(2) *Trinacia* fu il più antico nome della Sicilia, di poi detta *Trinacria*. Se non che forse l'A. ha seguito così chiamandola un dialetto particolare.

XIV. Intanto non avendo la gente spedita da Colco trovata in nessun luogo la nave Argo, parte d'essa pensò di stabilirsi nelle montagne de' Ceraunii per coltivarle; parte tenendosi in mare pose sua dimora nelle isole Absirtidi. Ma come una porzione di quelli era andata a' Feacii, ivi scoprì finalmente la nave, e fece istanza ad Alcinoo perchè consegnasse Medea. Egli però rispose che se Medea si fosse unita in matrimonio a Jasone, non l'avrebbe mai consegnata; ma che se fosse ancora fanciulla, l'avrebbe rimandata al padre. Ora la moglie di Alcinoo, chiamata Arete, udita la disposizione di lui, volle provvedere ad ogni sinistro caso; e fece che Medea sposasse Jasone, ed attestò che l'avea già sposato. Nè più oltre parlandosi, que' Colchi stabilirono di abitare coi Feacii.

XV. D'altra parte gli Argonauti insieme con Medea salparono di là; e navigando di notte furono colti da gran fortunale. Nel qual frattempo Apollo dando addosso a Menezio, con un colpo di saetta gli trapassò la gola, e lo cacciò in mare. Gli Argonauti poi avendo adocchiata un'isola vicinissima, accostaronsi ad essa, e trovato ivi inaspettatamente un porto, vi si ancorarono, nominandolo Anafe, dove alzarono un altare ad Apollo Egleta; e sacrificatovi, secondo il debito rito, banchettarono. Nella quale occasione dodici ancelle, che Arete avea date a Medea onde la servissero, si posero per giuoco a motteggiare que' valorosissimi campioni; e di là nacque l'antica usanza che dura tuttavia, de' motteggi che cogli uomini le donne usano nei sacrifizii.

XVI. Gli Argonauti partiti di là vollero approdare in Creta; e ne furono impediti da Talo. Dicono alcuni che costui fosse della razza degli uomini di bronzo (1): altri dicono che da Vulcano fosse dato a Minosse. Era Talo veramente bronzino; e da altri vien chiamato Tauro; e dicesi avere avuta la particolarità di una vena sola, che dal collo gli andava sino al calcagno, e vedeasi nella cute di quella vena infisso un chiodo di bronzo. Talo avea costume di fare ogni dì tre volte il giro dell' isola per guardarla dagli assalti: ond' è che veduta la nave Argo passare di là, si mise a bersagliarla con sassi: ma accalappiato dai veneficii di Medea perì, raccontandosi da alcuni che Medea gli diede a ber cosa, che lo fece cadere in pazzia; e così finì sua vita. Altri però

(1) Degli uomini appartenenti alla età di bronzo, o di rame? oppure di pelle del colore di que' metalli? – Non v'ha tra le narrazioni mitologiche leggenda più confusa di quella che appartiene a questo *Talo*. Esso fra molti di questo nome si tiene pel più antico; e a lui appartiene una statua di bronzo gigantesca, erettagli sulla spiaggia del mare dai Fenicii. Si suppone fatto custode dell' isola di Creta; e favoleggiasi che veggendo stranieri approdare, egli, come fatto tutto di bronzo, si buttasse sul fuoco, si arroventasse, poscia abbracciandoli li facesse morire convulsi a modo che pareano ridere: quindi essere venuto il proverbio del *riso sardonico*, sia che i primi ad essere conciati così da *Talo* fossero i Sardi venuti ad assaltare Creta, sia che s' alludesse a *Talo* medesimo, che prima di recarsi in Creta vivesse in Sardegna. Supponendosi il suo corpo di bronzo, dicesi avere avuta una sola vena, la quale al malleolo finiva in un canaletto coperto di sottile pellicina, nella qual parte perciò poteva ferirsi. In *Apollodoro* la cosa è diversa. Una verità di fatto sta sotto queste bizzarre dicerie: ma con che mezzi giungere a conoscerla?

dicono che Medea gli promise che diverrebbe immortale, se si lasciasse estrarre quel chiodo; e che avendoglielo estratto essa, gli uscì del corpo tutto il sangue, e morì. Però altri hanno supposto che Talo morisse ferito di una freccia nel calcagno da Peante. Gli Argonauti non essendosi fermati in quel luogo più che una notte, passarono a far acqua in Egina, ove appunto a cagione di quel far acqua vennero alle mani cogli abitanti. Di là navigando per la marina della Eubea e della Locride giunsero a Jolco, quattro mesi dopo l'impresa del vello d'oro (1).

XVII. Pelia che teneva gli Argonauti per perduti, avea pensato di far morire Esone, il quale avendo già seco stesso deliberato di darsi la morte, intrepidamente si bevvè il sangue di un toro che avea sacrificato, e morì. E la madre di Jasone, avendo in orrore Pelia, lasciato piccoletto un figlio, che sperò doverla un dì vendicare, s'impiccò da sè medesima. Pelia poi scannò quel ragazzo, che chiamavasi Promaco. Intanto sopraggiunse Jasone, e presentò a Pelia il vello d'oro; e stette aspettando occasione opportuna di vendicarsi delle tante ingiurie che ne avea ricevute. Nel frattempo, preso seco il fiore de' suoi eroi, navigò all' Istmo; e dedicò a Nettunno la nave: poi voltosi a Medea la pregò che trovasse modo di far pagare a Pelia il fio di tutte le sue iniquità. Essa entrò nella reggia di Pelia, e colle sue belle parole indusse le figlie di lui, Asteropea ed

(1) L'ambiguità del testo non permette che suppongasi tutta la spedizione, cioè l'andata e il ritorno da Colco, essere stata fatta in soli quattro mesi.

Antinoe, a tagliare in pezzi il padre, e a cuocerlo a lesso, promettendo che co' suoi veneficii essa l'avrebbe fatto rivivere fresco e giovine. E perchè facilmente le credessero, fece sotto i loro occhi la prova, sopra un vecchio montone; chè fattolo in pezzi, e cuocendolo in una caldaia, ne cavò fuori un bell'agnelletto. Quelle ragazze adunque prestandole fede, fecero al padre il mal giuoco, e ne misero a lessare le membra. La cosa finì, che Acasto cogli abitanti di Jolco diede sepoltura a suo padre, e cacciò di città Jasone e Medea, i quali andarono a stare in Corinto, ove per dieci anni vissero lietamente. Ma poi Creonte, re de' Corintii, promise sposa a Jasone sua figlia Glauce; e Jasone ripudiando Medea celebrò il matrimonio con quella donzella. Medea invocando gli Dei, che Jasone avea dianzi chiamati a testimoni della fede a lei giurata, ed irritata di tanta ingratitudine di lui, mandò alla nuova sposa un peplo avvelenato di tal modo, che essendosene Glauce vestita, le si suscitò addosso un gagliardissimo fuoco, ed insieme col padre accorso per estinguerlo, restò incenerita. Oltre ciò Medea scannò i due figli, che avea avuti di Jasone; cioè Mermero e Ferete; e preso dal Sole un carro tirato da draghi alati, vi salì sopra, e si fuggì in Atene. Narrano però alcuni, che fuggendo essa lasciò i figli a piè dell' altare di Giunone Acria (1), i quali i Corintii, strappati di là, misero a morte. Essa poi, avendo poco dopo la sua ritirata in Atene sposato Egeo, n'ebbe un figliuolo di nome Medo, col quale, avendo tramate

(1) Cioè venerata nell' Acropoli di Corinto.

insidie a Teseo, fu da Atene discacciata. Medo, avendo col tempo ottenuto presso i Barbari un grande imperio, tutto il paese assoggettatosi volle che si chiamasse Media; e portata le guerra fino in India cessò di vivere colà. Medea, senza essere riconosciuta da veruno dei suoi, ritornò a Colco, dove trovato avendo che per fraude di Perseo suo fratello Eeta, padre di lei, era stato discacciato dal trono, gli ricuperò il regno.

BIBLIOTECA

DI

APOLLODORO

GRAMATICO ATENIESE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Progenie d' Inaco. Stirpe d' Argo. Argo panopta. Jaso padre d' Io. Io convertita in vacca, ed Argo suo custode ucciso da Mercurio. Errori d' Io: partorisce Epafo: è confusa con Iside, e con Cerere. Libia di Epafo per opera di Nettunno è madre di Agenore e di Belo. Egitto e Danao figli di Belo. Danao fugge, e regna su gli Argivi. Storia delle Danaidi. Nauplio.

Avendo dato conto della generazione di Deucalione, ora parleremo di quella d' Inaco.

NAPOLI
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

ERCOLE CO' CAVALLI DI DIOMEDE

Digitized by Google

Digitized by Google

I. Inaco fu figliuolo di Oceano e di Teti, e da lui ebbe nome il fiume degli Argivi. Inaco ebbe da Melia, figlia di Oceano, Foroneo ed Egialeo. Quantunque poi quest'ultimo morisse senza lasciar prole, leggesi che da lui fu chiamata Egialea la terra, sulla quale avea regnato. Foroneo fatto signore di tutto il paese, detto di poi Peloponneso, dalla ninfa Laodice procreò Api e Niobe. Api mutato il governo in tirannide, ogni cosa disponendo violentemente, volle che quel paese dal nome suo si chiamasse Apia. Ma oppresso da una congiura tramatagli contro da Telsione e Telchino, perdè la vita senza lasciar figli; e messo tra gli Dei fu chiamato Serapi (1). Da Niobe poi, e da Giove, il quale lei per la prima tra le mortali fecondò, nacque Argo, che per testimonianza di Acusilao chiamavasi Pelasgo, e da esso Pelasgia fu chiamato di poi il Peloponneso. Esiodo però dice che Pelasgo fu indigena: della quale cosa in altro luogo noi avremo ancora da parlare.

II. Ora tosto che Argo ottenne il regno di Foroneo, ordinò che il Peloponneso si chiamasse Argo; e presa a moglie Evadne, figliuola di Strimone e di Neera, generò Ecbaso, Piranto, Epidauro, e Criaso, che poi succedette nel regno. Di Ecbaso nacque Agenore, da cui nacque Argo detto Panopta; poichè di costui

(1) Questa fu divinità egiziana, e presso gli Egizii nè *Api*, nè *Serapi* rappresentò mai oppressione, o tirannia. I Greci o per vanità, o per ignoranza confusero i nomi, e le cose. Da ciò traspira però una verità, ed è che *Inaco*, *Foroneo*, *Api* ec. furono razza egiziana; e forse *Telsione*, e *Telchino* erano uomini del paese intollerauti della invasione.

leggiamo ch' ebbe occhi per tutto il corpo. E come poi fu ancora uomo di gran forza, avendo ucciso un toro che devastava l' Arcadia, del cuoio di quell' animale si coprì tutto. Venne alle mani ancora con un Satiro, che infestava gli Arcadi violentemente, e ne conduceva via il bestiame; e con grande coraggio lo ammazzò; e di più Echidna, che si disse figlia del Tartaro, e di Tellure, la quale dava addosso a' viandanti, uccise, avendola trovata dormire; e vendicò anche la morte di Api, avendo tolta la vita agli assassini di lui.

III. Di quest' Argo, e d' Ismene, figliuola di Asopo, nacque Jaso, da cui dicesi che fosse generata Io. Ma Castore (1) che scrisse de' tempi oscuri, e varii autori di tragedie, dicono che Io fu figliuola d' Inaco. Ed Esiodo ed Acusilao la fanno figliuola di Pirene; e dicono che essendo sacerdotessa di Giunone fu da Giove violata, il che avendo la Dea scoperto, quantunque Giove spergiurasse di non averla tocca, la trasmutò in una bianca giovenca. Ciò ha fatto dire ad Esiodo che il giuramento degli amanti non tiene, nè gli Dei offendersene se venga violato. Fatto è intanto, che Giunone volle la giovenca da Giove; e la diede da custodire ad Argo Panopta. Dobbiamo però aggiungere che Asclepiade la dice figlia di Arestore, e Ferecide d' Inaco; siccome d' Argo e d' Ismene nata di Asopo la dice figlia Cercope; ma, come abbiam riferito, Acusilao la vuole figlia di Pirene. Raccontasi poi che Argo la teneva legata ad un olivo, che era nel bosco di Micene; ed avendo Giove ordinato a Mercurio che nascostamente la con-

(1) Meglio *Cercope*.

ducesse via di là, scoperto questi dall'occhiuto, nè potendosi più occultare, ammazzò Argo a colpi di pietra; e da questo fatto Mercurio fu chiamato Argofonte, cioè ammazzatore di Argo. Giunone intanto fece che un tafano si attaccasse alla giovenca, la quale postasi a correre, prima gittossi nel seno del mare che da lei chiamasi Jonio; indi corse per l'Illirio, e varcò il monte Emo, e passò lo Stretto tracio, come allora chiamavasi, e da lei poscia detto il Bosforo. Di là penetrò nella Scizia, e nel paese Cimmerio; ed avendo lungamente errato pel continente, e passati molti mari d'Europa e d'Asia, finalmente giunse in Egitto, dove avendo ricuperata la sua prima forma, in riva al Nilo partorì Epafo. Giunone pregò i Cureti che in alcuna parte nascondessero il bambino; e così fecero: ma ciò costò loro la vita, poichè Giove avendo saputa la cosa, li ammazzò. Intanto Io si pose a cercare il figliuolo; e dopo avere scorsa quasi tutta la Siria, essendole stato detto che ivi la moglie del re di Bibli educava suo figlio, ritrovatolo, ritornò in Egitto; e sposò Telegono, che allora regnava in quel paese, dove essa innalzò una statua a Cerere che gli Egizii chiamano Iside; ed Iside pure chiamarono lei.

IV. Divenuto poi re d'Egitto Epafo, prese in isposa Memfi, figlinola di Nilo, e dal nome della moglie chiamò la città di Memfi da lui fabbricata; e dalla moglie generò una figlia di nome Libia, da cui prese il suo una delle parti della terra. Da questa Libia, e da Nettunno nacquero gemelli Agenore e Belo. Agenore ito in Fenicia, ivi piantò la sede del regno, ove fu padre

di gran prole. Per lo che sospenderò per ora di parlare di lui.

V. Belo non essendosi partito d' Egitto, n' ebbe il regno; e prese in moglie Anchinoe, figliuola di Nilo, dalla quale gli nacquero allo stesso parto Egitto e Danao; ma, come dice Euripide, anche Cefeo, e Fineo. Belo mandò Danao ad abitare la Libia, ed Egitto l'Arabia: il quale avendo devastato il paese de' Melampodi, volle che fosse chiamato Egitto dal nome suo. Questi avendo prese parecchie donne, n' ebbe cinquanta figliuoli maschi; e Danao ebbe altrettante femmine. Ora tra perchè in tanta disuguaglianza di prole era certo un contrasto intorno al regno, e tra che a Danao un oracolo avea profetizzato che da uno di que' suoi nipoti egli sarebbe stato ucciso; per suggerimento di Minerva fabbricò pel primo una nave, a cui diede il nome dal numero delle sue figlie, chiamandola *pentecontoron*, com' è a dire la *cinquantaremi*; e poste in essa le sue figlie fuggì. Di là recatosi all' isola di Rodi, dedicò una statua a Minerva Lindia. Poi passò ad Argo; ed Elanore, che allora regnava in Argo, gli cedette la signoria, avuta la quale Danao volle che gli abitanti del paese si chiamassero dal suo nome Danai. Ma perchè in quel tempo il paese mancava d' acqua, essendone state da Nettuno inaridite le fontane per isdegno contro Inaco; avendo egli dichiarato che quel paese sarebbe stato consecrato a Minerva, mandò le sue figlie a ricercar acqua all' intorno. Una d' esse, di nome Amimone, mentr' era in tale faccenda, scagliò un dardo contro un cervo, e ferì un Satiro che ivi accovacciato dormi-

va: il quale di subito svegliatosi gagliardamente fu preso dal desiderio d' avere quella fanciulla al piacer suo; ma essendo sopraggiunto Nettunno, il Satiro scappò via. Amimone si giacque con Nettunno, e questi le indicò le fontane di Lerna (1).

VI. I figliuoli di Egitto intanto andati ad Argo per far cessare le antecedenti animosità, pregarono che loro si dessero in ispose le figlie di Danao. Ma Danao, e perchè poco fidavasi delle amichevoli loro dichiarazioni, e perchè il coceva la memoria della fuga presa, e dell' esilio, mostrò di accettare il partito; e prima di tirare a sorte le donzelle, Ipermestra, ch' era la maggiore di tutte, diede a Linceo, e Gorgofona a Proteo. Questi due figli Egitto avea avuti dalla regina sua sposa Argifia. Poi a Busiride, ad Encelado, a Lico, e a Daifrone toccarono Automate, Amimone, Agave, Scea. Queste avea a Danao partorite Europa: di Elefantina poi erano nate Gorgofona, ed Ipermestra. Istro ebbe Ippodamia, Calcodone Rodia, Agenore Cleopatra, Cheto Asteria, Diacoriste Filodamia, Alci Glauce, Alcmenore Ippomedusa, Ippotoo Gorge, Euchenore Ifimedusa, Ippolito Rode. Questi dieci giovani erano figli di Arabia; e le fanciulle erano nate da Atlantea, e da Febe, ninfe Amadriadi. Toccarono poi Pirene ad Agattolemo,

(1) *Manetone* ha lasciata memoria che *Egitto* era lo stesso che *Sethosis*, re d' Egitto, e che suo fratello, detto *Danao* dai Greci, chiamavasi *Armais*. *Sethosis* intraprendendo una lontana spedizione lasciò al governo de' suoi stati il fratello, che cercò di appropriarseli. Di che *Sethosis* informato ritornò, e ne cacciò l' usurpatore.

a Cerceste Dori, ad Euridamanto Fare, ad Egio Mnestra, Evippe ad Argio, Anessibia ad Archelao, Menaea a Nelo. Codesti sette garzoni erano nati da donna fenicia; e le ragazze da donna etiope. I figli di Tiria sposarono senza commettersi alla sorte le figliuole di Memfi per la somiglianza de' nomi; e perciò Clito ebbe Clite, Stenelo ebbe Stenele, Crisippo ebbe Crisippe. Ma sottostettero alla sorte dodici, che nati erano dalla ninfa Caliande, ed ebbero a spose dodici figlie di Polisso. De' garzoni ecco i nomi: Euriloco, Fante, Peristene, Ermo, Driante, Potamone, Cisteo, Lisso, Imbro, Bromio, Polittore, Ctonio; e delle figlie i nomi furono questi: Autonoe, Teano, Elettra, Cleopatra, Euridice, Glaucippe, Antelea, Cleodora, Pleurippe, Eurotoe, Stigne, e Brice. I figli che ad Egitto erano nati dalle Gorgone, tirarono a sorte le figlie di Pieria; e a Perifante toccò Attea, ad Eneo Podarce, ad Egitto Diossippe, Adite a Metalec, Ocipete a Lampo, Filargia a Idmone. Gli ultimi sei furono Ida, che ebbe Ippodice, Deifrone ch' ebbe Adiante; e queste due donzelle aveano per madre Erse. Poi sieguono Pandione ch' ebbe Callidice, Arbelo ch' ebbe Eme, Iperbio che ebbe Celeno, Ippocoriste, a cui toccò Iperitte. Questi sei giovani erano nati da Efestina; e la madre delle ragazze era Crino.

VII. Avuta che ognuno d' essi ebbe la sua sposa, fu fatto un gran convito; ma poi iti a letto, quando le figlie di Danao videro ciascheduna immerso nel sonno il marito, con un pugnale, che avuto aveano dal padre, lo scannò; sola rimastasi da tale scelleratezza Iper-

mestra, che lasciò in vita Linceo perchè rispettata avea la sua virginità. Danao la fece incatenare, e metter prigione. Le altre, tagliate le teste degli sposi uccisi, le gittarono in Lerna; e i cadaveri fecero seppellire, dopo essere stati esposti al pubblico pianto innanzi alla città. Minerva, e Mercurio per comando di Giove con sacra espiazione purgarono quelle donzelle dal peccato: indi Danao accordò in moglie Ipermestra a Linceo; e le altre propose in premio a chi fosse riuscito vincitore dei giuochi gimnici. Amimone, già gravida di Nettunno, partorì Nauplio, il quale cresciuto negli anni, postosi a navigare alzava de' fuochi sugli scogli per far perire quelli, che ivi capitassero credendo il luogo sicuro. Ma a lui pure toccò simil sorte, e quel fine fece, a cui gli altri avea condotto. Prima di terminare così i suoi giorni, presa avea in moglie Climene, figliuola di Catreo, siccome per l' autorità degli scrittori tragici viene comprovato. Però chi scrisse i *Ritorni* dice che sposò Filira; e per testimonianza di Cercope prese Esione, da cui ebbe Palamede, Eace e Nausimedonte.

CAPO II.

Acrisio e Preto fratelli e nemici. Acrisio ha Danae; le figlie di Preto impazziscono; e sono sanate da Melampo.

I. Linceo, che dopo Danao dominò in Argo, da Ipermestra ebbe Abante, dal quale, fatto sposo di Ocalea, figlia di Mantineo, nacquero gemelli Acrisio e

Preto, che nell' utero della loro madre incominciarono ad essere tra loro nemici. Quando poi furono adulti, vennero tra loro alle mani contendendo del regno; e furono i primi che guerreggiando introdussero l' uso degli scudi. Rimasto vittorioso Acrisio cacciò fuori di Argo Preto, il quale andò a Jobate in Licia; o, come altri dicono, rifugiossi presso Anfianatte, la cui figlia sposò. Omero la chiama Antea; ma se diam mente ai Tragici, ebbe nome Stenobea. Il suocero con truppe Licie il ricondusse nell' Argolide, ed occupò Tirinto, che a riguardo del medesimo i Ciclopi cinsero di mura; e accolti a partecipare della conquista, misero a coltivazione quasi tutto il paese argivo. Di tale maniera Acrisio signoreggiò in Argo, e Preto in Tirinto.

II. Acrisio di Euridice, figliuola di Lacedemone, generò Danae; e Preto di Stenobea ebbe Lisippe, Ifinoe, ed Ifianassa, le quali giunte a matura età caddero in pazzia, non avendo, siccome dice Esiodo, adottate le feste di Dionisio; ma Acusilao dice ciò essere stato in pena di non avere avuto rispetto al simulacro di Giunone. Prese pertanto da furore, andarono vagando per la terra degli Argivi; indi ritornate una seconda volta in Arcadia, e nel Peloponneso, con ogn' indecente stranezza scorrevano i luoghi deserti. Melampo, figliuolo di Amitaone e d' Idomene, nata di Abante, essendo in grande celebrità come indovino, e che era stato il primo a trovare il segreto de'beveraggi, e delle purgagioni, si offrì pronto a risanare quelle donzelle, se gli venisse accordata la terza parte del regno. Preto spaventato del prezzo sì grande che mettevasi all' opera, non ac-

consentì alla guarigione delle figliuole: onde la loro pazzia crebbe ancor più; ed anzi anche le altre donne incominciarono a cadere in furore con esse; sicchè si videro, abbandonate le loro case, incrudelire contro gli stessi proprii figli, e correre a nascondersi ne' deserti. E crescendo ogni giorno di più una tale miseria, finalmente Preto dichiarossi pronto a concedere la mercede addomandata. Allora Melampo promise bensì la guarigione delle donzelle, ma chiese di più, che altrettanta parte di regno fosse data a suo fratello Biante. Per lo che Acrisio temendo, che se facesse altre difficoltà, Melampo venisse fuori con pretensioni maggiori, accordò la nuova domanda. Allora Melampo tolti seco alcuni gagliardissimi giovinotti, e loro insegnato un forte canto, ed una certa specie di danza tumultuosa, dalle montagne si mise a correr dietro alle donzelle fino a Sicione. In quello inseguimento Ifinoe, che era la maggiore, morì; e le altre due con purgagioni guarirono: una delle quali Preto diede in moglie a Melampo, e l'altra a Biante; nè molto tempo dopo ebb' egli poi un figlio, chiamato Megapente (1).

(1) Nella storia eroica è di grande importanza questo fatto, in quanto accenna la divisione del regno d'Argo in tre Stati. Ma lungo sarebbe il riferire le diversità, che nella esposizione del fatto s'incontrano presso gli Scrittori.

CAPO III.

Preto manda Bellerofonte contro la Chimera, che da lui viene uccisa. Bellerofonte vince i Solimi, le Amazzoni, i Licii; e s' impadronisce della figlia e del regno di Jobate.

I. Bellerofonte, figlio di Glauco (1), il quale avea avuto per padre Sisifo, per imprudenza uccise suo fratello Deliade, o come altri dicono, Pirene, od Alcimene, come dicono altri; e per quel fatto si ricoverò ad Argo presso Preto, e questi lo espiò. Di lui innamoratasi Stenobea, la quale dicevasi anche Antea, mandò a sollecitarlo, proponendogli di giacersi con esso lei. Il quale non acconsentendo alle voglie della impudica donna, da essa fu accusato a Preto come se l'avesse egli tentata; e Preto credendo alla moglie, consegnò a Bellerofonte una lettera (2), diretta a Jobate, suo suocero, nella quale dicea a questo che avesse da farlo morire. Jobate per servire il genero commise a Bellerofonte che andasse ad esterminar la Chimera, pensandosi che in quella impresa il giovine sarebbe assolutamente pe-

(1) Questo eroe da prima avea portato il nome di *Asclepiade*; e prese quello di *Bellerofonte* per avere ammazzato *Bellero*, re di Corinto.

(2) *Apollodoro* ha cambiato in *epistola* (lettera) la frase usata da *Omero* in questo proposito, e che significa indicazione per segni, o geroglifici. È importante la osservazione per non confondere gli usi de' tempi diversi.

rito, perciocchè quella terribile fiera, non che da uno, non potea esser doma nemmeno da molti uniti insieme per quante forze essi pure avessero. Era dessa nella superior parte della persona lione, nella inferiore era drago, e capra nel mezzo; e buttava fiamme dalla bocca, e distruggeva quanto le era vicino, ed esterminava greggie ed armenti, comprendendo in una sola le forze di tre bestie. Dicesi sulla fede d'Omero che questa Chimera fosse stata allevata per cura di Amisodoro, e nascesse da Tifone e da Echidna: il che comprovasi anche dai versi di Esiodo.

II. Bellerofonte salito sul Pegaso (1), cavallo colle ali, e generato da Nettunno e da Medusa, tenendosi in aria si pose ad assaltarla saettandola. Ma dopo essere uscito vincitore di quel combattimento, Jobate lo mandò a combattere contro i Solimi; e finita prosperamente anche quella impresa, gli ordinò che andasse contro le Amazzoni. Finalmente vedendolo ben riuscito anche in quella spedizione, raccolta una partita di sceltissimi giovani della Licia, li mise in imboscata, ordinando loro che avessero ad ammazzarlo. E poichè Bellerofonte avea superato anche quel pericolo, uccidendo anzi egli tutti que' giovani, pieno di ammirazione del tanto valore di lui Jobate gli mostrò la lettera che avea ricevuta da Preto; e il pregò a rimanersi seco lui, e gli diede in isposa sua figlia Filonoe, lui destinando dopo la sua morte successore nel regno.

(1) Questo passo dimostra che l'impresa di *Bellerofonte* fu posteriore a quella di *Perseo*, poichè, come vedrassi nel capo susseguente il Pegaso nacque dalla *Gorgona*, che *Perseo* uccise.

CAPO IV.

Acrisio getta al mare Danae, e il figlio nato da lei. Questi è Perseo, che venuto grande è mandato a tagliare la testa a Medusa. Miracoli di quella testa. Liberazione di Andromeda. Perseo uccide per accidente Acrisio. Suoi discendenti. Ercole, e primi fatti di lui.

I. Intanto Acrisio avendo interrogato l'oracolo intorno a' figli maschi, ebbe in risposta, che quello che fosse nato dalla figlia, avrebbe ucciso l'avo. Di che messosi Acrisio in paura, fece fabbricare sotto terra una camera di bronzo, ed ivi chiuse Danae, facendola ben custodire. Secondo alcuni Preto giunse a giacersi con quella douzella, onde nacque gran discordia tra loro: ma altri dicono che fu Giove, il quale trasmutatosi in pioggia d'oro caduta sul seno di Danae, per tal modo potè averla sua. Quando poi Acrisio seppe che da essa era nato Perseo, non credendo che ciò fosse stato per opera di Giove, messi lei e il figlio entro una cassa di legno, fece gittar questa cassa in mare, la quale essendo andata a fermarsi all'isola Serifo, Ditti, cavatone fuori il ragazzo, lo educò.

II. Ma accadde che Polidette, fratello uterino di Ditti, e re di Serifo, preso di amore per lei, (ed allora Perseo era già grande) non potendo averla alle sue voglie, radunò i suoi amici, e con essi anche Perseo; e loro dichiarò che all'occasione delle nozze

d' Ippodamia, figliuola di Enomao, intendeva fare un invito, onde ognuno recasse alcuna cosa per regalo nuziale. Ma che recherai tu? gli domandò Perseo; ed egli rispose che avrebbe dato de' cavalli. Ed io ripigliò Perseo, recherovvi la testa della Gorgona. Il re nulla disse allora in contrario; ma di poi domandò i cavalli degli altri; e non potendo ottenere quello di Perseo, gli ordinò che in cambio recasse dunque la testa della Gorgona, come avea dichiarato d' essere pronto a fare. Perseo allora guidato da Mercurio e da Minerva andò a trovare le figlie di Forco, le quali avean nome Enio, Pefredo, e Dino, nate a Forco da Ceto; sorelle delle Gorgoni, e fino dalla natività divenute vecchie. Non aveano tutte e tre che un solo occhio, e un dente solo, i quali a vicenda si prestavano tra esse. Poste ch' ebbe Perseo le mani sopra quel dente, e quell' occhio, raccomandandosegli elleno, promise che tutto avrebbe loro restituito qualora gl'indicassero la strada alle Ninfe. Possedevano quelle Ninfe un paio di calzari alati, ed una cibisi, che alcuni credono essere una bisaccia; e ciò viene indicato da Pindaro e da Esiodo nello Scudo, ove di Perséo è detto:

Dell' orrida Gorgona il capo immenso
Tutte occupa le spalle; e stassi dentro
La cibisi.

E la cibisi par detta così per contenere vestito e cibaria. Oltre questo esse aveano l'elmo di Plutone. Lasciate dunque in libertà le Forcidi, e loro restituito e l' occhio e il dente, poichè gli aveano indicata la strada ch' egli voleva, giunse alle Ninfe; ed avutone quello che

desiderava, prima di tutto si mise sulle spalle la bisaccia, indi ai piedi la calzatura, e in fine l'elmo in testa: del quale coperto egli vedea quanti volesse, e nissuno vedeva lui. Ed ottenuto da Mercurio una falce d'adamante, volò all'Oceano, ove vide le Gorgoni dormienti. Una d'esse avea nome Steno, Euriala la seconda, la terza Medusa; e questa sola dicesi che fosse mortale. Era essa quella, la cui testa Perseo era stato mandato a prendere. Le teste delle Gorgoni erano tutte piene di squamose serpi attorcigliate; ed aveano in bocca denti grandi quanto quelli de' cinghiali: poi di bronzo erano le loro mani, ed aveano ali d'oro colle quali volavano: di più chiunque esse guardassero, lo trasmutavano in sasso. Assalitele Perseo così immerse com'erano nel sonno, direttone il braccio suo da Minerva, e tenendo gli occhi fissi nello scudo di bronzo per cui vedea l'immagine della Gorgona, tagliò la testa a Medusa: il che fatto, Pegaso, cavallo alato, balzò fuori all'istante, e nel tempo stesso Criasore padre di Gerione, di cui per opera di Nettunno essa era gravida (1).

III. Perseo messa la testa di Medusa in quella sua bisaccia, se n'andò; ma le Gorgoni svegliate dal sonno gli correvano dietro: se non che a cagione di quell'elmo di Plutone, ond'era coperto, esse non potevano vederlo.

(1) Per rendere chiaro questo passo è d'uopo aggiungere, che dissanguata la *Gorgona* mise fuori il feto, che portava. Il che altri ha narrato per più meraviglia succeduto coll'accompagnamento del fischio prodotto dal violento uscire del sangue: sicchè da quello *Minerva* ideasse la tibia.

Essendo egli poi volato in Etiopia, ivi vide Andromeda, figlia del re Cefeo, sul punto d'essere divorata da un mostro marino; e la cagione si era che Cassiopea moglie di Cefeo, tenendosi per la più bella donna del mondo, avea sfidate le Nereidi a venire in fatto di perfetta bellezza seco lei al paragone: e se le avea per ciò fatte nemiche a segno, che adirato Nettunno avea messo a guasto il regno di Cefeo con grande inondazione, e con quel mostro. Cefeo, che era ricorso all' oracolo di Ammone, avea avuto in risposta, che tante calamità avrebbero potuto cessare se Cassiopea avesse esposta Andromeda sua figlia da divorare al mostro. E Cefeo fu da' suoi Etiopi forzato a ciò fare, e legò la figlia ad uno scoglio. La quale Perseo avendo veduta, ed innamoratosene, disse a Cefeo ch'egli avrebbe ucciso il mostro marino, e liberatane la figlia, qualora volesse darla a lui per isposa. Accettato da Cefeo il partito, e giuratolo, Perseo assaltò il mostro, e l'uccise; e sciolse Andromeda. Ma Fineo, fratello di Cefeo, non tardò a tramare insidie a Perseo per la ragione che a lui prima Andromeda era stata promessa. Del che accortosi Perseo, opposta a Fineo e a tutti i partigiani seco lui congiurati, la testa di Medusa, li converti immantinente in sassi, quanti erano.

IV. Ritornato poscia a Serifo, e trovato che sua madre e Ditti per la violenza di Polidette s' erán dovuti rifugiare agli altari, dato addosso al re, ed agli amici, nell' aiuto de' quali quel re si era fidato, esposta innanzi ad essi la testa della Gorgona, tutti, quanti a quella testa guardarono, furono mutati in sassi. Poi fece re

di Serifo Ditti; ed a Mercurio restituì i sandali alati, la bisaccia, e l'elmo; e donò la testa della Gorgona a Minerva. Mercurio tutte le accennate cose restituì alle Ninfe; e Minerva mise la tremenda testa di Medusa in mezzo al suo scudo. Non mancano però scrittori che dicono Minerva essere stata quella che tagliò la testa alla Gorgona, perchè questa ebbe la sfrontatezza di gareggiare di beltà colla medesima.

V. Perseo di poi con Danae e con Andromeda sollecitamente andò ad Argo per vedere Acrisio: il quale pieno del terrore, in che messo lo avea l'oracolo, abbandonò Argo, e andò nel paese pelasgo. Intanto come Teutamio, re di Larissa, avea bandito grandi giuochi in onor di suo padre novellamente defunto, Perseo si portò colà per prendervi parte anch'egli; e giuocando col disco, l'accidente portò che di tale maniera colpisse Acrisio, che quel re ne morì (1). Onde veduto avendo come l'oracolo si era adempiuto, Acrisio seppellì fuori della città; ma vergognatosi di andare ad Argo, e di mettersi in possesso della eredità di quello a cui egli avea cagionata la morte, recatosi a Tirinto, pattuì con Megapente, figliuolo di Preto, un cambio di regno, dando a Megapente il regno d'Argo, e tenendo egli quello di Tirinto, ove fortificò Midea, e Micene. Avea egli da Andromeda avuta prole prima di ritornare in Grecia, cioè Perse, lasciato presso Cefeo; e dicesi che da quello avessero origine i re di Per-

(1) Conforme alle giuste osservazioni a questo passo del testo fatte dai Commentatori, io ne ho rigettata ogni assurdità, dandogli un senso ragionevole. V. il *Clavier* nelle note a questo capo.

sia (1). In Micene poi generò Alceo, e Stenelo, Elio, Mestore ed Elettrione, e una figliuola di nome Gorgofona, che fu sposa di Periere.

VI. Ora da Alceo e da Ipponome, figlia di Meneceo, nacquero Amfitrione, ed Anasso. Da Mestore e da Lisidice, figlia di Pelope, nacque Ippotoe, che rapita da Nettunno, e portata nelle isole Echinadi, egl' ingravidò; e d' essa escì Tafio, il quale poi condusse a Taso coloni, da lui detti Teleboi, perchè appunto egli li avea tratti lungi della patria. Da Tafio venne Pterelao, che Nettunno, fattogli nascere in testa un capello d' oro, costituì immortale. Pterelao ebbe sette figli, e una figlia, che fu Cometo. I maschi furono Cromio, Tiranno, Antioco, Chersidamante, Mastore, ed Evere. Elettrione presa in moglie Anasso, figlia d' Alceo, ebbe di prole femminile Alcmena, e di maschile Stratobatene, Gorgofono, Filonomo, Celeneo, Amfimaco, Lisinomo, Cherimaco, Anattore, Archelao; ed oltre questi ebbe da Midea, donna di Frigia, un bastardo di nome Licimnio. Da Stenelo poi, e da Nicippe, figlia di Pelope, nacquero Alcinoe e Medusa; indi Euristeo che regnò in Micene: imperciocchè quando si trattò che dovesse generarsi Ercole, raccontasi che Giove disse nell' assemblea degli Dei, che chi dovea uscire del sangue di Perseo avesse da regnare in Micene. Onde poi Giunone

(1) Se fosse vero, come narra *Erodoto*, che *Serse* rammentò l' origine comune agli Argivi per distorli dal fargli guerra insieme cogli altri Greci, si capirebbe su qual fatto quel re si appoggiasse. Ma in che buja notte converrebbe penetrare per cercar come gli ascendenti di *Serse* piantarono signoria oltre l'Eufrate!

per invidia indusse Iliziia (1) ad impedire il parto di Alcmena, e la subornò onde facesse uscire alla luce Euristeo di soli sette mesi. I figli di Pterelao, iti ad Elettrione che regnava in Micene insieme con Tafio, gli domandarono il regno di Mestore, padre della loro genitrice; e perchè ricusò di cederlo, essi gli condussero via l'armento bovino. I figli di Elettrione avendo voluto opporre forza alla forza, furono uccisi: il solo Licimnio, essendo allora picciolo, si salvò. De' figliuoli di Pterelao rimase Evere, stato lasciato alla guardia delle navi; e i Tafii che scapparono, diedero le vele ai venti, e misero sotto la custodia di Polisseno, re d'Elide, i buoi condotti via ad Elettrione. Ma Amfitrione li riscattò da Polisseno, e li ricondusse a Micene. Intanto Elettrione volendo vendicare la strage sofferta, consegnò nelle mani di Amfitrione e il regno ed Alcmena sua figlia, facendolo giurare che fino al suo ritorno l'avrebbe conservata vergine. Pensava egli di andare a portar la guerra contro i Teleboi. Amfitrione, intanto che avea ricondotti i buoi, vedendo come uno d'essi era scappato, all'atto di averlo raggiunto, avendo per caso in mano una clava, con essa diede siffatto colpo sulle corna della bestia, che da esse rimbalzata quella clava andò a colpir nella testa Elettrione ivi vicino, sicchè rimase morto. Del qual fatto approfittando Stenelo, discacciò Amfitrione da tutto il paese degli Argivi: così che si fece signore non tanto di Micene, quanto di Tirinto. Indi chiamati a sè i figliuoli di Pelope, Atreo

(1) Essa è la stessa che *Lucina*.

e Tieste, raccomandò loro Midea. Amfitrione dal canto suo, tolti seco Alcmena e Licimnio, recossi a Tebe, ove fu espiato da Creonte, e diede a Licimnio in isposa sua sorella Perimede; e come Alcmena andava dicendo che sposato avrebbe chi vendicasse la morte de' suoi fratelli, Amfitrione si proferì a ciò, e propose a Creonte che volesse essergli compagno nell' impresa. Creonte disse d' essere pronto ogni volta che Amfitrione gli liberasse la Cadmia dalla volpe: chè una fierissima volpe allora faceva guasto della Cadmia. Ma quand'anche Amfitrione avesse accettato il partito, era destino che da nissun uomo ciò sarebbesi ottenuto. Intanto continuando quella volpe a guastare il paese, i Tebani vennero al disperato partito di offrire ogni mese a quella fiera un fanciullo della loro città, poichè non facendo eglino così, essa ne avrebbe portati via parecchi. Stando di tal modo le cose, Amfitrione andò ad Atene, e trovato Cefalo, figliuolo di Deioneo, mediante la promessa fattagli di una parte delle spoglie de' Teleboi, lo indusse a gir seco alla caccia di quella volpe con un cane, che Procri avea condotto da Creta, a lui dato da Minosse: del qual cane era detto che il destino gli avesse accordato di ammazzare ogni fiera, che assaltasse. Ora accadde che mentre quel cane si mise a correre dietro alla volpe, Giove trasmutò l' uno e l' altra in pietre.

VII. Dopo ciò Amfitrione nella guerra che intendeva fare, ebbe alleati Cefalo di Torico, così chiamandosi una borgata dell' Attica, Panopeo della Focide, Eleo, figliuolo di Perseo, da Elo città degli Argivi, e Creonte di Tebe; e con essi devastò le isole de' Tafii. Ma fin-

chè Pterelao visse, non potè mai prendere Tafo. Però dopo che Cometo, figlia di Pterelao, s' innamorò di Amfitrione, essa tagliò di testa a suo padre il capello d' oro ch' egli vi avea, per lo che Pterelao morì; e morto lui Amfitrione sottomise tutte quante quelle isole. Egli poi uccise Cometo, e carico di spoglie ritornò a Tebe, consegnate quelle isole ad Eleo ed a Cefalo: i quali subito andarono ad abitarle, e vi edificarono città chiamate coi nomi de' medesimi.

VIII. Ma prima che Amfitrione ritornasse a Tebe, Giove recossi di notte ad Alemena, colla quale si giacque per tre notti continue, presa la forma del marito Amfitrione, e a lei raccontando quanto contro i Teleboi egli avea fatto. Quando poi Amfitrione ritornò, vedendosi dalla moglie accolto con poco trasporto, le dimandò perchè seco di tale maniera ella si diportasse; e sentì rispondersi essersi con esso lei già egli l' antecedente notte giaciuto; e Tiresia spiegandogli il fatto gli dichiarò Giove essere stato quegli che stato erasi colla moglie di lui. Alemena partorì due figli, a Giove Ercole avente una notte di più, e ad Amfitrione Ificle.

IX. Ercole avea otto mesi, quando Giunone mandò nella culla del bambino due draghi straordinariamente grandi perchè lo divorassero. Alla vista del qual caso, mentre Alemena gridava aiuto da Amfitrione, Ercole, rizzatosi in piedi, prese con ambe le mani quei draghi, e li strozzò. Fereeide però vuole, che quei due draghi fossero messi nella culla da Amfitrione stesso onde sapere quale dei due bambini fosse suo. Alla qual prova, soggiunge poi che Ificle cercò di fuggire, lad-

dove Ercole stette fermo. Con che Amfitrione conobbe il suo essere Ificle.

X. Ercole imparò a correre sulle carrette da Amfitrione, l'arte della lotta da Autolico, quella del saettare da Eurito, la milizia da Castore, e a suonar la cetra da Lino. Lino fu fratello di Orfeo: il quale ito a Tebe, e fattone cittadino, morì data avendogli Ercole la cetra sulla testa per rabbia d'essere stato battuto da lui che gli dava lezione di suono. Avendogli poi alcuni fatta querela contro per quell'omicidio, e chiamato in giudizio, egli si salvò citando una legge di Radamanto che diceva: si riguarderà come innocente chi punirà colui, il quale ingiustamente l'abbia irritato. Temendo però Amfitrione che facesse qualche altra cosa simile, lo mandò alla mandra de' suoi bovi, dove stando e di membratura e di forza crebbe a tanto che sopravanzava tutti. Era egli anche tremendo d'aspetto, come appunto figliuol di Giove; ed avea quattro cubiti d'altezza, e gli occhi splendentissimi sì che mettevan fuoco; nè lanciava saetta, nè scagliava dardo, che non cogliesse nel segno. Stando alla mandra, nè avendo più di diciotto anni, uccise un lione del monte Citerone, il quale di là calando con gran furore dava il guasto agli armenti di Amfitrione e di Testio. Era questi re de' Tespiesi, a cui Ercole recossi colla idea di ammazzar quel lione; e presso quel re alloggiò per cinquanta giorni, e per ogni volta che andava alla caccia, ciascuna notte susseguente il re gli dava una delle sue figlie da giacersi con lui. Chè avea egli appunto cinquanta figlie, tutte partoritegli da Megamede, figliuola di Arneo; e faceva così, de-

sideroso che da tutte esse gli nascessero nipoti del seme d' Ercole. Però Ercole credette sempre di giacersi colla medesima, mentre si giacque con tutte. Ucciso poi ch' ebbe colle sue forze il lione, della pelle d' esso si vestì, e si mise in testa per elmo la parte che ne mostrava il muso.

XI. Ritornando egli dalla caccia gli si fecero incontro gli agenti di Ergino, incaricati di riscuotere o tributo, o gabella dai Tebani; ed ecco perchè aveano verso Ergino i Tebani quella gravezza. L' auriga di Menecco, che chiamavasi Periere, avea con un colpo di pietra ferito nel bosco Onchesto, consacrato a Nettunno, Climene re de' Minii, il quale portato mezzo morto ad Orcomeno, avea commesso a suo figlio di vendicarlo. Ergino messo in piedi un grande esercito andò contro Tebe, ed ammazzati molti di que' popolani finalmente venne a trattato di pace, confermato con giuramento, a patto però che per vent' anni i Tebani dovessero ogni anno mandare per tributo cento bovi. Ercole per accidente incontratosi in que' legati, che s' incamminavano a Tebe, fece loro questa ignominia, che loro tagliò le orecchie e il naso, e legò pur loro le mani al collo, dicendo che quel tributo recassero ad Ergino. Ergino di ciò sdegnato portò la guerra a Tebe; ma Ercole prese le armi da Minerva, e ito contro quel re, lui ammazzò, e volse in fuga i Minii, e li obbligò a pagare ai Tebani un tributo doppio di quello, che i Tebani pagato aveano ad essi. In quella guerra, Amfitrione combattendo valorosissimamente restò morto. Per questa gloriosa spedizione Ercole ebbe

da Creonte in isposa la maggiore delle sue figlie, Megara, che gli partorì tre figliuoli, Terimaco, Creontiade e Deicoonte. La minore delle sue figlie fu da Creonte data ad Ificle, il quale avea già un figlio, Jolao di nome, partoritogli da Automedusa figlia di Alcatoo.

XII. Dopo la morte di Amfitrione, Radamanto, figliuolo di Giove, prese per moglie Alcmena: era costui andato ad abitare in Ocalea, città di Beozia, trovandosi esule dal suo paese. Ercole, che da Eurito avea appreso a ben maneggiar l'arco, ebbe una spada da Mercurio, saette da Apollo, un torace d'oro da Vulcano, e un peplo da Minerva: aveasi da per sè fatto una clava, tagliandone il legno nella Selva nemea. Ma dopo la guerra co' Minii, per odio di Giunone cadde in furore, sicchè giunse a gittar nel fuoco i figli che avea avuti da Megara, insieme con due d'Ificle: ond'è che da sè medesimo andò in bando. Testio fu quegli che in fine lo espiò. Ito poi a Delfo cercò dal Nume ove dovesse andar a stare. La Pitia in quella occasione gli diede il nome di Ercole; conciossiachè dianzi erasi chiamato Alcide. Essa gli disse che sarebbe andato ad abitare in Tirinto, che avrebbe servito per dodici anni Euristeo, e sostenute altrettante fatiche addossategli. Chè però in fine passati tutti i travagli, ottenuta avrebbe l'immortalità.

CAPO V.

Le dodici imprese da Euristeo comandate ad Ercole ; e da lui eseguite. Suoi viaggi.

I. Ciò udito Ercole andò a Tirinto; ed ivi facea qualunque cosa Euristeo gli comandasse. Per la prima gli ordinò che avesse a recargli la pelle del Lione nemeo: animale generato da Tifone, ed invulnerabile. Ercole andando in traccia del Lione, giunse a Cleona, ove Molorco, uomo che si guadagnava il vitto colle sue mani, gli diede alloggio; e voleva anche immolare un'ostia, se non che Ercole gli ordinò che la guardasse per trenta giorni: che se fosse ritornato sano e salvo dalla caccia, la sacrificherebbe a Giove salvatore; se fosse perito, con essa gli farebbe gli onori, quali ad un eroe si fanno. Giunto poi alla Selva nemea, e scoperto il Lione che cercava, primieramente il saettò; e veduto che per nissuna ferita potrebbe essere ucciso, imbrandita la clava si mise a corrergli dietro; e come la fiera andò a rifugiarsi in una spelonca da due parti aperta, una ne chiuse, e per l' altra corsele addosso, e strettole il collo colla mano, tanto la tenne in quell'angustia che la soffocò; e postalasi sulle spalle s'avviò verso Micene. Saputo però che Molorco, vedendo passato l'ultimo giorno, che dato gli avea per termine del suo ritorno, credutolo morto stava per immolargli l'ostia, egli fece il debito sacrificio a Giove salvatore; indi recò il Lione a Micene. Ma Euristeo vedute le forze d'Ercole

mai più di poi non gli permise di entrare in città; e gli ordinò che dalle porte della medesima mostrasse quanto avea fatto. Narrasi che preso da paura Euristeo si facesse occultamente fare sotterra una botte di bronzo. Indi per mezzo di Copreo, araldo di Pelope eliense, gli mandò a dichiarare le imprese che dovea fare. Quel Copreo, avendo ucciso Ifeto, si era tratto in esilio a Micene, ed ivi abitò ottenuta da Euristeo l' espiazione. Adunque per seconda fatica Euristeo ingiunse ad Ercole che dovesse tagliare le teste all' Idra lernea.

II. Questa allevata nella palude di Lerna, tutto il piano e i campi scorrendo all'intorno, devastava con orrenda furia gli armenti e le messi. Era prodigiosamente enorme di corporatura, ed avea nove teste, otto delle quali diceansi soggette a morte, ed immortale quella che stava in mezzo delle altre. Ercole montato sul carro, che conduceva in qualità di auriga Jolao, mosse verso Lerna, ove giunto fermò i cavalli. Trovò egli l' Idra accovacciata sopra un dosso presso le fonti Amimone, ov' era solita occultarsi: la quale avendo egli assaltata con saette infuocate, obbligò a saltar fuori del nascondiglio; e quando ne fu uscita l' abbrancò colla mano, e così la teneva stretta. Se gli attaccò essa tosto alle gambe, cercando d' imbarazzarlo: e intanto che colla clava le pestava le teste, ciò gli riusciva senza costrutto, poichè ammaccatane una, due ne rinascevano: avea essa inoltre un assai grosso cancro a difesa, che mordeva ad Ercole il piede. Egli incominciò dallo schiacciare il cancro, e chiamato in suo aiuto Jolao, questi messo fuoco

ad una parte della selva vicina, coi tizzoni accesi abbruciando le rinascenti teste dell' Idra impediva che ne ripullulassero di nuove. In fine rimasto Ercole vincitore, e tagliata all' Idra la testa, ch' era immortale, la seppellì sulla strada che per Lerna va ad Eleunte, e vi mise sopra una grossissima pietra. Dopo di che aperto il corpo del mostro del fiele di esso tinse le sue frecce. Ma Euristeo dichiarò, che ne' dodici travagli d' Ercole non andrebbe annoverato questo, per la ragione che non da solo, ma coll' opera di Jolao avea vinta l' Idra.

III. Per terza impresa gl' impose che portasse a Micene viva la Cerva, che avea corna d' oro. Era di fatto presso l' Enone, sacra a Diana una Cerva insigne per le corna di quel metallo. Ercole pertanto, perchè non voleva nè ucciderla, nè ferirla, un anno intero le corse dietro: la quale infine per quello inseguimento ostinato sentitasi fiacca, andò a rifugiarsi sul monte Artemisio, e di là al fiume Ladone, dove, mentre omai era per valicarlo, feritala con un colpo di freccia l' ebbe sua, e se la pose sulle spalle. Ma camminando per l' Arcadia incontrossi in Apollo, a cui era compagna Diana; e questa gli tolse la Cerva, e lo rimproverò d' aver voluto uccidere quell' animale, che a lei era sacro. Se ne scusò egli per la necessità, a che era stato indotto, e disse di tutto essere colpevole Euristeo. Onde la Dea placossi con esso lui; ed egli portò a Micene tuttora viva quella Cerva.

IV. Euristeo per quarta impresa gli ordinò che dovesse portargli similmente vivo il Cinghiale d' Erimanto.

Questa terribil bestia uscendo di quel monte tutto devastava il paese fino alla Psofide. Ercole passando per Foloe fu allòggiato dal centauro Folo, figliuolo di Sileno, e della ninfa Melia. Folo gli presentò a mangiare carni arrostite, e per sè preferì le crude. Domandando poi Ercole vino per bere, l'altro disse avere difficoltà di metter mano alla botte, ch' era di comune proprietà de' Centauri. Su di che rispose Ercole non dovere Folo darsi pensiero; e andò egli medesimo a cavarne. All'odor di quel vino ben presto accorsero i Centauri, i quali armati di sassi, e di grossi pali irruppero nell' antro di Folo. Furono i primi ad entrar dentro Anchio ed Agrio; e questi assaliti da Ercole con accesi tizzoni dovettero voltar le spalle, e fuggire; ed agli altri egli corse dietro saettandoli sino a Malea; e là si trassero a cercar rifugio presso Chirone, il quale snidato dal monte Pelio dai Lapiti, abitava in que'contorni. Or nel mentre, che Ercole saettava all'intorno i fuggenti Centauri una delle sue frecce trapassando il braccio di Elato andò a piantarsi nel ginocchio di Chirone. Di che gravemente afflitto, corse egli a levargliela, e sulla ferita fatta pose un cataplasma datogli da Chirone medesimo. Ma questi vedendosi piagato senza rimedio passò nella sua caverna, volendo morire in essa: e come non potè morire a motivo, che gli era stata data la immortalità, fatto, con permissione di Giove, in luogo di lui immortale Prometeo, infine cessò di vivere (1). In quanto alla rimanente turba de' Cen-

(1) Morto *Chirone* all'epoca che qui si accenna, ognuno vede, che *Achille* non potè avere educazione da lui. *Prometeo*, come

tauri, gli uni d' essi ritiraronsi in un luogo, gli altri in un altro; e furonvi alcuni che si trassero sul monte di Malea: Eurizione andò ad Oleno (1); Nesso al fiume Eveno; gli altri furono da Nettunno nascosti presso il monte Eleusine. Ercole ritornato a Foloe, ivi trovò morto insieme con altri Folo; ed ecco perchè. Folo tratta del corpo di uno de' morti la freccia, ebbe a meraviglia come sì piccola qual' essa era, avesse uccisi tanti; e mentre stava in questa considerazione, si fece scappar di mano quella freccia, la quale cadutagli sopra un piede, sul momento gli diede la morte. Data sepoltura a Folo, Ercole si rivolse a dar la caccia al Cinghiale, che al clamore di lui sbucando da un grosso cespuglio, per l' alta neve, per cui fuggendo ebbe di poi a passare, perduto di forze, fu da lui preso, e ben legato poscia tratto a Micene.

V. Per quinto travaglio Ercole ebbe ordine di portar fuori entro una giornata e solo, tutto il letame dell' armento di Augia (2). Fu Augia re di Elide. Alcuni dicono ch' egli fosse figliuolo del Sole, altri di Nettunno, altri di Forbante; e narrasi che avesse moltitudine di bestiame. Ercole presentossi a lui, e senza dir parola di Euristeo si proferì a trasportare dalle sue stalle.

titano di razza, era immortale. Il *Clavier* riconosce nel corrente testo una magagna; e senza dubbio essa v' è . . . Ma non è la sola!!

(1) Qui ho seguita la correzione proposta dal *Clavier*, sebbene poi da lui non inserita nè nel testo, nè nella sua traduzione. Veggansi le sue *Note* a questo capo.

(2) Vuolsi che avesse tre mila buoi.

in una giornata tutto il letame, se a lui desse la decima parte di tutti i suoi animali. Senza punto credere che di tanto fosse capace, Augia accettò il partito, e promise quanto Ercole chiedeva. Questi preso a testimonio dell' accordo Fileo, figliuolo di Augia, demolita la stalla, e deviate per mezzo di una fossa le acque de' vicini due fiumi, l'Alfeo, e il Peneo, le fece correre su tutto il luogo. Ma Augia, saputo che in virtù dell' ordine di Euristeo dovea essere fatta quell' opera, ricusava di dare la pattuita mercede, e giunse persino a negare d'averla promessa; aggiungendo d'essere pronto a stare a quanto fossero per dichiarare i giudici. Essendosi dunque questi seduti in tribunale, Fileo, da Ercole citato in testimonio, depose contro suo padre, e disse avere questi promessa ad Ercole la domandata mercede. Sdegnato della cosa Augia, prima che i giudici pronunciassero ordinò, che Fileo ed Ercole sgombrassero dall' Elide. Fileo andò a Dulichio, Ercole ad Oleno, presso Dessameno (1); e piantò ivi dimora. E perchè questi era sforzato a dare sua figlia Mnesimache in isposa al centauro Eurizione, chiesto d' aiuto, uccise Eurizione, mentre era venuto per condursi via la sposa. Ma Euristeo nemmeno questo fatto delle stalle di Augia contò tra le dodici imprese, alle quali lo avea condannato, adducendo per ragione avere per quell' opera stipulato di prezzo.

VI. Per sesta fatica gl'impose di mettere in fuga gli

(1) Era figlio di *Eiceo*, forse, secondo alcuni, fratello d'*Ipponoo*; e secondo altri centauro.

Uccelli stimfalidi. Era presso Stimfalo, città dell' Arcadia, una palude detta Stimfala, tutta coperta di alberi foltissimi ed ombrosissima, dove erasi riparata una immensa moltitudine di enormi Uccelli per assicurarsi la loro preda contro la voracità de'lupi. Mentre Ercole stava incerto sulla maniera di riuscire a cacciare dalla selva tanto uccellame, ebbe da Minerva, dono da Vulcano a lei fatto, certi cembali di bronzo, col suono strepitoso de'quali da un monte vicino a quella palude si mise a spaventare quegli Uccelli. Essi al fracasso pieni di paura si diedero a volar via; ed Ercole ad ammazzarli saettandoli.

VII. Per settima impresa ebbe a condurre ad Euristeo il Toro di Creta. Acusilao dice, che questo era il medesimo che trasportò Europa a Giove: altri dicono, che era stato quello che Nettunno dai gorghi del mare mandò fuori, quando Minosse promise di sacrificare a quel Dio ciò che dal mare fosse comparso; ed aggiungono, che quel re ammirando le forme e la bellezza singolare di quel Toro, l' avea mandato a' suoi armenti, fatto al Dio olocausto di un altro. Di che Nettunno sdegnato avea poi per vendetta renduto quel Toro fierissimo. Ercole adunque andò in Creta; e partecipato il suo disegno a Minosse, questi gli disse che quando lo avesse ridotto in sua podestà, lo tenesse per sè. Per lo che, essendogli riuscito di prenderlo, condottolo ad Euristeo, gliel fece vedere; ma come era sacro, e dedicato ad un Nume, lo lasciò andar libero. Questo Toro, scorso il paese di Sparta, e l' Arcadia tutta, passò l' Istmo, ed internatosi nell' Attica presso Maratona fece strage di quegli abitanti.

VIII. L' ottava impresa fu di condurre a Micene le Cavalle di Diomede tracio. Era Diomede figliuolo di Marte e di Cirene, e re de'Bistonii, razza bellicosissima di Tracia: tali poi erano codeste Cavalle, ch'egli le pasceva di carne umana. Ercole navigò a lui accompagnato da una moltitudine di volontarii, la cui professione era di domare cavalle; e queste di Diomede spinse verso il mare. E come armatisi i Bistonii correvano per impedire il condurle via, egli le diede da custodire ad Abdero. Dicesi, che costui fosse figliuolo di Erimo, locro di nazione; di Opunte, e bagascione di Ercole: quelle Cavalle lo misero in brani. Ercole intanto vinti i Bistonii, ed ucciso Diomede, gli altri obbligò alla fuga; indi fondata la città di Abdera per onorare il sepolcro di quel giovine, le Cavalle consegnò ad Euristeo, il quale le mandò sul monte Olimpo, ove giunte vennero messe in pezzi dalle fiere.

IX. Il nono travaglio fu di dover recare ad Euristeo la cintura d' Ippolita, regina delle Amazzoni, abitatrici sulle sponde del fiume Termodoonte. Erano queste Amazzoni una razza valentissima in guerra, piena di viril forza. E se alcuna volta, congiuntesi a uomini, partorivano, le femmine soltanto allevavano. Facevansi poi o tagliare, o disseccare la destra mammella, onde non soffrire impedimento nell'adoperar l'arco, e serbavano la sinistra per allattare la prole. Ippolita portava per insegna del superiore suo grado la cintura di Marte. Per aver questa adunque mandavasi Ercole; ed Euristeo gli avea ciò ordinato per secondare sua figlia Admeta, desiderosa di quell' ornamento. Tolti seco in una sola

nave varii compagni si mise in mare, e da prima navigò all' isola di Paro, ove allora abitavano i figli di Minosse, Eurimedonte, Crise, Nefalione, e Filolao. Due di quelli, che seco lui navigavano, furono da' figli di Minosse uccisi: della cui morte addolorato egli uccise i nominati; e gli altri, che si erano riparati nella città, si pose a strettamente assediare. Se non che vennero ambasciadori pregando, che pei due de' suoi stati morti prendesse quali egli voleva di loro, e desse pace agli altri. Annuì egli, sciolse l'assedio, e tolti Alceo, e Stenelo, figliuoli di Androgeo, passò in Misia a Lico, figlio di Dascilo. Ivi alloggiato, aiutando Lico contro Amico, re de' Bebrici, e contro i Mariandini, molti di quella gente trucidò, e fra quelli il re Migdone, fratello di Amico: indi rovesciata la città dei Bebrici, diede a Lico il paese. Lico chiamò col nome di Eraclea tutta quella contrada.

X. Di là portossi al porto di Temiscira, dove Ippolita corsa a trovarlo, e domandato a che venisse, uditone il perchè, promise di dargli la cintura che voleva. Ma Giunone presa la figura di una delle Amazzoni, ita ov' erano tutte le altre, disse loro che la regina veniva condotta via da que' forestieri. Al quale annunzio armatesi, a tutta corsa co' loro cavalli si recarono ove era la nave. Ercole vedendo sì grande attruppamento delle Amazzoni armate, sospettando che ciò non fosse senza fraude, uccide Ippolita, ne toglie la cintura; e sbaragliate tutte le altre, si rimette in mare, e va ad approdare a Troja.

XI. Trovavasi allora in grandi angosce quella città,

caduta in ira di Apollo, e di Nettunno. Imperciocchè Apollo e Nettunno, volendo aver prove della malvagità di Laomedonte, presa forma d' uomini, pattuirono di fabbricare per certa mercede la rocca di Pergamo; e perchè finita l'opera Laomedonte negò loro quanto s' era pattuito, Apollo mandò a danni di Troja una gran pestilenza, e Nettunno una inondazione, e un mostro marino, il quale qualunque persona trovasse ne' campi abbrancava e rapiva. E come l' oracolo avea dichiarato, che quel flagello non finirebbe se non quando Laomedonte avesse esposta Esione, sua figliuola, per essere da quel mostro divorata; egli ad uno scoglio prossimo al mare la donzella espose ben legata. Veduta in tale stato da Ercole, questi promise di salvarla, se Laomedonte gli desse que' cavalli, che a lui dati avea Giove in compenso del rapito Ganimede. Laomedonte promise: Ercole uccise il mostro marino, e salvò Esione; ma Laomedonte non diede i cavalli. Allora Ercole minacciando di ruinar Troja, partì, e approdò ad Eno, ove alloggiò presso Poltio.

XII. Poi navigando presso il lido Eniese, avuta querela con Sarpedone, figlio di Nettunno, e fratello di Poltio, uomo ingiuriatore ed improbo, l' ammazzò a colpi di frecce. Indi pervenuto a Taso, espugnati i Tracii, che tenevano quella città, la diede da abitare ai figliuoli di Androgeo. Da Taso ito verso Torone, Poligono, e Telegono, figliuoli di Proteo generato da Nettunno, i quali lo aveano sfidato alla lotta, sul campo stesso li ammazzò. Finalmente portò ad Euristeo a Micene la cintura d' Ippolita.

XIII. Allora Euristeo gli diede la decima prova; e fu di condurgli da Erizia le vacche di Gerione. Erizia è un' isola non lungi dall' oceano, oggi chiamata Gadira. Ivi abitava Gerione, nato di Grisaore e di Callirroe, figlia dell' Oceano. Era Gerione fatto del corpo di tre uomini, di questa maniera però, ch' egli aveva un ventre solo (1). Avea costui vacche violacee di colore, alla custodia delle quali presiedeva il bifolco Eurizione, e con costui un cane bicipite, chiamato Ortro, generato da Echidna e da Tifone. Andando adunque Ercole per quelle vacche di Gerione dalla parte d' Europa, e molti mostri per via trapassando recossi in Libia: ma fatto cammino per Tartesso, volle lasciar monumento di quel suo viaggio, e piantò a' confini d' Europa e di Libia due opposte colonne. Ma come viaggiando ebbe a soffrire assai caldo pe' raggi del Sole, non seppe ritenersi dal tendere l' arco contro quel Dio. Il quale però, ammirando le forze umane, ad Ercole donò un nappo d' oro, con cui passò l' oceano, e giunto ad Erizia, pernottò alle falde del monte Abante (2). Di ciò accortosi il cane, si lanciò contro di lui. Ma l'eroe

(1) Avea tre petti, tre teste, sei braccia, dice *Stesicoro*. Secondo un' altra lezione avrebbe avuto tre petti, tre teste, sei braccia, un ventre solo, e poi sei gambe. *Nota* dell' *Heyne*.

(2) La geografia di *Apollodoro* e qui, e in molti altri luoghi riesce un mistero umiliante anche pei più accurati *Eruditi*. Disputano assai senza nulla conchiudere del sito dell' isola Erizia; e confessano di non saper nulla di questo monte *Abante*, o *Arbante* che abbia a dirsi. L' *Heyne* ci manda alle derivazioni fenicie del *Bochart*, per saper che? che *abas* equivale a *saginare* ! ! !

gli schiacciò la testa colla clava, e similmente con essa ammazzò il bifolco Eurizione, che correva in aiuto del cane. Intanto Menezio, pastore de' buoi di Plutone, corse ad avvisare Gerione del fatto: il quale, trovato presso il fiume Antemunte Ercole che conduceva via le vacche, e venuto alle mani con esso lui, per un colpo di freccia morì. Ercole poste le vacche entro il nappo passò a Tartesso, ove al Sole quel nappo restituì (1).

XIV. Di là andò ad Abdera: poi giunse in Libia, ove Alebione e Dercino, figli di Nettunno, volevano toglierli il bestiame. Uccisi coloro, avendo preso cammino per la Tirrenia, scappatogli da Reggio uno de' tori, gittossi nello Stretto, e passò in Sicilia; e scorsa la vicina terra, che da quel toro fu chiamata Italia, (poichè i Tirrenii quello che i Latini chiamano *tauro*, essi dicono *italon*) si portò nelle campagne di Erice. Questi, nato di Nettunno, regnava sopra gli Ericinii, e quel toro unì ai suoi armenti. Ora Ercole raccomandati i suoi buoi a Vulcano, si mosse per cercare il toro scappato; ed avendolo trovato fra gli armenti di Erice, domandò che glielo restituisse. Ma Erice dichiarava di non darglielo a meno che Ercole lui non vincesse nella lotta. Ercole per tre volte lo vinse alla prova, e finalmente lo ammazzò; ed avendo ricuperato il suo toro, insieme cogli altri lo imbarcò sul mar Jonio: ove appena inoltrato, Giunone cacciò addosso a quelle bestie un tafano, pe' cui pungoli irritate scapparonsi alle montagne

(1) *Ferecide* avea scritto *depos* (navicello): *Paniesi* disse *fiala*; e i poeti posteriori nappo. Di qui vedesi come facessero gli Scrittori greci ad accrescere le meraviglie mitologiche.

della Tracia. Egli inseguendole, una parte ne trasse all' Ellesponto; e le altre diventarono selvagge. Colle raccolte giunto al fiume Strimone, stato fino allora navigabile, sdegnato contro d' esso, a forza di pietre gittatevi fece che mai più non potesse navigarsi. Finalmente presentò ad Euristeo le famose vacche, che questi poscia immolò a Giunone.

XV. Fatte tutte queste imprese nello spazio di otto anni ed un mese, non avendo Euristeo voluto contare fra i travagli, che intendeva imporre ad Ercole, nè il fatto delle stalle d' Augia, nè quello dell' Idra, per undecimo gli assegnò, che avesse a recargli i pomi d' oro delle Esperidi. Non erano questi pomi, come alcuni credono, nella Libia, ma nell' Atlante degl' Iperborei; e Giunone li avea regalati a Giove il dì delle sue nozze. Custode di essi era l' immortal drago di cento teste, genitura di Tifone e di Echidna. Codesto mostro usava voci di tutte le maniere, e con esso stavano alla custodia di que' pomi Egle, Erizia, Estia, ed Aretusa, che erano appunto l' Esperidi. Mosso Ercole all' impresa, primieramente, giunto che fu al fiume Echedoro, trovò Cigno, figliuolo di Marte e di Pirene, il quale lo sfidò a duello. Marte nel combattimento faceva spalla a costui: ma dal cielo piombò un fulmine tra l' uno e l' altro; e il combattimento fu rotto. Indi preso il cammino per mezzo agl' Illirii, e movendo verso il fiume Eridano, andò a trovare le Ninfe, figlie di Giove e di Temi, le quali gl' indicarono Nereo, che colto mentre dormiva ci legò, e quantunque mille forme diverse ad ogni momento prendesse, nol lasciò libero

prima che non gli avesse detto ove le Esperidi soggiornassero, ed ove fossero que' famosi pomi. Il che saputo avviossi verso la Libia, e camminò per essa. Teneva il paese Anteo, figliuolo di Nettunno, il quale obbligando i forestieri a combatter seco in aperto campo finiva coll' ucciderli. Ercole obbligato a lottare con lui, alzatolo di terra, a forza di pugni l' ammazzò: chè se toccato avesse il suolo, era proprietà sua di ritornare robustissimo. Per la qual cosa alcuni lo dissero figliuolo di Tellure. Dalla Libia passò in Egitto, ove regnava Busiride, nato di Nettunno e di Lisianassa, figliuola di Epafo. Costui da certo oracolo tratto immolava gli ospiti sull'ara di Giove; ed era stato di questa maniera il motivo. Per nove anni l'Egitto era travagliato da sterilità dei campi. Capitò nel frattempo colà, procedente da Cipro, Frasio, valente indovino, annunciando che cessata sarebbe la carestia, se a Giove ogni anno si fosse sacrificato un uomo straniero. Busiride incominciò dal sacrificare quell'indovino; poscia prese costume di sacrificare gli stranieri che arrivassero. Così anche Ercole al primo suo giungere fu preso, e strascinavasi all' ara: se non che tutto ad un tratto rotti i legami, ond' era avvinto, uccise e Busiride, e il figlio di lui Ifidamante, e Calbe, che n' era l' araldo. Dopo di che percorsa l' Asia, approdò a Termidra, porto de' Rodii, e mangiossi uno de' buoi, con cui un certo bifolco arava la terra, distaccatolo dal plaustro. Il bifolco non avendo chi lo aiutasse, nè speranza d'impedire il fatto, gittatosi ad una vicina montagna cominciò a bestemmiarlo, e maledirlo. E da ciò venne, che anche al dì

d' oggi, quando si sacrifica ad Ercole, s'usano bestemmie e maledizioni. Di là Ercole andò in Arabia, ove uccise Emazione, figliuolo di Titone; ed attraversata la Libia, navigò fino al mare estremo, e preso uno schifo (1) passò al continente opposto, ove a colpi di frecce ammazzò l'Aquila, figlia di Tifone e di Echidna, la quale sul Caucaso andava divorando il fegato di Prometeo; e lui sciolto dalle catene, che colassù il ritenevano, liberò, e il rimise nella grazia di Giove, il quale avea dichiarato che sarebbe immortale in luogo di Chirone che desiderava morire. E poichè presso gl' Iperborei giunse all' Atlante, e dalla prudenza di Prometeo fu avvertito di non andar egli a cogliere i pomi dell' Esperidi, ma di porsi in vece di Atlante a sostenere il Cielo, e questo mandare in luogo suo; così fece; e Atlante andò, e colse nell' orto dell' Esperidi tre pomi, e glie li recò. Grave poi essendo ad Ercole il peso del Cielo, per liberarsene, giacchè Atlante mostrava di volere andar egli medesimo a presentare quei pomi ad Euristeo, disse voler fare un cuscinetto da porsi sulla testa, onde più comodamente sostenere tanta soma; ed Atlante deposti in terra i pomi prese il posto di lui. Egli toltisi i pomi si partì. Havvi chi dice, che non li ebbe veramente da Atlante, ma che egli medesimo ucciso il drago, che n' era alla guardia, li distaccò colle proprie mani; e quindi li presentò ad Euristeo. Euristeo li rilasciò ad Ercole, da cui essendo

(1) Il *Clavier* traduce: *ou il trouva sa coupe: il s'y embarque.* *Ercole* avea già restituito al Sole il nappo, con cui altrove avea navigato. Qui non poteva trattarsi di quello.

stati dati a Minerva, questa li riportò ov' erano prima, volendo religione che stessero in luogo degno.

XVI. La dodicesima impresa addossata ad Ercole fu, ch' egli strascinasse Cerbero fuori dell' Inferno. Narrasi che questo mostro avea tre teste di cane, la coda di drago, e sulla schiena le teste d' ogni razza di serpenti. Dovendo adunque Ercole discendere all' Inferno per quel cane, prima recossi ad Eumolpo in Eleusi, ond' essere iniziato ne' misterii di Cerere. Allora però a' forestieri non era permessa l' iniziazione a que' misterii. Ma fattosi adottare per figliuolo da Pilio, egli, che non poteva nemmeno essere spettatore de' sacri riti, non avendo ancora espiata la morte data ai Centauri, da Eumolpo finalmente purgato del peccato, venne iniziato senza altra difficoltà. Poscia recatosi al Tenaro, promontorio della Laconia, ov' è la porta, per la quale si discende all' Inferno, per quella penetrò in que' luoghi bui, dove, veduto dalle anime ivi stanti, tutte, fuori di quelle di Meleagro, e di Medusa, figlia di Gorgona, scapparon via. Snudò Ercole contro la Gorgona, come se fosse ancora viva, la spada; se non che Mercurio lo avvisò che quella non era che un vano spettro. Giunto poi ov' era Plutone, trovò Teseo e Piritoo che aspirava ad avere in isposa Proserpina, e per tale ragione colà incatenato. Veggendo essi Ercole, a lui stendean le mani, come a quello, che colle sue forze avrebbe loro restituita la vita. Egli abbracciato Teseo il fè rivivere; ma volendo pur fare lo stesso di Piritoo, a cagione di un tremuoto accaduto sull' istante, lo abbandonò. Rivoltò però il sasso, sotto cui gia-

ceva Ascalafo. Disegnava egli di dar sangue a quelle anime, e scannò una delle vacche di Plutone; e perchè Menezio, figlio di Ceutonimo, bifolco di Plutone, sfidò Ercole alla lotta, abbrancato colui a mezza vita, e rottegli le coste, lo lasciò andar salvo solamente a preghiera di Proserpina. Finalmente Ercole domandò a Plutone d'avere il Cerbero. Plutone gli accordò di condurlo via, purchè lasciasse le armi, colle quali era venuto. Ma trovato il terribil cane alla porta dell' Acheronte, cinto del suo torace, e coperto della pelle del lione, Ercole mise le mani sulle teste del mostro, nè gli permise di fuggire, quantunque dal drago, che a quello serviva di coda, fosse morduto; sicchè comprimendogli le cervici, e togliendogli il fiato, se ne fece padrone. Così per la via di Trezene lo presentò ad Euristeo. Mostrato però che glie l' ebbe lo riportò all' Inferno. Cerere cangiò Ascalafo in gufo (1).

CAPO VI.

Ercole ripudia Megara sua prima moglie; e vuole sposar Jole, che gli è negata. Uccide Ifito. Porta via da Delo il candelabro di Apollo. Serve ad Omfale. Imprese nel frattempo fatte da lui. Espugna Troja, e dà a Telamone in premio Esione, alla quale dona Priamo.

I. Finite queste imprese Ercole ritornò a Tebe,

(1) I due passi che in questo capo riguardano *Ascalafo*, sono dall' *Heyne* riguardati come intrusi ma non ne dice il perchè.

diede in moglie a Jolao Megara, e volendo prender moglie anch' egli, udì che Eurito, piccol re di Ecalia, avea proposto la mano di sua figlia Jole in premio a chi lui e i suoi figliuoli vinti avesse nell' arte del saettare. Andò dunque in Ecalia; ma sebbene fosse in saettare più valente di tutti, non però ebbe la sposa, che pur era stata promessa a chi fosse agli altri prevaluto nell' esercizio dell' arco. Ifito, il maggiore de' figliuoli d' Eurito, teneva che Jole dovesse darglisi: ma non acconsentivano nè il padre, nè gli altri fratelli, sul timore, che una volta o l' altra Ercole uccidesse i figli, che per avventura da lei avesse. Accadde poco dopo, che furono da Autolico condotti via dalla Eubea i buoi di Eurito; e questi pensava che ciò fosse per istigazione di Ercole. Il che non credendo Ifito, corse in traccia di Ercole, e lo incontrò mentre veniva da Fera, avendo allora restituita viva ad Admeto la moglie Alceste, dianzi morta. Ifito adunque lo pregò ad andar seco in cerca di que' buoi rubati. Ercole gliel promise; e lo fece alloggiare presso di sè: ma preso di bel nuovo da furore lo cacciò giù delle mura di Tirinto. E volendo farsi espiare di tal misfatto, portossi da Neleo, signore de' Pilii, il quale non volle accoglierlo, in considerazione dell' antica benevolenza, con cui era legato ad Eurito. Andò quindi ad Amicla; ed ivi lo purificò dalla colpa Deifobo, figliuolo d' Ippolito. Preso poi da grave malattia per l' uccisione d' Ifito, passò a Delfo; e domandando alla Pizia quando potesse guarirne, non n' ebbe risposta. Di che sdegnato volle dare il sacco al tempio, e portatone via il tripode si fabbricò un tem-

pietto per avervi oracoli. A quel fatto Apollo scese a combattimento con lui, e non fu questo interrotto se non in grazia di un fulmine da Giove fatto cadere in mezzo ad entrambi. Ebbe allora Ercole dall' oracolo, che la sua malattia sarebbe finita quando venduto come schiavo avesse servito per tre anni, e pagato ad Eurito il compenso della uccisione commessa.

II. Mercurio, giusta quest' oracolo, vendè Ercole, e lo comperò Omfale, figlia di Jardano, e regina de' Lidii, a cui morendo Tmolo suo marito avea lasciato il regno; ma Eurito ricusò il compenso proferitogli per la morte del figlio. Intanto Ercole, servendo ad Omfale, non lungi da Efeso pose le mani sui Cercopi, e li trasse prigioni (1); e in Aulide uccise Sileo insieme con Senodice, sua figlia, per la ragione che colui obbligava i forestieri che passavano di là, a vangar la terra, e a trapiantare le sue viti. Indi recatosi all' isola Doliche, e veggendo balzato sul lido il cadavere d' Icaro, gli diede sepoltura, e dal nome di lui fece che Doliche in appresso si chiamasse Icaria: pel qual beneficio Dedalo sculse in legno di pino una effigie ad Ercole somigliantissima, la quale non conosciuta da lui, e creduta una persona viva, di notte ruinò tirandogli contro una pietra. Dicesi, che nel tempo, in cui serviva ad Omfale, navigasse a Colco; che facesse la caccia del Cinghiale calidonio, e che da Teseo, il quale da Trezene era giunto all' Istmo, fosse espiato.

(1) Questi erano una razza d' uomini prepotenti, che vivevano a spalle altrui.

III. Finita poi la servitù, e liberato dalla malattia, con diciotto navi, ciascuna di cinquanta remi, e con grosso corpo di volontarii, tutti uomini fortissimi, navigò ad Ilio, ove giunto, diede la custodia dell' armata ad Oicle; ed egli co' suoi valorosi e pratici della guerra, andò alla città. Laomedonte con molte sue schiere assaltata l' armata, uccise bensì nel combattimento ch' ebbe luogo, Oicle; ma respinto dalla truppa di Ercole fu obbligato a rientrare in città, e vi fu assediato dentro; e le operazioni di quell' assedio furono sì vive, che Telamone, rotte le mura, entrò in città pel primo, ed Ercole dopo di lui. Ma questi veduto che Telamone lo avea sopravvanzato, impugnata contro il medesimo la spada gli prese il passo, non soffrendo che alcuno soprastasse a lui. Il che accortamente considerato da Telamone, questi si mise a raccogliere alcune pietre vicine; e domandato da Ercole che intendesse fare con ciò, rispose volere alzare un' ara ad Ercole Callinico: cosa che gli meritò gli encomii di lui.

IV. Preso poi Ilio, ed uccisi con frecce Laomedonte, e i suoi figli, salvo uno, Podarce, a Telamone diede in premio delle belle imprese fatte Esione, figliuola di Laomedonte, da cui poscia Telamone ebbe Teucro; e a lei concedette di condur seco qual volesse de' prigionieri. Avendo essa prescelto suo fratello Podarce, Ercole disse bisognare che prima egli fosse posto in ischiavitù. A tale dichiarazione essa soggiunse cosa per esimere da ciò il giovinetto dovess' ella dargli; e toltasi di testa un velo d' oro, gliel diede pel prezzo

del fratello: onde venne, che questi cambiò il nome di Podarce in quello di Priamo.

CAPO VII.

Ercole espugna l'isola di Cò, e debella i Giganti. Ammazza i Molionidi, Augea, e Neleo con tutti i figliuoli di quest' ultimo, eccettuatone Nestore. Ammazza parimente Ipocoonte; e dà a Tindaro Lacedemone. Ha Telefo da Auge, la quale sposa Teutrante. Vince Acheloo, e prende in moglie Dejanira. Corno d'Amaltea. Astioche partorisce ad Ercole Tlepolemo. Egli manda i Tespiadi in Sardegna. Fugge in Trachine avendo ucciso Eunomo. Ammazza il centauro Nesso. Altri suoi fatti. Cade in furore per la vesta intinta del sangue del Centauro. Si abbrucia sul monte Oeta. Sua discendenza.

I. Veleggiando da Ilio coll' armata, Ercole ebbe un' aspra tempesta, suscitatagli da Giunone: di che Giove irritato lei cacciò dell' Olimpo. Intanto si rivolse all' isola Cò, i cui abitanti avendo creduto ch' egli conducesse un' armata di pirati, a furia di sassi gl' impedivano di prender porto. Ma egli per forza s' impadronì dell' isola; e diede morte ad Euripilo, figlio di Astipalea e di Nettunno, e re del luogo. Se non che nella mischia ei rimase ferito da Calcodonte, e coll' aiuto di Giove salvato, non soffrì alcun disastro. Devastata quell' isola andò a Flegra in osservanza di Minerva, dove unitamente agl' Iddii debellò i Giganti; e poco

dopo, raccolto un grosso drappello di Arcadi, e presi seco dalle città della Grecia coraggiosissimi volontarii, si trasse a far guerra ad Augia. Questi udendone le mosse contro di lui, fra gli Eliesi scelse a capitani de' suoi Euritò e Cteato, i quali sebbene erano due persone, una sola pur ne formavano, e in forze superavano tutti gli uomini di que' tempi. Erano questi figliuoli di Moliena e di Attone, quantunque si dicessero figli di Nettunno. Attone poi era fratello di Augia.

II. Accadde però, che nel tempo di questa spedizione Ercole si ammalasse; e per ciò venne ad accordo coi Molionidi: i quali avendo poscia saputa la malattia di lui, fraudolentemente ne assaltarono le schiere, e di queste uccisero molti uomini. Non finì però nemmeno allora dalla guerra. E come per la terza volta celebrandosi i giuochi dell' Istmo i Molionidi dagli Eliesi furono deputati insieme con altri a fare i sacrifizii d' uso, egli tese loro imboscata presso Cleona, e li trucidò: poi condotta la sua gente ad Eli, prese quella città, ed ucciso Augia e i figli, chiamò Pileo colà, e a lui diede il regno. Fu allora ch' egli istituì i giuochi olimpici, ed inalzò un' ara a Pelope, e dodici ne inalzò ai dodici Dei.

III. Presa Eli, mosse contro Pilo, ed espugnatala uccise Periclimene, il più valoroso de' figliuoli di Nelco, che combattendo uso era pigliare ogni sorta di forme; e Nelco stesso, e tutti gli altri figli uccise parimente, eccettuato uno, che fu Nestore, il quale essendo ancora bambino veniva allevato presso i Gerenii. In quella battaglia, che diedesi, ferì inoltre Plutone,

che prestava aiuto ai Pilii. Diroccata Pilo, portò la guerra a Lacedemone per punire i figliuoli d'Ippocoonte, coi quali era in collera pel soccorso che dato aveano a Neleo, e più ancora perchè aveano ucciso il figlio di Licimnio. Il che accadde di questa maniera. Stando quel giovinetto ad osservare la reggia d'Ippocoonte, all'improvviso gli venne contro un cane della razza molossa: egli dato di piglio ad un sasso, glielo scagliò contro, nè il colpo del giovinetto fallì. Allora i figli d'Ippocoonte uscirono fuori improvvisamente, e con bastoni batterono quel ragazzo tanto, che lo uccisero. Mosse dunque Ercole l'esercito contro Lacedemone per vendicar quella morte; e portato il campo in Arcadia, chiese a Cefeo, che co'suoi venti figli volesse essergli compagno nella guerra. Ma Cefeo dubitando, che se abbandonasse Tegea, gli Argivi non andassero ad occuparla per forza, metteva difficoltà in prendere parte in quella spedizione. Ercole, veduto questo, preso un fiocco della capellatura della Gorgona avuta da Minerva, e messa dentro un'urna di bronzo, la consegnò a Steròpa, figliuola di Cefeo, dicendole, che se nemico esercito si presentasse alla città, essa lo porrebbe in fuga solo che dalle mura tre volte gli facesse vedere quella capellatura: badasse però a non guardarle essa mai. Il che fece che Cefeo, e i suoi figli lo seguitarono nella impresa. Ma nella battaglia che si diede, e Cefeo, e tutti i suoi figli perirono, e perì anche Ificle, fratello d'Ercole. Egli però ucciso Ippocoonte, e fatti prigionieri i figli di costui, assoggettò la città a Tindaro, e a questo concesse anche il regno.

IV. Poscia passando a Tegea, violò Auge, figliuola di Aleo, la quale avendo partorito occultamente un fanciullo, l'avea deposto nel tempio di Minerva. Frattanto, sparsasi in que' luoghi la peste, Aleo entrato nel tempio, e visitandone ogni angolo, trovò il parto della figlia; e fece portare il fanciullo sul monte Partenio, ordinando che ivi fosse esposto: il quale però per certa divina provvidenza fu salvato. Imperciocchè una cerva, che da poco si era sgravata, gli prestò il latte; e poscia alcuni pastori lo presero in cura, e lo nominarono Telefo. Aleo non contento d'aver voluto far perire il fanciullo, consegnò a Nauplio, figliuolo di Nettunno, Auge, onde la trasportasse fuor di paese, e la vendesse. Nauplio la diede a Teutrante, che signoreggiava la città di Teutrania, il quale la fece sua moglie.

V. Or tornando ad Ercole, ito egli a Calidone, domandò in isposa Dejanira, figlia di Eneo; e per averla venuto a lotta con Acheloo trasformato in toro, gli strappò di testa un corno; e sposò Dejanira, restituendo ad Acheloo il corno strappatogli, in vece del quale ebbe quello di Amaltea. Era questa figliuola di Emonio, la quale possedeva un corno di toro avente tale virtù, stando a quanto ne dice Ferecide, che qualunque cosa da mangiare o da bere uno desiderasse, quel corno la somministrava copiosissimamente.

VI. Poi Ercole prese a far guerra ai Tesproti in favore de' Calidonii; e presa per forza la città di Efira, di cui era re Fila, congiuntosi con Astiache, figlia del medesimo, diventò padre di Tlepolemo. Mentre poi

vivea soggiornando coi Calidonii, mandò a Testio, dicendo che de' suoi figli sette ne ritenesse presso di sè, tre ne mandasse a Tebe, e gli altri quaranta spedisse in Sardegna, per farne in quell' isola de' coloni. Alcun tempo dopo, trovandosi presso Eneo a tavola uccise con un pugno Eunomo, figlio di Architele, che gli dava bere. Era quel giovine parente di Eneo, ma il padre di quello perdonò il fatto, poichè era seguito involontariamente. Ercole però rispettando la pena che in tali casi metteva la legge, volle soffrire l' esilio, e stabilì di recarsi a Trachine presso Ceice; e quando insieme con Dejanira, sua moglie, giunse al fiume Eveno, ivi trovò il centauro Nesso, il quale passava sulle spalle i viandanti, dicendo quella impresa avergli conceduta gli Dei per mercede di sua giustizia. Ercole passò a guazzo senza bisogno dell' opera di alcuno; e per Dejanira pattuì il prezzo, e l' affidò a Nesso perchè la portasse all' altra sponda. Ma il Centauro nel passarla prese a volerle far violenza; e come essa si pose a gridare, Ercole udendola, tosto che Nesso fu in terra, lo percosse con una freccia nel cuore. Veggendosi quel Centauro agli estremi della vita, chiamò a sè la donna, e le disse, che se volesse avere pronto un filtro per Ercole, raccogliesse, e mischiasse insieme col sangue, che dalla ferita spillava, il seme ch' egli avea sparso in terra. Così essa fece; e serbò il tutto.

VII. Ercole intanto scorso il paese dei Driopi, e mancando di vettovaglia, s' imbattè in Tiodamante, che guidava un carro tratto da due buoi, uno de' quali distaccato dal timone scannò, cosse, e divorossi. Po-

scia giunto a Trachine presso Ceice alloggiò, e debellò i Driopi; e di là ito a trovare Egimio, re dei Dorii, se gli fece compagno di guerra; essendo che i Lapiti, avendo alla testa loro Corono, dai confini del paese lo molestavano armata mano. Avea Egimio stesso, vedendosi stretto da' nemici, eccitato Ercole ad aiutarlo, offrendogli di porlo a parte del regno. Ercole adunque lo soccorse; uccise Corono insieme con tutti i suoi, e liberò compiutamente in ogni parte il paese. Inoltre andò addosso a Laogora, re de' Driopi, uomo petulante e malvagio, ed alleato de' Lapiti, mentre insieme co' suoi figli banchettava nel bosco di Apollo, e lo ammazzò. Nè molto dopo, mentr' egli movea per Itone, avendolo Cigno, figliuolo di Marte e di Pelopia, sfidato a duello seco, costui pure nel combattimento uccise: e quando di là si voltò ad Orcomeno; avendogli voluto il re Amintore impedire colle armi il passo, lui pure tolse di vita. Giunto poi in Trachine, radunò un esercito per gire in Ecalia, e punire Eurito. Prese a compagni in quella guerra gli Arcadi, e i Meliesi, che in Trachine stanziavano, e i Locrii Epicnemidi; e l'esito fu, che Eurito e i suoi figli furon morti, e la città fu presa. Quindi data sepoltura ad Ippaso, figliuolo di Ceice, ad Argeo, e a Mela, figli di Licimnio, e agli altri suoi commilitoni, che in quella guerra aveano lasciata la vita, diede il sacco alla città, e condusse prigioniera Jole. Dopo questa impresa, approdato al Ceneo, promontorio della Eubea, edificò l'ara di Giove Ceneo; e volendo in essa sacrificare, spedì a Trachine da Ceice, onde gli mandasse una ricca e pom-

posa tunica: il che udendo Dejanira, già informata di quanto rispetto a Jole era avvenuto, temendo ch'Ercole s'innamorasse ancora di quella fanciulla, ed altronde credendo vero il filtro additatole da Nesso, quella tunica del sangue del Centauro bagnò. Con essa in dosso Ercole fece il propostosi sacrifizio: ma appena pel contatto delle carni di lui quella vesta fu riscaldata, per tutto il corpo gli si sparse il veleno dell'Idra, e lo gangrenò. Diede allora in tale delirio, che preso pei piedi Lica, e alzatolo in aria, dalla Beozia il lanciò a precipitare nel mar Euboico; e strappandosi di dosso la tunica, com'essa gli si era attaccata al corpo, venivanle dietro i brani di carne. Concio miseramente di tal peste fu portato in nave a Trachine: il che saputosi da Dejanira, essa s'impiccò colle sue proprie mani. Ercole poi ordinò ad Illo, il maggiore de' figli che da Dejanira avea avuti, che tosto che l'età gliel permettesse, prendesse Jole in moglie: indi recatosi all' Oeta, monte de' Trachinii, salì sopra una catasta di legne, da lui fatta comporre, e diede ordine che le si attaccasse fuoco. E come nessuno de' suoi ardiva tanto, capitò sul luogo Peante, che andava cercando le sue greggie smarrite, e costui accese la catasta. A lui Ercole donò le sue frecce e l' arco. Mentre poi la catasta ardeva, una nube si vide alzarsi con tuoni fragorosi; e dicesi che lui portasse al Cielo. Così fatto immortale, e preso in grazia da Giunòne, Ete, figlia di lei, menò in moglie, dalla quale generò Alessiarco ed Aniceto.

VIII. Ora ecco i figli tutti di lui avuti dalle figliuole di Testio. Da Procride ebbe Antileone ed Ippeo: essa

era la maggiore, e li partorì gemelli: da Panope ebbe Trepsippe, da Lisea Eumide, da *** Creonte, da Epilaide ebbe Astianasse, da Carte ebbe Jobe, da Euribia Polilao, da Patro Archemaco, da Meline Laomedonte, da Clitippa Euricapi, da Eubote Euripilo. Aglaia gli partorì Anziade; Criseide il fece padre di Onesippo, Orea di Laomene, Lisidice di Tele, Entedide di Menippide. Ebbe da Antippe Ippodrome, Teleutagora da Eurice, Pilo da Ippotea, da Eubea Olimpo, da Nice Nicodromo, da Argelea Cleolao, da Essolea Eritro, da Santide Omolipo, da Stratonica Atromo, Celeustanore da Ifi, da Laotoe Antifo, da Antiope Alopio, Astibie da Calameti, da Fileide Tigasi. Da Escreide ebbe Leucone, da Antea ***; da Euripile ebbe Archedico, Dinaste da Erato, da Asopide Mentore, da Eone Amestrio, da Tifise Linceo, Alocrate da Olimpusa, da Eliconide Falia. Ebbe da Esichia Estreblo, da Terpsicratea Euriopo, da Eleuchia Buleo, Antimaco da Nicippe, Patroclo da Piripe, Nefo da Prassitea, da Lisippe Erasippo, da *** Licurgo, Licio da Tossicrate, Bucolo da Marsa, Leucippo da Euritele, da Ippocratea Ippozigo. Questi adunque furono i figli ch' Ercole ebbe dalle Tespiadi.

IX. I seguenti ebbe da altre donne. Da Dejanira, figliuola di Eneo, ebbe Illo, Ctesippo, Gleno ed Oneite; da Megara, figliuola di Creonte, ebbe Terimaco, Deicoonte, Creontiade e Deione. Il figlio ch' ebbe da Omfale, regina de' Lidii, fu Agelao, da cui venne Creso. Ebbe poi da Calciope, figliuola di Euripilo, Tessalo; da Epicaste, figliuola di Augia, Testalo; da

Partenope, figliuola di Stimfalo, Evere; da Auge, figliuola di Aleo, Telefo; da Astioche, figliuola di Fila, Tlepolemo; da Astidamia, figliuola di Amintore, Ctesippo; da Autonoe, figliuola di Pireo, Palemone (1).

CAPO VIII.

Gli Eraclidi perseguitati da Euristeo si rifugiano in Atene. Euristeo è ucciso. Tentativi degli Eraclidi per ristabilirsi nel Peloponneso. Finalmente giungono ad impossessarsene. Divisione tra loro del paese. Vicende del ramo stabilito nella Messenia.

I. Trasportato fra gli Dei Ercole, i suoi figli, fuggendo da Euristeo, si rifugiarono presso Ceice; e poichè Euristeo incominciò a domandarli, altramente minacciando guerra, essi per la paura abbandonata Trachine si sparsero per l' Ellade; e perseguitati anche colà da Euristeo, andarono ad Atene, ove ritiratisi presso l' ara della Misericordia imploravano protezione. Gli Ateniesi non solamente non li consegnarono; ma di più sostennero guerra contro Euristeo, e i suoi figli, che erano Alessandro, Ifimedonte, Euribio, Mentore, e Perimede, che gli Ateniesi uccisero. Ed Euristeo medesimo, mentre abbandonato il suo carro s' avviava fuggendo ai Sassi Scironidi, fu ammazzato da Illo, che lo inseguiva, e che troncatagli la testa, di quella fece

(1) Altri figli di *Ercole*, non mentovati da *Apollodoro*, si trovano notati presso altri Scrittori.

dono ad Alcmena; ed essa colla navicella da tessitore gli schiacciò gli occhi.

II. Morto di tale maniera Euristeo, gli Eraclidi ritornarono nel Peloponneso, e ricuperarono tutte le città perdute. Però entro l'anno, in cui eransi ripatriati, una mortal pestilenza invase tutto il Peloponneso; e l'oracolo dichiarò ciò essere avvenuto perchè erano ritornati nelle sedi paterne prima che ciò loro fosse dagli Dei permesso. Per lo che abbandonato di nuovo il Peloponneso, andarono a Maratona. Prima intanto che di là partissero, accadde, che Tlepolemo, non volendo, uccise Licimnio; e fu così, che volendo col bastone percuotere un suo schiavo sbagliò il colpo. Andando egli pertanto esule con non piccol numero d'uomini, giunse a Rodi, ed ivi piantò sua dimora. Illo in questo mezzo, volendo eseguire il comando del padre, prese per moglie Jole; ed era tutto inteso al come procurare il ritorno a' suoi Eraclidi. Per ciò recossi a Delfo; e domandò al Nume in che modo potessero ritornare. Il Nume rispose, che ritornerebbero, se aspettassero sino al terzo frutto. Illo interpretando che il terzo frutto significasse un triennio, lasciò decorrere questo periodo; poi coll'esercito ricondusse nel Peloponneso gli Eraclidi; e fu nel tempo, in cui teneva il regno di quella contrada Tisameno, figliuolo di Oreste. Or venutosi a battaglia, furono vincitori i Peloponnesii, e vi rimase morto Aristomaco. Venuti poi in età i figli di Cleolao, consultarono intorno al ritornare colà la Pizia, la quale rispose ripetendo ciò che prima avea detto l'oracolo. Temeno oppose, che per aver dato mente a quel re-

sponso, la loro impresa era andata male; e allora la Pizia disse, che del cattivo evento la colpa era tutta loro, perciocchè non aveano ben inteso il responso: chè l' oracolo non avea voluto indicare il terzo frutto della terra, ma bensì il terzo della generazione; ed accennò che per lo stretto ed umido cammino, di cui l' oracolo avea parlato, s' intendeva l' Istmo stenigro, che viene a destra sbattuto dal pelago di più ampio alveo. Le quali cose udite Temeno, prese seco alquante schiere di soldati, navigò ad un luogo della Locride, che anche oggi per quel caso conserva il nome di Naupatto. Intanto, mentre quelle schiere ivi soggiornavano, Aristodemo morì percosso da un fulmine, lasciando due figli gemelli, avuti da Argia, figliuola di Autesione, e que' figli furono Euristene, e Procle. Accadde pure, che l' esercito dimorante in Naupatto fu colto da grande malattia, la quale sopravvenne per la seguente cagione. Era comparso tra essi un vate, che ispirato dal Nume prediceva il futuro. Essi però lo credettero un mago, mandato dai Peloponnesii a ruina dell' esercito: per lo che Ippoto, figlio di Fila di Antioco, ch' era nato da Ercole, con un dardo lo uccise. Pel qual fatto tutta la forza navale perì, consunti dal morbo gli uomini che componevano l' armata; e l' esercito a piedi fu vittima infelice della fame. Di tanta strage consultato il Nume, rispose per l' uccisione del vate essere essa avvenuta; e dovere l' omicida andare esule per dieci anni: nella guerra poi per la stessa cagione doversi Ippoto servire per due anni, come capitano, dell'opera di un Trioculo. A conto dell' esilio Ippoto fu messo a lavorare la terra.

Cercando poi dell' accennato Trioculo, incontraronsi in Ossilo, figliuolo di Andremone, cavalcante un cavallo, il quale avea un occhio solo, poichè perduto avea l'altro per un colpo di freccia. Costui ritornava in patria dopo avere da esule vagato un anno intero per l'Elide e per la Etolia, a cagione di un omicidio commesso. Or credeudo che questi fosse quello, che l'oracolo indicava, lo fecero loro comandante; e venutosi al fatto d'armi, rimasero vincitori per terra e per mare, ed uccisero Tisameno, figliuolo di Oreste. Mancarono però de' loro compagni Pamfilo, figliuolo di Egimio, e Dima (1).

III. Quindi impadronitisi del Peloponneso, tre are alzarono a Giove patrio, sulle quali, fatti i sacrifizii, vennero a dividersi a sorte le città. Prima ad estrarsi fu Argo: la seconda fu Lacedemone: la terza Messene. Portata quindi una secchia piena d'acqua, ognuno dovea gittar in essa un sassolino, dalla estrazione del quale dipendeva la sorte. Temeno, e i figli di Aristodemo, cioè Procle ed Euristene, vi buttarono i loro due sassolini. Cresfonte desiderando d'avere dalla sorte Messene, gittò nella secchia un pezzetto di terra, che sciogliendosi dovea fare, che innanzi uscissero le due prime sorti. Laonde infatti prima uscì quella di Temeno, e seconda quella de' figli di Aristodemo. Così

(1) Giustamente è qui notata una lacuna; e un garbuglio, che non consente alla verità della Storia, nelle sue *Croniche* dallo stesso *Apollodoro* esposta con tale esattezza, da esser egli insieme con *Eratostene* l'autor più sicuro dell'epoca vera del famoso ritorno degli *Eraclidi*, seguito ottant' anni dopo la presa di Troja.

Messene venne ad essere di Cresfonte. Sulle are quindi, ove aveano fatto i sacrifizii, trovarono posti alcuni emblemi. Per quelli, a cui era toccata Argo, stava un rospo: per quelli, che aveano avuta Lacedemone, un drago; per quelli che Messene, una volpe. Voleasi saperne il significato; e i vati dichiararono, che a chi era toccato il rospo meglio era rimanersi in città, perciocchè il rospo è un animale che, se viaggia, non ha forza con che difendersi: al contrario, se quelli ch'ebbero il drago, si muovessero, sarebbero formidabili: quelli poi che aveano avuto l'emblema della volpe, sarebbero astutissimi.

IV. Temeno intanto, lasciati da parte Agelao, Euripilo, e Callia, suoi figli, si affezionò alla figlia Irneto e a Deifonte, che l'avea sposata. Di che irritati quelli, convennero coi Titani di una mercede perchè questi uccidessero il lor genitore. Ma quando quel parricidio fu stato commesso, l'esercito dichiarò che il regno sarebbe stato d'Irneto e di Deifonte. Cresfonte poco dopo essersi posto in possesso di Messene, insieme con due suoi figli fu ammazzato. Allora fu messo in luogo loro Polifonte per essere della stirpe degli Eraclidi; e questi per forza fece sua moglie Merope, la quale era stata moglie di Cresfonte. Polifonte pure venne ucciso. Merope avea mandato il terzo figlio di nome Epito (1) ad essere allevato presso il suo proprio padre; e quando fu adulto, assaltato per insidie Polifonte, lo ammazzò, e ricuperò il regno paterno.

(1) Volgarmente *Egisto*.

GGDN

Google

BIBLIOTECA

DI

APOLLODORO

GRAMATICO ATENIESE

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

Progenie di Agenore, altro figliuolo d' Inaco. Ratto di Europa. Avventure dei fratelli mandatine in cerca. Sarpedone regna in Licia. Radamanto va in Beozia. Minosse, legislatore in Creta, si fa re. Suoi figli. Ottiene da Nettunno un toro, di cui Pasifae s' innamora.

Avendo fin qui esposto quanto concerne alla stirpe d' Inaco seguendo la generazione di Belo fino alla famiglia degli Eraclidi, or narreremo quanto riguarda la prole di Agenore.

I. Dicemmo già come Nettunno ebbe da Libia due figliuoli, Belo ed Agenore. Belo, re degli Egizii, generò i figli già mentovati di sopra. Agenore passato in Europa prese a moglie Telefassa, dalla quale ebbe di figlie Europa, e di figli Cadmo, Fenice, e Cilice. V' ha chi Europa dice figlia, non di Agenore, ma di Fenice. Fatto è, che Giove s' innamorò di lei, e che in forma di toro, spirante l' odor soave del croco, fattosi mansueto e domestico alla donzella, così l' allettò, che indottasi a montargli sulla schiena fu tratta come preda attraverso del mare in Creta, ove di Giove partorì Minosse, Sarpedone, e Radamanto. Omero però dice che Sarpedone nacque di Giove e di Laodamia, figlia di Bellerofonte. Veggendo poi Agenore che la figlia non compariva, mandò i suoi figli a cercarla; ed ordinò loro di non ritornare a lui senza averla trovata. Ad essi unironsi e la madre Telefassa, e Taso, figlio di Nettunno, o, come dice Ferecide, Cilice. Corsero essi per molti paesi, nè mai trovarono traccia di Europa. Per la qual cosa disperando di ritornare a casa, uno andò per un verso, l' altro andò per un altro. Fenice portossi in Fenicia, Cilice invase i luoghi a quella confinanti; e si assoggettò tutta la contrada adiacente al fiume Piramo: Cadmo e Telefassa penetrarono nella Tracia; e così fece Taso, fondando nella Tracia la città di Taso, appunto dal nome di lui chiamata.

II. Europa intanto fu presa in moglie da Asterione, picciolo re in Creta; ed allevò i figli nati di lei, i quali venuti adulti vissero tra loro discordi, e ciò fu per l' amore del giovinetto Mileto, figliuolo di Apollo e di

Aria, figlia di Cleoco. Pareva quel giovinetto inclinare a voler più bene ed amore a Sarpedone: laonde nacque guerra; e Minosse restò vincitore. Sarpedone e Mileto preser la fuga; e Mileto approdato nella Caria, ivi fondò una città, ch'ebbe il nome da lui. Sarpedone si mise come alleato di Cilice, che guerreggiava contro i Licii; e si procacciò un regno in una parte della Licia; e Giove gli concedette la vita di tre età. Nè manca chi dice come fu preso d'amore veementissimo per Atimnio, figliuolo di Giove e di Cassiopea, e per tale cagione esser perito in una sedizione. Radamanto regnò sugl' isolani, fattosi loro legislatore; e di nuovo fuggendo, recatosi nella Beozia, prese in moglie Alcmena. Finalmente uscito di vita, fu fatto giudice nell' Inferno insieme con Minosse, suo fratello. Minosse dimorando in Creta, diede leggi al paese; e pigliata in moglie Pasifae, figlia del Sole, e di Perseide; o, come dice Asclepiade, Crete, figlia di Asterio, generò di maschii Catreo, Deucalione, Glauco, ed Androgeo, e di femmine Ecale, Senadice, Arianna, e Fedra. Dalla ninfa Paria ebbe Eurimedonte, Nefalione, Crise, e Filolao; e da Dessitea ebbe Eussanzio.

III. Essendo morto Asterione senza lasciar figli, Minosse, che avea preso a governare, fu tolto dall' ingerirsi nell' amministrazione del regno. E volendo egli provare come gli Dei conceduto aveangli il regno, diceva, che se alcuna cosa avesse richiesta, l' avrebbe di certo conseguita. Quindi per fare l' esperimento di quanto diceva, stando per offrire a Nettunno il sacrifizio di un toro, pregò, che gli venisse dal fondo del mare,

promettendo d' immolarlo; e di fatto ebbe da Nettunno un toro qual conveniva. Così fu posto in possesso del regno; ed egli poi quel toro mandò fra i suoi armenti, e in luogo di quello un altro ne immolò. Minosse fattosi padrone del mare, ebbe la signoria di quasi tutte le isole.

IV. Ma sdegnatosi contro di lui Nettunno, per non avergli sacrificato il toro concedutogli, quello rendè feroce, ed accese Pasifae di un amore ardentissimo per siffatta bestia. Della quale passione volendo essa pur soddisfarsi, ricorse a Dedalo, architetto ingegnosissimo, che per un omicidio commesso era fuggito da Atene. Costui con meraviglioso artificio costruì una vitella di legno, vuota per di dentro, e la coprì con una pelle di bestia simile; poi la espose in una prateria, ove quel toro era solito pascolare. V'avea ben adagiata dentro Pasifae; e il toro andò a quella come se fosse stata una vera e viva vitella. Pasifae partorì Asterio, soprannominato il Minotauro, che dicesi avere avuto la testa di toro, e il rimanente corpo di uomo. Minosse, secondo l' avviso di alcuni oracoli, ordinò che fosse custodito e chiuso dentro il labirinto, che Dedalo gli avea fabbricato; ed era fatto in guisa che per le molte intrecciate strade, e i giri, e gli andirivieni, non trovavasi come uscirne. Ove parleremo di Teseo, sarà detto quanto riguarda il Minotauro, Androgeo, Fedra ed Arianna.

CAPO II.

Figli di Catreo. Altamene fugge a Rodi per non uccidere suo padre. Ammazza una sorella: le altre sono mandate da Catreo a vendere; e Catreo ito a cercare in Rodi il figlio per dargli il regno, da questo, non conosciuto, viene ucciso.

I. Catreo, figlio di Minosse, fu padre di Erope, di Climene, di Apemosine, e di un maschio di nome Altamene. Cercando Catreo come avrebbe terminata la vita, l'oracolo gli rispose che sarebbe stato ucciso da uno de' suoi figliuoli. Udita la quale cosa Altamene, per timore d'avere da ammazzare suo padre, si partì di Creta con Apemosine, sua sorella; ed approdò in certo luogo di Rodi, di cui impossessatosi, lo denominò Cretenia. Salito poi sul monte Atabirio, vide tutte le isole, che sono intorno, e considerata Creta, e ricordando gli Dei patrii, alzò un'ara a Giove atabirio; e poco dopo uccise sua sorella: ed ecco perchè. Essendosi Mercurio innamorato di lei, nè potendola mai raggiungere, che da lui essa fuggiva, ed era di una singolare velocità, stese sulla via pelli fresche, per le quali caduta, egli la potè avere in sua balia, e ne fece ciò che volle. Essa di tutto informò il fratello. Questi, che credette addotto il nome del Dio a pretesto della colpa commessa, presala a calci l'uccise.

II. Accadde di poi, che Catreo mandò con Nauplio

Erope e Climene, perchè le vendesse in lontane parti (1). Flistene prese Erope in sua moglie, dalla quale ebbe Agamennone e Menelao. In quanto a Climene, Nauplio se la fece sua sposa; e per lei diventò padre di Orace, e di Palamede.

III. Essendo poi Catreo divenuto decrepito, voleva lasciare il regno ad Altamene; e per questo navigò a Rodi. Ed essendo sbarcato insieme cogli eroi, che lo accompagnavano, in una spiaggia deserta, i bifolchi, ch' erano alla custodia degli armenti, lo respinsero, credendo che quella fosse una turba di ladroni. Egli, mentre da quegl' isolani veniva percosso, diceva qual era; ma i latrati de' cani non permettevano che fosse inteso. Nel frattempo giunge Altamene, e non conoscendo il padre gli scaglia contro un dardo, e l'uccide. Poi quando capì il misfatto commesso pregò gli Dei che lo facessero ingoiar dalla terra; e così sul fatto avvenne.

CAPO III.

Figli di Deucalione. Glauco, figlio di Minosse, è richiamato alla vita da Polido. Ha da lui anche il secreto d' indovinare; e come dal medesimo ne fosse privato.

I. A Deucalione nacquero Idomeneo, Crete, Noto,

(1) Dicesi per avere scoperto, che s' erano lasciate deflorare. Abbiamo però altri esempi di figlie mandate a vendere a qualche principe che volesse sposarle.

e Molo. Glauco, figlio di Minosse, fanciullo ancora, inseguendo una mosca (1), cadde in un tino di mele, e vi si soffocò dentro. Non trovandolo in nissun luogo Minosse, dopo mille ricerche fatte, mandò a consultare l' oracolo sul come rinvenirlo. I Cureti riferirongli che ne' suoi armenti era un bue di tre colori, del quale chi perciò l' appropriazione giungesse a fare esattissimamente, quegli avrebbe la virtù di richiamare in vita il figliuolo perduto. Chiamati da ogni parte vati, Polido, figliuolo di Cerano, al frutto del rovo assimigliò il colore del bue; e costretto a cercare il fanciullo, coll' aiuto di certo vaticinio lo trovò.

II. Ma dicendo Minosse, che bisognava renderglielo vivo, fece chiudere Polido in una casa appartata insieme col cadavere del figlio. Or mentre costui trovavasi in somma tribulazione non sapendo che farsi, ecco ch' ei vede un drago strisciarsi verso il corpo del fanciullo. Allora temendo di morir egli nel tempo che andava commiserando il morto, con una pietra schiacciò la testa al drago. Ma ben tosto un altro drago apparve, il quale veduto morto il primo retrocesse; indi ritornato con certa erba, questa sparse su tutto il corpo del morto drago; e con tal mezzo lo richiamò alla vita. Somma meraviglia ebbe Polido del fatto; e di quell' erba coprì anch' egli il corpo di Glauco; e tosto il risuscitò.

III. Minosse però anche dopo aver riavuto vivo il fi-

(1) Tutte le lezioni antecedenti portano un *sorcio*. Il *Clavier* ha ingegnosamente stabilita quella che io sieguo, come più conforme all' indole di un ragazzo.

glio, ricusava di lasciar partire Polido per Argo, d'onde era venuto. Voleva, che di più insegnasse a Glauco l' arte di vaticinare. Per forza adunque dovette istruirne Glauco. Ma nel mentre ch' egli era sul punto d' imbarcarsi verso la sua patria, al giovinetto disse che gli sputasse in bocca. Il che fatto, Glauco dimenticò quanto intorno al vaticinare avea appreso. E questo basti intorno ai discendenti di Europa.

CAPO IV.

Arrivo di Cadmo in Beozia. Fondazione della Cadmea. Sparti. Nozze di Cadmo, e sua prole. Semele. Nascita di Bacco. Disgrazia di Atteone.

I. Cadmo, avendo sepolta Telefassa avuta dai Traci ospitalità, si recò a Delfo per sapere qualche cosa intorno ad Europa. Il Dio gli disse non dovere esser curioso di cercare d' Europa; ma avere a prevalersi di una vacca, che gli sarebbe scorta per via, ed ove essa stanca del cammino si riposasse, dover fondare una città. Avuto il quale responso, si mise in cammino per la contrada de' Focesi, ove uscita dell' armento di Pelagonte una vacca, e andandogli innanzi, egli la seguitò. Questa, percorsa la Beozia, gittossi in terra nel sito, ove ora è Tebe. Pensò egli di sacrificare quella bestia a Minerva; e a tale effetto commise ad alcuno de' suoi compagni di recargli acqua attinta dal fonte Marzio. Stava alla guardia di quel fonte un drago, che dicono genitura di Marte. Quel drago divorò parecchi degli

uomini, ch'erano per trar acqua. Della quale cosa Cadmo irritato uccise quel drago; e per consiglio di Minerva ne seminò i denti, seminati i quali usciron di terra uomini armati, a' quali si diede il nome di Sparti, che è lo stesso che seminati. Questi di poi con vicendevoli ferite si ammazzarono, gli uni venuti tra loro alle mani per una quistione, a cui non intendevano prima di dare tanta importanza; gli altri perchè tra loro non si conoscevano. Ferecide però lasciò scritta la cosa di questa maniera. Cadmo veduti nascer di terra quegli uomini armati gittò de' sassi tra loro; ed ognuno d'essi credendo che que' sassi gli venissero addosso per mano de' suoi compagni, si mosse a battagliare cogli altri, e la mischia fu con tutti.

II. Cinque soli di costoro rimasero in vita; e furono Echione, Udeo, Ctonio, Iperenore, e Pelore. Cadmo per un anno intero fu mercenario di Marte a conto di quegli che si erano tra loro ammazzati; e allora l' anno era composto di otto anni (1).

(1) Convengono gli *Eruditi* che il testo è corrotto, nè s' accordano a correggerlo. Non si accordano poi nemmeno in ispiegare come l'anno fosse allora composto di otto: al più sospettando che così fosse presso i *Beozii* differentemente dall' uso degli altri popoli greci. Essendo generale il consenso di un anno d' esiglio per chi rendevasi omicida, le parole *allora l'anno era composto di otto anni* vorrebbonsi spiegare così, che l' anno comune per tutti gli altri componevasi di otto parti, dai *Beozii* in particolare dette anni. Ma è sacrilegio toccare i vecchi e scomposti testi tanto addentro! Il diligente *Clavier* a questo passo non dice altro se non che *on ignore aussi ce que c'est cette année de huit ans!!*

III. Passato il tempo di quel servigio, Minerva stessa adornò la residenza al re, e gli diede in isposa Armonia, figlia di Venere e di Marte. Tutti gli Dei, lasciato il Cielo, furono con gran banchetto accolti a celebrar quelle nozze. Cadmo donò alla sposa un peplo e un monile, lavoro di Vulcano, e che dicesi a lui da Vulcano stesso mandato in regalo. Ma Ferecide dice, che fu dato da Europa; e ch' essa l' avea ricevuto da Giove.

IV. Cadmo ebbe di figlie Autonoe, Ino, Semele, Agave; ma di figli ebbe soltanto Polidoro. Ino sposò Atamante, Autonoe si maritò con Aristeo, ed Agave con Echione. Giove innamorato di Semele si congiunse a lei di nascosto di Giunone; ed ingannata da Giunone, mentre Giove le avea promesso di accordarle qualunque cosa gli avesse domandato, gli domandò che venisse a giacersi con essa come era uso fare colla consorte. Il che non potendole Giove negare, al talamo di lei scese sedendo sul cocchio, preceduto dal fulmine, ed accompagnato da lampi e da tuoni: per lo che Semele spaventata mise alla luce il feto di sei mesi. Giove levandolo di mezzo al fuoco, lo cucì entro il suo fianco. Semele morta così all' improvviso, le sue sorelle sparsero che avuto a fare con qualche mortale, e con menzogna dicendosi fecondata da Giove, Giove stesso l' avea fulminata: venuto però il debito tempo, Giove rotta la cucitura mise fuori Dionisio, e lo consegnò a Mercurio; e questi lo portò ad Ino e Atamante, dicendo loro che lo allevassero come una fanciulla. Di che indispettita Giunone mise in furore que' due conjugi. Quindi Atamante uccise il suo figlio maggiore Learco, caccian-

dolo come se fosse una fiera. Ino gittò in una caldaia d'aequa bollente Melicerte, e coll'ucciso figlio sbalzò nel profondo del mare. Dicesi essa Leucotea, e Palemone il fanciullo: hanno loro dato questi nomi i naviganti, perchè vanno in soccorso di quelli che soffrono burrasca. Per ciò ancora da Sisifo furono istituiti i giuochi istmici di Melicerte. Giove intanto trasformò Dionisio in capretto per salvarlo dall'ira di Giunone. Quindi Mercurio portò il fanciullo alle Ninfe, che allora abitavano in Nisa, città dell'Asia (1): le quali trasmutate di poi da Giove in tante stelle, chiamò Iadi.

V. Da Autonoe ed Aristeo nacque Atteone, il quale educato da Chirone diventò cacciatore. Finì egli poi divorato dai suoi cani nel Citerone, e in tal modo morì. Acusilao però dice, che ciò gli accadde per l'ira di Giove, avendo egli domandata Semele in moglie. Ma i più vogliono che la sua disgrazia provenisse dall'aver veduta Diana lavarsi; ed aggiungono, che sul fatto venne trasformato in cervo; ed essersi a cinquanta suoi cani, che lo inseguivano, da lei istillata tal rabbia, che non conoscendo il loro padrone sel divorarono. Per altro così estinto i suoi cani con grandi urli lo cercavano, e non trovandolo, con gemiti e con mesti abbajamenti esprimevano la loro tristezza: e dopo che invano l'ebbero per lungo tempo cercato, andarono all'antro di

(1) È molto probabile, che il testo sia guasto, e che in vece d'*Asia* fosse da *Apollodoro* scritto *Arabia*, giacchè *Diodoro*, tra gli altri, che molto si è in assai cose attenuto ad *Apollodoro*, attribuisce all'Arabia sul confine d'Egitto la città di *Nisa*, ove *Dionisio*, o vogliamo dir *Bacco*, fu allevato.

Chirone, il quale fece un simulacro di Atteone, e vedutolo essi morirono tutti di cordoglio. Hannosi nomi de' cani di Atteone in alcuni versi, che corrono (1).

(1) *Questi del giovin re per ogni parte,*
Quali tigri rabbiose, od orsi, sopra
Il bel corpo gittarsi: immane razza!
Capace, o Proteo, a lacerar tue reti.
Ed altra pur prole crudel s' aggiunse
Del signor suo ad isbranar le membra,
Linceo, *e velocissimi di gambe*
Bano, e Amarinto. *Dell' eterno Giove*
Per comando così cadde Atteone;
E le sue carni, e il nero sangue ingordi
Tracannar Argo *e* Sparto, *e il presto al corso*
Bore, *di quelle carni e di quel sangue*
Fattisi pasto: sopravvenne ratta
La rimanente turba de' latranti.
Tale agli uomini è dato di tremendi
Aspri dolor tremendo aspro conforto!

Si vuole che questi due ultimi versi sieno intrusi. Perchè dunque conservarli nelle ultime studiatissime edizioni? M' ho presa la libertà, dovendo per riverenza a tanti dotti uomini conservarli senza la improprietà, che altrimente presenterebbero, di aggiungere al *conforto* (*medicina* nel testo) quel *tremendo aspro*. Io era condannato a commettere un sacrilegio; ed ho preferito quello, che i dotti uomini potevano più facilmente perdonarmi in grazia del loro amor proprio.

CAPO V.

Viaggi di Bacco, e sue imprese. Cadmo regna sugli Illirii. Casi di Polidoro, di Labdaco, di Lico, e di Antiope.. Questa è vendicata da Zeto e Amfione, suoi figliuoli. Edificazione di Tebe. Sciagura di Niobe. Vicende di Edipo.

I. Dionisio, poichè trovò la vite, preso da furore messogli addosso da Giunone, vagò per l'Egitto e la Siria. Primo di tutti gli diede ospizio Proteo, re degli Egizii. Di là andò di nuovo a Cibela, città della Frigia; ed ivi espiato da Rea, ed istruito de' riti di Cibele, e da lei avuta una stola, per la via di Tracia andò in India. Licurgo, figlio di Driante, re degli Edomi, abitanti sullo Strimone, da prima lo respinse contumeliosamente. Allora egli si rifugiò presso Teti, figlia di Nereo. Ma le Bacchidi, e tutti i Satiri, che lo seguivano, furono messi in prigione. Le Bacchidi però vennero poste in libertà, poichè Dionisio fece cadere Licurgo in delirio, a modo che credendo di tagliare un tralcio di vite colla scure ammazzò forsennato suo figlio Driante. Ma quando gli ebbe così tagliate le gambe rivenne in sè. Gli accadde ancora, che non producendo la terra alcun frutto, l'oracolo dichiarò, che ritornerebbe ad essere fruttifera quando Licurgo cessato avesse d'esser mortale. Per lo che ciò udito gli Edomi lui portarono sul monte Pangeo, ed ivi l'incatenarono: ove poi, conforme il desiderio di Dionisio, morì sbranato da'cavalli.

II. In appresso, scorsa la Tracia e la Libia (1) tutta, e colà assegnato posto e nome alle stelle, Bacco ritornò a Tebe; e ne obbligò le donne ad abbandonare le loro case, ed a gire a far baccanale sul Citerone. Ma Penteo, figlio di Agave e di Echione, succeduto nel regno a Cadmo, loro proibì quel bagordo; ed intanto essendosi portato sul Citerone per esplorare quelle Mimallonidi, da sua madre Agave, caduta in furore, venne fatto in brani, creduto da lei una fiera. In fine Bacco, dopo essersi ai Tebani dichiarato Dio, andò ad Argo; e non essendo dagli abitanti di quella città riconosciuto per tale, forzò le loro donne ad infuriare, e a far baccanale anch' esse per modo, che portati avendo seco i loro bambini lattanti, delle

(1) L' *Heyne*, e il *Clavier* hanno sentita l' incongruenza della espressione nel § 1 di questo capo *per la via di Tracia andò in India*. Il primo tiene che s' abbia a levare *in India*; o più letteralmente *contro gl' Indiani*: il secondo sospetta di testo guasto. L' esattezza geografica non è il miglior pregio nè di *Apollodoro*, nè degli scrittori mitologi. Qui l' *Heyne* vuole affatto escluse le parole *e l'India tutta, e colà piantate colonne*, o come porta un' altra lezione, *e colà assegnato posto e nome alle stelle*. Il *Clavier* all' opposto vuol conservata la spedizione di *Bacco* all' India, troppo celebre nella Mitologia. Per questo appunto deve parere impossibile, che *Apollodoro* non ne avesse fatta menzione; e secondo me supplisce la breve indicazione del § 1 ad onta della strana inesattezza, onde n' è l' espressione accompagnata. Nel § 2 ardisco mettere *Libia* in vece d' *India*; ed escludendo la lezione delle *colonne*, ritengo l' operazione astronomica come a *Bacco* convenientissima per tutte quelle ragioni, che i dotti nelle Mitologie conoscono.

loro carni pascevansi. Di poi volendo dalla Icaria passare a Nasso, prese a nolo una trireme di corsari tirrenii, i quali messo il Dio in nave trapassarono il littorale di Nasso, e veleggiarono in Asia per colà venderlo. Ma Dionisio cambiò l'albero e i remi in serpenti, e la nave empì di edera, e del suono di tibie. Per lo che que' nocchieri presi da furore buttaronsi in mare per fuggirsene, e vennero trasformati in delfini. Poichè dalle cose ch'egli avea fatte i mortali capirono lui esser Dio, vennero attribuendogli gli onori divini. Egli poscia rivocò dagl'inferi la madre; le diede il nome di Tionca, e salì al Cielo con essa (1).

III. Nel frattempo Cadmo con Armonia, sua moglie, abbandonata Tebe andò agli Encheliesi, i quali guerreggiati dagl' Illirii aveano avuto in risposta dal Nume, che se avessero alla loro testa Cadmo ed Armonia, avrebbero comandato a que' popoli. Fidati adunque nell' oracolo scelsero que' due per capi, e vinsero. Di tale maniera Cadmo acquistò il regno degl' Illirii; e gli nacque un figlio, che nominò Illirio. Poco tempo dopo mutato insieme con Armonia in drago, entrambi da Giove furono mandati ai Campi elisii.

(1) È giusta l' osservazione del *Clavier*, che *Apollodoro* ha detto assai poco delle cose di *Bacco*, soggetto de' più illustri della Mitologia; e come della umana forza *Ercole* è tipo, tipo egli è della umana prudenza, che colle arti dirige gli uomini al bene e lietamente vivere. Dovea il *Clavier* osservare ancora che *Apollodoro* corrompe ogni giusto senso, a cui possa trarsi questo Eroe mitologico, sicchè se dovesse starsi a quanto egli ne dice, bisognerebbe riguardarlo come un ente abbominevole.

IV. Preposto Polidoro al regno di Tebe sposò Nitteide, figlia di Nitteo, generato da Ctonio, e n'ebbe Labdaco. Questi, perchè era del pensamento stesso di Penteo, finì come quello; ed avendo lasciato Lajo suo figlio nella età di un anno, Lico, fratello di Nitteo, prese le redini del regno, finchè quel fanciullo fosse cresciuto. E perchè poscia insieme uccisero Flegia, figliuolo di Marte e di Doti beozia, cacciati entrambi in esiglio, andarono a stare in Iria, ove in considerazione della loro parentela con Penteo ebbero la cittadinanza. Lico poi fatto dai Tebani comandante della guerra, fu messo anche alla testa del regno: il quale avendo governato vent' anni, venne ammazzato da Zeto e da Amfione. Narrasi così la cagione di tal morte. Nitteo avea per figlia Antiope; Giove la fecondò; e poichè il padre vedendola gravida la minacciò, essa fuggì a Sicione, riparandosi presso Epopeo, e si sposò con esso lui. Nitteo intanto addolorato vivamente del fatto, avendo comandato prima a Lico di punire Epopeo ed Antiope, s'ammazzò colle proprie mani. Lico radunato un forte esercito prese Sicione, uccise Epopeo, e condusse via schiava Antiope, la quale per cammino presso Eleutera di Beozia partorì due gemelli, che essendo stati esposti vennero trovati da un bifolco, e da lui allevati. Ad uno diede il nome di Zeto, e quello di Amfione all' altro. Zeto si diede alla pastorizia; Amfione, a cui Mercurio avea donata una lira, fece il sonatore. Lico intanto teneva Antiope in carcere, e Dirce, sua moglie, la tormentava. Antiope però trovò nascostamente modo di scappare, e andò dov'e-

rano i suoi figli per aver rifugio. Questi avendola conosciuta andarono ad ammazzare Lico; e Dirce legarono pei capelli alla coda di un toro, cacciandone poi i brani entro una fontana, che da lei prese il nome. Ricuperato quindi il regno, la città cinsero di mura, movendosi all' uopo le pietre al suono della lira di Amfione; e misero Lajo in fuga. Questi trovò nel Peloponneso ospizio presso Pelope; e come andavane ammaestrando nell' arte di guidare i carri il giovin figlio Crisippo, innamoratosene lo rapì. Poscia Zeto sposò Tebe, da cui la città prese il nome; ed Amfione sposò Niobe, figliuola di Tantalo, dalla quale ebbe sette figli maschi, cioè Sipilo, Minito, Ismeno, Damasittone, Agenore, Fedimo, e Tantalo. Ebbe pure altrettante femmine, Etodea, o come altri vogliono, Neara, Cleodossa, Astiache, Ftia, Pelopia, Asticratea, ed Ogigia. Esiodo però dice, ch' essa partorì dieci maschii, ed altrettante femmine. Erodoro le dà soltanto due de' primi, e tre delle seconde; ed Omero riferisce avere avuto sei figli, e sei figliuole. Niobe dunque lieta di tanta figliuolanza vantavasi d' essere più feconda di Latona: di che irritata quella Dea, le eccitò contro Diana ed Apollo, onde Diana a colpi di freccia le ammazzò le figlie, e Apollo fece altrettanto de' figli, trovati a caccia sul Citerone. De' maschi però Amfione (1),

(1) Bisogna credere, che uno di codesti figli di *Niobe* avesse il nome del padre; ma *Apollodoro*, che non le dà se non sette maschi, ed indica il nome proprio di ciascheduno, non mette un tal nome. Come dunque l' avrebbe soggiunto qui? Come poi mette qui *Clori*, non compresa nelle figlie da lui nominate?

e delle femmine Clori, la maggiore e sposata a Neleo, furono preservati; e secondo che Telesilla attesta, rimasero salve Amiela e Melibea; ma furono compresi nell' esterminio Zeto ed Amfione. Niobe, toltasi da Tebe andò da suo padre Tantalo al Sipilo; ed ivi implorando Giove fu cambiata in sasso, e da quel sasso giorno e notte essa mette lagrime.

V. Morto che fu Amfione, Lajo riprese il regno, e sposò la figliuola di Meneceo, che alcuni chiamano Jocasta, altri Epicasta. Fu poi dall' oracolo avvertito di non generare figliuoli, perchè uno di questi sarebbe stato parricida. Ma Lajo essendo ebbrio giacque colla moglie; e ne nacque un bambino, che passatigli con una fibbia di ferro i piedi diede ad un pastore perchè lo esponesse. Il pastore lo espose di fatto sul Citerone; ma avendolo trovato i bifolchi di Polibo, re di Corinto, questi lo portarono a Peribea, moglie di quel re, la quale suppose d' averlo partorito essa medesima; e sanatigli i piedi, lo chiamò Edipo a cagione del traforamento ne' piedi appunto sofferto. Cresciuto poscia in età, e fattosi gagliardo di forze più de' suoi coetanei, per l' invidia che destava, era per contumelia chiamato il supposto, e lo spurio. Di che interrogando Peribea non potè saper nulla. Allora prese il partito di andare a Delfo per interrogarne il Nume; ed Apollo rispose che non avesse ad andare alla sua patria perchè avrebbe ucciso suo padre, e sarebbesi giaciuto colla sua genitrice. Ciò udito, e credendo genitori suoi quelli ch' erano riputati tali, sospese il suo ritorno a Corinto. Ma nel mentre che faceva sul carro il suo cammino

per la Focide, in certa angusta strada incontrossi con Lajo, e Polifonte, araldo di Lajo, in carro entrambi anch'essi; ed avendogli Polifonte gridato ordinandogli di ceder la strada, nè egli ciò fece; e stette anzi fermo contro la intimazione: laonde Polifonte gli uccise uno de' due cavalli attaccati al timone. Edipo irritato del fatto ammazzò Lajo e Polifonte; e tirando dritto giunse a Tebe. Damasistrato, re de' Plateesi, fece seppellir Lajo.

VI. Intanto Creonte, figliuolo di Meneceo, occupò il trono, regnando il quale Tebe ebbe gran moría. Imperciocchè Giunone mandò colà la Sfinge, nata di Echidna e di Tifone, mostro di faccia di donna, di petto, di piedi e di coda di lione, e coperta di penne d'uccello. Avea essa imparati dalle Muse gli enimmi, e s'era posta sul monte Ficeo. Uno poi di codesti enimmi avea proposto ai Tebani; ed era: qual animale fosse quello, che avesse una voce sola, quattro piedi da principio, in appresso due, e poi finisse con tre? L'oracolo avea dichiarato ai Tebani, che sarebbero liberi dalle molestie della Sfinge, e dai danni ch'essa loro faceva, quando spiegato avessero quell'enimma. Ed accadeva intanto, che spesso unendosi in turba, essa ne li chiedeva tutti; e come non giungevano a risponder bene, ne prendeva fra tutti uno, e lo divorava. Così andavano un dopo l'altro perendo. In fine di questa maniera perito Emone, figlio di Creonte, questi fece promulgare dal pubblico banditore che a chi avesse sciolto quell'enimma fatale egli avrebbe dato e il regno e la vedova di Lajo. Uditosi ciò da Edipo,

egli sciolse l' enimma di questa maniera. Quello di che parla la Sfinge è l'uomo, il quale nasce bambino quadrupede, perchè cammina con quattro membra: divenuto grande incomincia ad essere bipede; ed invecchiato si provvede di un terzo piede, che è il bastone; e così può dirsi che abbia tre piedi. La Sfinge, veduto spiegato il suo enimma, si precipitò giù della rocca.

VII. Edipo adunque entrò in possesso del regno, e nella ignoranza, in cui era, sposò sua madre, dalla quale ebbe Polinice, ed Etcocle di maschi, e di femmine Ismene ed Antigone. Havvi nondimeno chi dice avere egli avuti que' figli da Eurigonea, figliuola d' Iperfante. Poscia quando fu palese quello che prima non sapevasi, Jocasta s' impiccò, Edipo, cavatisi gli occhi, venne discacciato di Tebe, maledicendo egli i figliuoli, perchè spettatori della cacciata del padre loro dalla città, nol difendevano da tanta ingiuria. Fuggì dunque con Antigone in Colono, città dell' Attica; e fermossi supplichevole sulla piazza, ove vedevasi il bosco delle Eumenidi. Teseo però ricettò Edipo, che non molto dopo morì.

CAPO VI.

Discordie di Eteocle e di Polinice. Spedizione dei Sette Capitani a Tebe in favore di quest' ultimo. Amfiarao. Tiresia. Duello tra i due fratelli, che si ammazzano entrambi. Gli assalitori sono messi in fuga. Inabissamento di Amfiarao.

I. Eteocle e Polinice circa il regno pattuirono di questa maniera, che alternativamente ciascuno d' essi comandasse per un anno. Alcuni dicono che Polinice fosse il primo a regnare, e che passato l' anno cedesse il regno ad Eteocle. Dicono altri, che incominciasse a regnar Eteocle, e che questi ricusasse di cedere, passato l' anno, il trono al fratello. Polinice pertanto cacciato di Tebe, portando seco il monile e il peplo (1), andò ad Argo nel tempo che colà regnava Adrasto, figlio di Talao: nella cui reggia entrò di notte, e dove si mise in baruffa con Tideo, figliuolo di Eneo, il quale allora appunto anch' egli cercava colà un asilo, venendo di Calidone. Allo strepito, che facevano, comparve immantinente Adrasto, che li quietò. Ed allora ricordandosi di un vaticinio, per cui in addietro gli era stato detto che desse in matrimonio le sue figlie al Cinghiale, e al Lione, li designò sposi entrambi; perciocchè uno portava dipinta sullo scudo la testa di un cin-

(1) Vedi al capo IV ove si è parlato dei doni nuziali di *Armonia*.

ghiale, e quella di un lione l'altro. Tideo ebbe Deipile, e Polinice Argia. Adrasto poi promise ai due generi di ricondurli nelle patrie loro. Pertanto messo insieme l'esercito, deliberò di far prima l'impresa di Tebe. Laonde ordinò che ogni più valente nelle armi si unisse a lui.

II. Contro quella spedizione però dichiaravasi Amfiarao, figlio di Oiele, peritissimo nell'arte del vaticinare, dicendo di vedere che fuori di Adrasto tutti gli altri in quella guerra sarebbero periti. Perciò li dissuadeva. Polinice andò ad Ifi, figliuolo di Attore, pregandolo a dirgli con che mezzo Amfiarao si potesse forzare a prender parte nella impresa. Questi gli disse che ciò sarebbesi ottenuto, se Erifile avesse avuto il monile, che Polinice possedeva. Amfiarao ordinò alla moglie che non avesse ad accettare alcun dono di Polinice. Polinice però giunse a fare che Erifile accettasse il monile; e quindi assai la pregò perchè inducesse il marito a prender parte nella guerra. E tanto più poteva essa far questo, poichè essendo ito Amfiarao a trattar con Adrasto che finalmente volesse terminar la questione che aveano insieme già da tempo intorno al regno, erano nel dividersi convenuti che sul punto controverso entrambi sarebbonsi riportati al giudizio di Erifile, e se ne aveano reciprocamente dato giuramento. Mentre adunque preparavasi la guerra contro Tebe, Adrasto esortava tutti a quella impresa, ed in contrario Amfiarao la dissuadeva. Per lo che Erifile già regalata dell'aureo monile, trasse Adrasto a marciare; ed Amfiarao fu costretto a seguirlo. Ma prima di far questo,

egli ordinò a' suoi figliuoli, che tosto che fossero in età sufficiente uccidessero la madre, e facessero poi guerra a Tebe con ogni loro forza.

III. Adrasto adunque s' affrettò di condurre a Tebe il già apparecchiato esercito coi sette Capitani che vi presiedevano; ed erano questi Adrasto medesimo, figlio di Talao, Amfiarao, figlio di Oicle, Capaneo d'Ippono, Ippomede di Aristomaco, o, come dicon'altri, di Talao. Questi erano argivi. Gli altri furono, Polinice di Edipo, tebano; Tideo di Eneo, etolo; Partenopeo di Melanione, arcade. V' ha chi non pone tra questi nè Tideo, nè Polinice; ma sivvero Etcoclo, Ifio, e Mecisteo.

IV. Andati pertanto in Nemea, dov'era re Licurgo, chieggon acqua; e a trovare la fonte fu scorta loro Issipile lennia, lasciato un piccol bambino, di nome Ofelte, figlio di Euridice e di Licurgo, di cui essa era nudrice; poichè avendo le donne di Lenno saputo ch' essa avea salvato suo padre Toante, lui ammazzarono, e lei vendettero: onde per sostenere la vita serviva a Licurgo. Or mentr' essa giva ad insegnare la via a que' forestieri, quel fanciullo da lei abbandonato venne ucciso da un drago; e gli officiali d'Adrasto ammazzarono quel drago, e seppellirono il fanciullo. Amfiarao allora annunciò quello essere un prodigio di quanto dovea accadere. Chiamarono quel fanciullo col nome di Archemoro, ed in onor suo istituirono in Nemea i giuochi, ne' quali Adrasto vinse a cavallo, Eteoclo nella corsa, Tideo coi bracciali, Amfiarao e nella corsa, e al disco, Laodoco al dardo, Polinice alla lotta, e Partenopeo all' arco.

V. Giunti poi al Citerone, spedirono Tideo ambasciadore ad Eteocle, affinchè secondo i patti restituisse il regno a Polinice. E come Eteocle non si diè pensiero di eseguire quanto Adrasto e i suoi commilitoni aveangli intimato, Tideo sfidando i Tebani a venire ad un per uno a prova d' armi con esso lui, egli ne restò vittorioso. Essi mandarono cinquanta uomini armati, onde tendergli aguato nel mentre che ritornava a' suoi; e Tideo li trucidò tutti fuori che Meone. Poscia gli Argivi pensarono a cingere Tebe co' loro accampamenti; e ben armati accostaronsi vicinissimi alle mura.

VI. Tebe, secondo che è ricordo, avea sette porte: Adrasto si collocò alla Omoloida; Capaneo alla Ogigia; Amfiarao alla Pretide; Ippomedonte alla Ocaide; Polinice alla Ipsista; Partenopeo alla Elettra; e presso la Crenide posero il quartier generale. Eteocle anch' egli armò i suoi Tebani, e nominati i capi, ad ognuno da pari a pari assegnò le schiere che dovea comandare. Ma nel tempo stesso cercava eziandio il consiglio degli indovini per sapere come potesse vincere i nemici.

VII. Era allora in Tebe l' indovino Tiresia, figliuolo di Eveno, e della ninfa Carielo, discendente da Udeo, solo della razza degli Sparti, o Seminati; ed era cieco. Della cui cecità, e perizia in vaticinare, varia è la storia. Dicesi da alcuni, che fosse accecato per l' ira degli Dei, atteso che rivelava le cose ch' essi volevano che rimanessero occulte. Ferecide riferisce, che Tiresia era stato accecato da Minerva, perchè essendo con Carielo, donna carissima a quella Dea, accadde ch'egli la vedesse per ogni parte nuda, ond' ella colle sue pro-

prie mani gli cavò gli occhi: che poi Cariclo pregasse Minerva a restituirglieli essendo suo figlio, ma che non potendo la Dea far tanto le domandasse che almeno, purgatigli ben bene i meati delle orecchie, lo facesse capace d' intendere il garrito d' ogni sorta d' uccelli, e gli desse di più in regalo lo scettro cianeo (1), portando il quale camminasse sicuro, come se avesse gli occhi. Esiodo dal canto suo racconta, che Tiresia una volta veduti non lungi da Cillene congiungersi insieme serpenti, col bastone li battè; e allora di uomo fu trasformato in donna: poscia avendoli di nuovo veduti in quell' azione, avea ripreso il primo stato di uomo. Per lo che Giunone e Giove dubitando, se in quell' atto maggior piacere avessero le donne, o gli uomini, lui elessero giudice; ed egli dichiarò delle diciannove parti di piacere, che v' han nella cosa, le nove esser de' maschi, e le dieci delle femmine: per questo poi Giunone averlo privato della vista; e Giove in compenso avergli conceduta la scienza di vaticinare. E v' ha chi dice avere Tiresia a Giove ed a Giunone risposto di questa maniera.

Di dieci parti del piacer n' ha il maschio
Una, e tutte le dieci n' ha la donna.

VIII. Dicesi ancora di Tiresia ch' egli ebbe lunghissi-

(1) *Scettro* dissero i Greci il bastone, che gli uomini autorevoli portavano per dignità: onde in *Omero* udiamo spesso gli *Scettrati re*. *Cianeo*, che qui si è conservato, equivale a *nericcio*, quasi *corneo*. Dono della Dea, non era questo un bastone comune, come è facile comprendere dal contesto.

ma vita. Adunque proferendo egli le future cose ai Tebani, disse che sarebbe vincitore Eteocle, se Meneceo, figliuolo di Creonte, si sacrificasse vittima a Marte: il che Meneceo udito, innanzi alla porta della città s' immolò da per sè. Indi venutosi al fatto d' armi, i Cadmei furono inseguiti fin sotto le mura; e Capaneo coll' aiuto di scale le mura medesime salì; e Giove allora l' uccise coi fulmini: al qual fatto gli Argivi ritiraronsi. Ed essendo già morti molti, per risoluzione d' entrambi gli eserciti Eteocle e Polinice vennero a singolare combattimento tra loro due, e reciprocamente feritisi morirono. Seguì di poi una nuova battaglia, in cui i figliuoli di Astaco valorosissimamente combatterono: Ismaro gittò a terra e finì Ippomedonte; Leade fece lo stesso con Eteocle; Amfidico con Partenopeo, il quale però Euripide dice essere stato ucciso da Periclimeno, figliuolo di Nettunno. Menalippo, ultimo dei figli di Astaco, percosse nella pancia Tideo, il quale giacente mezzo morto a terra Minerva volle rendere immortale, e perciò ricorse a Giove per averne un farmaco a tal uopo. E l' avea essa ottenuto: se non che Amfiarao, che odiava Tideo perchè a dispetto suo avea spinti gli Argivi alla guerra tebana, tagliata la testa di Menalippo, a lui la recò innanzi; e Tideo che era stato ferito da Menalippo, per vendetta la spaccò, e ne sorbì le cervella. Tale atrocità veduta avendo Minerva, n' ebbe sdegno, e non volle più fargli parte del benefizio, che gli avea preparato. Ad Amfiarao poi accadde, che fuggendo egli verso il fiume Ismeno, prima che venisse ferito nella schiena da Periclimeno, per

un fulmine scagliato da Giove la terra si aprì; ed egli col suo carro, e coll' auriga Batone, o come altri dicono, Elattono, in quella voragine fu assorto; nè più si vide: chè Giove lo fece immortale. Adrasto intanto portato dal cavallo Arione salvossi. Cerere mutata nella forma d' Erinni avea quel cavallo conceputo per opera di Nettunno.

CAPO VII.

Inumanità di Creonte, e pietà di Antigone. Pietà di Evadne, moglie di Capaneo. Spedizione degli Epigoni sotto la condotta di Alcmeone. Morte di Tiresia. Diroccamento di Tebe. Furori di Alcmeone. Suoi pellegrinaggi. È assassinato. Casi de' suoi figliuoli.

I. Creonte, fattosi re de' Tebani, lasciò insepolti i cadaveri degli Argivi; e di più mandò bando, che nissuno ardisse di prenderne cura; ed appostò sentinelle a questo effetto. Antigone, rimasta sola prole di Edipo, perchè occultamente era ita a trarre dal campo il corpo di Polinice per seppellirlo, da Creonte presa, venne sepolta viva. Adrasto intanto, ito ad Atene, si trasse all' ara della Misericordia, ed ivi supplicando pregava onde potere dar sepoltura ai cadaveri de' suoi. Perlochè mossi a pietà gli Ateniesi, con molte schiere condotte da Teseo presero Tebe; fecero che gli Argivi potessero seppellire i loro morti; e sul rogo di Capaneo gittossi essa medesima la moglie di lui, Evadnè, figliuola d' Ifi; ed ebbe cuore d' abbruciarsi con suo marito.

II. Dieci anni dopo i figliuoli de' Capitani morti sotto Tebe, chiamati gli Epigoni, o vogliam dire i posteri, volendo vendicare i loro padri uccisi deliberarono di portare la guerra a quella città; ed interrogato sull'esito della medesima l'oracolo, il Nume vaticinò che sarebbero stati vittoriosi, se della guerra fosse stato capo Alcmeone. Ma questi ricusava il carico, se prima non avesse fatto morire sua madre. Opponevasi però, che quando Erifile ebbe da Tersandro, figliuolo di Polinice, ricevuto il monile e il peplo, essa avea impegnati a quella guerra anche i figli di quelli, che v'erano rimasti morti. Adunque fatto di comune consenso capitano supremo Alcmeone, andarono ad espugnar Tebe. Quelli, che girono a quella impresa, furono i seguenti. Alcmeone, ed Amfiloco, figli di Amfiarao, Egialeo di Adrasto, Diomede di Tideo, Promaco di Partenopeo, Stenelo di Capaneo, Tersandro di Polinice, Euripilo di Mecisteo. Costoro prima di giungere a Tebe, andarono a dare il guasto alle borgate circonvicine: perlochè i Tebani volendo soccorrere i loro, usciti alla campagna ad assaltare i nemici con alla testa Laodamante, figliuolo di Eteocle, vennero a ferocissima battaglia: nella quale Laodamante ammazzò Egialeo; ed Alcmeone lui, per la cui morte i Tebani ripararonsi alle proprie mura; e per consiglio di Tiresia mandarono a chieder la pace. Ma nel frattempo fuggironsi della città, messe sopra carrette le loro donne e i figli; e di notte giunsero al fonte Tilfussa, dove Tiresia con somma avidità bevuto di quell' acqua improvvisamente morì. Molto qua e là essi poi vagarono; e finalmente misero il loro soggiorno in Estica, città che fabbricaronsi.

III. Gli Argivi intanto veduta la fuga de' Tebani entrarono in Tebe, e datovi il sacco ne rovesciarono le mura, e tutta quanta la città demolirono: poi mandarono una parte del bottino ad Apollo in Delfo insieme con Manto, figlinola di Tiresia; giacchè aveano fatto voto, che presa e saccheggiata Tebe, ad Apollo mandato avrebbero il buono e il meglio delle spoglie.

IV. Finita l'impresa di Tebe, Alcmeone, avendo saputo che sua madre Erifile avea preso regali anche per indurre lui a quella guerra, vieppiù contro essa s' inviperì, ed avuto responso da Apollo su ciò, la mise a morte. Non mancano autori, i quali dicono, che anche Amfiloco, suo fratello, nella uccisione di lei gli prestò mano; quantunque parecchi altri attestino, che Alcmeone commise il fatto senz' opera di alcuno. Vero è intanto che a cagione del fine orrendo di quella infelicissima madre, agitato dalle furie passò primieramente in Arcadia, e si riparò presso Oicleo. Di là poscia andò nella Psofide presso Tegeo; e del parricidio da Tegeo purificato, la figliuola di lui, Arsinoe, prese per moglie; e le donò il famoso monile e il peplo. Ma come venne gran carestia e fame, consultato Apollo, s' ebbe in risposta, che avesse ad andarsi ad Acheloo, e ricevere da lui una città.

V. Va egli dunque da prima a Calidone presso Eneo, e presso di lui alloggia. Indi si porta nel paese dei Tesproti, che lo respingono dai loro confini; e finalmente va ai fonti d' Acheloo, da cui viene espiato, e ne ha anche in isposa la figlia Callirroe, e il terreno, che Acheloo avea rialzato; ed ivi pone sua sede fabbricatasi

una città. Ma Callirroe desiderosa del monile e del peplo, dichiarò che se prima non avesse l'una e l'altra di tali cose, essa non sarebbesi giaciuta con lui. Per questo incidente Alcmeone ito nella Psofide, disse a Fegeo dall' oracolo essergli presagito non poter egli liberarsi dal furore, di che era invaso, se non mandava a dedicare ad Apollo in Delfo il monile e il peplo. Fegeo prestando fede alle sue parole gli consegnò quegli arredi: ma informato da un servo qualmente Alcmeone li recava a Callirroe, per mezzo de'suoi figli, Temeno ed Assione, gli tese insidie, e lo fece morire. Contro quel fatto Arsinoe altamente gridò; e i suoi fratelli la chiusero in una cassa, la trasportarono a Tegea, e la diedero in mano di Agapenore dicendo ch' essa avea ucciso Alcmeone.

VI. Callirroe intanto, udita la morte di Alcmeone, mentre con esso lei giaceasi Giove, lo prega di fare che i figli avuti da Alcmeone, appena fossero in età adulta, vendicassero la morte del padre. E di fatto venuti grandi, immantinente pensarono a quella impresa. Ed avvenne, che mentre Pronoo, e Agenore, figliuoli di Fegeo, portando il monile e il peplo a Delfo per dedicarlo ad Apollo, alloggiarono da Agapenore, ivi pure capitarono Amfotero ed Acarnane, figliuoli di Alcmeone. Questi adunque ammazzarono ivi gli uccisori del lor genitore. Di là andati nella Psofide assaltarono la reggia di Fegeo, e lui e la moglie uccisero. Ma quando vollero dar di volta, e fuggire, dai popoli della Psofide furono inseguiti sino a Tegea: se non che soccorsi dai Tegeesi, e da una truppa di Argivi, uscirono sani

e salvi da quella impresa, essendo stati messi in fuga i Psofidii. Raccontato poi tutto il fatto alla madre, quel monile e quel peplo per ordine di Acheloo recarono a Delfo, e lo consecrarono ad Apollo (1).

VII. Di poi iti nell'Epiro, raccolti coloni, fondarono Acarnania. Euripide dice, che Alcmeone nel tempo che era forsennato ebbe da Manto, figliuola di Tiresia, due figli, un maschio, cioè, che fu Amfiloco, ed una femmina, che fu Tisifone, i quali portati a Corinto, li diede da allevare a Creonte, re di quella città: che Tisifone, bellissima di persona, dalla moglie di Creonte fu venduta, per timore che suo marito non la sposasse: che poi Alcmeone la comprò, non pensando mai che sua figlia fosse in istato di servitù: che in appresso ito a Corinto per ripigliarsi i suoi figli, ne condusse Amfiloco. Questi, avvertito dall' oracolo di Apollo, passò ad Argo per abitare nell' Amfilochia.

(1) Quel monile fu funesto a tutti quelli, che ne usarono. Quando i Focesi misero le mani sui tesori di Delfo, uno de'loro capi diede quel monile a sua moglie; e poco dopo il primogenito de' loro figli divenuto furioso attaccò fuoco alla casa, e sua madre rimase abbruciata viva.

CAPO VIII.

Tradizioni arcadi. Stirpe di Pelasgo. Empietà di Licaone e de' suoi figli. Diluvio di Deucalione. Calisto. Nascita di Arcade.

I. Ma noi dobbiamo ritornare a Pelasgo, che Acusilao, siccome di sopra riferimmo, dice essere stato figlio di Giove e di Niobe. Esiodo però lo chiama indigena, da cui e da Melibea, figlia dell'Oceano, o come altri narrano, dalla ninfa Cillene, vuolsi nato Licaone. Questi, che regnava sopra gli Arcadi, da molte mogli prese ebbe cinquanta figliuoli. I nomi loro sono i seguenti. Menalo, Tesproto, Elice, Nittimo, Peucezio, Cauco, Mecisteo, Opleo, Macareo, Macedno, Oro, Polico, Aconte, Evemone, Anciore, Archebate, Carterone, Egeone, Pallante, Eumone, Canetto, Protoo, Lino, Coretone, Melareo, Teleboa, Fisio, Fasso, Ftio, Licio, Alifero, Genetore, Bucolione, Socleo, Fineo, Eumeto, Arpaleo, Porteo, Platone, Emone, Cineto, Leonte, Arpalico, Ereo, Titanante, Mantino, Cletore, Stimfalo, Orcomeno, Nittimo giuniore. Costoro in superbia ed empietà superarono tutti gli uomini: per lo che Giove per vedere col fatto quanto fossero empii, presa la figura d'uom mercenario, andò ad essi. Costoro vedutolo, lo invitarono ad esser ospite in casa loro; e a persuasione di Menalo, loro fratel maggiore, gli diedero da mangiare, miste alle parti sacre, le viscere di uno de' fanciulli della terra, che a tal effetto aveano,

scannato. Ma Giove sdegnato di tal pasto rovesciò la mensa; e ciò fu in quel medesimo sito, ove ora è Trapaso (che così chiamasi il luogo). Poscia Licaone, e i suoi figli, eccettuato Nittimo, il più giovine di tutti, fulminò ed abbruciò. Tellure intanto alzate le mani, e dolcemente presa la destra di Giove, col suo contatto ne rattenne l' ira.

II. Ma quando Nittimo ebbe il regno, ne venne il diluvio di Deucalione. Alcuni dicono, che quel diluvio venne per la empietà, e le scelleratezze de' figli di Deucalione medesimo. Eumelo però, ed altri dicono che Licaone ebbe anche una figlia di nome Callisto, da Esiodo annoverata tra le Ninfe. Ma Asio dice questa essere nata di Nitteo, e Ferecide di Ceteo. Questa, perchè assai dilettavasi insieme con Diana di caccia, ed andava vestita della medesima stola, avea giurato di restarsi vergine tutta la sua vita. Ma innamoratosi Giove di lei, o prendesse le forme di Diana, o come vogliono alcuni, quelle di Apollo, a malgrado di lei con essa si giacque; e perchè cercava che Giunone non si accorgesse del fatto, fece che Calisto paresse un'orsa; e Giunone eccitò Diana a saettare quella brutta bestia, siccome fece, e l' ammazzò. Alcuni scrittori però hanno detto, che Diana la saettò così crudelmente in pena di aver violata la verginità, che avea promessa. Morta Callisto Giove prese il bambino da lei conceputo, e lo diede da allevare in Arcadia a Maja, imponendogli il nome di Arcade. Callisto poi mise fra le stelle, e la chiamò l' orsa.

CAPO IX.

Posterità di Arcade. Telefo. Atalanta vinta nella corsa da Milanione; e come. Essa ne diviene sposa. Entrambi sono cambiati in lioni.

I. Da Arcade, e da Leanira, figliuola di Amicla, o da Meganira, figliuola di Crocone, o come dice Eumelo, dalla ninfa Crisopea, nacquero Elato ed Affida, che si divisero il paese: ma il comando supremo fu di Elato. Questi da Laodice, figliuola di Cinira, ebbe Stimfalo e Pereo. Affida generò Alco e Stenebea, la quale sposò Preto; ed Aleo, presa in moglie Neera, figliuola di Pereo, ebbe di femmine Auge, e di maschi Cefeo e Lieurgo. Auge violata da Ercole nascose il figlio che ne nacque, nel bosco di Minerva, ove da prima ne fu sacerdotessa: ma venuta gran carestia nel paese, sicchè questo era minacciato di fame, essendosi la terra fatta sterile, gli oracoli consultati dissero celarsi in quel bosco una empietà; sicchè ben visitato, e dal padre, scopertavi Auge, egli la consegnò a Nauplio perchè la facesse morire. Questi la diede a Teutrante, signore de' Misii: anch' egli la violò, e fece poi esporre sul monte Partenio il bambino che nacque, il quale, perchè una cerva gli prestò il latte delle sue poppe, fu chiamato Telefo; ed allevato dai bifolchi di Corito andò a cercar traccia de' suoi genitori da Apollo delfico, e per l' oracolo accennatogli di andare in Misia, ivi fu da Teutrante adottato, e dopo la morte di questo rimase erede del regno.

II. Da Licurgo poi, e da Cleofile, ossia da Eurinome, nacquero Anceo, Epoco, Amfidamante, e Jaso. Da Amfidamante nacquero Milanione, ed Antimache, la quale fu moglie di Euristeo. Da Jaso e da Climene, figliuola di Minia, venne Atalanta, il cui padre che desiderava prole maschile, la espose. Ad essa più volte usò appressare le poppe un' orsa; e di poi trovata da cacciatori, fu nelle loro case allevata. Divenuta grande serbavasi vergine, e dilettavasi di dimorare cacciando armata ne' boschi. Vollero Reco ed Ila, centauri, forzarla; ed essa gli ammazzò a furia di frecce. In appresso si trovò con famosissimi uomini non solamente alla caccia bandita del Cinghiale calidonio, ma eziandio ai giuochi istituiti ad onore di Pelia, ove lottò con Peleo, e ne riportò vittoria. Avendo essa poi non molto dopo trovati i suoi genitori, indotta dal padre a prender marito, aprì uno stadio, nel cui mezzo piantò un palo di tre cubiti, ed ivi armata sfidava i suoi pretendenti alla corsa, col patto, che chi fosse vinto morisse, chi lei vincesse l' ottenesse in moglie. Molti dovettero morire. In fine Milanione innamorato di lei trovò come vincerla: chè avendo ricevuti da Venere alcuni pomi d' oro, nell'atto della corsa andò gittandoli innanzi ad Atalanta, mentr' egli le correva dietro: onde fermatasi essa a raccoglierli, egli la sopravanzò; e così divenne suo sposo. Ma è fama, che una volta essendo andati a cacciare per divertimento, internatisi nel bosco di Giove, ivi si mettessero a giacere insieme, e fossero trasmutati in lioni. Del rimanente Esiodo, ed altri dicono Atalanta figliuola, non di Jaso, ma di Scheneo. Euripide la fa

nata da Menalo, e sposa, non di Milanione, ma d'Ippomene. Quest' Atalanta da Milanione, o, secondo altri, da Marte, partorì Parteuopeo, che fu alla guerra di Tebe.

CAPO X.

Le Plejadi. Nascita di Mercurio, e sue furberie sin da fanciullo. Inventa la lira e la zampogna. Stirpe di Taigete. Arsinoe madre d' Esculapio. Questi richiama i morti alla vita; ed è perciò fulminato. Apollo per isdegno di tal fatto ammazza i Giganti; in pena di che è obbligato a servire ad Admeto. Stirpe di Eolo. Stirpe d'Ippocoonte, d'Icarione, e di Tindaro. Nascita d' Elena. È rapita da Teseo, poscia data in moglie a Menelao.

I. Da Atlante e Pleja, figlia dell'Oceano, nacquero sette femmine sul monte Cillene d' Arcadia, le quali chiamaronsi le Plejadi; e furono Alcione, Merope, Celeno, Elettra, Sterope, Taigete, e Maja, delle quali Enomao prese a moglie Sterope, Sisifo ebbe Merope: Nettunno ne violò due, una fu Celeno, da cui nacque Lico, che Nettunno, suo padre, mandò ad abitare nelle isole Fortunate; l' altra fu Alcione, che gli partorì Etusa, la quale poi diede ad Apollo Eleuteria, bellissima donna: di maschi Alcione ebbe Ireo, ed Iperenore. Da Ireo e dalla ninfa Clonia nacquero Nitteo e Lico; e da Nitteo e Polisso nacque Antiope, da cui, e da Giove vennero Zeto ed Amfione. Le altre Atlantidi furono fecondate da Giove.

II. Maja, la maggiore, con cui egli giacque nell' antro di Cillene, partorì Mercurio. Questi essendo ancor nella culla scappò, e recossi in Pieria, dove Apollo pasceva le vacche, e gliele condusse via furtivamente; e perchè Apollo non potesse dalle orme capire ove fossero andate, mise uno zoccolo ai piedi di esse, e parte poi condusse a Pilo, e le altre nascose in una caverna. Due ne immolò, e i cuoi ne attaccò a scogli; e le interiora mangiossi, parte lessate, e parte arrostite. Poi velocemente recossi a Cillene, ove alla bocca della caverna trovata una morta testuggine, la cui carne era consunta, egli ne purgò e nettò la cappa, e cogl' intestini delle vacche immolate formate corde, queste vi attaccò e tese; e così ne formò una lira. Di tale maniera Mercurio insegnò ad arrostire le carni, e pel primo inventò lira e plettro. Apollo intanto si pose a cercar quelle vacche; e portossi a dirittura a Pilo, dove diligentemente esaminati gli abitanti, seppe che aveano veduto un ragazzo condurne via alquante; ma non sapeano dire ove le avesse tratte, perchè dalle orme delle medesime nulla si poteva comprendere. Finalmente, poichè Apollo perito nell' arte d' indovinare capì chi fosse colui che le avea condotte via, recossi a Cillene da Maja, a cui querelò del furto Mercurio: ma essa le mostrò il fanciullo in fasce. Apollo lo levò della culla, e lo portò a Giove, chiedendo le sue vacche; e Mercurio, quantunque Giove gli ordinasse di restituirle, non cessava di negare il fatto; ma non giungendo a persuadere nè l' uno, nè l' altro, finalmente condusse Apollo a Pilo, e gli restituì quelle che ivi

erano. Avendo poi Apollo udita la lira, domandò d'averla; e Mercurio glie la diede, prendendo in cambio le vacche. Le quali mentr' egli attendeva a pascolare, inventò la zampogna, e la suonò. Apollo fu bramoso di avere anche questa, e non dubitò di offrire invece la verga d'oro, che teneva pascolando le vacche. Mercurio desiderava quella verga, e fu contento di barattarla nella zampogna; ma desiderava inoltre d'essere istruito nell'arte d'indovinare; ed ottenne l'una cosa e l'altra: chè Apollo gl' insegnò ancora come indovinare per mezzo di sassolini. Giove di più costituì Mercurio araldo e suo, e degli Dei Mani.

III. Giove generò di Taigete Lacedemone, che diede il nome al paese della Lacedemonia. Da Lacedemone poi, e da Sparte, figliuola di Eurota, che fu figlio di Lelege indigena, e di Cleocarea ninfa Najade, nacquero Amicla ed Euridice, la quale Acrisio ebbe in moglie. Di Amicla, e di Diomeda, figlia di Lapito, nacquero Cinorte e Jacinto. Fu Jacinto ardentemente amato da Apollo, il quale lo uccise per accidente, avendolo colpito col disco. Cinorte ebbe per figliuolo Periere, che come narra Stesicoro, sposò Gorgofone, figliuola di Perseo; e da essa ebbe Tindaro, Icarione, Astareo, e Leucippo. Da Astareo ed Arene, figlia di Ebalo, vennero Linceo, Ida, e Piso. Ma per detto di molti Ida vuolsi generato da Nettunno. Linceo poi ebbe vista sì fina, che dicesi avere vedute per fino le cose nascoste sotto terra. Da Leucippo e da Filodice, figlia d'Inaco, nacquero Ilaira, e Febe, che i Dioscuri, Castore e Polluce, figliuoli di Giove, rapirono, e si

presero per mogli. Oltre queste Leucippo generò anche Arsinoe. Questa per opera di Apollo partorì Esculapio. Alcuni però narrano, che non da Arsinoe, figlia di Leucippo, ma da Coronide, figlia di Flegia, nacque Esculapio in Tessaglia: colla quale, innamoratosi di essa Apollo, immantinente si giacque. Dicesi inoltre, che contro il parer del padre si sposasse ad Ischio, figliuolo di Elato. Apollo poi il corvo, che avea riferito il fatto, colmò di maledizioni, e di bianco ch' era sempre stato prima, lo mutò in nero, e con percosse uccise Coronide, ch' era gravida: dal cui cadavere, mentre sul rogo abbruciavasi, levò il figlio, e lo portò da allevare al centauro Chirone, da cui imparò e la medicina, e l' arte della caccia. E diventò costui sì valente in chirurgia, che non solo parecchi liberò dalla morte, ma alcuni anche morti richiamò alla vita: imperciocchè avendo avuto da Minerva il sangue uscito dalle vene della Gorgona, quello che era uscito dalle sinistre usava a ruina de' mortali, e quello ch' era uscito dalle destre, usava per conservarli; e d' esso pure servivasi per richiamare alla vita i morti. Ed ho trovato che alcuni diconsi da lui risuscitati, come sono Capaneo, e Licurgo, secondo che Stesicoro dice nell' *Erifile*, ed Ippolito, come porta lo scrittore della *Naupattiche*; e Tindaro, come narra Paniasi, ed Imeneo, come è scritto negli *Orfici*, e Glauco, figlio di Minosse, come dice Mnesagora.

IV. Finalmente veggendo Giove, che se gli uomini acquistassero tanta virtù, si aiuterebbero a vicenda, e renderebbousi indipendenti da esso lui, fulminò Escu-

lapio: di che sdegnato Apollo ammazzò i Ciclopi, che a Giove aveano fabbricato i fulmini. Era Giove per cacciar lui nel Tartaro: se non che cedendo alle preghiere di Latona gli fece grazia: però ordinandogli che per un anno dovesse servire come stipendiato ad un uomo. E quest'uomo fu Admeto, figliuolo di Ferete, a cui Apollo andò a Fera, ed al quale servì pascolandone gli armenti, ove fece, che le vacche del suo padrone tutte partorissero gemelli.

V. Sonovi però alcuni, i quali dicono, che ed Astareo e Leucippo nacquero di Periere, figliuolo di Eolo; e che Periere fu figlio di Cinorte; e di Periere fu figlio Ebalo; e di Ebalo e di Batea, ninfa Najade, furono figli Tindaro, Ippocoonte, ed Icarione.

VI. D'Ippocoonte nacquero Doricleo, Scevo, Emargoforo, Eutiche, Bucolo, Liconte, Tebro, Ippotoo, Eurito, Ippocoriste, Alcino; ed Alconte. Ippocoonte pieno di tanta figliuolanza, cacciò di Lacedemone Icarione e Tindaro, i quali andarono a ripararsi presso Testio, e furono a questo di aiuto nella guerra che avea co' suoi vicini. Tindaro poi prese per moglie Leda, figliuola di Testio etolo; e quando Ercole ebbe ucciso Ippocoonte coi figli che avea seco, essi ritornarono in patria; e Tindaro ne fu il re.

VII. Da Icarione, e Peribea, ninfa Najade, nacquero cinque maschi, e furono Toante, Damasippo, Imeusimo, Alete, Perilao, e di femmine Penelope, che si sposò ad Ulisse.

VIII. I figli di Tindaro e di Leda furono, Timandra, che Eenemo ebbe in moglie, Clitennestra, che

sposò Agamennone, e Filonoe, che Diana fece immortale. In quella notte poi in cui sotto forma di Cigno Giove si giacque con Leda, anche Tindaro la fecondò; e di Giove nacquero Polluce ed Elena, e di Tindaro nacque Castore. Trovo però autori, i quali dicono che Elena fu figlia di Nemesi e di Giove, narrando che fuggendo gli abbracciamenti di Giove, essa fu mutata in oca, e Giove riuscì nell' intento suo trasformandosi in Cigno: che per ciò Nemesi partorì un uovo, che un pecoraio trovò nella selva, e lo portò a Leda: che questa lo nascose in una cassa, e a tempo debito ne uscì fuori Elena, ed ella l' allevò come se nata fosse da sè medesima. Essendo Elena di mirabil bellezza Teseo la rapì, e la condusse ad Atene. Polluce e Castore, messo insieme un esercito, andarono contro gli Ateniesi, mentre Teseo era detenuto presso Plutone; e presa la città ricuperarono Elena, e condussero schiava Etra, madre di Teseo.

IX. Si mossero allora molti re della Grecia, andando a Sparta per volere ciascuno Elena in moglie; e leggonsi i nomi di que' pretendenti, i quali furono Ulisse, di Laerte, Diomede di Tideo, Antiloco di Nestore, Agapenore di Anceo, Stenelo di Capaneo, Amfilochio di Cteato, Talpio di Eurito, Mege di Fileo, Amfiloco di Amfiarao, Mnesteo di Peteo, Schedio di Epistrofo, Polisseno di Agastene, Peneleo di Leito, Ajace di Oileo, Ascalafo e Jalmeno di Marte, Elfenore di Calcodonte, Eumelo di Admeto, Polipocte di Piritoo, Leonteo di Corono, Podalirio e Macaone di Esculapio, Filotete di Peante, Euripilo di Evemone, Protesilao

d' Ificlo, Menelao di Atreo, Ajace e Teuero di Telamone, Patroelo di Menezio.

X. Veduta Tindaro tanta turba, temette che, se fra sì gran numero di pretendenti ad uno Elena si concedesse, gli altri non suscitassero tumulto. Disse a lui Ulisse: se tù mi prometti d' aiutarmi sicchè io ottenga la mano di Penelope, io farò col mio ingegno in modo, che per cagione di lei nessuna discordia nasca tra i pretendenti. Ed avendogli Tindaro promesso l'aiuto che domandava, Ulisse gli disse: obbliga con giuramento i pretendenti tutti che quando tu abbi scelto tra noi lo sposo di tua figlia Elena, essi quello aiutino contro chiunque tentasse di far violenza allo sposo, e a quel matrimonio. Il che da Tindaro udito, secondo il consiglio di Ulisse, fece que' pretendenti giurare nell' accennata conformità; indi dichiarò sposo della sua figliuola Menelao, e ad Icarione domandò Penelope per Ulisse.

CAPO XI.

Stirpe di Menelao. I Dioscuri: loro sorte immortale.

I. Menelao da Elena ebbe Ermione, e come alcuni dicono, ebbe Nicostrato da Dule, pieride, orionda d' Etolia; oppure, secondo Acusilao, da Teride ebbe Megapente. Conforme poi scrive Eumelo, generò Senodamo dalla ninfa Gnossia.

II. De' figli di Leda, Castore si applicò tutto al mestier della guerra, e Polluce preferì l' esercizio del

combattere coi bracciali. Entrambi per la fortezza loro furono chiamati i Dioscuri, i quali desiderando in mogli le figliuole di Leucippo, le ottennero rapendole da Messene. Polluce e Febe diedero nascita a Mnesileo: da Castore e Ilaira nacquero gli Anogonti, i quali avendo portato via dall'Arcadia una quantità di bestiame in compagnia d'Ida e di Linceo, figliuoli di Afareo, rimisero la divisione di quella preda all'arbitrio d'Ida. Egli divise in quattro parti un bue; poi disse: chi sarà il primo a mangiare la sua porzione avrà la metà della preda; l'altra metà sarà del secondo. Intanto egli si mangiò prima la sua porzione, poi quella del fratello, e così tutta la preda portò con sè a Messene. I Dioscuri presa seco soldatesca andarono contro Messene, e la prima preda, ed altra nuova condussero via tutti insieme. Volendo poi prendere Ida e Linceo con insidie mentre questi erano riparati all'ombra di una quercia, Linceo veduto Castore ne fece avvertito il fratello, e questi l'uccise. Polluce messosi a dar loro addietro, con un colpo di dardo ammazzò Linceo; poi inseguendo Ida, gli scagliò un sasso alla testa, così che offuscataglisi la vista cadde a terra, e Giove lo fulminò; e trasse Polluce in Cielo. Così Polluce, morto Castore, fu immortale. Ma Giove concedette ad entrambi di stare alternatamente tra gli Dei, e i Morti. Posti i Dioscuri fra gli Dei, Tindaro, chiamato Menelao a Sparta, gli diede il regno.

CAPO XII.

Prole di Elettra, figlia di Atalanta, avuta da Giove. Jasione e Dardano: loro discendenti. Edificazione di Dardania, d' Ilio, di Troja. Il Palladio. Stirpe di Laomedonte. Figliuolanza di Priamo. Prole di Egina rapita da Giove, onde nacque Eaco padre di Peleo, di Telamone, e di Foco. Avventure di questi.

I. Elettra, figlia di Atlante, e Giove, generarono Jasione, e Dardano. Jasione s' innamorò furiosamente di Cerere, e volendo farle violenza, fu da Giove fulminato e morto. Dardano, inconsolabile della perdita del fratello, abbandonata la Samotracia passò sul continente opposto, ove regnava Teucro, figlio del fiume Scamandro, e della ninfa Idea. Da lui gli abitatori del paese chiamavansi Teucri. Avuta da quel re ospitalità, e messo a parte del regno, ne sposò la figlia, di nome Batea, e fondò la città di Dardano.

II. Morto quindi Teucro, egli chiamò Dardania tutta la provincia. Egli ebbe due figli, Ilo ed Erittonio: Ilo morì senza avere avuta prole; Erittonio, erede del regno, presa in moglie Astioche, figlia di Simoente, ebbe Troe: il quale divenuto re diede al paese il nome suo, chiamandolo Troja, o Troade; e prese a sua sposa Callirroe, figlia di Scamandro, da cui ebbe Cleopatra, femmina, e maschi, Ilo, Assaraco, e Ganimede. Questi per essere giovinetto bellissimo, rapito da un' aquila, fu da Giove fatto in Cielo coppiere degli

Dei. Assaraco da Jeromneme, figlia di Simoente, generò Capi. Nacque da questo, e da Temide, figlia d'Ilo, Anchise, con cui giaciutasi Venere, presa per esso di ardentissimo amore, generò Enea e Liro, che mancò senza figli.

III. Ilo pervenuto in Frigia, ed avendo accettata dal re di quel paese una sfida, rimase vincitore; e per premio quel re gli diede cinquanta giovinetti, ed altrettante fanciulle: a questi unì ancora, secondando un oracolo, una vacca di color misto, avvertendolo di fabbricare una città ove quella si fosse sdraiata. Egli seguì nel cammino la vacca; e questa giunta ad un sito di Frigia, detto la collina di Ate, vi salì sopra, e sdraiossi. In quel luogo adunque Ilo fondò una città, e chiamolla Ilio: e pregato Giove, che alcun segno desse a sperar del futuro, il giorno appresso di buon' ora Ilo vide innanzi al suo tabernacolo da Giove mandato il Palladio. Era questa una statua della grandezza di tre cubiti, co' piedi a modo composti che parea camminare: avea poi nella destra alzata l'asta, e nella sinistra teneva la conocchia ed il fuso. Ecco ciò, che raccontasi del Palladio. Dicesi, che nata che fu Minerva incominciò ad essere allevata presso Tritone, che avea una figlia chiamata Pallade. Entrambe furono per indole portate al mestier della guerra, ed una volta vennero anche a contesa tra loro; e sul momento che Pallade era per ferire Minerva, Giove preso per tal fatto da timore, a Pallade oppose l'Egida, al cui aspetto rimasta essa atterrita, cadde, e Minerva l'uccise. Di che poi dolentissima questa, fece una statua

alla medesima perfettamente somigliante, e sul petto le attaccò l'Egida che tanto l'avea spaventata, e quella statua, per onorarla, collocò presso Giove. A questa statua in appresso si rifugiò Elettra, dopo che fu sedotta; e la statua ed essa precipitarono sulla terra iliaca. Ilo edificò un tempio apposta, ed ivi con somma religione quella statua si custodì (1). Fin qui del Palladio.

IV. Del rimanente Ilo prese per moglie Euridice, figlinola di Adrasto; dalla quale ebbe Laomedonte, che sposò Strimo, figliuola di Scamandro. Per testimonianza d'alcuni leggesi, che sposasse in vece Placia, figliuola di Atreo; nè mancano altri che dicono avere avuta a moglie una figlia di Leucippo. Certo è che ebbe di maschia figliuolanza Titone, Lampone, Clizio, Icetaone, e Podarce; e di femmine Esione, Cilla, ed Astioche. Dalla ninfa Calibe poi ebbe Bucalione.

V. Titone, essendosene l'Aurora innamorata ardentemente, da lei fu rapito, e condotto in Etiopia: col quale stata essa, ebbe Emazione, e Memnone. In appresso quando, come già dicemmo, Troja fu presa da Ercole, Podarce, soprannominato Priamo, tenne il regno, e prese in moglie Arisbe, figliuola di Merope, dalla quale ebbe Esaco, ammogliato con Asterope, figliuola del fiume Cebreno; e poichè, essendo essa morta, grandemente la pianse, fu convertito in uno Smergo. Priamo, collocata Ariste in matrimonio presso

(1) Essendo *Elettra* una delle *Plejadi*, per questo caso di lei gli Antichi figurarono il fatto della disparizione in Cielo di una delle sette *Plejadi*.

Irtaco, prese per seconda moglie Ecuba, figliuola di Dimante, o come altri vogliono di Cisseo, o come altri, del fiume Sangariò e di Merope. Il primo loro figlio fu Ettore; ed essendo per partorire in appresso il secondo, sognando le parve di metter fuori una fiaccola ardente, la quale incendiasse, e consumasse tutta la città d'Ilio. Avendo essa raccontato il sogno a Priamo, questi chiamò a sè Esaco, da Merope, suo avo materno, istruito nella interpretazione de' sogni; ed Esaco annunziò che il figliuolo da nascere avrebbe portata ruina. Nato questi adunque, Priamo lo diede ad un servo, onde lo portasse sul monte Ida, ed ivi lo esponesse. Quel servo avea nome Agelao, od Archelao. Il bambino da lui esposto per cinque giorni fu nudrito da un' orsa; ed avendolo Agelao dopo quel tempo trovato sano e salvo, lo prese, sel portò a casa, e lo allevò come suo proprio figliuolo, e gli diede il nome di Paride: il quale divenuto grandicello, e tanto per la bellezza della persona, quanto per la robustezza superando i più della età sua, ed oltre ciò valentissimo in dare addosso a' predatori, e in respingerne le incursioni, e per ciò assai utile per la custodia de' bestiami, meritò d' essere denominato Alessandro. Nè andò guari che giunse a conoscere i suoi genitori. Dopo Paride Ecuba partorì Creusa, Laodice, Polissena, e Cassandra, la quale, avendole Apollo promesso d' insegnarle l' arte di vaticinare ove al piacer suo si fosse prestata, si fece istruire di quell' arte; ma negò poi la mercede che avea promessa. Per ciò Apollo fece, che ai vaticinii di lei non fosse prestata fede. Dopo questi figliuoli Ecuba

ne partorì altri; cioè Deifobo, Eleno, Pammone, Polite, Antifo, Ipponoo, Polidoro, Troilo, che dicono nato per opera di Apollo. Da altre donne poi Priamo ebbe Menalippo, Gorgizione, Filemone, Ippotoo, Glauco, Agatone, Chersidamante, Evagora, Ippodamante, Mestore, Atante, Doriclo, Licaone, Driope, Biante, Cromio, Astigono, Telestante, Evandro, Cebrione, Melio, Arehemaeo, Laodoco, Echefrone, Idomeneo, Iperione, Ascanio, Democoonte, Arreto, Deiopte, Clonio, Echemone, Ipirico, Egeoneo, Lisitoo, e Polimedonte. Di figlie ebbe Medusa, Medesicasta, Lisimache, e Aristodeme.

VI. Ettore sposò Andromaca, figlia di Eazione; ed Alessandro prese in moglie Enone, figlia del fiume Cebrene. Questa, ammaestrata da Rea nell' arte dell' indovinare, disse ad Alessandro che non andasse a veder Elena; e veggendo di non indurlo a rimanersi, aggiunse che quando fosse ferito, sarebbe andato a lei, giacchè sapea d' essere la sola persona che potesse medicarlo. Infatti quando, rapita Elena, e Troja assediata, colle frecce d' Ercole egli fu da Filotete ferito, andò in Ida a trovare Enone; ma essa memore dei torti ricevuti negò di curarlo, onde nel farsi trasportare a Troja morì. Pentissi di quel rigore Enone ben presto; e tolti i farmachi opportuni si pose in cammino: chè tanto l'arte di medicare, quanto quella di cantare possedeva essa perfettissimamente. Ma udito ch' egli era morto, s' impiccò colle proprie mani.

VII. Il fiume Asopo, figlio di Oceano e di Teti, o come scrive Acusilao, di Peroe e di Nettunno, o come

altri, di Giove e di Eurinome, prese Merope in moglie, che dicesi nata del fiume Ladone, ed ebbe due figliuoli, Ismeno e Pelagonte, e venti figlie, una delle quali, chiamata Egina, Giove rapì. Asopo ito cercandola capitò a Corinto, ove seppe da Sisifo il rapitore essere stato Giove. Giove fulminò Asopo, che gli andava dietro; ma poi lo restituì alla sua sorgente; ed oggi ancora da quella traggonsi de' carboni, indizii dell' abbruciamento seguito. Condotta poi Egina nell' isola, che allora si chiamava Enone, ed ora da lei ha il nome, ivi con lei si giacque, e ne venne Eaco, in grazia del quale, come era solo in quella isola, Giove mutò le formiche in uomini.

VIII. Eaco prese per moglie Endeide, figlia di Chirone, e da lei ebbe due figli, Peleo e Telamone. Ferecide però dice Telamone amico, e non fratello di Peleo, e Telamone essere stato figliuolo di Atteo e di Glauce, figlia di Cicreo. Eaco si congiunse ancora con Psamate, figlia di Nereo, la quale, perchè ricusava gli abbracciamenti di lui, fu trasmutata in una foca. Da essa nacque Foco. Fu Eaco piissimo sopra tutti: laonde accadde, che venuta insolita carestia in Grecia a cagione di Pelope, il quale facendo guerra a Stimfalo, re degli Arcadi, perchè non potè sottomettere l' Arcadia, fingendo amicizia quel re uccise, e messe in brani le viscere del medesimo le sparse intorno, s' ebbe dai responsi degli Dei che la Grecia sarebbe libera dagl' imminenti disastri, se per essolei Eaco pregasse. E difatti avendo Eaco pregato, la Grecia fu liberata dalla penuria de' viveri. Eaco dicesi di più es-

sere in sommo onore anche nell'Inferno; e vuolsi che tenga le chiavi di Plutone. In quanto a Foco, per questo che appariva valentissimo ne' giuochi, gl' invidiosi suoi fratelli, Peleo e Telamone, gli tesero insidie; ed essendo accaduto che Telamone stesse lottando con lui, col disco lo colpì sulla testa, e l' uccise: il cui cadavere, coll' aiuto di Peleo nascose in una selva. Scopertasi però la cosa, ambedue da Eaco furono discacciati da Egina, e condannati a lavorare la terra. Telamone passò a Salamina presso Cicreo, nato di Nettunno e di Salamina, figliuola di Asopo. Cicreo, ucciso un drago che devastava l' isola, di cui era re, non avendo figli, lasciò il regno a Telamone. Questi di poi prese in moglie Peribea, figliuola di Alcatoo, ch' era nato di Pelope; ed Ercole pregò per lui gli Dei onde avesse prole maschile. Sopraggiunse dopo la preghiera d' Ercole improvvisamente un' aquila; e il bambino che nacque, fu nominato Ajace, il quale avendo seguito Ercole nella guerra contro Ilio, ebbe in dono Esione, figlia di Laomedonte, dalla quale gli nacque Teucro.

CAPO XIII.

Peleo purificato da Eurizione. Suoi varii casi: sue nozze con Teti. Educazione di Achille. Scoperto alla corte di Licomede viene condotto alla espugnazione di Troja. Compagni a lui dati a quella impresa.

I. Peleo andò esule in Ptia presso Eurizione, fi-

gliuolo di Attore, da cui poscia espiato ebbe in matrimonio la figlia del medesimo, Antigone, colla terza parte del regno. Da Antigone gli nacque Polidora, ch' egli diede per isposa a Boro, figliuolo di Periere.

II. Quest' avventura ebbe in appresso, che ito con Eurizione alla caccia del Cinghiale calidonio, lanciando alla fiera il dardo ferì il suocero, e per quel colpo accidentale lo uccise.

III. Dovette adunque fuggirsi di Ptia, di dove si riparò a Jolco presso Acasto; e da questo fu purificato. Dopo alcun tempo giostrò con Atalanta ne' giuochi celebrati in onore di Pelia: ove Astidamea, moglie di Acasto, innamoratasi di lui, lo tentò a giacersi con lei; e non avendo potuto trarlo, conforme desiderava, al voler suo, mandò a dire alla moglie del medesimo, che egli era in procinto di sposare Sterope, figliuola di Acasto. Di più diede ad intendere ad Acasto, ch'egli avea tentato di stuprarla. Acasto udito questo, pensò non dover egli far uccidere un uomo, ch'egli medesimo avea espiato; ma lo condusse sul monte Pelio. Ivi nata sfida a chi facesse maggior caccia, Peleo andava mettendo in una sporta le lingue delle fiere da lui ammazzate. Intanto i compagni di Acasto aveano tolte quelle fiere, come uccise da essi, e deridevano Peleo, quasi nulla avesse cacciato. Ma Peleo tratte fuori della sporta le lingue mostrò di avere uccise altrettante bestie. Essendosi poi addormentato sulla montagna, Acasto lo lasciò ivi; ed anzi toltagli la spada, la nascose entro una massa di letame di buoi, e se ne andò. Svegliato Peleo cercava la spada; e intanto sopraffatto da' Centauri era per peri-

re, quando fu salvato da Chirone, il quale la perduta spada cercò, e trovatala glie la rimisè.

IV. Peleo, come si è detto di sopra, avea sposata Antigone di Eurizione, e da essa avea avuta Polidora; e l'avea data in moglie a Boro, che con tal nome chiamavasi il fiume Sperchio, figliuolo di Periere. Ora da lei nacque Menestio.

V. Ma Peleo prese in appresso un'altra moglie, e fu Teti, figlia di Nereo, pel cui matrimonio vennero tra loro a contesa Giove e Nettunno; e dicesi, che Giove si astenesse dalle nozze di lei per avere essa predetto che avrebbe partorito un figlio più valente del padre. Nè mancano Scrittori, i quali hanno narrato che mentre Giove stava per correre ad abbracciarla, Prometeo dichiarò che il figlio che da lei fosse nato, dominerebbe nel Cielo. Di che Giove indispettito volle poi che essa sposasse un mortale. Peleo pertanto per consiglio di Chirone trovò maniera di prendersela e ritenerla. Imperciocchè avendo egli osservato com'essa assumeva varie forme, ora di fiamma, ora di ruscello, ed ora di fiera, fortemente l'abbrancò; nè volle lasciarla finchè non l'avesse veduta ripigliare la sua forma primiera. Poscia sul monte Pelio se l'ebbe moglie; ed ivi intervennero al banchetto nuziale gli Dei, ed ognuno d'essi ne onorò il matrimonio con regali. Chirone diede a Peleo un'asta di frassino, Nettunno un paio di cavalli, Balto e Xanto; Vulcano una spada.

VI. Quando poi Teti ebbe messo alla luce il parto concepito di Peleo, volendolo rendere immortale, occultamente, sicchè Peleo non vedesse, lo mise nel

fuoco, abbruciando in lui quanto di mortale avea tratto dal padre, e tutto il giorno ungendolo di ambrosia. Peleo sopraggiunto, vedendo il bambino palpitare entro il fuoco, alzò un grido; onde impedita Teti dal dar compimento all' opera, abbandonato il fanciullo, corse alle Nereidi. Allora Peleo preso il figlio, lo recò a Chirone, il quale il nutrì delle viscere di lioni e di cinghiali, e delle midolle degli orsi; e lui, che prima avea avuto il nome di Ligirone perchè non avea appressate le labbra alla poppa, volle che fosse nominato Achille.

VII. Dopo ciò Peleo coll' aiuto di Jasone, e dei Dioscuri, espugnò Jolco, e diede morte ad Astidamia, moglie di Acasto, sparsene a brani le membra per la città, in cui egli introdusse l' esercito.

VIII. Quando poi Achille ebbe nove anni, Teti sentendo Calcante dire che senza di lui Troja non poteva essere presa, ed avendo preveduto, che suo figlio, ove fosse andato a quella guerra, sarebbe morto, vestitolo d' abito di donna, lo spedì, e raccomandollo a Licomede nell'isola di Sciro, facendogliclo presentare come una fanciulla intatta e vergine. Ma stando il giovinetto ivi, la figliuola del re, Deidamia, ingravidò, la quale partorì Pirro, chiamato poscia con nuovo nome Neottolemo. Però Ulisse, quando ebbe indizio che Achille fosse presso Licomede, per riconoscerlo si servì del suono della tromba; e in tal modo Achille fu condotto alla guerra di Troja. Lo accompagnò colà Fenice, figlio di Amintore. Questi da Clizia, concubina del padre, calunniato d' averla voluta violare, fu dal medesimo pri-

vato della luce degli occhi; e Peleo, condottolo da Chirone, il fece curare; sicchè restituito alla vista lo costituì poi re dei Dolopi. Ebbe pure Achille per compagni Patroclo, figlio di Menezio, e Stenelo di Acasto, o, come altri vogliono, Periapide, figliuolo di Ferete; oppure, come dice Filocrate, il figliuolo di Polimelo, ch'era nato di Peleo. Questi condotto in Opunte, città della Locride, giocando agli aliossi, imprudentemente uccise Clisonimo, figliuolo di Amfidamante, ed insieme col padre essendo stato cacciato in esiglio, accolto in casa sua da Peleo, diventò il prediletto di Achille (1).

CAPO XIV.

Cecrope regna nell'Attica. Consecrazione di Atene. Prole di Cecrope. Cefalo ed Aurora generano Titone. Da questo vien Cinira. Adone e Mirra, figli di Cinira. Cranao succede a Cecrope: a lui Amfizione: a questo Erittonio. Nascita e fatti di Erittonio. A lui succede Pandione, al tempo del quale Cerere e Bacco vanno nell'Attica. Figli di Pandione. Casi di Progne, di Filomela, e di Tereo.

I. Cecrope, indigena, or uomo, ed ora serpente, fu

(1) Gli *Annotatori*, *Emendatori*, e *Commentatori* di *Apollodoro*, avvertono mancare a questo luogo il testo corrente di qualche tratto, dicendo essere troppo tra loro disparate le cose poste in fine al capo XIII da quelle che veggonsi nel principio del XIV. Noi propendiamo a credere, che, almeno per la ragione addotta, nulla manchi.

il primo che regnò nell' Attica, e mentre innanzi chiamavasi Aeta, dal nome suo volle egli che si dicesse Cecropia. Al suo tempo dicesi, che per decreto fosse agli Dei conceduto di occupare città, nelle quali ognuno d'essi potesse avere onori suoi proprii. E fu per ciò Nettunno il primo, che venne in Attica, e che nel mezzo della rocca percossa avendo col tridente la terra, d' improvviso mise il mare in commovimento; e il luogo chiamasi l' Eretteide. Dopo lui comparve Minerva, la quale preso Cecrope a testimonio della occupazione che intendeva fare, fece dalla terra uscire un olivo, che anche al tempo nostro si vede nel Pandrosio. E nato contrasto fra que' due, Giove pacificò tra loro Minerva e Nettunno, ed assegnò loro per giudici della controversia, non Cecrope, nè Cranao, nè Eretteo, siccome alcuni suppongono, ma dodici Dei, per sentenza de' quali la città di Atene fu dichiarata di Minerva, tosto che per la prodotta testimonianza di Cecrope intesero il fatto dell' olivo. Laonde Minerva da sè diede il nome ad Atene (1), di che fortemente sdegnato Nettunno molto travagliò la campagna Triasia, e tutta l' Attica coperse de' flutti marini.

II. Cecrope intanto prese in moglie Agraulo, figlia di Atteo, e n' ebbe per figlio Erisittone, il quale morì senza aver lasciata prole maschile: bensì lasciò tre figlie, e furono Agraulo, Erse e Pandrosa. Da Agraulo e da Marte nacque Alcippe. Essendo stato da Marte

(1) Per intelligenza di questo passo a quelli che non sanno di lingua greca si fa presente che *Minerva* chiamasi *Atena*.

sorpreso Alirrozio, figlio di Nettunno, e della ninfa Eurite, nell'atto di violarla, da quel Dio fu ucciso: onde Nettunno querelò come reo di omicidio Marte all' Areopago; ma per sentenza di dodici Dei fu assoluto.

III. Cefalo, fu figliuolo di Erse e di Mercurio: il quale Cefalo, essendosi di lui invaghita l'Aurora, essa rapì, e lo trasportò in Siria, dove con esso giaciutasi diventò gravida, e partorì Titone, di cui dicesi che fosse poi figliuolo Faetonte. Di questo fu figliuolo Astinoo, da cui nacque Sandoco, il quale dalla Siria trasportatosi nella Cilicia, fondò la città di Celendira; e presa in moglie Farnace, figlia di Megesiaro, generò Cinira, re degli Assirii. Questo Cinira, essendosi con molta gente trasportato in Cipro, edificò Pafo; e tolta ivi in matrimonio Metarme, figlia di Pigmalione, re de' Ciprii, generò Ossiparo, e Adone, e le femmine Orsedice, Laogorene, e Bresia. Queste, essendo Venere con esse adirata, meschiaronsi con istranieri, e morirono in Egitto.

IV. Adone poi, ancor giovinetto, per lo sdegno di Diana, morì alla caccia ucciso da un cinghiale. Esiodo dice ch' egli fu figlio di Fenice, e di Alfesibea: Paniasi diversamente lo dice nato da Toante, re degli Assirii, ch' ebbe per figliuola Mirra. Codesta Mirra, per vendetta di Venere, di cui essa non faceva alcun conto, s' innamorò del padre, e per opera della nudrice dodici notti dormì con lui, senza ch'egli si accorgesse di lei. Ma quando egli seppe la cosa, andò colla spada sopra la figlia, la quale nel frangente, in cui era, pre-

gò gli Dei, che mai non fosse noto il fatto; e gli Dei compatendola la trasformarono nell' albero che porta il suo nome; e tagliato dopo dieci mesi quell' albero, narrasi essere nato, suo figlio, Adone. Venere presa dal bel sembiante del bambino, di nascosto degli Dei chiuso in una cassa lo presentò a Proserpina, la quale quando l' ebbe veduto, disse che non lo avrebbe mai restituito. Portato innanzi a Giove il litigio per ciò insorto, egli divise l' anno in tre parti, ordinando che Adone dovesse starne una presso di sè, una con Proserpiua, la terza con Venere. Nè passò poi gran tempo, che essendo a caccia Adone fu ucciso dal cinghiale.

V. Morto Cecrope, Cranao, uomo indigena, sotto cui dicesi avvenuto il diluvio di Deucalione, condotta da Lacedemone, sua sposa, Pediade, figliuola di Menite, generò Cranae, Cranecmene ed Attide, la quale essendo morta vergine, Cranao da lei chiamò Attide la terra, in cui, cacciatone Cranao, regnò Amfizione. Questi da alcuni è detto figlio di Deucalione, da altri figlio di un uomo indigena.

VI. Egli tenne il regno per dodici anni: poscia ne fu discacciato da Erittonio. Alcuni suppongono che questo Erittonio fosse figlio di Efeste, e di Cranae, figlia di Attide (1): altri lo vogliono figlio di Vulcano e di Minerva, nella maniera seguente. Una volta Minerva volendo farsi fabbricare armi, andò a trovare Vulcano. Questi abbandonato da Venere, preso da desiderio di violare Minerva, incominciò a metterle le

(1) Secondo questi adunque *Attide* non era rimasta vergine.

mani addosso. Ma essa fuggì; ed egli si mise ad inseguirla; e come potè raggiungerla (il che con grande fatica fece, essendo zoppo) tentava di afferrarla. Essa però, che pudica era e vergine, non gli dava modo: laonde cedendo egli al protervo impeto suo una coscia le contaminò; di che contristata cercò nettarsi della immondezza col lembo della sua veste di lana, e gittata quella immondezza in terra fuggì ratta. Da ciò che era caduto in terra, nacque Erittonio. Vulcano lo allevò di nascosto degli altri Dei volendolo fare immortale; e postolo in un paniere, lo affidò a Pandrosa, figliuola di Cecrope, ordinandole di non iscoprirlo. Ma le sorelle di Pandrosa, troppo curiose; scoprirono il paniere, e svolgendo il fanciullo videro un drago. V' ha chi ha detto che furono da quel drago uccise. Secondo altri, per lo sdegno di Minerva cadute in furore, si precipitarono dall' alto della rocca. Checchè sia di ciò, è fatto che Erittonio fu da Minerva stessa nudrito nel tempio; e che di poi, cacciato Amfizione del regno d' Atene, egli l' occupò; e mise nella rocca la statua di Minerva, ed istituì la solennità delle feste panatenee. Prese poi in moglie la najade Pasitea, da cui nacque Pandione.

VII. Morto Erittonio, e sepolto nel recinto del tempio di Minerva (1), Pandione entrò in possesso del regno: nel tempo del quale vennero nell' Attica Cerere e Dionisio, Cerere fu in Eleusi accolta da Celeo; e Dionisio da Icarione ebbe ospizio, in premio di che questi ricevè un tralcio di vite, ed apprese il modo di

(1) L' onore di questa sepoltura in luogo sacro era dato ai pochi soli, che si fossero creduti accettissimi agl' Iddii.

fare il vino. E come de' benefizii degli Dei volle mettere a parte i mortali, andò a trovare certi pastori, i quali avendo gustato il vino, e bevutone a gara in larga misura, finirono con pensare, ch' egli avesse loro data un' assai cattiva cosa, e lo ammazzarono a colpi di bastone. Ma poi meglio conosciuto il giorno appresso il fatto, gli diedero sepoltura. Una cagna d'Icarione, chiamata Mera, solita ad accompagnarlo sempre, indicò alla figlia di lui, Erigone, che andava cercando il padre, ove il cadavere fosse sepolto, e piangendone la perdita s' impiccò ad un albero.

VIII. Pandione intanto, presa per moglie Zeussippe, sorella di sua madre, da lei ebbe Progne, e Filomela, e due gemelli, Eretteo e Bute. Poi postosi in guerra contro Labdaco a cagione di confini, chiamò dalla Tracia a compagno della impresa Tereo, figliuolo di Marte; e felicemente coll' aiuto di lui finita quella guerra, a Tereo diede in isposa la figlia Progne. Da lei Tereo ebbe un figlio, di nome Iti: poi fece violenza a Filomela, a cui tagliò la lingua perchè non manifestasse la cosa: ma questa dichiarò le sue miserie alla sorella, mandandole un peplo, su cui avea in ricamo espresso il fatto. Progne, dopo avere cercata la sorella, trucidato e cotto a lesso il fanciullo Iti, a Tereo, che nulla sapeane, lo apprestò per vivanda; e a un tratto fuggì colla sorella. Tereo avvedutosi dell' atrocità, data mano ad una scure si mise ad inseguirle. Esse però essendo già pervenute in Daulia, città della Focide, vedendosi omai sì accerchiate da non potere scampar oltre, pregarono gli Dei, che le mutassero in augelli; e Pro-

gne fu fatta usignuolo, e Filomela rondine. Tereo diventò upupa (1).

CAPO XV.

Eretteo succede al padre nel regno, e Bute ha il sacerdozio di Minerva e di Nettunno. Figli di Eretteo. Avventure di Procri, di Orizia, di Cleopatra, e di Chio. Fatti di Eumolpo. È ucciso in battaglia da Eretteo. A questo succede Cecrope II. I Mezionidi cacciano lui e suo figlio Pandione II; e questo regna in Megara. I figli di Pandione II ricuperano Atene; ed è principale nel governo Egeo. Fatti di questo. Guerra di Minosse contro gli Ateniesi; e tributo che sono costretti a pagargli.

I. Morto che Pandione fu, i suoi figli ne divisero tra loro le sostanze. Eretteo n' ebbe il regno; e Bute, figlio di Erittonio, fu insignito del sacerdozio di Minerva e di Nettunno. Eretteo poi sposò Prassitea, nata di Frasimo e di Diogenea, figlia di Cefiso, la quale gli diede di maschi Cecrope, Pandoro, e Mezione; e di femmine Procri, Creusa, Ctonia, Orizia, che poi dicesi essere stata rapita da Borea. Bute prese Ctonia in moglie; Xuto Creusa, e Cefalo, figlio di Deioneo, prese Procri. Questa Procri si abbandonò nelle braccia

(1) *Virgilio*, *Servio*, *Ovidio*, *Igino* hanno detto, che *Filomela* fu convertita in usignuolo, e *Progne* in rondine. I poeti italiani, e francesi seguono questa tradizione. *Catullo* e *Orazio* sono stati attaccati alla tradizione de' Greci.

di Pteleone per una corona d' oro; e sorpresa da Cefalo fuggì a Minosse, il quale di lei innamoratosi anch' egli, ne ottenne altresì i favori. Ma sapea ella, che se si fosse giaciuta con Minosse sarebbe perita; perciocchè Pasifae, non ignorando che il marito mescevasi a molte donne, tal sorta di veleno gli mise negli umori, che quante volte alcun' altra avesse a fare con esso lui, da tutte le membra di quella sarebbero uscite orrende vipere; e di questa maniera Pasifae ruinava tutte le concubine di lui. Dall' altra parte Cefalo avea un velocissimo cane, detto Lelapo, da cui niuna fiera poteva salvarsi, e un dardo che non fu mai scagliato invano. Procri nondimeno, piaciutole Minosse, ben provvide al suo caso per giacersi sicuramente con esso; e fece ciò prendendo la radice circea. Ma temendo di nuovo la moglie di Minosse, andò ad Atene: ritornò in grazia di Cefalo, e con lui andò a caccia, poichè della caccia mirabilmente essa dilettavasi. Se non che essendosi nel seguire il marito occultata entro cespugli, vedendo egli ivi qualche cosa muoversi, e credendo esservi alcuna fiera, scagliò colà quel suo inevitabile dardo, e percossane Procri la uccise: pel qual fatto dall' Arcopago fu condannato a bando perpetuo.

II. Frattanto Borea rapì Orizia, mentre essa passava il fiume Ilisso; e si giacque con lei, e n' ebbe Cleopatra e Chio, di femmine, e di maschi, Zete e Calai, nati colle ale, i quali navigando con Jasone, ed inseguendo le Arpie, morirono; o, come dice Acusilao, furono uccisi da Ercole presso l' isola di Teno.

III. Cleopatra fu presa in moglie da Fineo, e a lui

partorì Plesippo e Pandione. Dopo avere avuto da Cleopatra questi figli, Fineo prese un' altra moglie, e fu Idea, figliuola di Dardano. Costei, avendo inutilmente voluto trarre alle sue voglie i figliastri, li calunniò presso il loro padre, il quale prestando a lei fede ambi accecò: ma di tale misfatto fu punito dagli Argonauti capitati colà coi figliuoli di Borea.

IV. Chio si congiunse con Nettunno; e come di nascosto del padre partorì Eumolpo, onde non essere scoperta gittò il bambino in mare, che Nettunno immantinente accolse, e portò in Etiopia, consegnandolo da allevare a Bentesicima, sua figliuola, e ad Amfitrite. Come Eumolpo fu giunto ad età adulta, Indo, marito di Bentesicima, gli diede una seconda sua figlia. Ma Eumolpo non contento della moglie volle far violenza anche alla sorella di lei: sicchè cacciato in esiglio col figlio Ismaro che già aveva, andò a ripararsi presso Tegirio, re di Tracia, il quale ad Ismaro diede in isposa una sua figlia. Ad onta di ciò tese insidie a quel re: il che scoperto, scappò ad Eleusi, e se ne fece amici gli abitanti. Nondimeno ritornò di nuovo in Tracia, richiamatovi da Tegirio, perchè era morto Ismaro, e rappacificatisi insieme n' ebbe il regno. Essendo poi nata guerra tra gli Ateniesi e gli Eleusini, Eumolpo con grosso esercito, di Traci mosse in aiuto di questi ultimi, che a lui erano ricorsi. Eretteo volendo sapere se gli Ateniesi fossero per avere vittoria, consultò l' oracolo, e n' ebbe risposta, che la vittoria sarebbe stata per loro, quando egli avesse scannata una delle sue figlie. Egli immolò la più giovine; e le altre si scannarono da sè medesime: per-

ciochè, come alcuni attestano, aveano insieme deliberato di così uccidersi. Venutosi poi al fatto d' armi, Eretteo uccise Eumolpo: per lo che Nettunno distrusse Eretteo e tutta la sua casa.

V. Cecrope, il maggiore de' figli di Eretteo, governò il regno; e tolta a moglie Meziadusa, figliuola di Eupalamo, n'ebbe Pandione, il quale regnando insieme con suo padre Cecrope, per sedizione eccitata dai figliuoli di Mezione fu cacciato. Di là trattosi a Megara presso Pilante, prese per moglie la figlia di questo, ch' era già da assai tempo nubile, in considerazione della quale fu messo al governo della città; perciocchè Pilante, avendo ucciso suo zio Biante, diede al genero il regno, ed egli condotta seco una moltitudine di popolo, andò nel Peloponneso; e colà edificò Pilo. A Pandione, che regnava in Megara, nacquero Egeo, Pallante, Niso, e Lico. Alcuni però dicono Egeo figliuolo di Scirio, e da Pandione appropriatosi.

VI. Morto Pandione, i suoi figliuoli condussero l' esercito ad Atene, e di là cacciarono i Mezionidi; e il regno divisero in quattro parti: però Egeo ebbe il comando supremo. Costui ebbe due mogli; la prima fu Meta, figliuola di Opletc; l' altra Calciope, nata di Ressenore. Ma non avendo prole, e temendo de' fratelli, andò a consultare la Pizia, e per mezzo di essa il Nume vaticinò così.

Di valor nuovo t' arma; e il piè che sopra
Stassi dall' otre, non iscior, se prima
L' alta rocca di Pallade non salga.

VII. Ma non intendendo egli cosa dir volesse l' ora-

colo, andò di nuovo verso Atene, e passando per Trezene ebbe ospizio presso Pitteo, figliuolo di Pelope. Questi, che intese l'oracolo, avendo ubbriacato Egeo, gli mise in letto sua figlia Etra. In quella stessa notte Nettunno si congiunse colla medesima. Egeo intanto ordinò ad Etra, che se avesse partorito un maschio, lo allevasse, nè dicesse ad alcuno di chi fosse figlio: poi lasciò sotto un sasso la spada e i calzari, aggiungendo che quando il fanciullo fosse giunto all' età di potere smuovere quel sasso, essa levasse quegli arnesi, ed occultamente lui con tutte quelle robe gli mandasse. Intanto egli s' avviò verso Atene, e prese a celebrare i giuochi panatenei, ne' quali Androgeo, figliuolo di Minosse, rimase vincitore sopra tutti. Giove mandò questo giovine contro il Toro di Maratona, da cui questo fu ammazzato. Non mancano poi Scrittori, i quali dicono, che essendo andato ad Atene ai giuochi di Lajo, per invidia fu fraudolentemente ucciso dagli atleti.

VIII. Minosse udita l' uccisione del figliuolo, mentre in Paro faceva sacrifizii alle Grazie, si levò di capo la corona, la gittò, e non volle più il suono delle tibie; e nondimeno continuò il sacrifizio. Perciò sino al giorno d' oggi in Paro si sacrifica alle Grazie senza tibie e senza corone. Nè poscia tardò molto a mettere in mare una formidabile armata, colla quale andò ad espugnare Atene. Nel frattempo rovesciò Megara, regnante ivi Niso, figliuolo di Pandione; ed uccise Megareo, figliuolo di Ippomene, il quale da Onchesto era andato in aiuto di Niso. Finì questi poi morto per tradimento della figlia; ed ecco come. Scilla, sua figlia, fieramente

s' innamorò di Minosse: e come suo padre avea tra gli altri un capello purpureo, per cui dicevasi invitto, essa glie lo strappò; ed egli immantinente cadde morto. Minosse, impadronitosi di Megara, presa la donzella, e legatile i piedi, la fece precipitare dalla poppa nelle onde, e sommergere. Come poi parea che la guerra fosse per andar molto in lungo, giacchè non poteva prendere Atene, egli pregò Giove, che volesse far pagare agli Ateniesi la pena del commesso misfatto. Laonde entrate nella città la pestilenza e la fame, gli Ateniesi, secondo un antico oracolo, primieramente immolarono sul sepolcro del ciclopo Geresto le figliuole di Jacinto, Anteide, Egleide, Entenide, e Litea, il padre delle quali da Lacedemone si era portato a soggiornare in Atene: poscia veggendo ciò non avere fruttato nulla, mandarono sull' esito della guerra a consultare l' oracolo. Il Nume dichiarò, che da Minosse dovessero intendere quale soddisfazione egli volesse che dessero a quel re. Mandarono dunque legati a Minosse per chiedere che soddisfazione avessero a dargli; e Minosse impose loro che avessero a mandargli quattordici persone, e ciò senza accompagnamento d' armati; cioè sette giovanetti, e sette ragazze, tutti pari d' età, destinati ad essere divorati dal Minotauro.

IX. Stava questo chiuso nel labirinto, in cui chi fosse entrato non così facilmente poteva uscirne a cagione de' molti andirivieni, che non lasciavano conoscerne l' uscita. Fu quel labirinto edificato da Dedalo, figliuolo di Eupalamo, che fu figliuolo di Mezione e di Alcippe. Costui fu anche il più valente architetto di

tutti, e il primo inventore delle statue, e delle immagini degli Dei. Egli era scappato da Atene per avere precipitato giù della rocca Talo, figliuolo di sua sorella Perdice, e suo scolare; così uccidendolo per paura che nella eccellenza dell' ingegno nol superasse. E il fatto nacque da questo, che Talo avendo trovata una mascella di serpente, con essa segò un legno sottilissimo. Quando fu scoperto che l'avea ucciso, venne come reo chiamato all' Areopago; ed egli si rifugiò presso Minosse. Ivi, innamoratasi Pasifae del toro di Nettunno, per mezzo di una giovenca di legno, ingegnosissimamente costruita, fece che quella donna potesse soddisfare alla sua passione: poi edificò il labirinto, ove gli Ateniesi ogni anno mandavano i sette garzoni, e le sette vergini per pasto di quel mostro (1).

CAPO XVI.

Prodezze di Teseo, figliuolo di Egeo.

I. Durò quest' uso per gli Ateniesi funesto finchè Teseo, nato da Etra e da Egeo, fatto grande, smossa la pietra ne levò i calzari e la spada, di cui si è parlato. Preso a piedi il cammino per Atene, egli la strada infestata da uomini malvagi sgombrò, e fece sicura per ogni parte. E primieramente presso Epidauro uccise Perifete, figlio di Vulcano e di Anticlea, il quale era

(1) Ciò che qui leggesi di *Dedalo* e del Labirinto ha tutta l' aria di una ripetizione da mano estranea raffazzonata su ciò che altrove *Apollodoro* avea già detto.

detto Corineta a cagione che portava una mazza. Con questa mazza, ch' era di ferro, Perifete, ancorchè fosse infermo di piedi, levava di vita i viandanti. Teseo gliela strappò dalle mani; ed usò poscia portarla egli medesimo. Poi ammazzò Sini, figliuolo di Polipemone e di Silea, figliuola di Corinto. Costui fu detto Pitiocampte dall' incurvamento che faceva de' pini: imperciocchè, stando all' istmo de' Corintii curvando in basso le cime de' pini forzava i viandanti a tenerle ferme, operazione che per mancanza delle necessarie forze non potendo essi fare, accadeva poi che per l' impeto di quegli alberi, i quali ripigliavano il loro pristino stato, que' miserabili balzati in alto andassero in pezzi. Teseo punì Sini di quella stessa morte . . . . . .

Il resto si desidera.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI PIÚ IMPORTANTI

O CURIOSI ARGOMENTI

TOCCATI

NELLA BIBLIOTECA

DI APOLLODORO.

A CHI LEGGE

La natura delle cose esposte da Apollodoro, e la brevità compendiosa da lui usata, o da chi le cose sue ha compilate nella maniera che veggiamo, non possono non far nascere in chiunque o per istruzione o per diletto legga quell'Opera, un gran desiderio di vedere più largamente illustrata la materia, che in essa si tratta. E come poi è certo, che in assai diversi modi le cose narrate da lui furono narrate da altri, il vedere queste variazioni per ogni studioso uomo diventa cosa importantissima, perchè serve a vieppiù facilitare l'intelligenza degli Scrittori che a quelle variazioni si fossero riportati. Il Clavier, dottissimo uomo, che ha dato di Apollodoro un testo più severamente studiato di quello stesso dell' Heyne, avendo potuto approfittare della diligenza di questo valentissimo filologo, ed aggiungervi le sue proprie cognizioni, ha pubblicato un

grosso volume di Note, *che sono un bel monumento di erudizione insieme, di fino criterio, e di buon gusto; e che senza dubbio all' accennato officio possono servire eccellentemente. Ma nella nostra edizione dell' Apollodoro volgarizzato non potevano esse aver luogo. E non volendo intanto, ch' esse sieno perdute pe' nostri Giovani, siamo venuti nella deliberazione di trascegliere quelle che ci sono parute più degne d'attenzione, e ne abbiamo composti i varii articoli, che qui seguono, ora riferendole quasi letteralmente, ora compilandole, e tal' ora eziandio inframmettendovi alcune osservazioni spontaneamente caduteci dalla penna. Nel che fare insieme alla intenzione accennata non dissimuliamo d' avere avuta anche quella di eccitare ne' Lettori un pensiero, che serva ad inalzare la loro mente a considerazioni di un grado più elevato di quello, in che stannosi le cognizioni filologiche, che codeste* Note *comprendono. Chè a questo punto veramente mirar deve ogni studio di questa natura. E ciò basti.*

OSSERVAZIONI

AL LIBRO PRIMO

ARTICOLO PRIMO

TEOGONIA

Noi non sappiamo onde Apollodoro abbia tratta la Teogonia, ch' egli espone sul principio della sua Opera. Esiodo, da cui ha molte cose ricavate ad altro proposito, pone prima di tutto il Caos: dice, che poi nacque la Terra; indi il Tartaro. Dal solo Caos ebbero origine l' Erebo e la Notte. La Notte, e l' Erebo congiunti insieme produssero l' Etere e il Giorno. La Terra da sola produsse Urano, ossia il Cielo, le Montagne, e il Mare. Unita ad Urano diede al mondo i Centimani, i Titani, i Giganti. È facile vedere, che questa Teogonia di Esiodo non vale gran fatto più di quella, che n' ha data Apollodoro.

Un grande maestro di Teogonia fu Orfeo. Probabilmente egli era nato in Asia; e sparse ne' paesi orientali d' Europa le prime idee, che in questi s' ebbero di tali materie, annunziando ciò che avea udito ne' paesi nativi. Nell' antichissimo Poema degli Argonauti, che corre a nome suo, benchè non possa credersi suo per

nessun conto, si trovano i semi di una Teogonia, che apparisce di un senso profondo. Ivi si dice:

Necessità invincibile cantai,
Ch' arbitra siede nell' antico Caos,
E Crono, il genitor d' Etere, e Amore;
L' augusto Amor che d' ambo i sessi splende,
E che slancia per tutto ignei dardi:
Celebre padre della eterna notte,
Phanés chiamato dai mortali, e primo
A comparir nel mondo.

Questo Phanés entra assai nella Teogonia di Orfeo. Nell' Inno v, che si attribuisce egualmente ad Orfeo, è indicato coi nomi di Primogenito, e di Priapo. Esso era rappresentato negli antichi riti sotto il simbolo del *Phallum.* Non è quindi maraviglia il vedere, che Proclo esponendo la Teogonia di Orfeo incomincia da Phanés, poi mette ordinatamente la Notte, Urano, Crono, Giove, e Dionisio, successivi regnatori sopra gli Dei. Phanés si produsse da sè medesimo; e come avea i due sessi, produsse da solo la Notte. Si accoppiò poi con essa, e n' ebbe la Terra ed Urano, i quali insieme produssero i Titani e le Titanidi.

Apollonio di Rodi, che compose il Poema degli Argonauti, attribuisce ad Orfeo un' altra Teogonia. Egli nel lib. I, dice di lui

Cantava ancor siccome sull' Olimpo
Ofione ed Eurinome, superba
Figlia dell' Oceano, ebbero regno,
Finchè da quello ne' profondi gorghi
Precipitaro entrambi disdegnosi
Saturno e Rea, che dier poscia leggi
Ai felici Titani.

Nel che Apollonio sembra aver alluso alla Teogonia indicata da Ferecide, secondo che Celso la riferiva, siccome abbiamo in Origene. Ecco le parole di Celso: *Ferecide, molto più antico di Eraclito, rappresenta in una favola misteriosa due eserciti nemici, l'uno avente per capo Saturno, e l'altro Ofione. Egli racconta le loro sfide, e i loro combattimenti, seguiti da un accordo, il quale fu questo; che quello dei due, che fosse spinto nell'oceano, avesse da confessarsi vinto; e che gli altri, i quali vi avessero precipitati i loro nemici, come vincitori rimarrebbero padroni del Cielo.*

Dà maggior lume a questa oscurità Boezio nel suo Commento sopra Porfirio. Ivi egli dice: *Gli antichi Teologi pongono Saturno prima di Giove, Cielo (Urano) prima di Saturno, e prima di Cielo l'antichissimo Ofione, che non ha alcun principio.* Lo Scoliaste di Omero al lib. VIII della Iliade dice, che essendosi i Giganti armati contro gli Dei sotto il regno di Saturno, Giove li abbattè, seppellì sotto una montagna Ofione, il più tremendo di quelli, e restituì a Saturno l'imperio.

Anche Atenagora parla di una Teogonia di Orfeo; ed eccone secondo lui la sostanza. L'Occano, ossia l'acqua era stata prima di ogni altra cosa. L'acqua formò un fango: l'acqua e il fango produssero un serpente che avea tre teste, l'una di drago, l'una di lione, e tra quelle due v'era per terza la testa di un dio, che chiamavasi Ercole, o Crono. Questo Dio produsse un uovo, il quale essendosi rotto per gli sforzi che faceva onde metterlo fuori, colla sua parte supe-

riore formò il Cielo, e colla inferiore formò la Terra. Da esso poi uscirono le Parche, i Centimani, e i Titani.

Anche Proclo parla di un uovo, da cui uscì Phanés, ma non dice da chi quell' uovo fosse prodotto. Pare che a questa Teogonia alludesse Aristofane nella sua Commedia *degli Uccelli*, facendo dire al Coro, che in principio non v' era che il Caos, la Notte, il nero Erebo, e il Tartaro profondo. La Terra, l' Aria, e il Cielo non esistevano ancora. La Notte per gli abbracciamenti dell' Erebo produsse un uovo, da cui dopo un certo tempo sbucò l' Amore.

Da questa miscea si vede assai chiaro che non si può conoscere quale veramente fosse la Teogonia di Orfeo, volendolo considerare come il più antico, da cui i Greci abbiano tratte idee di questo genere.

Il Clavier, da cui abbiamo tolte queste osservazioni, conclude, che la Teogonia esposta da Apollodoro sembra la più verisimile, perciocchè egli viveva in un tempo in cui la dottrina di Orfeo si doveva conoscere, nè avea nessun interesse per isnaturarla, non essendo egli attaccato ad alcuna setta, nè esposto alla influenza de' partiti, siccome si può congetturare di quelli, che ne' tempi posteriori hanno messa lingua su questa materia.

Per quanto poi possa questa Teogonia di Apollodoro parere piena di troppo strani simboli, non deve credersi, che non possa trarsi a senso profondo, e non contenga la sostanza di dottrine, che in età antichissime, e presso nazioni da lungo tempo uscite di barbarie furono ben conosciute.

Nascere si disse facilmente di quanto sotto gli occhi nostri esce nuovo in qualunque forma; e per ciò che si vede succedere, non nasce che cosa in alcun modo generata. S' intromisero adunque amori, e congiungimenti per ispiegare ogni sorta di effetti.

Nel Cielo e nella Terra (Urano e Tellure) tutte contengonsi le forze della Natura. Gli Antichi non ebbero l' idea astratta della creazione, nè in veruna delle loro lingue rimaste trovasi vocabolo, che la esprima. Per questo nella Teogonia di Apollodoro si dà al Cielo e alla Terra una specie di eternità, e s' incomincia dall' accennare le prime loro grandi opere. I Centimani non sono che l' espressione delle potentissime prime forze di que' due Principii: direbbonsi gli elementi, di cui tutto poi è formato quanto è in Natura. Questi elementi incominciarono a prendere delle forme; e queste forme possono raffigurarsi ne' Giganti: forme non consenzienti ancora all' ordine; e per ciò arrestate ne' loro effetti. Il che rimane indicato pel confino nel Tartaro, a cui Urano le manda. Continua intanto l' azione de' due Principii; e da questa sorge la generazione dei Titani. Questi non sono che forze più connesse, e più atte a servire all' ordine generale; e il senso più ovvio che può darsi alla ribellione contro Urano, si è, che cessano gli atti della creazione, e non rimane più che l' ordinamento delle forze create. Ma tra le stesse forze naturalmente supponevasi essere stata lunga lotta, perciocchè doveansi contrabbilanciare, spartirsi, avviarsi con regole convenienti alla produzione costante ed equabile di tutte le singole specie. Sotto l' imperio solo

del Tempo ciò poteva ottenersi. Ed ecco come Crono (Saturno) succede ad Urano.

Prima di parlare di questo secondo stato del Mondo, gioverà dare un pensiero al vaticinio delle cose future attribuito ad Urano e a Tellure. Gli aspetti de' Cieli, e le esalazioni della Terra ne sono i fonti naturali; e vi si aggiunge il Mare, che tanta parte, e tanta influenza ha su tutte le cose che abbraccia l'immenso seno della Natura. È questo adunque il campo de' fenomeni, che ben considerati potevano produrre i presagimenti: cioè il concatenamento delle cagioni, e degli effetti.

Il Tempo avea operata la distruzione delle stesse cose da esso prodotte. Questo è Crono, che divora i suoi figli. Ma voleavi un mezzo di porre ordine a questa distruzione, la quale, riguardata all' ingrosso nel pieno de' suoi effetti, non cessa d' avere un aspetto cattivo. Il movimento continuo delle forze della Natura costringe il Tempo a riprodurre quanto avea distrutto. Ciò si verifica in tutti i sensi, e in tutti gli aspetti; e ciò è l' effetto di quell' ordine fermamente rassodato, che viene espresso nel terzo stato del Mondo; cioè sotto l' imperio di Giove. Si dice, che Giove avrebbe riportata vittoria, se tolti avesse a compagni della impresa contro Crono i Titani subissati nell' Inferno. Il Tempo, che in sè non è che la successione de' moti, personificato come Dio in Crono, perchè comprende nel suo seno tutto, e tutto rivolge e muta, non presentava ancora che ordini irregolari e turbati. Dovea mutarli in più sicuri e felici per mezzo delle forze figurate in que' Titani, e Giganti sepolti: cioè per mezzo

delle arti. Perciò eccoli richiamati da Giove. Essi gli prestano i fulmini, e le armi. Quel decimo anno non è che l' espressione di una rivoluzione per la quale furono inventate le arti prime. La stabilità poi di quest' ordine si rinfranca per la divisione del regno, in cui somma rimane la potenza dell' intero reggimento in Giove; essendo egli il centro delle potenze secondarie, per le quali ogni genere di cose viene retto particolarmente. Giove porta seco l' idea della forza suprema; e si mesce a tutto, perchè dispone di tutto, e governa tutto.

Questa è la essenza dell' antica Teogonia. Se noi potessimo saperne l' origine; se noi avessimo i primi vocaboli, coi quali i simboli stessi furono nella loro istituzione espressi, potremmo parlarne con maggiore chiarezza. Basta però questo poco per vedere che di tutt' altro trattavasi, che di strani concetti, pieni di assurdità, se si prendono alla esterna apparenza che presentano.

Ma le assurdità, che possono forse rimarcarvisi giustamente, non procedono dalla istituzione originale delle antichissime Teogonie, ma dalla temerità degli uomini, che in età susseguenti, senza penetrarne il senso, e facendone un semplice soggetto di piacere, intendendo di raddoppiarne il meraviglioso, le hanno in mille maniere alterate e contraffatte. Egli è probabile, che una sola sia stata la prima annunciata da Orfeo. I begl' ingegni vollero aggiungervi qualche cosa del loro. I Sacerdoti applicandone le diverse parti ai riti particolari, e ai santuarii, a cui servivano, vi fecero

altre aggiunte, altre alterazioni. Non si potè conoscere più il primo e vero aspetto delle cose. Ma è indubitato, che tutte le diverse narrazioni mitologiche discendono da un fonte solo, e che il capricciò e la vanità ne suggerirono le differenze.

ARTICOLO SECONDO

LE GRAZIE E LE MUSE.

Gli antichi Scrittori non sono stati d' accordo nè sui genitori delle Grazie, nè sul loro numero, nè sui loro nomi. Ciò che delle Grazie dice Apollodoro, è tolto da Esiodo. Forse Esiodo avrebbe copiato Orfeo se gli Eruditi potessero convenire sopra la correzione del testo in una parola, che vi s' incontra; ed è quella di Eunomia, che vorrebbesi piuttosto Eurinome. Dosiade le chiamò figlie di Urano e della Terra: ma come non manca per altri rispetti di esprimersi oscuramente, qualcheduno ha congetturato ch' egli avesse inteso solamente di dirle discendenti, non figlie direttamente. Furnuto riferisce che secondo alcuni Autori esse sono figliuole di Giunone, secondo altri di Eurideme, o Eurimedusa, o di Evantea. Pausania le fa figliuole del Sole e di Egle; e dice che i Lacedemoni non conoscevano che due Grazie, Clita e Faenna. Due pure solamente ne conoscevano gli Ateniesi, Auxo, ed Egemonea. Si univa ad esse una dea chiamata Carpò, ma essa era una Stagione, e non una Grazia. Pamfo, che era stato il primo a cantar delle Grazie, non avea detto nulla nè del loro numero, nè de' loro nomi. Tutti si

accordarono poi in questo che Eteocle di Orcomeno era stato il primo a dirle tre. Fu egli che introdusse il culto delle tre Grazie in Beozia, e di là il loro culto si estese nell' Attica, ove alle tre fu eretto un tempio particolare, differente da quello che aveano le prime due. L' Autore dei Geoponici sembra volere accennare ch' esse fossero figlie di Eteocle, e che loro fosse consecrato il cipresso. Ma come sarebbero figlie di Eteocle, se o due, o tre che vogliansi supporre, esse prima di questo Eteocle erano conosciute! Noi congetturiamo, che figuratamente il citato Autore abbia parlato, in quanto che quell' Eteocle, appunto stato il primo a dirle tre, avea un certo special merito con esse. Il concetto delle tre Grazie è uno de' più felici della immaginazione umana; e le attribuzioni, che loro si danno, eccitano un certo squisito e delicato senso, che rende agli animi gentili più cara la bellezza del sesso, che ne ha il privilegio esclusivo, poichè ad essa accoppia un principio morale, da cui la stessa virtù riceve un risalto nobilissimo.

La genealogia, e il numero delle Muse sono cose più disputate presso gli antichi Scrittori. Da prima non se ne conobbero che tre, conforme ne attesta Plutarco; ed erano, secondo Alcmano e Mnaseo, figliuole di Urano e della Terra. Però Museo e Mimnerno le distinsero in due famiglie, alcune dicendo figliuole di Urano, altre figliuole di Giove. Eumelo, che non ne ammetteva che tre, le diceva figliuole di Apollo, e le indicava coi nomi di Cefisa, di Apollonide, e di Boristenide. Arato le disse quattro, e figlie di Giove e

della ninfa Plusia. I nomi da lui ricordati sono Telsinoe, Ede, Arce, e Melete. Cicerone ha copiato Arato. Ma Epicarmo nella Commedia delle *Nozze di Ebe* le porta al numero di sette; e dà loro per padre Piero, re di Macedonia, le quali egli dice avere quel re avute dalla ninfa Pimpleide; e le chiama Niti, Tritoe, Asopa, Eptafola, Acheloide, Tipoplò, e Rodia. Alcuni altri, secondo Arnobio, dicevano ch'esse erano otto. Però a quanto dice Pausania pare che quando Oto ed Efialte, figliuoli di Aloe, introdussero il culto delle Muse nella Grecia, non se ne conoscessero veramente che tre, figlie di Urano e della Terra, e che si chiamassero Melete, che vuol dire Composizione, Mneme, che vuol dire Memoria, e Ede, che vuol dire Canto. È chiara la ragione per la quale bastò questo numero di tre Muse per comprendere tutte le umane cognizioni. A que' tempi tutto raccomandavasi alla memoria, e le tradizioni non correvano che in brevi versi, e i versi erano cantati. Pausania però non manca di ricordare, che il primo a portarne il numero a nove fu Piero, non si sa, se così indotto da un oracolo, o se a suggerimento de' Traci suoi vicini, i quali erano molto più colti de' Macedoni, e che si occupavano singolarmente di cose religiose. Anche Strabone crede che il culto delle Muse venisse dalla Tracia; e ne dà la ragione citando i luoghi, ne' quali esse erano venerate, poichè Pieria, Olimpo, Pimpleo e Libetro anticamente erano cantoni, o montagne della Tracia. Furono i Traci abitanti in Beozia quelli che consacrarono alle Muse l'Elicona e l'antro delle Ninfe Libetriadi. Più,

prosiegue a dire Strabone, quelli che furono i primi a dedicarsi alla musica, Orfeo, Museo, Tamiri, Eumolpo, erano traci. Del rimanente Nicandro, citato da Antonino Liberale, distingueva le Muse dalle figlie di Piero, dicendo le Muse essere nate nella Pieria da Giove e da Mnemosine; e Piero in quello stesso tempo avea avuto nove figlie, che si erano dedicate alla musica, e che pretendevano di superare le Muse. Ovidio ha nelle sue Metamorfosi riferito questo contrasto.

Da questo complesso di notizie due cose fannosi manifeste. La prima è la maniera, colla quale si è messa insieme la storia delle Muse. La seconda, che questa storia è nata fuori della Grecia, e tra popoli, i quali, se quando i Greci furono inciviliti e colti, erano rozzi e barbari, come i Macedoni e i Traci certissimamente lo furono, molto più lo doveano essere prima. Non è dunque nè in Macedonia, nè in Tracia, che debbasi cercare la culla delle Muse, vale a dire i belli ingegni, che di tale maniera personificarono i varii rami delle cognizioni umane; e quel vedere in Tracia Orfeo, Museo, Tamiri, Eumolpo, non vuol dire altro, che posta la Tracia al confine orientale d'Europa, e da stretto canale soltanto separata dall'Asia, fu la prima, ove fermossi qualche turba di fuorusciti asiatici, che recarono seco tradizioni di antichissime genti, e le andarono poi comunicando agli abitatori delle terre occidentali. Quando i Greci s'ebbero formata la loro bella lingua, ed ebbero coltivato il loro spirito, diedero a quelle tradizioni una certa consistenza illustrandole ed abbellendole, secondo che loro

parve meglio. Dissero adunque in fine le Muse nate da Giove e da Mnemosine, perchè Giove è l'ispiratore delle discipline necessarie al ben vivere, e perchè tutta l'umana scienza è fondata sulle forze della Memoria. Il nome di Muse equivale ad *inquisizione*, poichè le arti, a cui si supposero presiedere, sono il frutto delle investigazioni dell' ingegno. Lascio se s' abbia a credere, che se ne fissasse il numero a nove perchè questo numero nasce, ed è prodotto da sè medesimo, e partecipa di una certa perfezione, siccome alcuni filosofando all' uso de' loro tempi veggiamo aver detto. Uno Scoliaste di Apollonio fissò le attribuzioni delle Muse di questa maniera. Clio, diss' egli, inventò la storia: Talia l' agricoltura, e quanto ad essa si riferisce; Erato la danza; Euterpe le scienze; Terpsicore le belle lettere; Polinnia la lira; Melpomene l' ode; Urania l' astronomia; Calliope la poesia eroica. Bisogna dire che questa sia la più antica ripartizione degli officii assegnati alle Muse, poichè sappiamo che di poi la commedia, e la tragedia furono attribuite a Talia e a Melpomene. I poeti posteriori hanno indotte altre variazioni. Quello che sembra più stabile si è il significato de' loro nomi. Clio è detta così dalla gloria che i dotti acquistano, Euterpe dal parlar soave e piacevole; Talia dalla vita fiorente degli uomini scienziati; Melpomene dalla dolcezza della voce e del canto; Terpsicore dall' empiere di diletto chi la guarda (nel ballo), Erato rappresenta l' amore e tutta la filosofia; Polinnia significa virtù ornata di molte laudi; o più propriamente la predicatrice delle imprese de' maggiori col

mezzo della storia, e dell' epica; Urania è la universale, ossia la scienza delle cose naturali e divine, fra le quali ha il primo luogo l' astronomia; Calliope è la rettorica e l' eloquenza, colle quali traggonsi a persuasione gli animi negli affari della pubblica amministrazione. Se questi nomi, come sembra, sono antichissimi, essi non poterono essere inventati che da un popolo che possedeva il complesso di tutta l' umana scienza.

ARTICOLO TERZO

ORFEO

Non si può parlar delle Muse senza parlare di Orfeo. Cicerone, dice il Clavier, nega che Orfeo sia mai stato al mondo; e cita in appoggio l'autorità di Aristotile. Ma Aristotile non avea detto altro, se non che non erano di Orfeo le poesie, che correvano sotto il nome di lui. Il Clavier pensa non potersi rigettare la testimonianza unanime dell'antichità, tutta consenziente in attribuire ad Orfeo la più parte delle istituzioni che contribuirono a trarre la Grecia dalla barbarie. Ed era ben difficile, continua egli a dire, il condurre i Greci, divisi in una infinita quantità di piccole popolazioni, tutte indipendenti le une dalle altre, ad un genere di vita più umano, se ciò si fosse voluto fare con leggi, che nessuna autorità poteva far rispettare. Orfeo intraprese a far ciò col mezzo della religione. Egli, dice Aristofane nella sua commedia delle *Rane*, c'insegnò le iniziazioni e l'astinenza dagli ammazzamenti prescrivendo le espiazioni. Prima di lui un'uccisione d'uomo anche involontaria era cagione di una infinità d'altre uccisioni, poichè la vendetta non avea ritegno di alcuna sorte. Stabilite le espiazioni, chi avea commesso

l'omicidio anche involontario, era obbligato di esigliarsi per un anno. Ciò serviva a dar tempo alla collera dei parenti dell' ucciso di calmarsi. L' omicida in appresso facevasi espiare; e i parenti dell' ucciso allora erano obbligati a venire a composizione coll' uccisore, e ad accettare un compenso, su cui convenivasi. Nella *Biblioteca* di Apollodoro se n' hanno ripetuti gli esempi. Tutte le pratiche, di cui Orfeo dicesi l' istitutore, miravano al medesimo scopo, cioè a contenere col timore delle divinità gli uomini, sui quali le leggi civili non potevano avere che pochissima forza, atteso che era facile eluderle passando da un paese ad un altro. Ad assicurare l' effetto, a cui intendeva, egli forse immaginò un certo copioso numero di divinità, destinate ad invigilare sulle più piccole azioni della vita; e per condurre i Greci a costumi più dolci, e far cessare l' uso de' sacrifizii umani, che i Greci avcano, dice il Clavier, appresi dai Fenicii, e più probabilmente conservati secondo l' uso de' loro feroci antenati, vietò loro di sacrificare cosa alcuna avente vita. È questa una sua congettura, tratta dalla osservazione che negl' inni che rimangono sotto il nome di Orfeo, e che debbono contenerne la dottrina, i profumi sono la sola offerta prescritta ad onore dei Numi.

Non è invero improbabile che sì belle cose Orfeo avesse tentato di predicare, giacchè veggiamo ch' egli finì come la più parte di quelli, che vollero dissipare gli errori della moltitudine. Ma nè è certo che egli fosse il promulgatore delle espiazioni; nè, mentre veggiamo queste divenute un principio solennissimo di

pubblico diritto fra i Greci, i sacrifizii umani cessarono; e meno poi si ristettero gli uomini dai sacrifizii di animali. E se il terrore della superstizione fece in certe occasioni celebrare i primi, non senza ragione furono conservati i secondi, perciocchè, conceduto agli uomini l'uso delle carni degli animali per loro alimento, l'uccidere questi con riti onoranti la divinità era religione; ed era pur religione la partecipazione in comune di quelle carni così santificate. Del rimanente Orfeo ha tutta l'apparenza di un ente ideale, preso per tipo di quel perfezionamento della ragione umana, a cui in mezzo a mille ostacoli tutta inclina la nostra stirpe. E la varietà delle cose, che di lui sono state dette, è bastante ragione di questa congettura. A tal ente ideale sonosi attribuite cose, quante è piaciuto dirne ai susseguenti poeti per amore del meraviglioso, nulla badandosi all' effetto che negli uomini ragionatori doveano produrre le differenze. Così Diodoro Siculo, Lattanzio, Teodoreto, hanno attribuita ad Orfeo l'introduzione nella Grecia de' misterii di Bacco, i soli con quelli di Cerere, veramente degni d'alzare gli uomini a vera civiltà; mentre Erodoto dice che vi furono recati da Melampo, figliuolo di Amitaone. Il Clavier crede di poter conciliare queste due opinioni ponendo, che Melampo fosse veramente il primo ad introdurli, e che Orfeo poscia vi facesse de' cangiamenti. Vorrebbesi sapere onde Melampo li avesse tolti, e perchè sì poca memoria di questo suo fatto rimanesse presso gli uomini, sicchè l'onor maggiore fosse dato ad Orfeo. Vorrebbesi in oltre accertare meglio di quello che facciasi

la vera età, in cui fiorì Orfeo. Il Clavier dice sembrare ch' egli fosse contemporaneo degli Argonauti. Egli ha ragione, se bada a chi pose Orfeo nel numero di quelli. Ma egli medesimo altrove sulla fede di Erodoro distingue due Orfei, de' quali il posteriore è quello che si unì agli Argonauti. Più antico assai è quello, di cui noi parliamo. E quest' Orfeo fosse un ente ideale, fosse un uomo vero, non era cosa greca: la lingua de' Greci era ancora al tempo in cui uopo è supporlo, un gergo barbaro; e come le più magnifiche azioni, che di lui si narrano, ebbero per teatro la Tracia, non avrebbe potuto esprimersi che nel linguaggio allora parlato in quella contrada. Come adunque sarebbe stato inteso cantando fra Greci? e diciamo pur anco fra gli Argonauti, ch' erano greci, se si ponesse contemporaneo degli Argonauti. Mentre poi si vuole che Orfeo fosse riformatore de' misterii, e de' riti di Bacco, veggiamo Eschilo supporre, che ricusasse culto a quel Dio; ed invece venerasse il Sole sotto il nome di Apollo, da lui tenuto pel maggiore degli Dei, e a cui andava a rendere omaggio ogni mattina salendo sul monte Pangeo. Di che Bacco sdegnato, lo fece mettere in brani dalle Bassaridi. Fu probabilmente questa una pura invenzione di Sofocle, abbellita di più dall' aggiunta, che le Muse adunarono le sparse membra di quel Cantore, e le seppellirono a Libetra, città posta alle falde dell' Olimpo dal lato della Macedonia. Quanto può essere vero, che Orfeo finisse sbranato, l' intervento delle Muse a seppellirlo non è che un' evidente favola, come è favola che non sapendo esse che farsi

della sua lira, ottennero da Giove che venisse collocata in cielo, ove forma una costellazione. Le variazioni della storia di Orfeo non finiscono qui. Plutarco, che colla stessa indifferenza ha fatto uso della storia, e della favola, racconta che in Libetra vedevasi la statua di Orfeo, la quale sul principio del regno di Alessandro il grande sudò. Questa statua prova l'esistenza di Orfeo, come il sepolcro di Giove in Creta prova l'esistenza di questo Dio. In altro modo poi supponsi da Conone accaduta la morte di Orfeo. Egli lo dice fatto in brani dalle donne di Tracia e di Macedonia per non aver voluto iniziarle ne' misterii di Bacco; e soggiunge da altri però narrarsi, che divenuto inconsolabile per la morte della sua sposa prese in abborrimento tutte le donne; e che andando i Traci e i Macedoni a celebrare que' misterii in una casa di Libetra, lasciandone alla porta le loro armi, le donne s' impadronirono di queste, diedero addosso a quegli uomini a mano a mano che ne uscivano, e misero in pezzi Orfeo. Per rendere il fatto più credibile si aggiunse, che sorta pestilenza nel paese l' oracolo disse che per farla cessare conveniva dar sepoltura alla testa di Orfeo, la quale con altre membra era stata dalle arrabbiate donne gittata in mare. Certamente a quel tempo nè l' acqua era principio di decomposizione de' corpi, nè i pesci erano ghiotti di carne!! Un pescatore dopo i molti mesi, dacchè tante cose erano succedute, trovò quella testa alla foce del fiume Meles; e non solamente non avea essa sofferta alterazione veruna, ma oltr' essere bianca e rossa a meraviglia, essa era viva, e senza

aiuto di polmoni cantava. Fu dunque sepolta: vi si cresse un monumento rispettato come quello di un eroe, e ben presto venerato come quello di un Nume. Le donne giustamente furono escluse da quel sacro luogo.

Un' altra leggenda, conservataci da Igino, è anche più bella. Venere venne a contrasto con Proserpina a chi di esse dovesse toccare Adone. Giove incaricò del giudizio Calliope, e Calliope sentenziò che lo avrebbero avuto sei mesi dell' anno ciascheduna. Venere non fu contenta di questa decisione, e per vendetta fece che tutte le donne di Tracia s' innamorassero furiosamente di Orfeo, suo figliuolo, il quale è manifesta cosa che non avea veruna parte nè in quel litigio, nè in quella sentenza. Le donne di Tracia adunque per volere ciascuna per sè Orfeo finirono col metterlo in pezzi. I flutti del mare trasportarono la sua testa sul littorale di Lesbo, i cui abitanti la seppellirono; e da quell' atto pietoso ottennero d' avere poi grande disposizione alla musica!! Questa è una leggenda d' Igino: ma egli ne soggiunge un' altra. Alcuni, secondo lui, dissero, che Orfeo era stato messo in brani dalle donne per avere pel primo dato il nefando esempio dell' amore pe' giovinetti; e Stobeo ha conservato un passo di una elegia di Fanocle, in cui quel poeta diceva, che Orfeo era innamorato di Calai, figliuolo di Borea. Vendicarono adunque le donne di Tracia l' onore del proprio sesso tagliandogli la testa, la quale misero nella cassa della sua lira, e la cacciarono in mare: il mare la trasportò a Lesbo, ove fu sepolta presso la città

di Antista; ed ivi gli usignuoli cantavano più dolcemente e melodiosamente, che in ogni altro luogo. Fanocle aggiungeva, che in pena di quell' assassinio le donne di Tracia presero l' uso di sfregiarsi con punzecchiature, come praticavano ancora al tempo di Plutarco, e come noi veggiamo farsi tuttavia in tante altre parti del mondo, ove non si è saputo mai nulla di Orfeo.

Uno de' più notabili fatti di Orfeo è la sua discesa all' Inferno. Era difficile mostrare al mondo rediviva una donna. Perciò Orfeo la perdette per istrada, siccome ognuno sa. Ma è ben curiosa cosa, che siasi variato anche sul nome di quella donna. Una elegia riferita da Ateneo chiama quella donna Agriope, quando tutti gli altri scrittori l' hanno detta Euridice. Rimane a sapersi, dice il sig. Giuseppe Belloni in qualche parte delle sue Opere, se ad onta di tante varietà, incoerenze, e contraddizioni, possa credersi che Orfeo fosse un personaggio reale. E supponendo, che sia stato al mondo, noi non possiamo riguardarlo che come un meschino sonatore di colascione, che in mezzo a barbara gente la quale non avea mai udito suono d' istromento veruno, potè parere un uomo divino, massimamente se seppe accompagnare i suoni del suo colascione con qualche sentenza morale, o con qualche arcigogolo teologico, tanto più mirabile, quanto che era inintelligibile. Questa sentenza del Belloni può avere il suo fondamento; ma non sarà facilmente adottata nè dagli Archeologi, nè dai Mitologi della età nostra.

ARTICOLO QUARTO

CERERE E PROSERPINA

Il ratto di Proserpina, dice il Clavier, è una delle più celebri favole dell' antichità: essa ricordava ai Greci l' epoca per essi più importante, quella della introduzione dell' agricoltura, senza della quale sarebbonsi rimasti selvaggi come veggiamo essere tante orde Americane anche a questi giorni.

Altri cercheranno perchè gli Antichi abbiano supposto che la scienza di coltivare il frumento sia venuta di Sicilia, ove anche oggi in alcuni luoghi il frumento nasce spontaneo. Da questo, e da alcuni altri fatti il citato Belloni pretende concludere, che dalla Sicilia, e dalla Italia meridionale i Greci ebbero i primi semi della coltura. Ciò si accosta alla opinione del Minervino, il quale diceva poter dimostrare, che la Iliade era opera scritta da Calabresi. Noi seguiremo il dotto Annotatore di Apollodoro in quello che concerne l'erudizione mitologica. Egli giustamente rigetta l' opinione di Erodoto, il quale ha lasciato scritto che Cerere è la stessa divinità, che gli Egizii dissero Iside. Iside, come prova il Jablonski nel suo *Pantheon egizio*, non era che la Luna; e Cerere, secondo il nome datole dai Greci, era

la terra medesima: tale è il significato di Demetra, con cui accennano Cerere. Pensa egli però che l'agricoltura fosse introdotta presso i Greci da Danao, il quale venendo d'Egitto molte cose v'introdusse di quel paese, già da assai secoli pieno di arti, e di religioni; ed egli congettura, che Danao attenendosi alla sostanza delle cose, s'astenesse dall'introdurre nomi nuovi; e che perciò lasciasse correre il nome di Cerere, giacchè i Greci tenevano Cerere per preside alla vegetazione. A questo discorso per essere persuadente non manca che una cosa; ed è il verificare che al tempo di Danao i Greci conoscessero Cerere, e che conoscendola per preside alla vegetazione non le attribuissero la coltivazione del frumento. Il discorso del Clavier non solo manca di fondamento, ma contiene una vera contraddizione. S'egli fosse vero, come dice Erodoto, il quale spesse volte ripete ciò che avea udito senza essersi data la cura di esaminar prima, se ciò che ripeteva fosse ben fondato, o no; se fosse vero, io dissi, che le figlie di Danao avessero stabilito il culto di Cerere in Argo, e di là poi questo fosse successivamente passato in altre contrade della Grecia, ciò non proverebbe altro, se non che Danao accortamente volle estendere, e consecrare l'agricoltura per migliorare la condizione del paese, in cui erasi stabilito. Le figlie di Danao, soggiunge il Clavier, per più facilmente indurre i Greci al culto di Cerere diedero loro ad intendere di avere incontrata quella Dea nel loro viaggio, ed averne ricevuti molti favori. E per illustrare codesta diceria delle Danaidi cita Pausania, il quale dice che Cerere era stata a Fi-

gala nell' Attica, ad Argo, nel paese di Sicione, a Celea nell' Argolide, a Fenea nell' Arcadia, nel paese dei Cabiri nella Beozia, e in tanti altri luoghi. Questo prova che in tutti que' paesi coltivavasi più o meno il frumento; ma non prova già che Danao li avesse visitati prima di approdare ad Argo. Ed anche questo fatto contraddice all' assunto del Clavier. Per credere trasportata in Grecia la coltivazione del frumento da Danao, bisognerebbe, che prima di Danao non si fosse conosciuta Cerere. Se, com' egli medesimo accorda, conoscevasi, e conoscevasi in tanti luoghi, a liberare dalla impostura Danao e le sue figlie, bisogna dire che queste e quegli furono zelanti di stabilire vieppiù il culto di quella Dea benefica; e che non per la supposta prudenza, ma per una giusta necessità lasciossi Iside da parte, e si onorò a Cerere, la quale era già in possesso di un credito assai bene stabilito. Celeberrima fu Eleusi, città dell' Attica, pel culto che vi ottenne Cerere. Tutte le narrazioni convengono, che quella Dea si fermò in quella città. Come adunque sarà probabile, che ad Eleusi venisse trasmesso quel culto da Argo? Ciò prova anzi, che non fu prima stabilito in Argo; e che quanto si dice del merito delle Danaidi è assai inesatto, se per avventura non sia falso. A prova della preminenza di Argo il Clavier produce un fatto raccontato da Pausania, ed è questo. Gli abitanti d' Argo dicevano, che Trochilo, sacerdote di Cerere, avendo avuto qualche contesa con Agenore partì di quella città, e si recò nell' Attica, dove sposò Eleusina, e da essa ebbe due figliuoli, Eubolo

e Trittolemo. Le guerre suscitate dagli Eraclidi colle loro invasioni, e le emigrazioni per quelle guerre accadute, aveano quasi dappertutto fatto dimenticare il culto di Cerere, salvo che nell' Attica, paese che si mantenne tranquillo; e i cui abitanti poterono vantarsi di avere avuto dalla Dea stessa l' insegnamento de' suoi misterii. La conclusione del fatto accennato da Pausania è contraria pienamente all' assunto del Clavier. Perchè questo n' avesse un fondamento, converrebbe che Pausania avesse detto, che Trochilo, abbandonando Argo, avesse trasportato in Eleusi il culto di Cerere, ivi prima del suo arrivo affatto ignoto. Per ciò poi che riguarda Eleusina sposata da Trochilo, e i due figli avutine, i nomi non debbono fare alcuna forza; e la tradizione degli abitanti d' Argo non era che un miscuglio di vanità e d' ignoranza. Nè Pausania per conseguenza vi badò; e sarebbe caduto in grand' errore se vi avesse badato.

Veniamo a Proserpina. Quanto tutti gli scrittori dell' antichità convengono e nel ratto di Proserpina, e nel dirlo succeduto in Sicilia, altrettanto dissentono intorno al preciso luogo di Sicilia, in cui esso accadde. Cicerone sulla fede delle tradizioni più comuni disse tenersi succednto nelle campagne d' Enna, contrada interamente consecrata a Cerere, e a sua figlia. Per simil maniera recentemente il conte Orti, gentiluomo veronese, viaggiando per Sicilia, ha raccolto in quelle campagne sementi e cipolle di fiori, ivi spontaneamente germoglianti, e le ha trasportate alla sua patria con divozione, parendogli di poter avere ne' remotissimi proni-

poti una reliquia di que' fiori, che Proserpina per vezzo andava raccogliendo quando le venne addosso quel fatal rapitore. Aristotele avea detto, che quella fanciulla era stata sorpresa sull' Etna; e l' istesso ripetè Igino. I poeti guastarono l' antica tradizione. Bacchilide la dice rapita nell' isola di Creta; Fanodeme nell' Attica. Di che tanto si era sicuri, che mostravansi due luoghi, pe' quali Plutone era disceso con lei tra le braccia. Uno di questi era presso Eleusi, l' altro presso Colone. Gli abitanti dell' Argolide pretendevano che il fatto fosse avvenuto nel loro paese. E il nostro Apollodoro ha riferita questa opinione, dicendo che dagli abitanti di Ermione Cerere ebbe la prima notizia del ratto della figliuola. Il che, se fosse attendibile, contribuirebbe a dare una nuova prova, che nè Danao, nè le sue figlie portarono dall' Egitto in Grecia la coltivazione del frumento. V' hanno altre asserzioni. Conone dice che il ratto di Proserpina seguì nel paese di Feneo in Arcadia; e l' autore dell' Inno a Cerere pubblicato dal Runkenio, dice ch' essa fu rapita ne' contorni di Nisa, città della Caria, dov' era un tempio dedicato a Plutone e a Proserpina. Io ho messo in dubbio, se gli abitanti di Ermione fossero stati i primi a dare a Cerere la trista nuova. L' autore dell' Inno or ora citato dice che Ecate fece quest' officio, e ch' essa n' era stata ragguagliata dal Sole. Ad Ovidio piacque dar quest' onore alla ninfa Aretusa.

Nell' accennare la fermata di Cerere Apollodoro ha seguito Nicandro, e Callimaco, i quali probabilmente aveano seguito anch' essi altri Scrittori più antichi di

loro. Ma l' autore dell' Inno già citato dice, ch' essa si fermò da prima presso il pozzo Partenio. Anzio è chiamato quel pozzo da Pamfo, poeta ateniese, contemporaneo di Lino, ed uno de' primi che celebrasse il ratto di Proserpina, e i viaggi di Cerere per trovarla. Il pozzo Callicoro, di cui Apollodoro parla, ha questo di proprio, che secondo l' autore dell' Inno, e secondo Pausania, era quello, intorno al quale le donne d' Eleusi aveano celebrato il primo coro di danza e di canto in onore di Cerere.

Giova dire qualche cosa della vecchia Jambe, a cui il dotto Annotatore ha consecrato un bell' articolo. Jambe, dic' egli, era nata, secondo Nicandro, nella Tracia; e stando allo Scoliaste di quello Scrittore, e all' altro di Euripide, essa era figlia di Eco, e di Pane. Soggiungono poi, che i versi ch' essa cantò al presentarsi Cerere diedero origine a quelli, che i Greci di poi dissero jambici. Clemente Alessandrino, Eusebio, ed altri Scrittori cristiani, i quali hanno copiato Clemente, dicono che non Jambe, ma Baubo chiamavasi quella che fece ridere Cerere. Questi versi malamente intesi da Arnobio, e travolti rispetto al senso da Gregorio di Nazianzo, ridotti a modesta forma possono a un di presso leggersi di questa maniera.

Così dicendo alzò la gonna, e tutte
Appalesò del corpo suo le meno
Palesabili cose; e sull' istante
Giunto il giovine Iacco colla mano
Ridendo le palpò. La Dea a tal vista
Mutato in lieto il tristo umor primiero
Accettò il nappo ricusato innanzi.

Noi abbiamo riferite tutte queste particolarità nella intenzione di mettere in evidenza come le narrazioni hanno un fondo di storia estranea a' Greci, e come dai greci Scrittori sono poi state in mille differenti maniere cambiate, alterate, e stravisate. Variazioni e differenze simili trovansi negli Scrittori di cose mitologiche rispetto a Trittolemo, che dicesi da Cerere mandato pel mondo a seminare il frumento. Noi a compimento di questo articolo aggiungeremo una particolarità che l' Annotatore ci offre rispetto a Plutone. Prima di rapire Proserpina egli avea seco Mintea, ninfa del Cocito. Questa irritata della preferenza ch' egli dava alla figlia di Cerere, ardì dirle male parole, e porsi al di sopra di lei sì per la nascita, che per la bellezza. Cerere la pestò co' piedi, e la cangiò in una pianta, che Oppiano dice essere stata la menta. Ovidio però, e Strabone danno l' onore di questo fatto a Proserpina stessa; e ciò sembra più in regola.

ARTICOLO QUINTO

I GIGANTI

Esiodo dice, che avendo la Terra ricevute le gocce del sangue colato dalla ferita fatta ad Urano, quando fu mutilato da suo figlio, essa produsse i Giganti. Ma non parla del combattimento de' Giganti cogli Dei; nè di questo trovasi la minima traccia in Omero. Omero parla nella Odissea di un popolo di Giganti; ma questi non hanno nulla che fare coll' argomento presente. Molti poemi però furono scritti sulla guerra tra i Giganti e gli Dei; e tutti sono periti, salvo il principio di una composizione latina di Claudiano, e pochi versi di un altra sua scritta in greco.

Intanto ecco le diverse particolarità, che il Clavier ha unite in alcune delle sue Note.

Sul luogo della scena v' ha grande disparità di opinioni. Non si sa bene se i Campi flegrei fossero quelli della Campania, o quelli della Tracia presso la città di Pallene. Lo Scoliaste di Omero mette il combattimento presso Tartesso in Ispagna. Duri di Samo, citato dallo Scoliaste di Apollonio, dice che dalle pietre che i Giganti lanciarono, quelle che ricaddero in terra, formaron le montagne, e quelle che caddero sul mare for-

marono tante isole. La Terra avea predetto, secondo lo Scoliaste di Pindaro, che non si vincerebbero i Giganti senza il soccorso di due semidei; e perciò gli Dei chiamarono Ercole e Bacco; e le truppe di quest' ultimo contribuirono molto alla vittoria. Eratostene, ed Igino raccontano, che i Satiri, e i Sileni, erano montati sopra degli asinelli, i quali all' avvicinarsi de'Giganti si misero a ragliare sì spaventosamente, che que' Giganti atterriti li credettero tanti mostri incogniti contro di essi condotti dagli Dei, e presero la fuga. Io non posso concepire come i nostri diligentissimi Commentatori non abbiano dato nessun segno di meraviglia mettendo a parte di questa guerra Ercole e Bacco, che nacquero tanto tempo dopo. E credo che questo tratto di mitologia sia un pezzo scomposto, avanzo di un' altra storia, che meriterebbe particolare attenzione. L' Ercole e il Bacco, quali descrivonsi da Apollodoro, e dal comune degli storici, sono personaggi di poco anteriori alla guerra trojana; e le loro imprese sono troppe per essere credute di un solo uomo. Di poi molte nazioni hanno il loro Ercole e il loro Bacco; e l'Africa, l'Asia, l'India fanno menzione di un Bacco, e di un Ercole, che non sono i Greci. Furono dunque in più antiche età conosciuti sotto questi due nomi supremi tipi di forza, e di sapienza umana. Era fra queste tenebre, che sarebbesi potuto cercare una spiegazione alla storia, o favola, che altrimente presenta una troppo grossolana assurdità. Pindaro forse l' avea ben sentita, quantunque licenziosissimo in crearsi le storie, che meglio si acconciavano all' argomento, che voleva trattare. Egli parla del com-

battimento di Ercole con Alcioneo; ma codesto combattimento non ha nulla di comune colla guerra tra gli Dei, e i Giganti. Ercole, secondo che dice Pindaro, era alla testa di un esercito, ed avea seco Telamone. Alcioneo lanciò una rupe, la quale schiacciò dodici carri, e ventiquattro eroi, di quelli che seguivano Ercole. Questi finì coll'ucciderlo. Era adunque codesta una guerra particolare. Non ostante ciò Pindaro in altro luogo dice che Ercole intervenne alla guerra che gli Dei ebbero co' Giganti. Lo stesso Pindaro dice che Porfirione fu ammazzato da Apollo. Orazio parla di Reto ucciso da Bacco; ma Bacco allora avea presa la figura di un lione. Apollodoro qui fa che Bacco ammazzi Eurito a colpi di tirso.

Non è possibile, dice il Clavier, mettere in buon ordine quanto i diversi Scrittori hanno detto intorno a questa guerra, e alle imprese e ai casi de' varii combattenti. Gli Ateniesi nelle feste panatenee offrivano a Minerva un velo, su cui per lo più essa era rappresentata combattere contro Encelado, e gli altri Giganti; e a lei Aristide nel suo panegirico di Giove attribuisce in gran parte la vittoria riportata dagli Dei. Può forse riguardarsi come un tratto ironico quello che Euripide mette in bocca a Sileno nel *Ciclope*, facendo che si milanti d' avere con un colpo di lancia steso a terra Encelado, gigantaccio sì grande, che Sileno non gli sarebbe arrivato alla cavicchia dei piedi. Ma non entra ironia in ciò che Stefano di Bizanzio dice di Polibote, che ferito da Giove si gittò a nuoto nel mare, e che avendogli Nettunno voluto dare un colpo di tridente, invece che su lui, battè sull' isola

di Cò, e spezzolla in due parti, una delle quali, che fu la maggiore, ritenne l'antico nome, l'altra prese quello di Nisira. Il fatto è riportato in sostanza da Apollodoro; e pare quello che più comunemente era ammesso, dice il Clavier, giacchè, secondo Pausania, in Atene si era rappresentato Nettunno in atto di colpire Polibote col tridente. Anche Venere contribuì alla vittoria riportata dagli Dei sui Giganti; e lo Scoliaste di Aristofane asserisce ch' essa ne ammazzò uno chiamato Cebrione. Era in Fanagoria, per quello che narra Strabone, un tempio dedicato a Venere ingannatrice, e le si era dato questo soprannome perchè nella guerra contro i Giganti essa avea fatto nascondere Ercole in una caverna, e poi vi avea tirati l'uno dopo l'altro i Giganti, ed Ercole uno dopo l'altro li ammazzava. In alcuni versi, che rimangono della *Gigantomachia* di Claudiano, si descrive l'apparecchio dell' acconciatura, colla quale Venere cercò di sedurre i Giganti. Tutte queste cose appartengono ad erudirci sulle particolarità della guerra de' Giganti: il dotto Annotatore parla de'casi di Tifone.

La storia di Tifone nell'Inno di Omero ad Apollo è narrata diversamente da quello, che qui ha fatto Apollodoro. Piena Giunone di rabbia perchè Giove prodotta avesse dalla sua testa Minerva, pregò la Terra, il Cielo, i Titani di farle concepire un figlio senza l' opera di suo marito, e senza che avesse a mancare a lui di fede. La Terra esaudì le brame di lei; e Giunone mise fuori Tifone, che diede ad allevare al Serpente guardiano di Delfo. Stesicoro si accorda con Omero. Ma in altro modo è raccontata la cosa negli Scolii pubblicati dal Villoison.

Ivi dicesi, che sdegnata la Terra della disfatta dei Titani mise in discordia tra loro Giove e Giunone, la quale essendo ita a dire le sue ragioni a Saturno, questo Dio diede a lei due uova tutte ben unte col suo seme, dicendole di seppellirle, che produrrebbero un Genio tanto potente da detronizzar Giove. Giunone seppellì quelle uova in Arime, luogo di Cilicia: ma quando Tifone fu venuto al mondo, Giunone si riconciliò con Giove, e gli raccontò tutto l'accaduto. Giove immantinente fulminò Tifone, e lo seppellì sotto la Sicilia. Altri poeti hanno aggiunte altre particolarità. Esiodo racconta il combattimento di Giove con Tifone senza farvi entrare gli altri Dei. Eschilo nel suo *Prometeo* suppone che Tifone facesse guerra a tutti. Egli dice:

Il gagliardo Tifon resiste a tutti
Quanti sono gl' Iddii, e dalle orrende
Fauci spira la morte.

Pare che Apollodoro abbia amplificato il racconto di Esiodo, approfittandosi di quanto avcano aggiunto i poeti più moderni. Ed è qui notabile una osservazione del Jablouski. Dic'egli che i poeti del tempo dei Tolomei, volendo conciliare le favole egizie colle greche, di due personaggi differentissimi ne fecero uno solo, in cui cercarono di unire quanto del loro Tifone aveano detto i Greci, e quanto del loro dicevano gli Egiziani. Tenendo dietro a questa osservazione potrebbousi facilmente spiegare le tante varietà, che veggonsi circa que' tempi introdotte nelle narrazioni mitologiche: essendo in que' tempi appunto, che i Greci poterono co-

noscere le dottrine egizie. Pensa quindi il Clavier, che allora si parlasse per la prima volta da que' poeti della fuga degli Dei in Egitto, delle loro trasmutazioni in diversi animali adorati in quel paese, della vittoria di Tifone sopra Giove, della maniera con cui Tifone gli tagliò i nervi: cose tutte assai somiglianti a quanto gli Egizii dicevano di Tifone e di Osiride. Del resto mentre Pindaro ed Eschilo sembrano i primi che abbiano detto Tifone sepolto sotto la Sicilia, Esiodo disse espressamente che Giove lo precipitò nel Tartaro. Ferecide narra più in lungo la cosa. Tifone da prima fuggì verso il Caucaso; ma Giove mise in fiamme quella vasta montagna, sicchè Tifone diè di volta, e si rifugiò in Italia. Allora Giove gli gittò addosso l'isola Pitecusa. Apollonio di Rodi lo fa seppellire nel lago Serbone, che è al confine d' Egitto: con che apparisce ch' egli avea avuto sott'occhio le tradizioni di quel paese.

Non dispiacerà udire in che animali si trasmutassero gli Dei fuggendo da Tifone. Apollo si cambiò in uno Sparviere, Mercurio in un Ibi, Marte in un pesce detto Lepidoto, Diana in un Gatto, Bacco in un Caprone, Ercole in un Cerviatto, Vulcano in un Bue, Latona in un Topo.

ARTICOLO SESTO

PROMETEO

Ad onta di ciò, che della genealogia di Prometeo si dice, non è ben certo, se non s' abbia a considerare per un personaggio ideale, piuttosto che storico. Il suo nome equivale a *previdente*; e potrebbe essere un tipo della industria benefica. Erodoro dice ch' egli era stato nella Scizia; e a ciò potrebbe dare probabilità l'essere stato il Caucaso il luogo del suo gastigo. Nè farebbe gran forza l'osservazione del Clavier, che Deucalione, suo figlio, stando a Dionigi d' Alicarnasso, si vede da prima stabilito nella Etolia, e nella Locride, attesa la somma facilità, con cui nelle antiche narrazioni veggonsi gli eroi passare da un paese all' altro; e così dicesi sul vedere il fratello di Prometeo, Atlante, abitare l' Arcadia. I greci Scrittori presero, come evidentemente apparisce, le prime tracce de' fatti mitologici da paesi, e uomini stranieri; poi questi innestarono quanto poteron meglio nelle cose loro; e rendettero nazionale quello che era di origine forestiera.

Omero non ha detto nulla di Prometeo: ed il primo, che ne abbia parlato, è stato Esiodo, il quale non gli attribuisce punto la creazione dell' uomo; ma, a quello

che sembra, suppone che al tempo suo fosse formata la prima donna, o creata una nuova specie di donne. Infatti egli dice positivamente che il genere umano sussisteva già, poichè Prometeo rubò il fuoco per comunicarglielo; e quindi Giove formò quella donna per punire l'uman genere dell' acquisto che avea fatto. Nel *Prometeo* di Eschilo questo eroe si gloriava d' essersi opposto perchè Giove non distruggesse il genere umano. Dopo Eschilo solamente i Poeti immaginarono in Prometeo un creatore degli uomini: se per avventura non debba sospettarsi, che con tale espressione non intendessero essi di alludere alla comunicazione di quella intelligenza e di quella industria, le quali equivalgono ad una creazione, dappoichè pei benefizii di Prometeo gli uomini vennero ad assumere una specie di natura novella.

Mette in chiaro questo pensiero quanto leggesi nel dialogo di Platone intitolato il *Protagora*.

« Fuvvi un tempo, in cui erano bensì gli Dei, ma non l'umana specie. Essendo giunta l'epoca, in cui i destini aveano stabilito ch' essa fosse creata, gli Dei formarono nell' interno della terra gli animali, adoperando una mistura di creta, di fuoco, e di tutto ciò che può combinarsi con que' due elementi. Essendo poi venuto il momento in cui doveano mettersi alla luce, gli Dei incaricarono Prometeo ed Epimeteo di abbellirli, ornarli, ed infondere in essi le qualità convenienti a ciascheduno. Epimeteo pregò il fratello a lasciare a lui tale cura: tu esaminerai poscia, gli disse, quando avrò terminato, l'opera mia. Prometeo ne convenne . . . . .

Epimeteo, che non era di grande capacità, versò sopra i bruti tutte le qualità ch' egli avea da distribuire, a modo che trovossi imbrogliato assai quando fu a dover provvedere alla specie umana. In questo frattempo giunse Prometeo: esaminò la distribuzione fatta; vide che i bruti erano provveduti di quanto poteva servire ai loro bisogni; ma vide ancora che l' uomo solo era nudo, senza difesa, e senza armi. Intanto era imminente l' istante, in cui l' uomo dovea uscir fuori del grembo della terra; e non sapendo come porlo in istato di potersi difendere, sottrasse a Minerva e a Vulcano la scienza delle arti insieme col fuoco, senza del quale codesta scienza sarebbe stata inutile; e queste cose diede agli uomini: e così rimasero provveduti di quanto era necessario alla vita. Ma essi non ebbero la scienza politica, che Giove tenea riserbata a sè, e chiusa nella sua rocca, ove a Prometeo non era permesso d'entrare. Non ostante ciò, siccome Minerva e Vulcano aveano in quella rocca un luogo di comun uso d' entrambi per le opere loro, egli potè facilmente penetrarvi; e per quel furto fu poi punito ».

Così favoleggiò Platone. Anche Eschilo dice che Prometeo fu punito per aver rubato il fuoco, e datolo agli uomini, insegnando loro l' uso de' metalli, e l' esercizio delle arti; e per avere coi principii della civiltà fatto loro apprendere a conoscere l' avvenire mediante l' ispezione delle viscere delle vittime. Ma è strano ciò che Eliano sulla scorta di Sofocle, d' Ibisco, e d' altri aggiunge: cioè, che Giove per ricompensare gli uomini, i quali gli aveano rivelato il furto del fuoco fatto a Vul-

cano, loro diede un secreto per preservarsi dalla vecchiaia. Essi posero questo rimedio addosso ad un asino. Era allora la stagione estiva: l'asino, che si moriva di sete, giunse presso una fontana per bere; ma essa era custodita da un serpente, che non gliel permise. L'asino venne a patteggiare, offerendo al serpente quel rimedio, perchè lo lasciasse bere. Il serpente acconsentì; e da quel tempo in poi ebbe la virtù di ringiovanire.

Quantunque però la punizione di Prometeo fosse cagionata dal furto del fuoco, un'altra ragione di ciò viene soggiunta da Esiodo; ed è questa. Trovandosi gli Dei radunati a Mecerne, che credesi l'antica Sicione, Prometeo ammazzò un bue; ed avendo messo da una parte nella pelle la carne e le interiora, e dall'altra le ossa tutte coperte del grasso, diede a Giove la scelta; Giove si lasciò ingannare dagli occhi, e prese le ossa. Da quell'epoca s'introdusse l'uso, che quando gli uomini offerivano sacrifizii, non facevano più abbruciare che le ossa coperte di grasso, con pochi pezzetti di carne qua e là sparsi: uso di cui spesso è parlato presso Omero. Innanzi a quel fatto di Prometeo dicesi che facessero abbruciare intere le vittime. Duri di Samo suppone in Prometeo un'altra cagione per cui si tirò addosso l'ira tremenda di Giove; e fu ch'egli ardì d'innamorarsi di Minerva. Onde poi avvenne, dice quello Scrittore, che gli abitanti del Caucaso non sacrificavano mai nè a Giove, nè a Minerva: ma bensì sacrificavano ad Ercole, il quale avea uccisa l'aquila divoratrice del fegato di Prometeo. Questa particolarità

degli abitanti del Caucaso può confermare l' opinione da noi in principio di questo articolo espressa, che Prometeo fu da prima supposto abitare nella Scizia, o di là procedere.

I casi di Prometeo sono una parte della Mitologia più facile ad esprimere un senso profondo e vero. Ecco come ne parla Furnuto. « Prometeo figura una certa dominatrice potenza dell' anima di tutto il mondo, dai moderni chiamata Provvidenza, per la quale gli uomini sono stati creati, e dotati delle facoltà loro necessarie. Si suppone Prometeo in intima famigliarità con Giove; e ciò vuol dire, che ogn' imperio ha bisogno di grande provvidenza, e dell' aiuto di molti. Dicesi che rubò il fuocò, e lo diede agli uomini per loro uso. Il che altro non significa, se non che colla intelligenza e provvidenza nostra l'uso del fuoco fu trovato. Si dice Prometeo legato, e tormentato da un' aquila, che gli rodeva il fegato: e ciò per dimostrare, che fidati noi nella nostra accortezza, ed appoggiati al vantaggio di sapere usare del fuoco, e delle altre cose, intraprendiamo le più difficili cose, e nel tempo stesso c' immergiamo in istudii, e in cure gravissime e faticosissime. Onde viene che le viscere nostre corrodonsi, cioè si estenuano, per mezzo delle veglie. Unito a Prometeo v' è il minor suo fratello di poco savia condotta: e ciò perchè la sola prudenza può procedere ordinatamente, e l' esperienza sola e lunga delle cose regge le umane discipline: essendo giustissimo il proverbio che lo stolto impara dopo il pericolo. Dicesi che Prometeo si ammogliò con quella donna che fu la prima nell' ordine del

generare. E perchè questo? Perchè la donna per natura sua è imprudente, e impara più dopo il pericolo, di quello che il pericolo antivenga colla sua provvidenza. Finalmente Prometeo tiensi da alcuni per inventore delle arti; e vuol dire che l' invenzione delle arti domanda molta solerzia, e molta prudenza.» Così Furnuto. Noi potremmo facilmente amplificare le applicazioni, e nobilitarle anche di più considerando i moti delle passioni, e i loro effetti tremendi: onde viene poi la mala mercede, che i benefattori degli uomini per lo più incontrano.

ARTICOLO SETTIMO

FRISSO ED ELLE

I Poeti hanno parlato in ogni maniera di questi due soggetti. Essi convengono quasi tutti sul nome della loro madre; ma lo Scoliaste di Apollonio di Rodi suppone in Erodoro una opinione particolare; ed è, che Atamante avesse avuti da Temisto Scheneo Eritrio, Lemone, Peo, Frisso ed Elle, se però non sia da trarre il testo ad emenda, come crede il Clavier doversi fare. Quasi tutti ancora i Poeti dicono che Nefele era stata la prima moglie di Atamante. Se non che Filostefano contemporaneo di Callimaco, diceva che Atamante da prima avea sposata Ino, figlia di Cadmo, che gli partorì due figli, Learco e Melicerte. Avendogli poi Giunone comandato di ripudiare Ino, egli avea sposatà Nefele, da cui ebbe Frisso ed Elle. Ma essendosi Nefele accorta che Atamante continuava a praticare Ino, essa lo abbandonò; ed allora rientrata Ino ne' suoi primi diritti cercò di far perire i figli di Nefele. Il rimanente della storia è come l' ha esposta Apollodoro. Lo Scoliaste di Aristofane suppone che Atamante da prima sposasse Nefele, e da lei avesse Frisso ed Elle; ma che avendola in appresso negletta per darsi all' a-

more di una donna mortale, Nefele sdegnata volasse in Cielo, e per vendicarsi della ingiuria affliggesse il paese con una grande siccità. Allora Atamante mandò a consultare l' oracolo di Delfo sul come far cessare tanta disgrazia; ed Ino trovò modo di guadagnare i messi, perchè riportassero ad Atamante la risposta, accennata da Apollodoro. Da tale racconto si vede che Nefele era una Dea, Menecrate di Tiro però, secondo che riferisce Zenobio, diceva, che Atamante avea sposata Ino soltanto dopo la morte di Nefele. Così Nefele non era una Dea!!

Vorrebbesi sapere onde mai siasi variato sul nome della madrigna di Frisso ed Elle. Che questa madrigna trattasse male il figliastro, lo dice Pindaro espressamente introducendo nella sua IV ode tra le Pizie Pelia a dire che gli è apparso in sogno Frisso, e gli ha ordinato di ricondurre la sua anima in patria, e di riportargli il vello dell' ariete che lo avea salvato dai flutti, e dalle empie persecuzioni della madrigna: sul qual passo lo Scoliaste aggiunge che in fatti fu maltrattato a cagione della sua madrigna, che si era innamorata di lui, e che l' obbligò a fuggirsi. Pindaro pertanto nomina questa madrigna Demotica; Ippia la chiama Gorgopi; Sofocle nel suo Atamante la chiama Nefele; e finalmente Ferecide la dice Temisto. Sono queste parole dello Scoliaste citato. Il Clavier osserva che il passo di questo Scoliaste, qualunque ne sia la cagione, è erroneo. Si dice in esso, che Sofocle chiama Nefele la madrigna di Frisso, quando lo Scoliaste di Aristofane avea detto che Sofocle teneva Nefele per la madre

di Frisso ed Elle, come tutti gli altri. Si dice che Pindaro chiamava quella madrigna Demotica, o piuttosto Demodicea; ed intanto Igino, sulla fede di alcuni autori, c' insegna che Demodicea era moglie di Creteo, fratello di Atamante; ch' essa s' innamorò di Frisso; e come non potè sedurlo prese il partito di accusarlo a Creteo come se avesse voluto violarla: per lo che Creteo se ne dolse con Atamante, e domandò che punisse il figlio; ed Atamante era per punirlo, quando Nefele lo rapì insieme con Elle; e li pose entrambi sull' ariete, onde salvarli.

Questo ariete, stando ad Igino, e allo Scoliaste di Germanico, era nato da Nettunno e da Teofane, figliuola di Bisalte. Teofane era bellissima donna, e richiesta in isposa da molti pretendenti, Nettunno la rapì, e la portò nell' isola di Crimissa, o Cromiusa, che voglia dirsi. Essendole i suoi amanti corsi dietro, Nettunno si cangiò in ariete, trasformò Teofane in pecora, e tutti gli abitanti dell' isola in montoni. Essendo adunque gli amanti di Teofane sbarcati nell' isola, e non trovando uomini, si posero ad ammazzare que' montoni per mangiare. Allora Nettunno cangiò coloro in lupi. È facile comprendere, che Nettunno cambiato in ariete si godè Teofane, la quale concepì l' ariete dal vello d' oro. Simonide dice che quel vello ora era bianco, ora del color di porpora. Filostefano poi per aggiungere meraviglie a meraviglie dice che quell' ariete avvisò Frisso ed Elle del disegno di Atamante, che voleva sacrificarli entrambi; ed Ecateo, ed altri Scrittori hanno d' accordo affermato che quell' ariete aveva il dono

della parola: cosa che noi non avremo difficoltà di credere, se dobbiam credere che avesse il vello d'oro, e che volasse per aria! Più ragionevole Dionigi di Mileto dice che Crio o Ariete, ajo di Frisso, avendo penetrato il disegno di Atamante lo avvertì del pericolo, e fuggì con esso lui.

Noi abbiam veduto come Elle perì. Erodoto assicura che se ne vedeva il sepolcro nella Chersoneso della Troade. Con tutto ciò altri hanno detto ch' essa fu salvata da Nettunno, il quale n' ebbe un figlio chiamato Peone; ed Igino, traduttore di Eratostene, che alcuni Scrittori ne aggiungevano un altro di nome Edono. Stefano di Bizanzio ne aggiunse un terzo chiamato Almopio.

Apollonio di Rodi suppone che Eeta non volle ricettare Frisso se non quando Giove glie ne fece dare l' ordine per mezzo di Mercurio. Ma l' autore del poema di Egimio dice, che per essere accolto a Frisso bastò il presentarsi col vello d' oro. Era questa una credenziale assai potente. Igino poi dice, che Eeta fece perire Frisso in forza di un oracolo che gli prediceva di dovere essere ucciso da uno degli Eolidi.

Sul soprannome di Giove, a cui, secondo che dice Apollodoro, Frisso sacrificò l'ariete, Apollonio di Rodi conviene. Ma Pausania sembra credere che quel sacrifizio fu fatto a Giove Lafistio, perchè a questo, secondo Erodoto e Pausania medesimo, Atamante voleva sacrificare Frisso stesso. Quel soprannome veniva a Giove da una montagna della Beozia. Così Pausania, quantunque Erodoto dica che il suo tempio era in Tessaglia.

Bisognava aspettarsi che diversità di cose si dicessero anche intorno a quell' ariete. Perciò sappiamo che Eratostene lo dichiarò immortale, e narrò come avendo messo Frisso in sicuro negli Stati di Eeta sulla riva del Ponto Eussino, gli diede egli medesimo nel tempio di Giove il suo vello, onde avesse memoria di lui: indi andò a collocarsi fra gli astri.

La figlia di Eeta, sposata da Frisso, chiamavasi Jofossa, per quel che ne dissero Esiodo e Acusilao, citati dallo Scoliaste di Apollonio. Ma sembra che avesse più nomi, o che il primo fosse espresso con traduzioni. Lo Scoliaste suddetto dice che Ferecide nel suo libro VI avea notato essersi chiamata Evenia; e che di soprannome era detta Calciope, ed Ofiusa. Il Clavier pensa che invece di Ofiusa meglio sia leggere Jofossa.

Atamante oltre avere perduti Frisso ed Elle, secondo che è narrato, perdette ancora i figli avuti da Ino; e ciò per la collera di Giunone. Ino era stata la nudrice di Bacco, siccome Apollodoro racconta nel libro III. Oltre ciò Atamante avea ricevuto Bacco da Mercurio, e lo avea allevato travestito da fanciulla. Ma della morte de' figli avuti da Ino Filostefano adduce una assai diversa ragione: cioè, che avendo in appresso scoperta la iniquità d' Ino per far perire Frisso ed Elle, volle vendicarsi sui figli di lei; e perciò uccise di sua propria mano Learco, e corse dietro lei che fuggiva con Melicerte, e che veggendosi sul punto d' esser raggiunta si precipitò in mare. Fin qui la cosa potrebbe procedere naturalmente: ma Igino viene a confondere tutto. Egli narra che la frode d' Ino venne scoperta da

quel medesimo, che quella donna avea sedotto, e nel momento che Frisso ed Elle erano per essere sacrificati: che perciò Atamante mise lei e Melicerte in balìa di Frisso, onde ne facesse il suo volere; e che mentre Frisso mandava l' una e l' altro al supplizio, Bacco lo privò della vista, e liberò Ino sua nudrice. Secondo Igino fu poi Giove quegli che fece entrare in furore Atamante, sicchè ammazzò Learco; ed Ino precipitossi in mare con Melicerte. Ovidio, che forse volle conciliare insieme due tradizioni differenti, disse, che scoprì la fraude d'Ino ad Atamante una serva ch'egli amava. E Plutarco suppone che essendo Ino gelosa di una serva d' Eolia, chiamata Antifera, della quale credeva il marito innamorato, diventò furibonda, e fece perire il suo proprio figlio. E Ovidio e Plutarco poi aggiungono, che per questa ragione non permettevasi agli schiavi di accostarsi al tempio d'Ino. Euripide che nella sua *Medea* dice avere Ino uccisi i suoi due figli, avea scritta una tragedia su quell' argomento, della quale Igino dà il seguente estratto. Ino essendosi smarrita ne' boschi mentre celebrava i baccanali, fu da Atamante riputata perduta, e sposò Temisto, figlia di una Ninfa, dalla quale ebbe due figliuoli. In appresso essendo stato informato come Ino trovavasi sul Parnaso, mandò in traccia di lei, e la fece venire a sè senza farla conoscere agli altri. Temisto avendo saputo che Ino era ritrovata, ma ignorando che fosse in casa, volle farne perire i figli; e prese lei medesima per confidente del suo disegno, imponendole di mettere abiti neri a' figli d' Ino, e bianchi a' suoi. Ino fece tutto al-

l'opposto: per lo che Temisto di tale maniera ingannata ammazzò i proprii figli in vece di quelli d'Ino, come intendeva di fare. Ciò fece cadere in furore Atamante, che ammazzò Learco; ed Ino si precipitò in mare con Melicerte. Nonno ne' suoi Dionisiaci racconta il fatto poco più poco meno di questo modo. E se il concetto di un tragico basta a variare una storia, quando potrà venirsi al termine delle variazioni?

ARTICOLO OTTAVO

MELAMPO E I VATICINII

Per intendere ciò che ne' loro canti gli uccelli annunziavano, non v' è dubbio, che prima di tutto voleavi orecchio fino. Ma per averlo fino conveniva averli ben netti e purgati; e l' acuta e sottilissima lingua de' serpenti era a ciò convenientissima. Questo è quello che fu conceduto a Melampo.

Lo Scoliaste di Licofrone dice, che Eleno e Cassandra, figliuoli di Priamo, ed entrambi vaticinanti, acquistarono per la stessa maniera l' arte della divinazione. Nati che furono vennero portati al tempio d' Apollo timbreo per un sacrifizio di azioni di grazie, e si lasciarono deposti in quel tempio per tutto il tempo del banchetto susseguente al sacrifizio. I convitati mangiarono e bevettero allegramente, e a lungo; così che giunta la notte non pensarono poi che a ritornare in città, immemori di que' due fanciulli. Questi adunque stettero tutta la notte colà; e quando nel dì susseguente si andò a cercarli, trovaronsi tutti coperti di serpenti, i quali anzi che far loro alcun male, ne aveano purificati gli orecchi, meravigliosamente forbendoli e fuori e dentro. Poco differentemente da quello che fa

Apollodoro, avea raccontato il caso di Melampo l'Autore del poema, che ha per titolo le *Megale Eoe*, attribuito ad Esiodo. Ecco come si esprime lo Scoliaste.

« L'autore delle *Megale Eoe* dice, che Melampo era caro ad Apollo. Egli, essendo in viaggio, fermossi presso Polifate; e questi avendo sacrificato un bue, accadde che un serpente si avvicinò, e divorò un suo servo. Irritato il re ammazzò quel serpente; e Melampo gli diede sepoltura, e ne allevò i piccioli, i quali gl'ispirarono l'arte della divinazione leccandogli gli orecchi. »

Omero allude a questa storia in due luoghi della Odissea. Ma Esiodo ne avea trattato più copiosamente sia nel citato poema, sia in quello che avea scritto sopra Melampo, e di cui Ateneo ci ha conservati alcuni frammenti, i quali riguardano il soggiorno di Melampo presso Ificlo. Può facilmente credersi, che Ferecide ed Apollodoro avessero tolto da lui quanto ne hanno riferito. Così il Clavier. Il quale, perchè il racconto di Apollodoro è troncato, supplisce al medesimo con quello di Ferecide, conservatoci dallo Scoliaste di Omero. Piace sempre udire gli antichissimi Scrittori. Ecco adunque come Ferecide racconta il fatto.

« Neleo, figlio di Nettunno, avea una figlia chiamata Pero, celebre per la sua bellezza. Egli non voleva darla in matrimonio se non a chi gli conducesse i buoi di Tiro, sua madre; i quali buoi erano rimasti a Filaca in potere d'Ificlo. Biante solo si proferì pronto al patto, e questi cercò d'impegnare Melampo, suo fratello, ad eseguire l'impresa. Melampo, sebben prevedeva in

forza dell' arte sua che sarebbe tenuto prigione per un anno, andò al monte Otoi, ov' erano i bovi. Ed avendolo i pastori e le guardie sorpreso nell' atto del furto, lo presero, e lo condussero ad Ificlo, il quale lo fece incatenare e chiudere; e gli pose appresso due de' suoi schiavi, un uomo, ed una donna: il primo de' quali ebbe per lui qualche riguardo, ma nissuno n' ebbe la seconda. Ora per tanto era quasi un anno, dacchè Melampo trovavasi chiuso, quando intese al di sopra della sua testa un dialogo che facevano tra loro alcuni tarli dicendo, che la trave era omai rosa tutta. Allora chiamò quelli che lo servivano, ed ordinò loro di condurlo in altro luogo, dicendo alla donna che prendesse il suo letticciuolo dalla parte de' piedi, e all' uomo che lo prendesse dalla parte della testa. Così fecero entrambi; e nel medesimo istante la trave si scavezzò, e cadde sulla donna, la quale rimase schiacciata. L' uomo andò a raccontare il fatto a Filaco, che lo riferì ad Ificlo. Entrambi allora si recarono a Melampo, domandandolo chi fosse. Melampo rispose loro essere un indovino. Essi gli promisero di dargli i bovi che avea voluto condur via, qualora trovasse modo di far avere ad Ificlo de' figli, ed impegnarono la loro parola. Melampo avendo sacrificato un bue a Giove, lo tagliò in pezzi, ed invitò tutti gli uccelli al pasto. Essi di fatti vennero tutti eccettuatone un avvoltojo. Melampo domandò loro se sapessero una maniera di fare avere figliuoli ad Ificlo; e quelli non sapendo rispondere al quesito, andarono a trovar l' avvoltojo, il quale condotto a Melampo tosto gli svelò perchè

Ificlo fosse impotente. Egli era giovinissimo quando Filaco, suo padre, vedendolo fare certa sconcia cosa, corse a lui con un coltello che avea nelle mani; e come non poteva raggiungerlo, piantò quel coltello in un giovin albero, la cui scorza crescendo col tempo venne a coprirlo. Lo spavento, che in quella congiuntura avea avuto Ificlo, fu la cagione che divenisse impotente. Quindi l' avvoltojo disse che per guarirlo bisognava estrarre quel coltello dall' albero, raschiare la ruggine, di cui la lama era coperta, e fargliela bere nel vino per dieci giorni continui. Ificlo avendo fatto così, ricuperò le sue forze; ed ebbe un figlio, che si chiamò Podarce. Furono pontualmente dati a Melampo i buoi, ch' egli condusse a Pilo; ed ebbe da Nelco la figlia Pero, la quale egli fece sposare a Biante, che d' essa ebbe due figli, Perialec, ed Areto, ed una figlia, Alfesibea. Fin qui Ferecide; e lo Scoliaste dice che questo passo trovavasi nel lib. VII di quell' Autore.

Alcuni si sono meravigliati del basso officio, a cui narra Apollodoro essere stato inteso Filaco, quando si mosse a correre addosso a suo figlio; ed era di badare alla castratura de' suoi montoni. Lo Scoliaste di Teocrito ha creduto nobilitare la cosa dicendo che Filaco allora era dietro a tagliare un albero. Qualunque cosa fosse, è da avvertire che i Re greci di quel tempo per la più parte non erano che Signorotti viventi delle loro terre, e più de' loro armenti, e delle loro greggie, quando non procacciavansi il più ladroneggiando. Eustazio dice, che in antichi Autori avea letto come Me-

lampo, trovato quel coltello, avea fatto sacrifizio agli Dei sdegnati che si mutilassero gli animali, ch' essi fanno nascere perfetti.

ARTICOLO NONO

JASONE E GLI ARGONAUTI

La spedizione degli Argonauti è l'epoca de' primi lumi acquistati dai Greci in fatto di geografia, di costumi e d'arti. Voleavi un complesso di disgrazie e di pericoli da una parte, di tirannica prepotenza dall'altra, e di nn certo fermento in robusta gioventù, che incominciava a desiderar novità, perchè questa spedizione s'intraprendesse, qualunque infine ne fosse il vero oggetto. Noi parleremo qui di Jasone, e degli Argonauti unitamente per raccogliere, come abbiamo fatto ne' precedenti articoli, le più notabili variazioni mitologiche.

Pelia, secondo Pindaro, era usurpatore dello stato di Creteo a pregiudizio di Esone, che n'era l'erede legittimo. Jasone non sarebbe stato salvo dagli attentati dell'usurpatore, se nella sua infanzia non fosse stato supposto morto, essendosi nascostamente mandato ad allevare in lontano paese. Dicesi affidato a Chirone, che prese cura di lui, come si dice che questi facesse d'altri eroi di que' tempi. Bisogna dire che Pelia non potesse arrischiare sopra di lui un colpo, quando venuto grande, pieno di robustezza e di coraggio ritornò in paese.

Ma facilmente si vede che lo avea per sospetto; e seppe approfittare dell' accidente che Apollodoro accenna per tentare di perderlo senza suo rischio; nè senza ragione fu detto, che Jasone era protetto dalla sorella e moglie di Giove.

Alcuni hanno detto che questa protezione proveniva dall' essere Giunone innamorata di lui: altri dal tenersegli essa per gratitudine obbligata, poichè trovandosi un giorno sotto le sembianze di una vecchia sulla sponda del fiume Enipeo, gonfio da recenti piogge, Jasone l' avea trasportata al di là.

Uno de' principali di questa spedizione è Argo. Ma non si consente ad Apollodoro nel dire che il fabbricatore della nave fosse Argo, figliuolo di Frisso. Ciò era stato detto da Ferecide; ma Apollonio distingue due di questo nome. Uno figliuolo di Arestore; e questi è il fabbricator della nave: l' altro figliuolo di Frisso, che gli Argonauti incontrarono nel loro viaggio. La denominazione poi d' Argo data alla nave, non vuolsi dipendente dal nome del fabbricatore, siccome comunemente si crede. Il Clavier inclina a crederla tolta dalla città d' Argo ch' egli ha dimostrato essere stata allora una specie di Metropoli di tutta la Grecia. E pare a noi aggiungere forza alla congettura l' osservazione, che giovani principi di tutte le parti della Grecia si unirono alla impresa, la quale non era più l' affare di Pelia, e di Jasone, ma della nazione intera.

Siccome qui occorre trovare cogli Argonauti Orfeo, viene in proposito il cenno fatto da noi della distinzione dei due Orfei. Storico, o ideale, che vogliamo con-

siderare l'Orfeo, del quale abbiamo di sopra parlato, a quello certamente non può convenire l'epoca degli Argonauti. E questo, che fu ad essi compagno, è forse quello, a cui debbonsi riferire i versi orfici: poichè dell'altro non potevano in nessun caso rimanere che incerte e confuse tradizioni. Vogliamo dunque dire, che quest'ultimo è quegli, che viene sovente citato in qualità di autore. E che fosse all'età sua chiaro come felice improvvisatore e sonatore, n'è prova la ragione, per la quale dicesi che il Centauro consigliasse Jasone a prenderlo seco, quantunque di salute infermo; ed era perchè senza di lui i navigatori non avrebbero potuto passare senza pericolo presso le Sirene. Perciò dicesi, che al loro canto egli ne oppose uno suo, che bastò a dissipare l'insidie melodiose di quelle seduttrici. Così attesta lo Scoliaste di Apollonio.

Secondo il Clavier sono da Apollodoro messi tra gli Argonauti alcuni, che non possono esservi posti, come p. e. Stafilo, che giusta quanto ne narra Partenio, viveva al tempo d'Io, figliuola d'Inaco. Così dicasi di Eurialo, figliuolo di Mecisteo, che fu uno de' Capi argivi all'assedio di Troja. Nella stessa maniera Apollodoro pone tra gli Argonauti qualch'uno, che da nissun altro viene nominato tra quelli, siccome è di Peante. All'opposto egli medesimo non nomina parecchi, che da altri Scrittori sono nominati. Eccone la lista. Acasto, figliuolo di Pelia, che secondo Apollonio s'imbarcò cogli Argonauti di nascosto di suo padre. Un Attoride, così detto da Orfeo; e che non si sa chi sia potuto essere. A questo luogo il Clavier osserva,

che il poema attribuito ad Orfeo è lavoro di un qualche antico grammatico di Alessandria. Siegue Attorione, figlio d'Iro, che il Clavier inclina col Burmanno a chiamare piuttosto Eurizione: poi Etalide, figlio di Mercurio e di Eupolemia: questi era l'araldo degli Argonauti. Apollonio, che al pari d'Orfeo fa menzione di lui, aggiunge che da Mercurio, suo padre, ottenne che l'anima sua passando agl' inferi non perdesse la reminiscenza di quanto gli fosse accaduto ne' corpi, in cui precedentemente essa avesse abitato. E da questa tradizione riferita da Ferecide si congettura, che i discepoli di Pitagora traessero argomento di dire, che l'anima del loro maestro era precisamente quella di Etalide. Anzi stando a quanto dice Eraclide di Ponto, citato da Diogene Laerzio, lo stesso Pitagora così diceva di sè medesimo. Qualche tempo dopo la morte di questo Etalide, l'anima sua ritornò sulla terra nel corpo di Euforbo, che Menelao ferì sotto Troja: poi ricomparve nel corpo di Ermotimo, e seppe riconoscere nel tempio d'Apollo Branchide il suo scudo ivi consacrato da Menelao. In appresso quell'anima ritornò al mondo avvivando il corpo di un certo Pirro, pescatore di Delo; e finalmente diventò l'anima di Pitagora. Più curiose particolarità di queste trasmigrazioni veggonsi nello Scoliaste di Apollonio, e in Luciano.

Del rimanente proseguendo la lista degli Argonauti non nominati da Apollodoro, per quinto si accenna un Amfidamante, figlio di Aleo e di Tegea in Arcadia: per sesto, e settimo un Amfione ed un Asterio di Pallene, città dell'Acaja, figli entrambi d'Iperasio: per

ottavo un Anceo, figlio di Nettunno e di Astipalea. Di costui dicesi che dopo Ercole fosse il più robusto degli Argonauti. Diremo degli altri brevemente.

9.° Amiro, da cui Stefano di Bizanzio dice avere preso il nome una città di Tessaglia, ov' egli era nato.

10.° Areio, uno de' figli di Biante.

11.° Armeno, di una città di Tessaglia anch' egli detta Armeno, posta tra Fere e Larissa; e Strabone dice, che avendo seguitato Jasone diede il suo nome all' Armenia.

12.° Esculapio, se si dà mente ad Igino, e a Clemente alessandrino, quantunque Apollonio non ne parli.

13.° Canto, figliuolo di Caneto. Apollonio lo fa venire dalla Eubea.

14.° Cio, fu uno de' compagni d' Ercole; e al suo ritorno fondò la città cognita sotto il medesimo nome.

15.° Climeno, fratello d' Ificlo. Valerio Flacco è il solo che ne faccia menzione.

16.° Clizio ed Ifito, figliuoli di Eurito, re d' Ecalia.

17.° Deileone, Autolico, e Flogio. Questi erano figliuoli di Deimaco, e si unirono agli Argonauti a Sinope. Aveano dianzi accompagnato Ercole nella sua spedizione contro le Amazzoni; e smarritisi in quei paesi non aveano potuto imbarcarsi pel ritorno cogli altri.

18.° Echione, fratello d' Eurito. Apollodoro ha nominato quest' ultimo, nè si sa perchè abbia omesso l' altro. Essi venivano di Alope, città di Tessaglia; ed erano figli di Mercurio e di Laotoe, figlia di Mereto

e di Antianira, figlia di Meneto. Orfeo nomina la prima: Apollonio di Rodi, e Igino nominano la seconda.

19.° Euribate, figlio di Telcone. Altri dicono Eribo-to. Sapea di chirurgia, avendo medicato Oileo ferito dagli uccelli Stimfalidi. Fu ucciso insieme con Canto nella Libia dal pastore Cefalione.

20.° Eumedonte, figlio di Bacco e di Arianna. Di lui Igino solo ha parlato.

21.° Euridamante, figlio di Ctimeno, di Tessaglia.

22.° Eurizione, figliuolo d' Iro, fratello di Menezio.

23.° Glauco di Antedone, in Beozia. Posi citato da Ateneo ha lasciato scritto che questi era il fabbricatore della nave Argo, probabilmente perchè v' avea anch' egli prestata notabil' opera; ed aggiunge che la governava. In un combattimento che gli Argonauti ebbero co' Tirrenii, egli solo non rimase ferito. Finito però il combattimento scomparve; e dicesi cambiato in un Dio marino.

24.° Ippalcimo, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia.

25.° Idamone, indovino celebre, la cui morte è riferita da Apollodoro come succeduta nel paese de' Mariandini. Era della famiglia di Melampo; e prese parte nella spedizione ancorchè per forza dell' arte sua sapesse che dovea lasciarvi la vita.

26.° Jola, figlio d' Ificlo fratello d' Ercole.

27.° Ificlo, figlio di Filaco, che fu figlio di Deioneo e di Periclimene, figlia di Minia, o secondo Pausania, figlio di Cefalo, figlio di Deioneo e di Climene, figliuola di Minia. Avea la particolarità d' essere leggierissimo al corso: onde l' immaginazione de' Greci fece dir loro

che correva sopra un campo di frumento senza farne piegare menomamente le spighe, e correva sul mare senza affondare di un punto il piede.

28.° Ifi, figliuolo di Stenelo, e fratello di Euristeo. Dionigi di Mileto racconta ch' egli fu ucciso in un combattimento seguito tra gli Argonauti e la gente mandata contro questi dal re Eeta.

29.° Laocoonte figliuolo di Partaone, e per conseguenza fratello di Eneo, ma nato di una schiava. Egli era vecchio al tempo di questa spedizione; ed Eneo ve lo mandò perchè avesse cura di Meleagro.

30.° Laodoco, figliuolo di Biante, e fratello di Talao e di Areio.

31.° Mela, Argo, Citisoro, e Fronti, figli di Frisso.

32.° Mopso, figlio di Ampico e della ninfa Clori. Così lo Scoliaste di Apollonio. Orfeo lo dice figlio di Aregonide. Esiodo nella descrizione dello Scudo d' Ercole lo mette tra i Lapiti che combatterono i Centauri. Morì in Africa del morso di un serpente.

33.° Neleo, o Mileo, figlio d' Ippocoonte.

34.° Nestore, figlio di Neleo. È Valerio Flacco che lo pone tra gli Argonauti; e poteva esservi stato, se all' assedio di Troja contava l' esagerata età che gli si attribuisce.

35.° Oileo, più che per altro, celebre per essere stato padre di Ajace.

36.° Falero, figlio di Alcone. Questi era figlio di Eretteo.

37.° Talao, figlio di Biante.

38.° Telamone, figlio di Eaco, e fratello di Peleo.

39.° Filammone, figlio di Apollo e Cionea.

40.° Filotete, figlio di Peante.

41.° Tersanore, figlio del Sole e di Leuconoe. Egli era dell' isola d' Andro.

Apollodoro ha narrato come Ercole rimase in terra, nè proseguì la spedizione nella Colchide; ed ha ricordato che Ferecide lasciò scritto come n' era stato il motivo il suo troppo peso. Da questa tradizione vuolsi trarre l' origine dell' ostracismo praticato in parecchie repubbliche greche per liberarsi di cittadini troppo potenti o per ricchezze, o per seguito grande di partigiani, o per soverchia riputazione. Il Clavier reca opportunamente, ben dichiarandone il testo da molti mal' inteso, l' autorità di Aristotile. « Per simile ragione, dice il filosofo, gli Argonauti, a ciò che si narra, lasciarono in terra Ercole. Argo non voleva più portarlo cogli altri, perchè superava tutti gli altri in peso. » È poi credibile, che ciò fosse per consenso di tutti quelli ch' erano nella nave, solleciti di non affondarsi; e che quel consenso unanime abbia fatto dire ai Poeti, che la nave medesima avea parlato. Quella tradizione conservata da Ferecide, fu ripetuta e citata da Apollodoro, e fu ripetuta da Antimaco e da Posidippo. Chi meraviglierassi intanto se, per altri Scrittori i punti principali di quella sì famosa spedizione vengono affatto variati? Diodoro Siculo, e Antonino Liberale, fanno capo supremo degli Argonauti Ercole, e dicono, che solamente quando questi si rimase a terra, ne fu dato il comando a Jasone. Dionigi di Mileto, e Demarete, citati dallo Scoliaste di Apollonio, dicono che Ercole

compì insieme cogli altri quella impresa. Teocrito ammette che fu lasciato sulle coste della Misia, ma che nulla meno andò a Colco per terra. Eforo disse ch' egli era rimasto volontariamente nella Lidia per istarsene con Omfale. Di tale maniera tutto è rovesciato.

Le variazioni che abbiamo notate rispetto ad Ercole, non sono le sole, che s' incontrino nella spedizione degli Argonauti. Apollodoro ha notate assai chiaramente quelle che correvano rispetto alla cecità di Fineo, e al flagello delle Arpie. Ma ve n' ha altre non notate da lui. Se Ercole era rimasto nella Misia, o se erasi portato a Colco per terra, egli non poteva aver parte nelle cose di Fineo. Eppure Dionigi di Mileto, che avea compilati gli antichi Poeti, vi fa entrare Ercole; ed ecco cosa ne dice. Ercole trovò i due figli di Fineo nel deserto, e saputo che Fineo li avea cacciati per le calunnie della moglie volle ricondurli alla casa paterna. Fineo all' avvicinarsi d' Ercole e de' figli, andò loro incontro con molta sua gente; ed abbrancato uno di quei figli volle gittarlo in mare. Ercole gli diede un calcio, e lo ammazzò. Mentre Diodoro Siculo, ed altri dicono, che que' due figli per ordine di Fineo erano stati sepolti entro terra a mezzo corpo in un luogo deserto, e che li faceva flagellare assai spesso, Sofocle tiene, che loro avesse fatto cavar gli occhi; e che la madrigna li avesse chiusi in una tomba. Non si consente nemmeno sui loro nomi. Alcuni li hanno chiamati Partenio e Crambi, come ha fatto lo Scoliaste di Apollonio, il quale poi li dice Orizio e Crambi: altri, come lo Scoliaste di Sofocle, li chiamano Plessippo e Pandione, o

mata Ecate, la quale si occupava della caccia come un uomo, nè facevasi scrupolo di lanciare i suoi dardi sopra creature umane qualora non trovasse animali di bosco. Essa fu la prima che si mettesse a cercare la virtù delle piante nocive ed utili, e ne faceva esperienza sugli stranieri. Di questa maniera acquistò cognizione di quelle che potevano dar la morte, o rimettere in salute gl'infermi. Vuolsi che in questo modo togliesse di vita suo padre. Essa sposò Eeta; ed ebbe di figlie Circe e Medea, e di maschi Egialo. Una tradizione differente seguì Eumelo, poeta di Corinto. Secondo lui il Sole avea avuti due figliuoli, Aloeo, ed Eeta. Al primo diede in patrimonio l' Asopia, che è il paese di Sicione; al secondo diede quello di Efira. Eeta volendo andare a cercarsi miglior fortuna, affidò il reggimento del suo stato a Buno, figliuolo di Mercurio e di Alcidamia, a patto che lo restituirebbe di poi ó a lui medesimo ritornando, o a' suoi discendenti che venissero a farne domanda; e partito andò a Colco. Così narrano Pausania, e lo Scoliaste di Licofrone. Anche Epimenide riguardava Eeta per corintio, e gli dava per madre Efira. È questa una delle tante prove che i Greci venuti a stato di bella coltura vollero tirare a sè, e attribuire alla loro nazione quanti uomini, e casi alcun poco notabili per le tradizioni di stranieri aveano potuto conoscere, alterandole, contraffacendole di mille maniere.

ARTICOLO DECIMO

MEDEA

Merita per la sua celebrità questa donna che da noi si accennino le variazioni della sua storia. Farem però questo brevemente, e solo pei più notabili casi. La base della sua storia è il suo innamoramento per Jasone. L' amore ha condotto spesso le donne a tratti eminenti di virtù, e di delitti; e spesso le donne, che assai hanno fatto spinte dall' amore, sono cadute in funestissime calamità. Se le narrazioni mitologiche fossero state concepute colla idea di dare lezioni di prudenza morale, quella che riguarda Medea, sarebbe forse una delle meglio ideate. Ma quanto diversamente si è parlato di quasi ogni circostanza de' fatti, che la concernono!

Apollodoro ha seguito Antimaco ed Apollonio dicendo che Medea erasi contentata di fare co' suoi incantesimi addormentare il drago, custode del vello d' oro. Dietro a questa tradizione poi dissero alcuni poeti, che in appresso quel drago era comparso nell' isola de' Fenicii, ove avea fatto gran guasto. Aggiunsero, che capitato colà Diomede dopo la presa di Troja, lo attirò a sè mostrandogli lo scudo d' oro di Glauco, dal drago

preso pel vello d' oro, e che Diomede lo ammazzò. Veggasi lo Scoliaste di Licofrone. Ma per lo contrario Ferecide nel suo VII libro scrisse, che Jasone avea ucciso quel drago; e così ripetè Erodoro. Anzi quest' ultimo disse di più, che ucciso il drago Jasone recò ad Eeta il vello d' oro, e che allora quel re invitò gli Argonauti a banchetto per farli poi perire.

L' autore delle *Naupattiche* diceva che Venere, perchè gli Argonauti avessero tempo di scappare alle insidie di Eeta, fece a questo re venire in quella notte la voglia di dormire con sua moglie Eurilite, e che lo addormentò profondamente nelle braccia della medesima. Idmone poi, stando allo Scoliaste di Apollonio, indovinò intanto i disegni di Eeta, ne avvertì gli Argonauti, e li sollecitò alla fuga. Medea udendo il rumore che facevano camminando, s'alzò, ed affrettò il loro viaggio.

L'opinione comune era che Medea avesse di sua propria mano ucciso Absirto e fatto in pezzi, per ritardare suo padre dall' inseguirla. Ma s' incomincia a non essere d' accordo sul sito, in cui Absirto fu ucciso. Sofocle disse ch' essa lo avea scannato presso la casa stessa del padre. Orfeo disse che Absirto era corso per ordine di suo padre ad inseguire Medea; che cadde in una imboscata tesagli dagli Argonauti presso la foce di un fiume; che ivi fu ammazzato, e il suo corpo gittato in mare, le cui acque lo trassero poi alle isole, ch'ebber nome da lui. Arriano racconta che fu ammazzato ad Absura, ove mostravasi il suo sepolcro. Ovidio dice che fu ucciso a Tomi, e che Medea ne sparse le membra sul lido, perchè Eeta perdendo tempo in raccoglierle,

non sì tosto potesse inseguire lei. Apollodoro ha seguita con poca differenza questa tradizione, salvo che suppone sparse le membra d' Absirto pel mare senza che sappiasi onde abbia tratta questa particolarità, giacchè il Clavier consultando il MS. dello Scoliaste d' Apollonio, che l' Heyne avea consultato stampato, traendo da quello argomento che Apollodoro avesse seguito Ferecide, prova che non contiene quella particolarità. La narrazione di Ferecide al suo libro IV è che Medea prese dalla culla Absirto, ancora bambino, avendole Jasone detto di recarlo agli Argonauti; che questi, quando si videro inseguiti lo scannarono, e messo in pezzi lo gittarono nel fiume.

Absirto era figlio di Eeta e di Asterodia, una delle ninfe del Caucaso; ed era nato prima del matrimonio di Eeta con Idiia. Così Apollonio. Era dunque maggiore di età di Medea; e così è d' uopo crederlo, ove si accordi che da suo padre venne mandato ad inseguir la sorella. Ma come Ferecide lo suppone bambino al tempo della fuga di Medea, l' autore delle *Naupattiche* sembra convenire con lui, dicendolo figlio di Eurilite, seconda moglie di Eeta. Nella tragedia degli *Sciti* Sofocle diceva chiaramente, che Absirto era assai più giovine di Medea, che non aveano avuta la stessa madre; che una Nereide avea partorito Absirto, e Medea era nata molto tempo prima da Idiia, figliuola di Oceano. Dionigi di Mileto riferisce che Eeta inseguì gli Argonauti sino alla riva del mare, ov' ebbe luogo un combattimento, nel quale Ifi, figlio di Stenelo e fratello di Euristeo, fu ucciso da Eeta, e nel quale i Colchi furono

respinti. Diodoro Siculo aggiunge che Meleagro uccise Eeta, e quasi tutti quelli ch' erano con esso lui: ma non parlà punto d' Absirto. Non sarebbe dunque probabile che tutto fosse supposto quanto riguarda ad Absirto?

Apollodoro ha seguito Apollonio di Rodi ove parla di Medea sposata da Jasone per mezzo della regina, moglie di Alcinoo. Orfeo ha detto, che Giunone medesima sotto la figura di una serva avvertì Jasone del disegno di Alcinoo. Ma sul luogo, ove furono fatte quelle nozze, corsero diverse opinioni. Timonace diceva che Jasone avea sposata Medea in Coleo, e col consenso di Eeta. Apollonio ne suppose le nozze in Corcira, e precisamente nell' antro, in cui Macri avea allevato Bacco. Orfeo dice che Medea fu sposata sulla nave medesima; e sarebbe la cosa più verosimile di tutte. Dionigi di Mileto diceva quel matrimonio seguito in Bizanzio: Timeo in favore di Corcira adduce in prova, che tra la città e il mare vedevansi due altari eretti in memoria di quel matrimonio, uno alle Ninfe, l' altro alle Nereidi; e che al suo tempo facevansi nel tempio di Apollo i sacrifizii istituiti espressamente da Medea.

In mezzo a tanta confusione di cose pare che Medea sia assoluta dalla uccisione del fratello Absirto. Meglio apparirà assoluta dalla uccisione de' proprii figli avuti da Jasone. È noto che il primo ad imputarle questa atrocità fu Euripide; e secondo che venne detto da Parmenisco, citato dallo Scoliaste di quel tragico, colui ebbe cinque talenti dai Corintii per inventare quella fa-

vola. E Parmenisco rende ragione del perchè i Corintii volessero tanto male a Medea. Essa erasi impossessata del trono di Corinto come di suo retaggio, essendo figlia di Eeta; e i Corintii non volendo essere governati da una donna, che dicevano forestiera e maga, si sollevarono contro di lei, e la discacciarono. Prima di partire essa depose sull' altare di Giunone, come in un sacro asilo, i figliuoli di Jasone e suoi, i quali erano quattordici, sette maschi, e sette femmine; e i Corintii li scannarono tutti su quell' altare.

OSSERVAZIONI

AL LIBRO SECONDO

ARTICOLO PRIMO

INACO, OSSIA PRINCIPII DELLA STORIA GRECA

Tutti convengono che da Inaco incomincia veramente la Storia greca. Ma tutte le storie dettate dagli uomini incominciano da favole; e la ragione n'è chiara. Non si prende da un popolo a fare la storia delle cose sue, se non dopo che esso è ridotto a quel grado di civiltà che permette di assicurare con iscrittura le memorie delle cose antiche. Ma queste memorie state fino allora, raccomandate alla tradizione orale non possono presentare certezza di fatti, e molto meno successione ordinata de' medesimi. È facile che alcune famiglie abbiano tenuto conto de' loro ascendenti, e di quanto abbiano fatto; ma è facile ancora, non solamente che si confonda un uomo coll' altro, e una con altra cosa; ma è facile egualmente che l' ambizione e la vanità nascondano alcune cose, ed altre esagerino ed inventino. Così delle popolazioni. I primi Storici vanno raccogliendo queste memorie. Se dove sono archivii, e bi-

blioteche, e numero copioso d'uomini istruiti, ed una comunicazione abituale, spesso discordano tra loro gli Storici di ciò, che è alla età loro accaduto, e sotto gli occhi de' loro contemporanei; come riposare noi sopra quegli Storici primi, che furono rimotissimi dai tempi, ne' quali avvennero i fatti, di cui parlano, senza avere altri fonti di scienza, che le tradizioni, confuse, alterate, create ancora a capriccio; e mentre non possono prendersi a prova i monumenti, poichè questi, se in alcune circostanze provano la storia, in tutte le altre hanno bisogno d'essere essi colla storia comprovati? Con quest' avvertenza noi scorreremo le variazioni che riguardano l'epoca d'Inaco, e i primi stabilimenti storici greci.

Inaco fu anteriore per parecchie generazioni a Deucalione. È supposto figliuolo di Oceano, e di Teti. Questa genealogia mitologica potrebbe facilmente indicare ch' egli venne in Grecia per la via di mare; e che non si conosce bene di che razza egli fosse. Si è detto nondimeno, ch' egli era di Egitto, ed altri congetturano che piuttosto fosse fenicio. Il Clavier propende a credere che venisse dalla Fenicia, per la ragione che la Fenicia conservò relazioni commerciali colla Grecia. Ma quando la Grecia potè mettersi in relazioni commerciali coi Fenicii, era giunta ad avere arti, senza delle quali non può aversi commercio; e l' epoca, in cui la Grecia ebbe arti, è sì posteriore ai tempi d' Inaco, che a tutt' altro può attribuirsi le sue relazioni di commercio coi Fenicii, quando ne ebbe, che all' essere stato Inaco nativo di quel paese. Noi

vedremo dalle tante variazioni indotte sulle cose di questo primo periodo, che poco manca a non dover credere Inaco un ente ideale.

S' incomincia a dire, che gli Antichi poco assai dissero di Egialeo, uno de' figli d' Inaco; e che i popoli di Sicione che ne parlarono, pretendevano che fosse nato nel loro paese, e molto di età superiore ad Inaco. Non era dunque figliuolo di questo avventuriere. Il Clavier dice, che questa poteva essere una tradizione particolare ai Sicionii, non ricevuta dagli altri popoli greci. Ma in buona fede un siffattò ragionamento può dirsi bastante a rigettare il detto di un popolo, che attesta di cosa, che è sua? Che lumi, che monumenti aveano gli altri Greci da opporre alla tradizione dei Sicionii? Dicesi, che questa non si accordava con veruna delle tradizioni conosciute. Se tutte le altre erano mal fondate, non è meraviglia di ciò. La verità non si accordò mai col falso. Istro ed Apollodoro per accordar tutto hanno fatto Egialeo fratello di Foroneo: essi sono troppo recenti per formare autorità. Diciam dunque di non sapere chi fosse codesto Egialeo; e se è vero, che la costa del Peloponneso potè, come asseriscono Strabone e Plinio, chiamarsi Egialea per la sua situazione, senza che vi sia necessità ch' essa abbia avuta una tale denominazione dal nome di un uomo, mettiamo quell' Egialeo tra gli uomini incogniti. Le cose che si sono accennate abbastanza dimostrano che non può rettamente tenersi per figliuolo d' Inaco. Egli poi va a rischio d' essere senza padre, se non si vuole che abbia avuto altro padre che Inaco.

Questa congettura è fondata sulla sentenza di Acusilao, il quale parlando di Foroneo, che insieme con Egialeó dicesi figliuolo d' Inaco, lo annuncia come il primo mortale, che abbia regnato in Argo. Sarà vero, che ed Acusilao, e quanti erano della sua opinione, dicevano questo, non per negare l' esistenza d' Inaco, siccome avverte il Clavier, ma perchè non tenevano Inaco per semplice uomo; bensì pel Dio di un fiume, che portava il suo nome. Primieramente il Dio di un fiume non è un ente storico. In secondo luogo, se Inaco era o egiziano, o fenicio, e molti consentono in ciò argomentando dal nome, che pretendono non essere assolutamente greco, come poi trovavasi nell' Argolide un fiume portante un nome fenicio, od egiziano? E se Inaco stesso gliel'avea comunicato, ciò non poteva essere avvenuto, che dopo il suo stabilimento nell'Argolide. Non v'era dunque un Dio indigeno di quel fiume.

Egiziano è pur chiamato Foroneo; questo primo mortale che abbia regnato in Argo. All' osservare cosa fossero al suo tempo gli abitanti indigeni dell' Argolide si può far idea del regno di Foroneo, e con assai discrezione credo doversi intendere il passo d' Arnobio, che chiama Foronco il primo fabbricatore di templi. L' Egitto molto tempo prima trovavasi in una splendidissima condizione. Ivi facilmente chi regnava potea fabbricare quanti templi voleva, avendo a sua disposizione le arti, e le braccia di un popolo numerosissimo: ma una colonia di disperati, giacchè altri non potevano essere pochi o molti che fossero coloro che seguivano Inaco e Foronco, gettata, non si sa per quale fortuna,

sulle spiagge dell' Argolide, avea ben altro a pensare, che alla elevazione di templi! Non abbiamo però ad imbarazzarci di questo, poichè tutto è pretta favola; e lo prova quanto dicesi de' fiumi Cefisso, Asterione, Inaco, e Foroneo, presi ad arbitri nella lite nata tra Giunone e Nettunno a conto dell' Argolide. Avendo essi deciso a favor di Giunone, essa diventò la divinità tutelare d' Argo. È vero però, che Nettunno se ne vendicò, facendo sparire le acque da quel paese.

Non solamente Inaco e Foroneo fondaronsi un regno in Argo; ma Fegeo, figliuolo d' Inaco, e fratello di Foroneo, andò a piantarne uno in Arcadia, avendo fondata colà una città, che prese il nome da lui. È Carace, secondo che abbiamo da Stefano di Bizanzio, quello, che ci assicura di questo fatto. L' autore dell' opera *Megale Eoe*, già citata, avea detto che Inaco avea anche avuta una figlia, chiamata Micene: ma poichè codesta Micene soggiugnesi essere stata moglie di Arestore, ed Arestore viveva parecchie generazioni dopo Inaco, è più che probabile, siccome ognun vede, ch' essa, se è stata al mondo, non possa riconoscere per padre Inaco. Pare più accertata la moglie di Foroneo. È però vero, che mentre Pausania la chiama Cerdo, lo Scoliaste di Euripide le ha dato il nome di Pito.

Questo Scoliaste dice, che Api fu figlio di questa Pito. Api da Taziano vien collocato sul trono d' Argo subito dopo Foroneo; ma Taziano non dice che ne fosse figlio; ed Eusebio lo suppone figliuolo di Giove e di Niobe, la quale, per parentesi, quello Scoliaste dice

essere stata figlia di Europa. Pausania non parla niente affatto di Api là dove stende il catalogo dei re di Argo: egli dà per successore a Foroneo un Argo, da cui forse prese nome la città; e in quanto ad Api, ne parla nel catalogo dei re di Sicione, e lo dice figliuolo di Telchino; e di quell' Api dice come diede il suo nome al Peloponneso. Eschilo ha nobilitato più quest'Api dicendolo figlio di Apollo, e supponendolo passato nel Peloponneso dalla Etolia. Il Clavier però dice che la tradizione seguita da Apollodoro era la più comune; e che l' avea riferita anche Riano in certi suoi versi conservatici da Stefano di Bizanzio.

Ognuno vede che le cose fin qui esposte veramente non rendono gran fatto chiara la genealogia d' Inaco, e di Foroneo. Non v' aggiungono poi chiarezza maggiore le cose che rimangono a dirsi.

Pausania parla di Telchino e di Telsione, l' uno padre, e l' altro figliuolo di Api, ed entrambi re di Sicione. Ma non si comprende come possano questi due essersi accordati insieme per cospirare contro Api. Eusebio ed Orosio dicono che Foroneo avea fatta guerra coi Telchinii. Il Clavier nel supposto che i Telchinii, e Telchino fossero la stessa cosa, ne cava la conseguenza, che il Principe di quest' ultimo nome era più vecchio di Api: nè v' ha che opporre a tale ragionamento. Se Eusebio non fosse pieno di tante altre stravagantissime favole, non si potrebbe credere ch' egli avesse scritto che Api cedette i suoi stati a suo fratello Egialeo per condurre una colonia in Egitto. Lo stato, nel quale a' tempi che discorriamo, era la Grecia, la metteva

appunto in istato di condurre colonie altrove; e l' Egitto avea bisogno d' abitatori! Che i Greci, come congettura il Clavier, abbiano inventata questa favola quando Alessandro il grande si fu impadronito dell' Egitto, ciò diasi alla loro vanità. Ma a che attribuiremo noi la bonarietà di Eusebio, che seriamente ha riferita questa favola?

Era ben naturale, che un eroe come Foroneo non dovea avere i soli figli che abbiamo già mentovati. Pausania gli dà Europo, padre di Ermione, che fabbricò la città di tal nome. Erofane dice, che questo Europo era bastardo. Pausania gli dà per figli Climeno, e Ctonia, la quale concorse col fratello Climeno alla edificazione di un tempio dedicato a Cerere presso Ermione. Anche Caro, o Carro, viene riputato figliuolo di Foroneo, chiaro per aver dato il suo nome alla cittadella di Megara; e Pausania attesta che al suo tempo vedevasi ancora il suo sepolcro sulla strada che da Megara conduceva a Corinto. Di questo Caro parla anche Stefano di Bizanzio. Partenio poi nelle sue *Narrazioni d' Amore* fa menzione di un altro figliuolo di Foroneo, chiamato Lirco, che dice da Inaco essere stato mandato a cercare Io. Giustamente osserva il Clavier, che nissun altro autore parla di questo Lirco. Non v' è da farne le meraviglie: Partenio era uno scrittore di romanzi. Strabone attribuisce a Foroneo una figlia: d' essa non dà il nome; però, seguendo Esiodo la dice madre delle ninfe Oreadi, dei Satiri, e dei Curcti.

Dovendo noi tener dietro alle variazioni indotte nella discendenza d' Inaco, non dobbiamo omettere di dire,

come sulla fede di Diodoro Siculo e di Dionigi d'Alicarnasso, Niobe fu la prima donna mortale, da cui Giove ebbe de' figli. E per rallegrare i nostri leggitori richiamo volentieri una dichiarazione di Giove, quale sta in Nonnio. Giove dice così:

No, non fu mai più forte amor di quello
Che presso Lerna m' accendea per Niobe,
Figlia di Foroneò, autor di stirpe
Ampiamente distesa.

S. Agostino, dice il Clavier, forse copiando Varrone, dice che Argo, di cui si è parlato di sopra, era figlio di Api. Taziano però pone quest' Argo dopo Triopa; cioè due generazioni più a basso di quello che faccia S. Agostino. Aggiunge poi il Clavier, che se Apollodoro dice che Argo succedette a Foroneo, quando pure avea parlato di Api, ciò vuol dire, che come Api era stato un tiranno, non meritava l' onore d' essere posto nel catalogo dei re. Noi desidereremmo, che Apollodoro avesse accennata una buona ragione per giustificare quella imputazione di tiranno data ad Api.

Ferecide dà per moglie ad Argo una donna chiamata Pito, che lo Scoliaste di Euripide dice figliuola di Oceano. Questo Scoliaste, Eusebio, e S. Agostino fanno successore d' Argo Criaso. Pausania gli dà invece per successore Forbante. Lungo sarebbe il riferire altre variazioni. Fermiamoci sull' Argo Panopta.

Dionigi di Mileto diceva, che quest' Argo era coperto di una pelle, e che avea occhi su tutto il corpo. Eschilo nel suo *Prometeo* lo disse pieno d' occhi innumerabili. Ovidio glie ne dà cento intorno alla testa. Così parlano

esagerando moltissimi altri. L' autore dell' *Egimio*, poema dagli uni attribuito ad Esiodo, dagli altri creduto di Cercope di Mileto, non glie ne dà che quattro.

Custode a lei diè il formidabil Argo
Da ogni parte veggente coi quattr' occhi,
Di che gl' Iddi l' ornaro. Essa lo cinse
D' indomabil coraggio; e al sonno disse:
Su d' Argo invan tu stenderesti l' ale;
Chè a vegliar lo destino; e fia che vegli.

Ferecide però si è contentato di dire che Giunone avea dato ad Argo un occhio di dietro della testa.

La genealogia d' Io non è raccontata con minori variazioni; e la confusione apparente dalle differenti cose dette di lei, ha indotto gli eruditi a supporre due donne dello stesso nome: una figlia d' Inaco, da Giove convertita in vacca; l' altra figlia di Jaso, condotta dai Fenicii in Egitto. Il Clavier osserva, che tutta la confusione procedeva da questo, che alcuni autori aveano dato a Jaso il nome d' Inaco; e lo prova con parecchie testimonianze di scrittori. Parrebbe dunque padre di codesta donna un secondo Inaco, posteriore d' età al primo per sei generazioni almeno, Esiodo però, ed Acusilao danno ad Io per padre Pira, o Piraso, o Pirantò, che s' abbia a dire. Seguendosi la quale tradizione, Io sarebbe la stessa che Callizia stata la prima sacerdotessa di Giunone. Giunone querelò Mercurio per avere ucciso Argo; e Mercurio non andò salvo se non in grazia che avea servito ai disegni di Giove. Eschilo nel suo *Prometeo* rappresenta Io perseguitata dall' ombra di Argo. Alcuni Autori hanno detto che Io

partorì fecondata da Epaso nell' isola d' Eubea; e Strabone attesta che mostravasi l' antro, in cui avea partorito. La stessa cosa insinua l' Autor del poema di *Egimio*.

ARTICOLO SECONDO

DANAO E LE DANAIDI

Manetone citato da Giuseppe Flavio dice che quello, che i Greci chiamarono Egitto era Sethosis re d'Egitto, e quello che chiamarono Danao, avea per suo vero nome Armais. Sethosis volendo portar la guerra agli abitanti di Cipro, ai Fenicii, agli Assirii, ai Medi, lasciò reggente del regno in sua assenza il fratello Armais. Ma costui cercò di usurpar la corona. Di che fatto avvertito Sethosis, ritornò in paese, e ne discacciò il fratello. Lo Scoliaste di Euripide dice, ch' erano entrambi re; ma che Danao non avendo che delle femmine, quando suo fratello Egitto era pieno di maschi, ne fu geloso; e temendo, che quando questi fossero venuti grandi non gli levassero la corona, li discacciò insieme col loro padre. Egitto però ritornò in appresso co' figli; ed accadde a Danao quello, di che avea temuto. Danao andò a rifugiarsi in Argo. Non si accordano gli scrittori sul nome del re, che regnava in Argo quando Danao giunse colà. Plutarco, Pausania, Eusebio, dicono con Apollodoro che allora vi regnava Gelanore; ma Taziano, Castore, Varrone, citato da S. Agostino, e Sincello non fanno alcuna menzione di Gela-

nore, e dicono d' accordo che Danao occupò il trono d'Argo immediatamente dopo Stenelo. Gli Scrittori non sono neppure d' accordo sul modo, con cui vi salì. Apollodoro dice che Gelanore spontaneamente gli cedette la corona. Pausania racconta il fatto di questa maniera. Danao si presentò d' innanzi al popolo per contrastare il trono a Gelanore, com' egli fosse discendente pel ramo primogenito da Inaco. Così congettura il Clavier; e fonda la sua congettura su questo, che Jaso, padre d' Io, era fratello primogenito di Agenore, padre di Crotopò, avo di Gelanore. Il popolo imbarazzato a risolvere rimise la decisione al dì susseguente. Ora accadde che alla punta del dì susseguente, mentre una mandra di vacche veniva condotta al pascolo, fu assaltata da un lupo, e un combattimento fierissimo incominciò tra esso e il toro, ch' era alla testa della mandra. A quello spettacolo i popolani d' Argo dissero concordemente, che nel lupo figuravasi Danao, e nel toro Gelanore; e che si dovrebbe dare il trono a quello, che fosse figurato dall' animale vittorioso. Il lupo vinse il toro, e Danao ebbe il trono. Danao poi volendo accreditare il fatto, eresse un tempio ad Apollo, come a quello che avesse mandato il lupo. Plutarco racconta la cosa con qualche diversità. Dice che approdato Danao a Piramia nel territorio di Tireo, si accingeva a recarsi ad Argo, quando osservò un lupo battersi con un toro. Egli suppose d' essere figurato in quel lupo, e fermossi a vedere come il combattimento finisse. Veduto poi che il lupo era rimasto vittorioso indirizzò i suoi voti ad Apollo licio; e sollevato il popolo d' Argo con-

tro Gelanore s' impadronì del trono. Forse v' ha luogo a congetturare che Gelanore non fosse ancora in possesso del regno, e con ciò si potrebbe spiegare come parecchi Autori hanno fatto succedere Danao immediatamente a Stenelo.

Diodoro Siculo attribuisce a Danao anche la fondazione del tempio di Minerva a Lindo; ed Erodoto, come pure la Cronica di Paros, l' attribuisce alle figlie di lui. In quella Cronica leggevansi i nomi di quelle, che la sorte avea destinate a quell' opera: ma come l' iscrizione è rimasta mutilata, non vi si leggono più che i nomi di Elice e di Archedice. A queste figliuole di Danao fu dato anche l' onore di sapere costruire i pozzi, e Strabone riporta un verso, che allude chiaramente a' pozzi, coi quali le Danaidi provvidero copiosamente di acqua Argo, che n' era priva, dicesi per dispetto di Nettunno nel contrasto avuto con Giunone pel padronato di Argo. Lo stesso Strabone aggiunge che in contemplazione di tale benefizio furono loro alzati de' templi. Forse, dice il Clavier, su questo fatto s' inventò la favola della botte forata, ch' esse erano nell' Inferno condannate a riempiere.

Igino ha dato i nomi tanto delle figlie di Danao, quanto de' figli di Egitto; e non è pienamente d' accordo con Apollodoro. Ecco intanto alcune particolarità intorno alle figlie di Danao.

Ifimedusa è la stessa, che lo Scoliaste di Omero chiama Amfimedusa. Egli dice che ebbe da Nettunno un figliuolo chiamato Eritono, il quale fondò Eritra, città di Beozia.

Brice, che il Simson crede doversi dire Bebrice sull'autorità di Eustazio, che in ciò ha seguito Dionigi periegeta, vuolsi avere anch' essa salvato il suo sposo; e che entrambi fuggissero nel paese chiamato poscia dal nome di lei Bebricia.

Celeno ebbe da Nettunno un figlio chiamato col nome di lei, il quale fondò in Frigia, secondo che dice Strabone, una città chiamata anch' essa Celeno.

Ipermestra, stando allo Scoliaste di Euripide, salvò Linceo, non per la ragione allegata da Apollodoro, ma per la contraria, che il Clavier dice più naturale, perciocchè Linceo la trattò sì bene, ch' essa gli si affezionò vivamente. I più per altro consentono nella narrazione di Apollodoro, forse perchè più strana.

Pausania non parla dell' imprigionamento d' Ipermestra: dice soltanto che Danao la sottopose a giudizio per avere disubbidito a' suoi ordini; ma che rimase giustificata, e che per ciò eresse una statua a Venere. Le statue a quel tempo non consistevano che in un pezzo di legno, siccome dicesi tale essere stata la statua di Minerva, che Danao avea consecrata nel tempio, che di sopra abbiamo detto inalzato da lui a quella Dea.

Lo Scoliaste di Euripide suppone che Linceo vendicasse la morte de' suoi fratelli uccidendo Danao e le altre sue figlie; e questo è contrario a tutte le tradizioni. In altro luogo lo Scoliaste medesimo dice che Egitto venne ad Argo per vendicare la morte de' suoi figliuoli; che Danao gli andò contro alla testa degli abitanti d' Argo; e che Linceo s'interpose facendo che la causa

si mettesse al giudizio di arbitri tolti da quelli d'Argo, e dagli Egiziani. Ove poi nell' *Oreste* Euripide siegue questa tradizione, il suo Scoliaste osserva che secondo Ecateo Egitto mai non andò ad Argo. È poi strano l'udire, che gli abitanti di Patrasso tenevano per cosa certissima, che Egitto dopo la morte de' suoi figli si fosse fuggito in Aroe, sobborgo della loro città, come se fosse stato presente alle nozze. Al tempo di Pausania mostravasi il sepolcro di Egitto in Aroe: il che prova quanto i monumenti sieno nella storia attendibili.

Noi termineremo questo articolo ricordando come Pausania racconta il fatto del matrimonio delle Danaidi. Il padre loro, dic' egli, avea fatto bandire dappertutto qualmente avrebbe date spose le sue figlie a quelli, ai quali fossero piaciute senza pretendere i soliti regali. Parecchi presentaronsi; e per evitare qualunque contrasto stabilì una prova di corsa, ordinando che chi fosse stato il primo ad arrivare alla meta sarebbe anche stato il primo a scegliere: così avrebbe fatto il secondo; così il terzo, e via di mano in mano. Le figlie, che in quella prima prova fossero rimaste senza sceglitore, lo avrebbero avuto in un secondo concorso, che sarebbesi tenuto in altra occasione.

ARTICOLO TERZO

PRETO, E LE PRETIDI

Il Freret ha osservato che tre furono i Preti; cioè quello di cui qui si parla; il figlio di Nauplio, discendente in quarto grado da Danao; e il figlio di Tersandro, figlio di Sisifo, di cui parla Pausania. Crede poi che Apollodoro li abbia confusi. Incomincia il Freret a dire, che il Preto di cui qui si parla, non potè andare in Licia, perchè all' epoca, in cui egli vivea, quel paese non chiamavasi ancora con quel nome: che d' altronde Pausania dice ch' essi combatterono solamente con truppe del paese, e che siccome quelli che da una parte e dall' altra eran periti, erano dello stesso popolo, così si convenne di dar loro sepoltura comune: quindi poi rimasto il vantaggio del combattimento presso a poco eguale, si venne alla risoluzione di dividere il regno.

Ma all' opposto lo Scoliaste di Euripide narra che avendo Acrisio avuta nel combattimento la superiorità, Preto lo impegnò ad imbarcarsi tosto che venisse buona stagione per cercarsi fortuna altrove. Che però durante l' inverno potè conciliarsi gli animi di quelli d' Argo, e frattanto fortificarsi cogli aiuti avuti di Li-

cia, e del paese de' Curcti, così che venuta la primavera Acrisio, temendo le forze di Preto, scese a patti, e gli Stati paterni si divisero, conservando egli Argo, e passando Tirinto in possesso di Preto. Pausania, e lo Scoliaste di Euripide convengono pienamente con Apollodoro sulla invenzione degli scudi; e la battaglia fra Acrisio e Preto fu la prima, nella quale si fece uso di essi.

Apollodoro nomina le figlie di Preto Lisippe, Ifinoe, ed Ifianassa. Eliano le chiama coi nomi di Elegea, e di Gelenea. Servio le dice Lisippe, Ipponoe, e Cirianessa. Ma e perchè poi impazzirono? Alcuni dissero ciò essere avvenuto per l'ira di Venere; ed Eliano dice che furono attaccate da furore impudico. La stessa opinione manifestò Esiodo, dicendo:

I colori del bel virgineo viso
Sfumaro al fuoco della oscena rabbia.

E la stessa tradizione seguì Eustazio, e l'Autore del *grande Etimologico*, con que' versi:

D' una lebbra terribile, e d' orrende
Pustole sparse la lucente in pria
Candida pelle; e giù cadder le chiome,
Ed ignude lasciar le belle teste.

Dicendo Apollodoro che tanta ruina venuta alle Pretidi Esiodo l'attribuisce allo sdegno di Bacco, mette sospetto che esso siasi ingannato. I versi addotti indicano ben più una vendetta di Venere. Ma come osserva il Clavier, molte opere vengono attribuite ad Esiodo, che sono di autori ignoti; e non è meraviglia, se essendo parto di diversi ingegni, in una certi fatti sono

rappresentati di una maniera, in un' altra di maniera differente; e si seguiti intanto a citare Esiodo. Ferecide, e lo Scoliaste di Omero, seguendo la stessa tradizione avea detto, che Giunone era andata in collera colle Pretidi perchè entrate nel suo tempio aveano impertinentemente detto, che la casa del lor genitore era più riccamente adornata.

Pausania racconta, che postosi Melampo all' impegno di guarirle, esse andarono a rifugiarsi in una caverna delle montagne, che s' alzano tra l' Arcadia, e l' Acaja. Melampo con certi sacrifizii misteriosi, e con incanti le forzò a discendere a Lusi, che era allora una città, e tratte avendole nel tempio di Diana, le guarì. Stefano di Bizanzio dice che le guarì a forza di bagni; e dai bagni quella città derivava il suo nome. In altro luogo Pausania accenna, che Melampo gittò nell' Anigro le cose, che aveano servito a purificarle; e che indi nacque che rimase di poi a quel fiume un assai cattivo odore. In un altro luogo ancora egli dice, che sulla piazza di Sicione vedevasi un tempio da Preto inalzato ad Apollo, perchè ivi le sue figliuole erano guarite della loro pazzia. E questa sembra la tradizione seguita da Apollodoro. Dioscoride pretende che Melampo adoperasse l' elleboro nero: Plinio dice la stessa cosa, colla differenza però che Melampo fece loro bere il latte di capre che aveano mangiato di quella pianta. Parecchi Autori aggiungono che a Clitore in Arcadia vedevasi una fontana, la cui acqua avea la virtù di far prendere in orrore il vino; e dicevasi in essa avere Melampo gittato ciò che servito avea alla

guarigione delle figlie di Preto. Negli Stromi di Clemente alessandrino vengono citati de' versi di Difile, poeta comico, ne' quali scherzosamente viene esposto il modo con cui Melampo le purificò. Diodoro Siculo dice che Melampo sposò Ifianira, figlia di Megapente, quando tutti gli altri suppongono che sposasse una delle Pretidi. È difficile dire se siasi ingannato, o no: ma è chiaro che s' ingannò Apollodoro dicendo che Biante sposò una di quelle fanciulle, quando Biante avea già sposata una figlia di Neleo, chiamata Pero.

La guarigione delle Pretidi portò di conseguenza la divisione del regno d' Argo in tre Stati differenti: e come questo è un punto classico della Storia eroica, e che presenta molte difficoltà per le contraddizioni che trovansi ne' diversi Autori, il Clavier vi ha fatto sopra le considerazioni seguenti.

Ferecide, dic' egli, pone, come pur fa Apollodoro, questa divisione sotto il regno di Preto; ma non gli dà che due figlie, una delle quali maritò a Melampo dandogli una porzione de' suoi Stati. Non dice poi nulla di Biante, suo fratello. Pausania, e Diodoro Siculo intanto dicono, che quella divisione avvenne sotto Anassagora, figliuolo di Megapente, e nipote di Preto, e fors' anche, stando al detto di Pausania, pronipote. Presso questi due autori non si tratta per nulla delle figlie di Preto, ma bensì delle donne d' Argo, cadute in frenesia al punto di abbandonare le loro case per correre forsennate per le campagne. Erodoto non dice sotto qual re nascesse quell' accidente; ma lo racconta come lo raccontarono dopo di lui Diodoro Siculo, e

Pausania; nè parla nemmeno egli delle Pretidi. Effettivamente quella divisione non potè succedere sotto il regno di Preto, perchè questi non era re in Argo, ma soltanto in Tirinto; e noi vedremo fra poco, che suo figlio Megapente diventò re d' Argo pel baratto che fece con Perseo. Perchè dunque si parla delle Pretidi da quasi tutti gli Autori a proposito di un avvenimento, in cui esse non entrarono punto? Perchè Pausania stesso in più luoghi attribuisce la loro guarigione a Melampo? Non si possono conciliare tutte queste contraddizioni, se non supponendo due fatti differenti. Dai citati versi di Esiodo pare che la malattia delle Pretidi fosse una specie di lebbra. Ed era in fatti questa l' opinione degli Elei, i quali, secondo Strabone dicevano, che Melampo le avea guarite bagnandole nel fiume Anigro, le cui acque aveano la virtù di guarire dalla lebbra e dalle pustole. In quanto alle donne d' Argo, tutti gli Autori sono d' accordo sulla loro malattia, la quale consisteva in un delirio reale. Melampo potè da prima guarire le figlie di Preto, e sposarne una: ma un tale matrimonio non gli dava alcun diritto alla corona. Per ciò Anassagora nipote di Preto obbligato a ricorrere a lui onde veder guarite le donne d' Argo, potè scendere al patto di dargli in ricompensa due porzioni del regno d' Argo, una per lui, e l' altra per Biante, suo fratello. E come Melampo era posteriore a Preto di una generazione, poteva avere vissuto alcun tempo sotto il regno di Anassagora, nipote di Preto. Diodoro Siculo dice che Megapente, figliuolo di Preto, diede a Melampo sua figlia, e i due terzi de' suoi

Stati per ricompensarlo della guarigione delle donne d'Argo, che Bacco avea fatte cadere in furore. Melampo diede a suo fratello Biante la metà di quanto avea ricevuto. Erodoto racconta la stessa cosa, senza dire sotto qual re ciò accadesse.

Digitized by Google

ARTICOLO QUARTO

BELLEROFONTE E PERSEO

Unisco insieme ciò che di questi due Eroi hanno detto variamente i Mitologi per una certa somiglianza che tutti e due hanno tra loro.

Senza il cavallo alato Bellerofonte non avrebbe potuto assaltare la Chimera. Strabone dice che trovò quel cavallo alla fontana di Pirene, e che lo prese mentre abbeveravasi. Così dice anche Pindaro. Ma non bastava ciò: bisognava poter maneggiarlo. Pindaro narra, che non sapendo Bellerofonte come venire a capo di ciò, prese consiglio da Polido, celebre indovino di quel tempo, il quale lo mandò a dormire nel tempio di Minerva. Così fece; e dormendo ebbe un' apparizione della Dea, la quale gli diede un freno, non conosciuto ancora, e col quale potè domare il Pegaso. Omero non parla di Pegaso: dice soltanto che Bellerofonte si affidò ai prodigii degli Dei. Esiodo dice che il Pegaso e Bellerofonte vinsero la Chimera, ma senza entrare in alcuna particolarità. Una ne accenna Eustazio, che non deve omettersi. Egli dice che Bellerofonte fece perire la Chimera gettandole in gola del piombo, il quale si fuse pel fuoco, ch' essa vomitava.

Non avendo poi Apollodoro detto di Bellerofonte quanto riguarda il rimanente della sua vita, il Clavier opportunamente supplisce di questa maniera.

Bellerofonte ritornò, secondo che Suida scrive, a Corinto, e per vendicarsi di Stenebea le fece credere che la prenderebbe in moglie. Così la prese seco sul Pegaso, e la precipitò in mare. Da alcuni frammenti però, che rimangonci della *Stenebea* di Euripide, si potrebbe sospettare ch' ella per vergogna di non essere riuscita nel suo disegno, si fosse ammazzata. Quanto a Bellerofonte Omero dice che sul fine de' suoi dì si chiamò addosso l' odio degli Dei, e che andò solitario vagando pe' campi di Alea fuggendo dal consorzio degli uomini. Ma i meno antichi poeti non si tennero in questi limiti: essi vollero trovar la cagione, per cui gli Dei andarono in collera con esso lui. Pretesero adunque che gonfio delle imprese ben avvenutegli avesse voluto salire al Cielo, e che Giove irritato mandasse un tafano, il quale pungendo il Pegaso fece che questo entrasse in furore, e precipitasse Bellerofonte nelle campagne di Alea, ove terminò disgraziatamente i suoi giorni, essendo divenuto cieco per la caduta. Il Pegaso ritornò in Cielo; e Giove lo donò ad Aurora. Per quello, che Omero dice, Bellerofonte ebbe tre figli, Isandro, che fu ucciso vivendo suo padre, mentre combatteva contro i Solimi; Ippoloco, che gli succedette, e che fu padre di Glauco, il quale si trovò all' assedio di Troja; e Laodamia, da cui Giove ebbe Sarpedone.

Apollodoro è stato scarso egualmente intorno alle

notizie riguardanti Perseo; e il Clavier ha raccolto il più che lo Scoliaste di Apollonio avea attinto da Ferecide. Eccone l' estratto.

« Acrisio, avendo sposata Euridice, figliuola di Lacedemone, n' ebbe una figlia, che si chiamò Danae. Consultò l' oracolo per sapere se potesse avere anche un figlio maschio; e il Dio rispose che non ne avrebbe avuto alcuno: però la figlia ne avrebbe avuto uno, il quale sarebbe stato cagione della morte di lui. Ritornato ad Argo Acrisio fece fabbricare nel cortile della sua casa una camera di bronzo, e sotterranea, ove chiuse Danae colla nudrice di lei: il che fece affine che la figlia non potesse aver prole. Ma Giove s' innamorò di Danae, e passò attraverso del tetto sotto la forma di una pioggia d' oro, che Danae ricevè nel suo seno. Giove allora ripigliando la sua forma si stette con essolei; ed essa ebbe Perseo, che allevò di concerto colla nudrice, nascondendolo con gran diligenza agli occhi di Acrisio. Ma Perseo arrivato alla età di tre o quattro anni faceva giocando tanto schiamazzo, che Acrisio s' accorse di lui: per la qual cosa, essendosi il re fatto venire innanzi Danae e la nutrice, questa levò di vita sul momento; e condotta Danae all' altare di Giove Erclo, le domandò in secreto per opera di chi avess' ella avuta quel figlio. Essa rispose che da Giove; ma Acrisio non volendo ciò credere la chiuse insieme col figlio in una cassa, e la gittò in mare. Le onde portarono quella cassa all' isola di Serifo; e Ditti, figliuolo di Peristene, il quale allora trovavasi a pescare, raccolse la cassa; e come Danae diede qualche vo-

ce, l'aprì, e saputo chi ella e il fanciullo fossero, condusse entrambi a casa sua, e li trattò come parenti. Ditti e Polidette erano figliuoli di Androtoe, figlia di Castore, e di Peristemo, figlio di Damastore, figlio di Nauplio, figlio di Nettunno e di Amimone. Essendo Perseo rimasto con sua madre a Serifo presso Ditti, e divenuto grande, Polidette, fratello di Ditti, e re dell'isola, divenne innamorato di Danae; nè sapendo come giungere a' suoi fini, preparò un banchetto, a cui invitò parecchie persone, e tra queste Perseo. Questi domandò cosa ciascheduno avesse dovuto recare; e Polidette rispose un cavallo. Ma foss' anche la testa della Gorgona, ripigliò Perseo, io non ricuserei di recarla. Il giorno appresso ognuno degl' invitati condusse un cavallo; Perseo ne condusse anch' egli uno. Ma Polidette non volle prenderlo; e gli domandò, secondo la dichiarazione che fatta avea, la testa della Gorgona, minacciando, che in difetto presa avrebbe Danae. Perseo mortificato si ritirò in un angolo dell'isola, deplorando la sua disgrazia; e intanto essendogli comparso Mercurio, udito ch' ebbe questi perchè si affliggesse, gli fece animo, e si offrì per iscorta a lui nella impresa. Incominciò Mercurio a condurlo, secondo il consiglio di Minerva, alle Gree, figlie di Forco, Pemfredo, Enio, e Dino. Perseo loro prese l'occhio e il dente nell'atto, che se li prestavano l'una all' altra. Ma vistolo appena impossessatosi di tali loro due cose, alzarono alte grida, e pregarono che loro fossero restituite. Elleno fra tutte tre non aveano che quell' occhio e quel dente; e se ne servivano alternativamente. Perseo loro disse,

che avrebbe restituito tutto, se esse gl' insegnassero il soggiorno delle Ninfe, che aveano l' elmo di Plutone, i sandali alati, e la cibisi. Gl' insegnarono quanto chiedeva, ed egli restituì loro e l' occhio e il dente. Andò Perseo adunque a trovare le Ninfe; ed avendo avuto da esse le tre cose che desiderava, si mise ai piedi i sandali, la cibisi sulle spalle, e l' elmo di Plutone in testa: poi preso un volo sull' oceano, sempre accompagnato da Mercurio e da Minerva si recò alle Gorgone, che trovò dormire. Quelle due divinità gli mostrarono come dovesse tagliare voltandosi, e guardando in uno specchio avuto da Minerva, la testa di Medusa, la quale era la sola delle Gorgone, che fosse mortale. Egli la decollò guardando nello specchio; ed avendola serrata nella sua cibisi, fuggissene. Accortesi le altre Gorgone della morte della loro sorella, si misero ad inseguirlo; ma l' elmo di Plutone impedì che potessero vederlo. Ritornatosi adunque a Serifo, e ito innanzi a Polidette, gli disse che radunasse i suoi sudditi per vedere la testa della Gorgona, sapendo ottimamente che tutti quelli, i quali l' avessero veduta, diverrebbero di pietra. Avendoli Polidette radunati, Perseo cavò dalla cibisi quella testa, e loro la presentò, volgendosi egli indietro; e tutti quelli che la guardarono, compreso pur Polidette, furono cangiati in pietre. Egli la diede in appresso a Minerva che la pose in mezzo alla sua egida: diede la cibisi a Mercurio, e restituì alle Ninfe i sandali alati, e l' elmo di Plutone. Quindi messo Ditti al governo degli abitanti che rimanevano in Serifo, egli per mare passò ad Argo coi Ciclopi, con

Danae e con Andromeda; nè vi trovò Acrisio, perchè questi temendo d' incontrarlo si era ritirato a Larissa presso i Pelasghi. Allora Perseo lasciato avendo presso Euridice Danae, i Ciclopi, e Andromeda, si portò a Larissa, ove si fece riconoscere da Acrisio, e lo impegnò a ritornare in Argo. Disponevasi d' accordo a partire, quando Perseo trovò alquanti giovani intrattenentisi in esercizii ginnastici. Si leva l'impaccio delle vesti, prende un disco, lo lancia, e il disco rotolando va a colpire un piede di Acrisio, e gli fa una offesa, la cui conseguenza fu la morte. Perseo e gli abitanti di Larissa gli eressero un monumento d' innanzi alla città: indi Perseo si ritirò in Argo. »

Il figlio di Danae da prima ebbe il nome di Eurimedonte,

Perseo il disser gli Achei di poi che molte,
Molte città col suo valor distrusse.

Così leggesi in due versi nel *grande Etimologico.*

Nel recinto in Atene consecrato a Perseo era un altare dedicato a Ditti e a Climene, *Salvatori di Perseo*: così portava l' iscrizione. Climene dovea essere stata la moglie di Ditti. Dionigi di Alicarnasso ci ha conservati de' bei versi di Simonide coi quali esprime il lamento di Danae abbandonata alle onde del mare insieme col figlio. I Poeti latini hanno fatto onore all' Italia della salvazione di Danae. Virgilio suppone, che la cassa, in cui era stata chiusa con Perseo, capitasse sulle coste d' Italia, e che un pescatore la presentasse al re del paese; e dice che Ardea, città d' ond' era Turno, fu fabbricata da essi.

Perseo finì miserabilmente come Bellerofonte. Igino dice ch' egli fu ucciso da Megapente, figliuolo di Preto, in vendetta della morte del padre.

ARTICOLO QUINTO

I CENTAURI

È difficile trovare un raggio di luce che guidi in mezzo alla confusione, che gli Scrittori Mitologici hanno messa colle tante loro variazioni nella Storia de' Centauri.

Rispetto alla origine loro l' opinione comune sembra essere quella, che li fa nascere da Issione e dalla Nube, ch' egli abbracciò credendo di stringere Giunone. Issione poi, secondo Euripide, era figliuolo di Flegia, secondo altri figliuolo di Marte, o di Antione. Egli adunque dalla Nube ebbe un figliuolo chiamato Centauro, disprezzato egualmente dagli Dei, e dagli uomini. Preso costui da un amore bestiale per le poledre del monte Pelio, ne nacquero gl' Ippocentauri.

Il buon senso piegasi più volentieri ad ascoltare chi dice che i Centauri erano un popolo di Tessaglia, forse il primo a domar cavalli. Ma ciò ammesso perderebbonsi tutte le illusioni mitologiche, e sfumerebbero le tante meraviglie raccontate intorno ai Centauri. Si dice che ebbero guerra con Piritoo, figliuolo d'Issione, perchè invitati ad un banchetto di nozze, aveano voluto violare Ippodamia. Omero dà a quella guerra una piuttosto lunga durata, l' esito della quale fu ch' essi

vennero discacciati dal monte Pelio, e dovettero rifugiarsi presso gli Etichi, popolo che Strabone mette in vicinanza dell' Epiro. Ma Diodoro Siculo suppone che si ritirassero sul monte Foloe; ed è ivi appunto, che secondo Apollodoro dimoravano quando assaltarono Ercole.

Ma il racconto di Apollodoro è contraddetto da Polieno, il quale dice che Folo abitava insieme cogli altri Centauri sul monte Pelio, e che Ercole cercando un pretesto per discacciarli di là, andò a trovar Folo, e si fece aprire una botte di vino, onde attirare colà gli altri Centauri, e far baruffa con essi.

Non è senza storia, e senza varianti nemmeno quel vino di Folo. Teocrito ha detto, che gliel' avea regalato Bacco in benemerenza di avere Folo giudicato a favor suo in una contesa avuta con Vulcano per l' isola di Nasso. Diodoro Siculo diversamente ha detto, che Bacco avea regalato a Folo quel vino, sapendo che Ercole dovea capitare da lui; e gli avea anzi raccomandato di non metterne a mano la botte se non in quella occasione. Rispetto poi al combattimento insorto tra Ercole e i Centauri lo stesso Diodoro racconta che la Nube loro madre avea mandata una dirotta pioggia assai nociva ad Ercole, perciocchè con molta fatica poteva Ercole sostenersi sulla terra bagnata, non avendo egli che due piedi, quando i Centauri ne aveano quattro.

Considerati nella natura, di cui si suppongono i Centauri, Chirone fu un singolare ornamento della loro razza. Nissuno di tanti Scrittori antichi, che ne

hanno parlato, ha fatta la minima indicazione del come foss' egli tanto sapiente. Hanno bensì tutti quasi per un accordo prolungata assai la sua vita, e le sue faccende, mentre parecchi Eroi vissuti in tempi diversi diconsi essere stati allevati sotto la sua disciplina. L'ultimo suo alunno fu Achille, che toccò l'epoca, nella quale incominciarono a cessare le meraviglie mitologiche. Chirone abitava in Tessaglia; e se colà ebbe in cura Achille, uopo è consentire con Eratostene, il qual dice che Ercole non solamente non ammazzò cogli altri Centauri Chirone, ma che dimorò con esso lui per qualche tempo, e che compiacevasi di conversar seco. È sicuramente una grande variazione nella leggenda di questo Centauro il vedere che da un canto alleva Achille, e da un altro che muore accidentalmente ferito da una delle frecce d'Ercole. Non fa poi meraviglia veruna che tenuto in tanta riputazione di sapiente, Giove lo ponesse in Cielo a formare una costellazione.

Nè Eratostene, che parla assai di Chirone, nè Ovidio, dicono alcuna cosa della sua immortalità. Nulla ostante questa idea fu comune presso i Poeti, a segno che Aristotile conformandosi ad essi dice che Chirone, quantunque immortale, avea desiderato di morire, troppo gravi essendo i dolori che lo tormentavano. E degno di considerazione è il paragone tra lui e Prometeo, rappresentato in Eschilo di tanta fermezza d'animo, che crudelmente e da tanto tempo divorato nelle viscere, si consola che Giove non possa farlo morire. Prometeo, come di razza dei Titani, era immortale di

sua natura; nè si comprende come veggasi in Apollodoro la narrazione del baratto della immortalità.

Antistene, scrittore antico citato da Eratostene, diceva che Ercole aveva uccisi tutti i Centauri, salvo Chirone; e Diodoro Siculo, il quale deve avere consultati altri Scrittori, narrò molti essere scappati, che poi Ercole quasi tutti ammazzò. In fatti veggiamo in Apollodoro essere in appresso stati da lui uccisi Nesso, Eurizione, ed Omado.

È bello il vedere i Centauri rifugiati nel paese dei Tirrenii. È Tolomeo Efestione, che ci ha riferita questa particolarità, dicendo poi che si lasciarono allettare dalle Sirene, e che perirono di fame. Lo stesso ha detto lo Scoliaste di Licofrone. Apollodoro in ciò che riferisce dei Centauri, mostra di aver seguite tradizioni che non si conoscono più.

ARTICOLO SESTO

ULTIMI FATTI D'ERCOLE ED ALTRI SUOI FIGLIUOLI

La malattia, da cui si dice che venisse attaccato Ercole, vuolsi essere stata un' affezione epiletica. Così pensò Aristotile, che disse essere stata in lui naturale; e a riguardo suo essersi fin d' allora il morbo epiletico chiamato il *male sacro*. Dinarco lo attribuisce alle grandi fatiche sostenute. A questa malattia, la quale lo affliggeva a certe riprese, s' aggiunge il cangrenamento cagionatogli dal contatto della vesta intrisa del filtro. Bisogna credere, che per un certo tempo durasse nei patimenti di questo cangrenamento; poichè Diodoro ha lasciato scritto, che Ercole mandò Licimnio e Jola a Delfo per consultare l' oracolo. Il Dio rispose che bisognava portarlo sul monte Octa con tutte le sue cose militari, alzargli d' appresso un rogo, e lasciare a Giove la cura del rimanente. Preparato il rogo, Ercole pregò quelli ch' eran presenti, onde alcuno d' essi vi attaccasse fuoco. Nissuno volle incaricarsi di quell' officio, eccetto Filotete, figlio di Peante; ed Ercole per riconoscenza gli donò il suo arco e le sue frecce. Sofocle dice, che non Filotete, ma Illo stesso attaccò fuoco al rogo di suo padre.

I Tragici hanno colle loro variazioni deturpata la memoria d' Ercole, e calunniato il pudore de' tempi eroici. In questi l' incesto era abbominato quanto nei secoli più inciviliti; e nondimeno Sofocle suppone parlando di Jole, che si fosse verso lei prevaluto dei diritti del vincitore, ed avesse ordinato a suo figlio di sposarla, affinchè, essendosi essa seco lui giaciuta, nessun altro uomo fuorchè il di lui proprio figlio avesse a giacersi con lei. Seneca il tragico ripete lo stesso pensiero con frase anche più indecente. Ferecide avea detto che Ercole avea domandata Jole non per sè, ma pel figlio. V' era dunque una tradizione riguardo a Jole più conveniente alla pubblica onestà. Piace riferire una particolarità riguardante questa fanciulla. L' Autore de' *piccoli Paralleli*, attribuiti a Plutarco, dice sulla fede di Nicia, che Jole sapendo come Ercole assediava Ecalia per cagion sua, erasi precipitata dalle mura di quella città; ma che il vento gonfiato avendo le sue vesti, venne sostenuta nell' andare al basso di modo, che cadendo rimase illesa. Ferecide avea raccontata anche in differente maniera la morte d' Ercole; ma perdutasi una parte de' suoi scritti ha prevaluto la tradizione di Sofocle, che forse non era la più sicura.

Apollodoro ci ha data la lista de' figliuoli di Ercole, ma non li ha annoverati tutti. Lo Scoliaste di Apollonio nota, ch' egli ebbe un secondo Illo nell' isola di Corcira da Melite, figliuola del fiume Egeo. Diodoro Siculo parla di un figlio avuto da Omfale col nome di Lamo, il quale sarebbe distinto da Agelao notato da Apollodoro. N' ebbe uno anche da una schiava, che

Erodoto dice avere avuto nome Alcea, e che Diodoro Siculo chiama Cleolante. Oltre questi il Clavier riporta il seguente catalogo d' altri figli d' Ercole, ch' egli ha trascritti dal Sevin, e che noi trascriviamo da lui.

1.° Acella, avuto da Malide, schiava di Omfale. Vedi Stefano di Bizanzio.

2.° Ecmagora, avuto da Fillo, figliuola di Alcimedonte in Arcadia. Ved. Pausania.

3.° Anteone, da cui Marcantonio pretendeva discendere. Ved. Plutarco.

4.° Agatirso, Gelone, e Scite, avuti da Echidne. Ved. Erodoto.

5.° Azonte, che fondò Gaza, città della Fenicia. Ved. Stefano di Bizanzio.

6.° Brento. Ved. il medesimo.

7.° Bretto, avuto da Balezia, figliuola di Baleto. Ved. il medesimo.

8.° Cirno, che diede il nome a Cirne, o Cirnea, isola or detta Corsica. Ved. Servio.

9.° Euclia, avuta da Mirto, figliuola di Menezio, e sorella di Patroclo. Ved. Plutarco.

10.° Macaria, avuta da Dejanira, e che sacrificossi pe' suoi fratelli. Ved. Pausania, ed Euripide.

11.° Festo. Ved. Pausania. V' ha però chi lo dice figliuolo di Ropalo, figliuolo d' Ercole.

12.° Pandea. Essa fu la sola femmina nata ad Ercole in India, dove generò parecchi figli, de' quali a noi non sono noti i nomi.

13.° Olinto, avuto da Bolia. Ved. Egesandro citato da Ateneo.

14.° Tirreno, avuto da Omfale. Ved. Dionigi di Alicarnasso.

15.° Palante, avuto da una figliuola di Evandro. Ved. il medesimo.

16.° Latino, avuto da una donzella del paese degli Iperborei. Ved. il medesimo.

17.° Aventino, avuto da Rea. Ved. Virgilio.

18.° Celto, avuto da Celtina, figliuola di Bretanno. Ved. Partenio.

19.° Antioco, avuto da Midea, figliuola di Pila, re de' Driopi. Ved. Diodoro Siculo.

Il Clavier vi aggiunge un Polemone, e dice dimenticarne parecchi altri, poichè Aristotile avea detto che Ercole avea avuti settantadue figli, tra i quali non era notata che una figliuola sola. Io avrei desiderato, che quest' uomo dotto avesse tenuto conto dell' asserzione assai per noi valutabile di Aristotile, quando ha riprodotto il catalogo del Sevin. Avrebb' egli anche osservato, che Ercole non istette presso Omfale che tre anni, per assicurarsi della probabilità che quella regina avesse avuti da lui i figli, che viene supposta avergli partoriti. Certamente, che avendo viaggiato per tanti paesi e per tanti anni Ercole potè empiere il Mondo di molti figli: ma è anche da notare che si pose molta vanità in dirsi discendere da esso lui.

Euristeo dovea naturalmente odiare gli Eraclidi, perchè avrebbero fatto di tutto per vendicare il loro patrimonio da esso lui usurpato; e gli Eraclidi naturalmente dovcano odiare Euristeo per ciò che avea fatto a suo padre, e per l' usurpazione de' loro beni. Siccome il

ritorno degli Eraclidi costituisce un passo classico nella storia de' Greci, quanto a questo fatto, ai tentativi premessi, e ad ogni antecedente vicenda appartiene, merita l' attenzione de' curiosi. Noi qui daremo le più notabili variazioni, che s' incontrano in questo complesso di cose, giovandoci, come dappertutto altrove, di ciò che troviamo nelle note del Clavier.

ARTICOLO SETTIMO

GLI ERACLIDI

La morte di Euristeo è narrata da Diodoro Siculo nella stessa maniera, in cui Apollodoro l'ha riferita. Pindaro dice ch'egli fu ucciso da Jola, a cui Giove diede la prima sua gioventù perchè potesse prendere parte alla battaglia. Lo Scoliaste di Pindaro, seguendo altri Autori, aggiunge che Jola era già morto prima, e che pregò gli Dei di lasciarlo ritornare al mondo per quella battaglia. All'opposto Ferecide e Strabone convengono bensì in dire che Euristeo fu ucciso in quella battaglia; ma non fanno alcuna menzione di chi l'uccidesse: solamente che Strabone riferisce che Jola gli tagliò la testa presso la fontana Macaria. Euripide che parla del ringiovinimento di Jola, dice che questi prese vivo Euristeo, e che lo regalò ad Alcmena: che gli Ateniesi volevano salvargli la vita; ma quella donna troppo sdegnata, malgrado loro, lo fece morire, e che prossimo alla morte annunciò agli Ateniesi, che la sua tomba sarebbe fatale agli Eraclidi, alludendo ai Lacedemoni, coi quali gli Ateniesi erano in guerra quando Euripide scriveva la tragedia, dalla quale questa particolarità si rileva. Il che, dice il Clavier, mi farebbe credere che

questa tradizione fosse tutta di conio d' Euripide; se non che si vede adottata anche da Isocrate, il quale nel suo *Panegirico* dice, che Euristeo fu fatto prigioniero dagli Ateniesi, ch' essi lo consegnarono agli Eraclidi, e che gli Eraclidi lo fecero morire ignominiosamente.

Fa specie al Clavier che gli Eraclidi potessero invadere tutte le città del Peloponneso, parendo a lui, che fossero assai deboli di forze, non ostante che avessero il soccorso degli Ateniesi; e molto più che da prima furono respinti, ed Illo perdette la vita, ucciso da Echemo re di Tegea, con cui combattè da petto a petto. Per porre qualche lume in sì oscure e mal riferite cose, viene esponendo diversi fatti, che gli servono a fondare alcune congetture.

Ferecide, dic' egli, come da Antonino Liberale sappiamo, avea scritto che dopo la morte di Euristeo gli Eraclidi erano ritornati a Tebe. Tebe era il luogo nativo del loro padre, e città in cui avea assai dimorato: perciò parlavasi del loro ritorno a Tebe, come del ritorno loro nel Peloponneso, ove però non aveano abitato mai. Il loro ritorno a Tebe dovette seguire poco dopo la prima guerra di Tebe, potendosi congetturare che quella guerra impedisse loro di ritirarsi a Tebe quando furono obbligati ad abbandonare Trachine. Ed in fatti sembra più naturale che andassero ad implorare il soccorso di una città, la quale avea veduto nascere il loro padre, anzi che quello di un'altra per essi affatto estranea. Per lo che bisogna che vi fosse una ragione che impedisse a quella città di riceverli: e l'impedimento

pare che dovesse procedere dalla prima guerra di Tebe, la quale accadde circa quell' epoca. Alcuni anni dopo il loro ritorno a Tebe sopravvenne la guerra degli Epigoni. I Tebani disfatti a Glisanta non ardirono di ritornare nella loro città: una parte d'essi seguì Laomedonte, figliuolo di Eteocle, e andò a stabilirsi nell' Illirio; gli altri, secondo che riferiscono Erodoto e Diodoro Siculo, assaltarono i Dorii, che allora abitavano nella Istieotide, li discacciarono di quella contrada, e vi si stabilirono essi stessi. Sarebbe un arrischiar troppo il congetturare, che questi ultimi Tebani fossero comandati dagli Eraclidi? Diodoro Siculo dice che dopo la morte di Alcmena andarono a domandare ad Egimio la porzione della Doride, ch' egli avea ceduta al loro padre, e da questo lasciata a lui in deposito. Questa domanda non è essa appunto la pretesa spedizione dei Tebani? Ciò apparisce di tutta verosimiglianza, ove si consideri da prima che l' epoca a un di presso è la medesima, essendo tutto questo accaduto poco prima della guerra di Troja; ed in secondo luogo, che non è probabile che una porzione di popolo fugiasco, com' erano allora i Tebani, abbia potuto impadronirsi a forza aperta di una parte del territorio di una nazione, la quale poco prima era stata sì potente da tentare la conquista del Peloponneso. Ma supponendo che si presentassero con capi, i quali aveano alcun diritto sopra il paese, tutto viene a spiegarsi facilmente. Infine Diodoro Siculo dice che i Tebani abitarono l' Istieotide unitamente ai Dorii; e questo si accorda ottimamente con ciò che la storia ci riferisce degli Eraclidi. Veggia-

mo in fatti che essi si unirono ai Dorii a modo da non formare che un popolo solo, diviso in tre tribù, due delle quali presero il nome dei figliuoli di Egimio, cioè Dimani, e Pamfiliani, e una dei figliuoli d'Ercole, che fu quella degli Elleni. Io credo adunque che siasi ingannato Erodoto dicendo che i Cadmei, cioè i Tebani, cacciarono del loro paese i Dorii, e che questi andarono a stabilirsi sul monte Pindo. Del qual errore, ecco la spiegazione. Quando gli Eraclidi andarono a domandare la porzione della Doride, che loro appàrteneva, que' Dorii che la occupavano, dovettero andare a stabilirsi altrove; e come il Pindo era vicinissimo alla Istieotide, andarono colà, ma non formavano già tutta la nazione; e pare che continuassero ciò non ostante a fare un tutto colle altre frazioni. Il che io congetturo veggendo che alcuni Scrittori mettono la città di Pindo nel numero delle Dorie, quando non è per tale nominata dagli altri. Credo adunque che i Dorii da prima non avessero che tre città, e che fondassero questa quarta quando gli Eraclidi si furono stabiliti tra essi; e per non avere distinte queste differenti epoche, i citati Autori sono caduti in contraddizione. Di là pertanto dovettero essere partiti gli Eraclidi quando la prima volta si mossero per entrare nel Peloponneso, avendo fatta l'impresa, conforme nota Pausania, coi Dorii: il che non sarebbe potuto accadere se l'invasione fosse stata fatta immediatamente dopo la vittoria degli Ateniesi sopra Euristeo.

È detto che in quella prima invasione furono respinti, e perdettero Illo, loro capo. Non si sa se si ri-

trovassero nella loro antica patria, o se, mentre erano occupati al di fuori, accadesse che gli Estiei, discacciati dalla Eubea per opera de' Perrebii, andassero ad impadronirsene. Comunque la cosa fosse, è certo che Eraclidi e Dorii stettersi tranquilli durante tutta la vita di Cleodeo, figliuolo d' Illo. Fu in quell' epoca, che succedette la guerra di Troja, alla quale non sembra che i Dorii prendessero parte, niuna menzione di essi faceudo Omero: e tanto più poi che gli Eraclidi, i quali avean tra loro una grande autorità, doveano riguardare gli Atridi come usurpatori, ed impedire che i Dorii si unissero a quelli. Deesi ritenere pertanto che in quel frattempo le loro forze crescessero, quando al contrario quelle degli altri Greci s' indebolirono. Acquistarono di più in quel tempo qualche stato, poichè il regno di Ormenio scadde a Ctesippo, uno de' figliuoli d' Ercole, o per lo meno ad uno de' figli d' esso; ed è molto probabile che circa quel tempo o Antioco, od uno de'suoi discendenti s'impossessasse della Driopide, su cui avea delle ragioni come nato dalla figliuola di Fila, ultimo re di quel paese. Si trovarono dunque allora abbastanza forti per poter tentare una nuova invasione del Peloponneso.

È probabilissimo che alcuni degli Eraclidi si stabilissero nell' Attica. E veggiamo in fatti che gli Ateniesi aveano dato ad una loro tribù il nome di Antioco, figliuolo di Ercole e di Medea. Per questo Diodoro Siculo, ch' ebbe presente il fatto, dice che alcuni solamente degli Eraclidi rimasero nell' Attica.

Pensa poi il Clavier, che nel testo di Apollodoro sia

una lacuna al § 7, del cap. VIII, e ragiona di questa maniera. Illo era stato ucciso assai prima del regno di Tisamene, poichè quelli che hanno supposta più antica la sua spedizione, la mettono sotto il regno di Oreste. Ma Pausania, il quale avea adottata questa opinione nel libro I, l'ha corretta nel VIII, dove dice che Echemo, il quale uccise Illo, dovea essere più antico di Oreste, perchè avea sposata Lisandra, figlia di Tindaro, e perchè Agapenore, che gli succedette, comandava gli Arcadi all'assedio di Troja. Apollodoro avea adottata la stessa tradizione, poichè dice che Aristomaco fu ucciso nel combattimento seguito sotto il regno di Tisamene; ed Aristomaco intanto era nipote d'Illo. Apollodoro suppone che l'oracolo avesse fissata l'epoca del ritorno degli Eraclidi, e che Illo si fosse ingannato prendendo i tre frutti per tre raccolti, quando l'oracolo intendeva per que' tre frutti tre generazioni: il che importa circa novant'anni. Ma Erodoto e Diodoro Siculo non parlano punto di quest'oracolo. Erodoto dice che essendosi Illo presentato per entrare nel Peloponneso, i popoli di quella contrada gli vennero incontro verso l'istmo di Corinto: che allora per risparmiare l'effusione del sangue propose un combattimento singolare a patto che, s'egli rimanesse vincitore, gli si restituirebbero i suoi stati, e se vinto, gli Eraclidi non cercherebbero prima di cent'anni di rientrare nel Peloponneso. Echemo, figlio di Eropo, figlio di Fegea, accettò la sfida, ed uccise Illo; e gli Eraclidi e i Dorii si ritirarono. Diodoro dice che non si era pattuito che di una tregua di cinquant'anni: cosa più probabile, poichè non bisogna

considerare il tempo interposto tra la morte d'Illo e il ristabilimento degli Eraclidi, ma sivvero quello che da quella morte passò fino ai nuovi tentativi che fecero; e questi furono fatti da Aristomaco, figlio di Cleodeo, figlio d'Illo. Vero è che Enomao citato da Eusebio dice, che Cleodeo, da lui chiamato Arideo, n'avea fatto uno; ma si vedrà ch' egli ha sbagliato. Ben certissimo è il tentativo di Aristomaco, comprovato da ciò che dice Apollodoro, da ciò che testifica Pausania, e dalle particolarità che aggiunge Enomao. Gli Eraclidi effettivamente aveano dei diritti sul Peloponneso come discendenti di Danao, re d'Argo, città che riguardavasi per metropoli del Peloponneso, morto essendo Euristeo senza figli.

Apollodoro parla di due differenti responsi dell'oracolo: di quello che fu dato ad Illo, e di quello che fu dato ad Aristomaco, padre di Temeno, di Cresfonte, e di Aristodemo. E come si è detto che nel testo v'ha una lacuna, e d'altronde Apollodoro è sì breve, che si stenta a comprenderlo, il Clavier riferisce il seguente passo di Enomao, che chiarisce la materia. Enomao parla ad Apollo in questa maniera.

« Avendo in addietro gli Eraclidi intrapreso di entrare nel Peloponneso per la via dell'Istmo, vennero respinti. Ed essendo stato in quelle occasioni ucciso Aridco, suo figliuolo Aristomaco andò a consultarti intorno alla strada che dovesse tenersi per entrare in quella contrada, avendo anch' egli il disegno stesso di suo padre. Tu allora rispondesti: *Prendi la via stretta: gli Dei darannoti la vittoria.* Egli prese la via dell'Istmo,

e rimase morto in un combattimento. Temeno, suo disgraziato figliuolo, fu il terzo di codesta disgraziata famiglia, che venne a consultarti; e tu gli desti la risposta medesima che data avevi a suo padre. *Ma facendo quanto tu gli avevi detto*, rispose egli a te, *mio padre fu ucciso*; e tu ripigliasti: *non ti ho io già indicato la via stretta per terra, ma quella del largo ventre.* Allora Temeno si dispose a passare per la via del mare, facendo però tutto quello che occorreva per far credere che volesse prendere la via di terra. Ond'è che piantò il suo campo tra Naupatto e Ripe. In questo frattempo Ippote, figliuolo di Fila, uccise con un colpo di freccia Carno d' Etolia, e per quanto penso, egli fece bene. La pestilenza entrò nell'armata, e Aristodemo vi perdè la vita. L' armata si ritirò; e Temeno venne a lamentarsi teco della cattiva riuscita della sua impresa. Tu gli rispondesti, ch' egli era punito della morte data ad un messo degli Dei. Gli si disse pure, che avesse da indirizzare preghiere a Giove carnio. » Queste cose mettono in chiaro il passo alquanto oscuro di Apollodoro.

È degno da notarsi ciò che riguarda il così detto messo degli Dei. Pausania lo chiama Carno di Acarnania; e Conone lo tiene per uno spettro d' Apollo che seguiva i Dorii, e loro prediceva l'avvenire. Giustamente dice il Clavier ch'egli è difficile concepire come Ippote avesse potuto uccidere uno spettro. Ma a costituire il sacrilegio sarebbe bastato l' attentato; e l' attentato avrebbe meritata l'indignazione degli Dei, non meno che se in luogo di questo spettro d' Apollo dovesse ritenersi che il caso fu veramente di Carno.

OSSERVAZIONI

AL LIBRO TERZO

ARTICOLO PRIMO

DEL GIOVINE MILETO

Piacera' udire quanto intorno a questo Giovine scrive il Clavier.

Mileto, dic' egli, secondo Nicandro citato da Antonino Liberale, fu figliuolo di Apollo e di Acacalli, figlia di Minosse. Temendo essa la collera di suo padre, partorito che l'ebbe, lo espose in una foresta, ove le lupe accorsero ad allattarlo: poscia raccolto da pastori fu trasportato alle loro case, ed ivi allevato. Fatto grande era sì bello che Minosse se ne innamorò, e volle fargli violenza. Alla quale per sottrarsi, di notte tempo, così da Sarpedone consigliato, fuggì, e andò a ritirarsi nella Caria, ove fondò una città, che chiamò col suo nome, e che fu poi per molti rispetti assai celebre. Ivi sposò Idotea, figlia di Eurito, re della Caria.

Lo Scoliaste di Apollonio però, invece che di Apollo, e della figlia di Minosse, lo dice nato da Eusanzio, figliuolo di quel re; e Ovidio vuole che si partisse di Creta per far cessare le inquietezze, che nel cuor di

Minosse avea destate col singolare coraggio, di cui era pieno. Questa narrazione di Ovidio è più onorevole per la memoria di Minosse, ma non sembra la più verisimile. Il vizio attribuito a Minosse era comune in Creta, e protetto per fino dalle leggi; sicchè Platone disse che per giustificare in questo rispetto le leggi loro i Cretesi aveano inventata la favola di Ganimede fatto rapire da Giove. Secondo poi che osservò Aristotile le leggi favorivano quel traviamento dell' amore per mettere limiti alla popolazione. Questo fine s'avea proposto Solone, incoraggiando questo amore in Atene, e vietandolo agli schiavi. Era così, come nota Eschine, un privilegio degli uomini liberi. Come mai potè radicarsi una turpitudine tale? Il Clavier dice doversene ricercare l' origine nella maniera del viver precario di quasi tutti gli antichi abitanti della Grecia. Le arti necessarie alla vita, il commercio, l' agricoltura vi aveano fatto sì pochi progressi, ch' eglino erano sempre in caso di temere un eccesso di popolazione, e questo eccesso temevano essi in considerazione delle turbolenze, che ordinariamente ne conseguivano. Si vede infatti, che era questo un punto principale della politica degli antichi legislatori; e perciò Aristotile medesimo raccomanda di non permettere agli uomini e alle donne d' aver figli che ad una certa epoca, consigliando alle donne l' aborto.

Una grande confusione trovasi negli Scrittori rispetto a Sarpedone, e a Radamanto, detti qui fratelli di Minosse. Tre Sarpedoni s' incontrano: questo da Mileto preferito, che ricoveratosi presso Cilice diventò re della Licia; uno figliuolo di Giove e di Laodamia, figlia di

Bellerofonte, che combattè a favor de' Trojani, a cui alcuni poeti dissero avere Giove conceduta una vita lunga tre generazioni: un terzo nato di Nettunno, stato ucciso da Ercole. Rispetto a Radamanto, oltre questo, fratello di Minosse, vuolsi esserne stato uno più antico, il primo, il quale con leggi incivilisse i Cretesi, che il secondo e Minosse avrebbero preso a modello. Pare che questo Radamanto sia quello, di cui parla Pausania sulla fede di Cinetone, poeta antichissimo, il quale lo chiama figliuolo di Efesto, figliuolo di Talo, figliuolo di Creo.

Sonovi storie varianti anche rispetto alla figlia di Minosse, da Apollodoro detta Acallea, e da altri Acacalli. Di lei Apollonio di Rodi narra che fu sedotta da Apollo, di che accortosi Minosse la mandò in Libia, ove si sgravò di Amfitemi, e di Garacoante. Altri ha scritto ch'essa ebbe commercio con Apollo, e con Mercurio: che del primo partorì Nasso, e del secondo Cidone, fondatore della città di Cidonia in Creta. E Pausania infatti dice anch'egli, che Cidone era figlio di Mercurio e di Acacalli. Acacalli era stata madre anche di Mileto, secondo che nel principio di questo articolo abbiamo veduto. Probabilmente, dice il Clavier, essa era la stessa che la ninfa Acacalli, colla quale gli abitanti d' Eliros, città di Creta, dicevano essersi giaciuto Apollo in casa di Carmanore, ed averne poi avuti Filacide, e Filandro.

ARTICOLO SECONDO

DI POLIDO

Igino ha detto, che il ragazzo Glauco erasi affogato in una tina di mele giuocando alla palla. Questa supposizione è più naturale, che quella del sorcio, o della mosca. Lo stesso Igino rispetto all' oracolo consultato da Minosse dice che esso avea risposto, che nella casa di quel Re era nato un mostro, e che colui il quale avesse potuto definirlo, gli avrebbe anche fatto trovare il figliuolo. Minosse avendo interrogati i suoi domestici venne a sapere qualmente nelle sue stalle era nato un vitello che cangiava di colore tre volte al giorno, essendo la mattina bianco, rosso a mezzodì, e alla sera nero. Per questo Polido lo assomigliò al frutto del rovo, che ha questi tre colori gradatamente accostandosi alla maturanza; e che d' ordinario li presenta anche tutti e tre in un ramo solo. Questo Polido era figlio, secondo Pausania, di Cerano, figlio di Abante, ch' era nato di Melampo. Secondo Ferecide, citato da uno Scoliaste pubblicato dall' Heyne, era figlio di un Cerano figliuolo di Clito, nato da Manzio, nato da Melampo. In tutte le maniere veniva ad essere della razza d'indovini. Egli avea sposata Euridamia, figlia di Filco, il quale era

nato di Augia; e da Euridamia avea avuto due figliuoli, Euchenore, e Clito, i quali andarono all'assedio di Troja, ove Euchenore fu ucciso da Paride.

Polido, se ascoltiamo Euripide, incominciò dall'assicurarsi per mezzo di un' aquila marina, che il corpo di Glauco non era in mare: poi una civetta gli disse che era in un tino di mele. Eliano smentisce Euripide allegando che in Creta non v'ha civette. Minosse chiuse Polido nel sepolcro che avea eretto per Glauco: così dicono Palefato ed Igino; e quest' ultimo aggiunge che gli lasciò una spada. Lo Scoliaste di Licofrone poi narra che Polido per disperazione cercava di farsi divorare dal drago comparso, e che mentre l'andava provocando per irritarlo contro di sè lo ammazzò. Igino dice che lo uccise con un colpo di spada per paura che divorasse il corpo di Glauco.

Questa storia viene raccontata da Svida in tutt' altra maniera sulla fede di un autore ch' egli non nomina. Ecco le sue parole. « Nella città di Galioti, (di Sicilia, chiamata altrimente Ibla) vivea un uomo valentissimo nell'arte di predire come finirebbero le malattie, e di rimediare ai disordini delle stagioni. Costui sapea pur anco indovinare per mezzo di certe cerimonie religiose le cagioni della sterilità della terra, e degli animali, e cangiare queste tristi disposizioni in migliori, e dare i mezzi opportuni per ristabilire la fecondità e l' abbondanza. Dicesi pertanto che Minosse a forza di regali lo impegnasse a venire nell' isola di Creta, e ad assumere la omai divenuta celebre ricerca del che fosse succeduto di Glauco, suo figlio ». Sospetta il Clavier, che questo

frammento sia tolto dalla *Storia Universale* di Nicolao damasceno; e ricorda come gli abitanti d' Ibla, o vogliam dire i Galiotini, fossero celebri per la scienza del predire il futuro. Checchè sia di questo, notabile al certo è la variazione che apparisce indotta nella esposizione del fatto di Glauco. Più notabile è poi, se si considera che alcuni Scrittori hanno detto che Glauco fu risuscitato da Esculapio.

ARTICOLO TERZO

CADMO, E ARMONIA

Demetrio Scepsio, citato da Strabone, diceva sulla fede di Callistene, che Cadmo, mentre soggiornò nella Tracia, avea fatto scavare le miniere del monte Pangeo, miniere da Plinio dette d' oro; e Plinio aggiunge che Cadmo fu il primo ad insegnare l'arte di questa escavazione. Mentre poi alcuni Autori dicono Cadmo egiziano, Pausania lo crede Fenicio, sul fondamento ch'egli diede a Minerva il nome d' Onga, vocabolo fenicio.

Un antico poeta ci ha lasciato, forse accomodati da lui, i versi dell' oracolo consultato da Cadmo. Eccone la traduzione.

Cadmo, figlio d' Agenore, m' ascolta,
E metti in cuor quanto io ti dico. Al primo
Sorgere dell' Aurora anche tu sorgi:
Vestiti prontamente, e con in pugno
L' asta ben ferma la divina Pito
Lascia, e in cammino mettiti attraverso
Del paese Flegeo, e della Focide,
Finchè di Pelagon vegga le vacche,
E il lor custode. Dell' armento allora
Una ne scegli, che vedrai sui fianchi
Bianca aver macchia, e tonda al par che in Cielo

Tonda è la luna. Ti fia scorta questa
Nel cammin che rimane. Un segno certo
Abbiti poi dov' essa il capo abbassi,
E pieghi le ginocchia, onde sull' erba
Prender riposo. Allor vittima l' offri
Ivi alla Terra. Poscia quel che Marte
Pose per guardia al fonte suo, all' Inferno
Tu manderai; e una cittade in cima
Fabbricherai del Monte. Oh! avventurato
Cadmo! in appresso di stirpe immortale
Donna sarà tua sposa; e nome eterno
In fra gli uomini avrai. Cadmo, m' udisti.

Lo Scoliaste di Eschilo dice semplicemente, che l'oracolo impose a Cadmo di seguire la prima cosa che troverebbe nell' uscire del tempio; che questa fu una vacca, e ch' egli la seguì. Lo Scoliaste poi di Sofocle dice, che il drago guardiano della fontana era nato da Marte e da Tilfussa, una delle Furie; e Tilfussa è il nome dato a Cerere quando si trasmutò in Furia. Ellanico dice che Cadmo ammazzò quel drago a colpi di sassi; e così ripetè Euripide. Ferecide disse che lo avea ammazzato a colpi di spada. In quanto alla seminagione dei denti di quel drago, ecco il racconto che seguendo Ferecide ne fa lo Scoliaste. Quando Cadmo ebbe fondata Tebe, Marte e Minerva gli diedero la metà dei denti di quel mostro, e l' altra metà diedero ad Eeta. Cadmo per ordine di Marte li seminò tutti ad un tratto in un campo arato; e produssero uomini armati. Di che spaventato Cadmo scagliò loro addosso de' sassi. Ai frequenti colpi irritati gli uni contro gli altri, vennero bentosto alle mani, e s'ammazzarono l'un

l' altro, eccettuatine cinque nominati da Apollodoro, che Cadmo fece cittadini di Tebe. Non dissimula però quello Scoliaste, che Ellanico narra la Terra non avere prodotto che quei cinque: perciò non esservi stato combattimento. Questi Sparti, o uomini seminati, aveano per segno distintivo di loro origine una lancia impressa sopra una spalla; e Plutarco racconta che un certo Pitone, suo contemporaneo, discendente da quegli Sparti, ebbe un figlio, che portava quel segno: cosa che non erasi da lungo tempo veduta in quella famiglia. Da quanto poi dice Pausania pare che quando Cadmo fondò Tebe, il paese fosse abitato da due popoli, gli Janti, e gli Aoni. Cadmo sbaragliò gli Janti, che fuggirono la notte seguente; e agli Aoni, i quali si sottomisero, permise di rimaner nel paese; e mescolaronsi coi Fenicii. Il Clavier per ispiegare il fatto degli Sparti immagina che Cadmo trovasse modo di mettere quei due popoli l' uno contro l' altro.

Marte irritato per la morte del drago voleva uccidere Cadmo: ma vi s' interpose Giunone, la quale non solo placò Marte; ma lo indusse inoltre a dare a Cadmo in isposa sua figliuola Armonia. Cadmo però dovette espiare la morte del drago servendo per un anno; e il Clavier confessa non sapersi cosa fosse l' anno di otto anni, di cui parla Apollodoro.

Diodoro Siculo, seguendo altre tradizioni, suppone Armonia figliuola di Giove e di Elettra, una delle Atlantidi, e sorella di Dardano e di Jasione. Secondo lui Cadmo, mentre andava cercando Europa, capitò in Samotracia, ove Armonia e i fratelli abitavano; s' innamorò di lei,

e la sposò. Eforo che pur la faceva figlia di Elettra, narrava che essendosene Cadmo innamorato, l' avea rapita, e che anche al tempo suo celebravasi in Samotracia una festa, in cui faceasi vista di cercarla. Demagora diceva che Elettra era venuta dalla Libia a stabilirsi in Samotracia; e che Giove avea avuti da lei parecchi figli, Eezione, Dardano, ed Armonia. Se si ascoltâ lo Scoliaste di Euripide, essendo Cadmo approdato a quell'isola insieme con Taso, nel tempo che andava ricercando d' Europa, vi si fece iniziare, e durante la funzione vide Armonia, che Minerva gli suggerì di rapire. Parecchi altri Scrittori consentono nelle cose accennate; e a quel che pare Ellanico aggiungeva, che dal nome di sua madre Elettra Armonia avea dato il nome di Elettride ad una delle porte di Tebe. Con tutto ciò, senza dire che qualcheduno l'ha detta figlia di Marte e di Venere, altri la dichiararono figlia di Dracone, figlio di Marte, e re del paese, in cui Cadmo fondò Tebe: il qual re vuolsi ammazzato da Cadmo, che poi ne sposò la figliuola. Senza dire che pur vi fu chi suppose che Cadmo avesse sposata Elettra, riferiremo in ultimo che Evemero citato da Ateneo riportava una tradizione dei Sidonii, i quali narravano Cadmo essere stato il cuoco di uno de' loro re; e che avendo rapita Armonia, sonatrice d' istrumenti, e schiava di quel re, erasi fuggito con essa.

Del rimanente per ciò che riguarda le nozze di Cadmo e di Armonia, Diodoro Siculo le ha descritte, e più copiosamente Nonno ne' suoi *Dionisiaci*. Stazio parla assai del famoso monile donato alla sposa. Teognide ha

lasciato scritto che a quelle nozze cantarono le Muse e le Grazie.

Ma Cadmo sì fortunato per le sue nozze, soffrì in appresso grandi infortunii. Si è diversamente parlato della cagione del suo esilio da Tebe. Euripide ha detto che ebbe questo gastigo da Bacco perchè ricusò di riguardarlo per Dio. Ovidio ha supposto, che Cadmo si esigliasse spontaneamente preso dal cordoglio che le sventure della sua famiglia gli cagionarono. Sincello narra che ne fu discacciato da Amfione e Zeto. Egli si ritirò nell' Illirio, ove fondò un nuovo Stato, che i suoi posteri governarono lungamente. In un poema riguardante Bacco, citato da Stobeo, si parla di Agave portante sulle spalle il vecchio padre. Il poema è scritto in greco, e porta il nome di *Giulio*. Ecco la traduzione del passo, di che parliamo.

Agave sfortunata uscìa di Tebe
Carca le spalle del gemente padre,
Debile per etade e per gli affanni.
Cadmo sui proprii piè mal si reggea;
E del pondo di lui givasi altera
Agave di pietà specchio lucente.

Igino dice che a lei dovette Cadmo il nuovo suo stabilimento nell' Illirio, perciocchè essa uccise Licoterse, re del paese, e collocò il padre sul trono di lui. Ovidio non ha mancato di mettere Cadmo tra i suoi trasformati, dicendo ch' egli era stato mutato in drago dappoichè aveva ucciso quello ch' era consecrato a Marte; ed Igino ha ripetuta la stessa cosa. Tolomeo Efestione dice che fu mutato in lione, e in lionessa Armonia: di

che non si trova traccia in nessun altro Scrittore. Bensì lo Scoliaste di Pindaro afferma che entrambi furono trasportati ai campi elisi sopra un carro tirato da draghi alati; ed Euripide nelle sue *Baccanti* dice ciò essere avvenuto dopo avere sotto la forma di draghi subìto il gastigo loro predetto da Bacco.

ARTICOLO QUARTO

ARISTEO

Pindaro dice che Aristeo era figliuolo di Apollo e di Cirene, figlia d'Ipseo, re de' Lapiti. La caccia era l'unica occupazione piacente a Cirene, ed avendola Apollo veduta atterrare senz' arme veruna un lione, s'innamorò di lei, la rapì, e la condusse nella Libia. Ferecide aggiunge che la condusse colà sopra un carro tirato da cigni. Ma perchè nessuna narrazione mitologica debb' essere riferita di una sola maniera, Agreta suppone che Apollo la portasse prima nell' isola di Creta, e poi nella Libia; e Mnasea varia di più, perchè dice ch'essa andò nella Libia di sua propria volontà.

Secondo Acestore, in quel tempo era re della Libia Euripili, il quale, vedendo il suo paese devastato da un terribilissimo lione, promise a chi lo avesse ammazzato tutto il suo regno. Cirene lo ammazzò, e montò sul trono. Essa ebbe due figliuoli, Antioco ed Aristeo. Aristeo fu da lei dato ad allevare ad alcune Ninfe, le quali lo istruirono in tutte le parti dell'agricoltura. Andò in appresso a Tebe, ove sposò Autonoe, una delle figliuole di Cadmo; ma essendo accaduto che Atteone, suo figliuolo, venne lacerato dai proprii cani, ne fu

egli sì afflitto, che abbandonò la Grecia, e andò a piantare una colonia in Sardegna. Così Pausania, e Sallustio citato da Servio. Diodoro Siculo narra la cosa con qualche diversità. Aristeo, secondo lui, dopo la morte del figlio andò nell'isola di Ceo invitatovi dagli abitanti perchè, essendo allora le Cicladi devastate dai calori della Canicola, ed avendo essi avuto ricorso all'oracolo, questo rispose loro che si rivolgessero ad Aristeo. Adunque andato egli colà con alcuni Arcadi, inalzò un tempio a Giove piovoso; calmò l'astro della Canicola con sacrifizii, e raccomandò agli abitanti dell'isola di aspettar tutti gli anni sotto le armi il levare di quell'astro, e di offrirgli de' sacrifizii. Da quel tempo in poi i venti etesii levansi ogni anno a rinfrescar l'aria. Di là, secondo Diodoro stesso, ritornò nella Libia, ed avute da sua madre alquante navi, andò in Sardegna, ne incivilì gli abitanti, ed insegnò loro a coltivare la terra. Ivi egli ebbe due figli, Carmo e Callicarpo.

Bacchilide, citato dallo Scoliaste di Apollonio, dice che quattro furono gli Aristei. Il primo fu figliuolo di Urano e della Terra, il secondo di Caristo, il terzo di Chirone, e il quarto quello di cui qui si ragiona. Ma pare, dice il Clavier, che almeno ve ne sieno stati due; cioè uno che sposò la figliuola di Cadmo, l'altro che era figlio di Apollo e di Cirene. Questi, secondo Apollonio di Rodi, fu educato in Tessaglia da Chirone; e di là passò in Arcadia, ove insegnò agli abitanti di quel paese l'arte di allevare le api, quella di quagliare il latte, e di conoscere il levare e cadere

degli astri per regola delle varie opere d' agricoltura. Questi fu quegli che passò all' isola di Ceo.

Per ciò poi che riguarda il viaggio di Cirene nella Libia, Giustino pretende che questa sia una pretta favola inventata dai Greci all' epoca, in cui essi andarono a stabilirsi colà sotto la condotta di Batto. Perciocchè avendovi trovata una fontana, che la gente del paese chiamavano Cire, sulla somiglianza del nome immaginarono la favola del ratto di quella Ninfa, e del trasporto suo nella Libia.

È noto il bell' episodio di Aristeo nelle *Georgiche* di Virgilio.

ARTICOLO QUINTO

BACCO

Gli Antichi riconobbero più Bacchi, che col tempo vennero confusi insieme. L' opinione più comune ne distingue due: il primo figliuolo di Giove e di Proserpina, cognito sotto il soprannome di Zagreo, e celebre ne' misterii eleusini sotto il nome di Jacco. Di lui raccontasi, come Giove innamorato di Proserpina si mutò in serpente per godere di lei, ed essa n' ebbe un figlio chiamato Zagreo, che i Titani misero in pezzi istigati da Giunone. Avendone messi que' pezzi in una padella a friggere, l' odore fece accorrere Giove, il quale veduto avendo i resti di suo figlio fulminò i Titani, e raccomandò que' resti ad Apollo, che li seppellì sul Parnaso. Minerva avendo potuto sottrarre il cuore del fanciullo ai Titani, lo diede a Giove, il quale lo ridusse in polvere, e lo diede a bere a Semele, ond' essa diventò madre del secondo Bacco.

Diodoro Siculo dice che secondo alcuni Autori Bacco era figlio di Giove e di Cerere; e questa pare tradizione ricevuta ne' misterii d' Eleusi, poichè il mistico Jacco, il quale avea data mano a Cerere nel cer-

car che faceva Proserpina, non poteva essere figlio di quest' ultima. Così come figlio di Cerere lo veneravano i Romani, i quali al dire del Clavier aveano conservate le antiche tradizioni greche. Ond' è che Cicerone parlando degli uomini che dopo morte ebbero onori divini dice nel libro II della *Natura degli Dei*: « Così ha ottenuti gli onori divini Libero. Ed io parlo di Libero figliuolo di Semele, e non di quello che i nostri maggiori religiosamente consecrarono, e venerarono insieme con Cerere e Libera. Il quale augusto culto quanto importi, può comprendersi dai misterii. E come poi noi chiamiamo i nostri figliuoli Liberi, così diciamo Libero e Libera i figliuoli di Cerere: il che si osserva rispetto all' una, non però all' altro. » Venivano essi onorati in Roma nel medesimo tempio; ed anche in Atene erano insieme uniti nel tempio di Cerere: il che prova che gli Ateniesi aveano conservata la stessa tradizione.

Il secondo Bacco era il figlio di Semele. Rispetto al quale Diodoro Siculo racconta che Orfeo, avendo recato dall' Egitto nella Grecia i misterii dell' antico Bacco, che era lo stesso che Osiride, accadde che Semele, figliuola di Cadmo mettesse alla luce dopo sette mesi un bambino che assomigliavasi a quell' Osiride. Ma quel bambino non essendo vivuto, Cadmo aiutato da Orfeo avea fatto credere ai Greci, che la sua nascita fosse una nuova apparizione di Osiride; ed avendolo collocato in una cassa d' oro, stabilì in suo onore il culto e le cerimonie che Orfeo avea recate di Egitto. Non vedrebbesi qui alterata una delle tradizioni

indiane o tibetane? Ma noi ci siamo limitati alle mitologie greche; nè è nostro scopo vagare per le antichissime religioni dell' Asia, dalle quali certo è che derivano i semi di tutte queste confuse, e non più nella loro prima condizione riconoscibili, favole greche.

Carace citato dall' anonimo Autore delle *Cose incredibili*, che si trova nella Raccolta del Gale, riferisce con qualche differenza ciò che appartiene al Bacco di Semele. Ivi leggesi, che Semele, figlia di Cadmo, divenuta incinta senza essere maritata, fu colpita da fulmine nel momento del parto: essa morì, ma il bambino visse; e il modo con cui cessò di vivere, la fece riguardare come una divinità; e fu chiamata Tione. Cadmo prese gran cura del fanciullo; e chiamollo Dionisio, in memoria del modo con cui erasi salvato dalle fiamme che aveano incenerita la madre. In questo racconto non si parla di Orfeo; e giustamente, poichè Orfeo fu posteriore a Cadmo. Erodoto suppone che l' introduzione in Grecia de' Misterii, e il culto di Bacco fossero opera di Melampo. Discordia è pure intorno alle Nutrici di Bacco. Diodoro Siculo lo dice affidato ad una figlia di Aristeo, ch' egli chiama Nisa, e che Apollonio dice Macri: Orfeo la chiama Ippa; ed è solo a chiamarla così. L' opinione più comune è quella che qui riporta Apollodoro.

Rispetto alle Nutrici di Bacco cade in acconcio narrare il seguente caso. Essendo Bacco caduto in un accesso di follia, Licurgo si pose ad inseguire le Nutrici di lui; e Bacco fu tanto spaventato, che si gittò in mare, ove venne raccolto da Teti. Giove punì Licurgo

privandolo della vista; nè guari andò poi che colui, come la vista, così perdette anche la vita. Questo è un racconto, che Omero mette in bocca a Diomede. Ma Sofocle nella sua *Antigone* riferisce che Bacco chiuse Licurgo in una prigione fatta di pietre; e Triclinio, Scoliaste, sullo stesso passo di Sofocle dice, che Licurgo sbaragliato da Bacco volle fuggire, ma che si trovò le gambe imbarazzate da sarmenti di vite, e Bacco lo fece gittare in un precipizio, o come altri narrano, lo fece cadere nelle mani de' suoi nemici, i quali lo rinchiusero in una caverna, in cui morì di fame.

Questo Licurgo è un gran personaggio nella storia di Bacco; nè alle sole cose fin qui dette si limitano intorno a lui le narrazioni mitologiche. Igino riferisce che da prima egli negò che Bacco fosse Dio. Di poi avendo bevuto vino s'inebbriò, e volle violare la propria madre. Ritornato in sè pretese che il vino fosse una specie di veleno; ed ordinò di strappare le viti. Bacco lo fece entrare in furore, sicchè in uno de' suoi eccessi uccise sua moglie, e i suoi figliuoli. Infine Bacco lo fece sbranare dalle pantere.

È piaciuto ad alcuni mettere in guerra Perseo, che dicesi avere allora regnato in Argo, con Bacco, aggiungendosi che Bacco fu battuto. In confermazione di tale fatto dice Pausania, che al suo tempo si vedevano i sepolcri delle donne, le quali facendo parte dell'esercito di Bacco erano rimaste morte in quella guerra. Pausania però finisce con dire che Perseo e Bacco di poi si riconciliarono, e che Perseo fece a Bacco grandi

onori. Nondimeno venne in testa ad un poeta chiamato Dinarco, che Sincello cita, di dire che in quella guerra Bacco fu ucciso; e Sincello, senza che sappiasi su che fondamento, asserisce che vedevasene la tomba in Delfo presso alla statua d'oro di Apollo, e nel preciso luogo in cui erano deposte le armi di Augusto, e la cetra di Nerone. Anche Plutarco parla di una tomba di Bacco in Delfo presso l'oracolo. Ma è probabile, dice il Clavier, che quella tomba, di cui parlavano gli abitanti di Delfo, fosse di Bacco Zagreo, che abbiamo detto essere stato da Apollo sepolto sul Parnaso. Ovidio in vece di Perseo pone Acrisio a sostenere la guerra con Bacco.

In mezzo a tutte queste variazioni non è meraviglia vederne ancora circa l'uomo che, volendo Bacco andare all'Inferno per cercarvi la madre, interrogò sulla strada che dovea tenere, giacchè egli non la sapeva. Pausania nomina quell'uomo Polimno, Prosimno lo dicono Clemente alessandrino ed Arnobio; ed Igino lo chiama Ipolipno.

Non saprebbesi dire perchè Apollodoro abbia taciuto di tante altre, forse più luminose, imprese di Bacco; della parte ch'egli ebbe nella guerra contro i Giganti; della sua spedizione nell'India, di cui tutti gli antichi Scrittori parlano; de' suoi amori con Venere, da cui ebbe Priapo; e degli amori con Arianna. Ella è questa, tra le altre, una prova che noi non abbiamo l'opera di Apollodoro, ma un compendio, fors'anche dal tempo in molte parti guasto. Le reticenze poi, le aggiunte, e le varie cose, che intorno a Bacco veggonsi

rifer te, od accennate negli Scrittori, debbonsi singolarmente attribuire al confondersi che si è fatto il Bacco antichissimo con quello nato da Semele.

ARTICOLO SESTO

DI EDIPO

Antichi e moderni Tragici hanno fatto di Edipo, e delle sue disgrazie un soggetto deplorabile, che non manca d' intenerire anche noi, i quali non abbiamo nulla di comune nè con lui, nè colla sua famiglia; e che giustamente ci scandolezzeremmo della sua storia, se non sapessimo che il vero ch' essa contiene è assai poco in paragone del falso che vi si è aggiunto. Ma appunto perchè Edipo è stato un grande soggetto pei Tragici, le variazioni sono anche più copiose.

Poco importa sapere se Edipo incontrasse Lajo quando andava a Delfo, o quando ne veniva. Euripide nota la prima, Sofocle la seconda di quelle circostanze. Apollodoro suppone che Edipo fosse su un carro come Lajo. Euripide suppone che fosse a piedi; e dice che non essendosi abbastanza presto messo da banda, una ruota del carro di Lajo gli passò sopra un piede.

Pisandro, citato dallo Scoliaste di Euripide, aggiunge che Lajo gli diede un colpo di frusta sul volto; per lo che irritato ammazzò lui, e il suo auriga, od araldo che fosse.

Pausania ripete quanto accenna Apollodoro di Lajo seppellito da Demasistrato. Pisandro dice che lo seppellì Edipo stesso con tutti i suoi abiti; e che non ritenne per sè che la spada e la cintura di quel re. Euripide aggiunge che ne prese anche il carro, e che insieme coi cavalli lo regalò a Polibo, stato suo educatore.

La Sfinge è un altro argomento di narrazioni diverse. Esiodo le dà per padre il Cane di Gerione; ma dal suo testo non si può facilmente intendere, se, a modo di tanti altri mostri mitologici, Echidna ne fosse, o non ne fosse la madre. Sul perchè fosse mandato presso Tebe questo mostro, ecco quello che raccontava Pisandro. Giunone l' avea fatto venire dalla Etiopia per punire i Tebani di non aver fatta giustizia del ratto di Crisippe commesso da Lajo. Siccome quel mostro faceva gran guasto, Lajo volle andare a consultar l'oracolo; e Tiresia che sapeva che Lajo era in odio agli Dei, nel dissuase, insinuandogli che piuttosto cercasse di rendersi con sacrifizii propizia Giunone, che presiede ai matrimonii, avendola egli irritata con amori disdetti dalla natura. Lajo non diede ascolto a Tiresia: andò a consultare l' oracolo; e fu ucciso. Lico, storico tebano, suppone che la Sfinge fosse mandata da Bacco: così si ha dallo Scoliaste di Esiodo. In Pausania veggonsi altre tradizioni diverse.

I Tragici ci hanno avvezzati a non vedere che Jocasta madre e moglie di Edipo. Apollodoro ha seguito Pisandro ove dice che altri Autori ponevano avere Edipo avuto quattro figli da Eurigania, e precisamente

Polinice, Eteocle, Antigone ed Ismene. Ferecide infatti narrava, secondo che lo Scoliaste di Euripide riferisce, che Edipo avea da prima sposata sua madre, e ne avea avuti due figliuoli, Frastore e Leonito, morti nella guerra che i Minii fecero ai Tebani sotto la condotta di Ergino: che in appresso sposò Eurigania, da cui ebbe Antigone, Ismene uccisa da Tideo presso la fontana che porta il nome di lei, Eteocle e Polinice. Essendo poi morta Eurigania, Edipo sposò Astimedusa. Non si era dunque cavato gli occhi per l' orror dell'incesto; e codeste cose erano registrate in un poema, di cui Pausania fa menzione, e che era intitolato la *Edipodia*. E Pausania aggiunge, che Onata, il quale avea nel tempio di Minerva Areia in Platea dipinta la prima spedizione di que' d' Argo contro Tebe, avea rappresentata Eurigania immersa in cupo dolore pel combattimento de' suoi figli. Lo Scoliaste di Euripide suppone Eurigania sorella di Jocasta.

È celebre ne' Tragici la scena, nella quale Edipo e Jocasta vengono a discoprirsi a vicenda per quelli ch' essi erano, madre cioè, e figlio, mentre riputavansi innocentemente marito e moglie. È probabile, dice il Clavier, che Sofocle nel suo *Edipo tiranno* acconciasse la cosa come a lui parve meglio per un colpo di scena. Pisandro racconta la cosa diversamente. Edipo dovendo fare un sacrifizio sul Citerone, condusse seco sul suo carro Jocasta; e quando furono giunti al famoso trivio, egli si ricordò di quanto ivi gli era accaduto; ne fece a Jocasta il racconto, e le mostrò la cintura che avea conservata. Jocasta ne sentì dolore, ma dissimulò; nè

ancora sapeva che Edipo fosse suo figlio. Poco tempo dopo giunse da Sicione un vecchio pastore, il quale raccontò ad Edipo dove lo avea trovato, e come avendolo portato seco l'avea dato a Merope. Gli mostrò i pannolini, in cui era allora avvolto, e le coregge, che gli legavano i piedi (e forse le anella di ferro, onde i piedi di lui erano traforati). Quel pastore veniva per domandargli la ricompensa d'averlo salvato. Allora tutto fu scoperto: Jocasta s'impiccò; Edipo si cavò gli occhi. Anche Sofocle fa che Jocasta perisca subito dopo la scoperta fatale. Ma, secondo Euripide nelle *Fenisse*, Jocasta non si uccise che dopo la morte di Eteocle e di Polinice.

La cacciata di Edipo da Tebe vuolsi pura invenzione de' poeti tragici. Omero nella *Odissea* dice ch' egli fu re in Tebe anche dopo la morte di Epicasta, che è la stessa che Jocasta; e gli Autori citati di sopra, siccome abbiamo veduto, gli danno i suoi quattro notissimi figli, come avuti da una seconda moglie. Finalmente nella *Iliade* Omero fa menzione de' giuochi celebrati in Tebe pei funerali di lui. Citansi due versi dallo Scoliaste di Euripide, i quali vengono creduti da qualche dotto tratti dall' Edipo di quel Tragico, nei quali viene accennato che Edipo fu accecato dai servi di Lajo. E siccome nelle *Fenisse* di Euripide Jocasta narra come Edipo s' avea strappati gli occhi colle proprie mani, il Clavier opportunamente pensa, che in un' altra tragedia Euripide avesse potuto piantar la favola sopra altre supposizioni.

Veggiamo in Apollodoro che Edipo diede la male-

dizione a' suoi figliuoli perchè non si opposero ai Tebani, che discacciavano il loro padre. Si allegano di questa maledizione altri motivi. L' Autore della *Piccola Tebaide*, citato dallo Scoliaste di Sofocle, dice che Eteocle e Polinice erano soliti a mandare al loro padre una porzione di tutte le vittime ch' essi sacrificavano; e questa porzione era la spalla, riguardata come un pezzo d' onore. Un giorno, inavvedutamente, o a bella posta, gli mandarono un pezzo di coscia. Eccone il passo tradotto.

Quand' Edipo s' accorse che di coscia
Era il presente, lo gittò per terra,
Gridando: miserabile che io sono!
Al loro genitor tal fanno insulto
I figli miei? Poscia a Giove rivolto
Lui, e con lui gli eterni Numi prega
Che per man l' un dell' altro della vita
Faccian essi Superni che si privino.

L' Autore del poema ciclico *della Tebaide*, citato da Ateneo, dice che avendogli Polinice dato a bere in una tazza d' oro, al padre d' esso Edipo già appartenuta, questi credette che volesse rinfacciargliene la morte: onde irritato uscì in imprecazioni, e lui e l' altro figlio maledisse. Lo Scoliaste di Omero dà un altro motivo. Avea Edipo sposata Astimedusa. Questa accusò i figliastri d' avere voluto sedurla: perciò Edipo li maledisse.

Nel supporre che Edipo fosse accolto da Teseo, Apollodoro, come ateniese, volle onorare la sua patria. Così avea fatto Sofocle nel suo *Edipo a Colone*: così avea fatto Androzione, storico ateniese. Ma Pausania

rigetta quel racconto; e con ragione, dice il Clavier. In fatti, non niega egli che non si vedesse in Atene presso l'Areopago, e nel recinto del tempio delle Eumenidi, il sepolcro di Edipo; ma facendo più diligenti ricerche attesta che avea potuto scoprire qualmente le ossa di Edipo vi erano state portate da Tebe: e che quanto Sofocle avea detto della morte di lui era pura favola contraria a ciò che leggesi in Omero, cioè che Mecisteo avea combattuto a Tebe ai giuochi celebrativi per la morte di Edipo. Per ciò cade senza fede anche quello che dice lo Scoliaste dell' *Edipo in Colone* seguendo Lisimaco di Alessandria, il quale nel XIII libro della sua Storia di Tebe racconta quanto siegue.

Volendo, dic' egli, gli amici di Edipo seppellirlo in Tebe, gli abitanti della città vi si opposero a cagione delle calamità di quel re, ch' essi credevano cagionate dall' ira degli Dei. I suoi amici ne portarono dunque il cadavere in una piccola città della Beozia, chiamata Ceos. Ma come assai disgrazie vennero ad affliggere gli abitanti di quella città, questi si mossero a pregare gli amici di Edipo a portarne le spoglie altrove. Le portarono dunque in Eteone, e nascostamente di notte tempo le seppellirono, e senza badare le posero nel tempio di Cerere. I popolani di Eteone, accortisi del fatto, mandarono a Delfo chiedendo cosa dovessero fare; e l'oracolo rispose non doversi turbare il riposo di chi si era posto sotto la protezione della Dea. Così Edipo rimase sepolto in quel tempio.

ARTICOLO SETTIMO

I SETTE A TEBE, E TIRESIA

Polinice avea lasciata Tebe in virtù di un accordo fatto con suo fratello; ed avea portato seco il famoso monile, e il peplo. Così Ellanico, seguito da Apollodoro. Secondo Ferecide Eteocle si era violentemente impossessato del regno, ed avea discacciato di Tebe Polinice. Euripide variò la storia. Egli nelle *Fenisse* suppose un secondo accordo tra i due fratelli: poi facendo dire a Polinice che ora trovavasi con che vivere, ora mancavane, pare che indichi una cacciata violenta: non essendo credibile, che se Polinice fosse partito di Tebe in virtù di un accordo, non fosse stato provveduto di quanto a' suoi bisogni occorreva. Quindi nasce il pensiero di concordare le tradizioni diverse supponendo che Polinice lasciasse Tebe due volte, come dice anche Pausania; cioè la prima volta d' accordo con Eteocle prima della morte di Edipo; e quell' accordo sembra essere stato fatto per declinare entrambi dai cattivi effetti delle imprecazioni paterne. Allora Polinice si rifugiò in Argo, dove prese in moglie la figlia di Adrasto. Morto Edipo, Polinice ritornò a Tebe, chiamatovi da Eteocle; ed essendo nati fra loro contrasti, Polinice lasciò quella città per la seconda volta.

Fu in conseguenza di questa ultima uscita di Tebe che Polinice incominciò a pensare alla guerra, avendo suo suocero Adrasto tutta la buona volontà di sostenere le ragioni del genero. Amfiarao era contro quella guerra; e fu indotto ad andarvi da Erifile, sua moglie, donna di autorità, perchè stabilita per comune accordo di Amfiarao e di Adrasto arbitra nelle quistioni che aveano fra loro. Per intelligenza di ciò convien sapere che Amfiarao in addietro, alla testa di un grosso partito, avea cacciato Adrasto da Argo, e di poi si era contentato che vi ritornasse. Il che dovette essere in conseguenza del matrimonio che Amfiarao contrasse colla sorella di Adrasto; ed era essa appunto Erifile.

Nella storia della Spedizione a Tebe non entra per poco l'indovino Tiresia, personaggio assai illustre nelle narrazioni mitologiche. Per ciò che riguarda il famoso quesito, di cui parla Apollodoro, esso è stato riferito da Esiodo, da Dicearco, da Clitarco, da Callimaco, e da moltissimi altri. Flegone sull'autorità di quelli dice che fu risoluto da Tiresia precisamente nel senso dei versi allegati, i quali sono tratti dalla *Melampodia* di Esiodo. Rispetto poi alla trasmutazione di Tiresia, Tolomeo Efestione racconta che quella gli seguì sette volte, e il Clavier in questo proposito riporta l'estratto di una elegia di Sostrate, lasciatoci da Eustazio ne' suoi commenti sulla *Odissea*. Farà piacere l'averlo qui. Esso è il seguente.

Tiresia, ivi dicesi, nacque donna, e fu allevata da Cariclo. Giunta alla età di sette anni correva arditamente per le campagne; ed era sì bella, e sì svelta,

che ispirò amore ad Apollo, il quale le insegnò l' arte della divinazione a patto che gli accorderebbe i suoi favori. Ma quando essa ebbe imparata quell' arte, non volle mantenere la parola data; ed Apollo per vendicarsene la trasmutò in uomo, ond' essa avesse a conoscere da sè gli effetti dell' amore. Si tiene che fosse allora che Tiresia giudicò la quistione nata tra Giove e Giunone: ma è manifesto che bisognerebbe supporre che mentre ricusavasi ad Apollo si fosse abbandonata a qualche altro. Checchè di ciò sia, la Dea per punire Tiresia d' avere pronunciato contro l' opinione di lei, lo cangiò nuovamente d' uomo in donna. Tiresia diventò amorosa di Calone, abitante d' Argo, e n' ebbe un figliuolo, che Giunone per rabbia fece nascere losco: per lo che fu chiamato Strabone. Essendosi essa in appresso beffata di una statua di Giunone, la dea la trasformò in uomo, ma brutto a segno che fu chiamato Pitone. Giove n' ebbe pietà; e lo cambiò di bel nuovo in donna bellissima. Essa andò a Trezene, e di lei innamorossi ardentissimamente un giovine chiamato Glifio: il quale s' introdusse da lei mentr' essa era nel bagno, e volle violarla; ma essendosi essa trovata la più forte, lo soffocò. Nettunno, che amava quel giovine, commise alle Parche di far giustizia dell' omicidio. Esse condannarono Tiresia a ritornar uomo; e nel tempo stesso lo privarono dell' arte della divinazione. Tiresia andò ad impararla di nuovo da Chirone; e si trovò con lui alle nozze di Teti e di Peleo. Ed ivi essendo nata quistione tra Venere, e le tre Grazie, cioè Pasitea, Calé, ed Eufrosina, fu preso egli per giudice;

e giudicò in favor di Calé, la quale venne sposata da Vulcano. Di che Venere irritata, lo mutò in donna povera e vecchia. Ma Calé le diede una bellissima capigliatura, e la trasportò nell' isola di Creta, ove Aracno innamorossi di lei. Il quale Aracno giunto a goderne, si vantava di avere avuti i favori di Venere. Allora furiosa di tanta impertinenza la Dea trasformò Aracno in donnola, e Tiresia in sorcio, animale che mangia pochissimo, in ciò assomigliandosi alla natura di una donna vecchia, e che ha conservata la cognizione dell' avvenire, poichè le grida di questi animali annunciano i cangiamenti del tempo, e la loro fuga da una casa fa conoscere com' essa è vicinissima a ruinare. Questo è ciò che riguarda le trasmutazioni famose di Tiresia.

Tiresia nella rotta che gli Epigoni diedero ai Tebani, fu fatto prigioniero da quelli d' Argo, i quali vollero condurlo a Delfo, forse come parte migliore del bottino; ma egli morì a Tilfussa. Tale è il fine, che secondo Pausania egli fece. Igino dice, che avea vivuto sette generazioni; ed Omero nella *Odissea* riferisce che Proserpina gli conservò nell' Inferno la memoria delle cose passate, e la cognizione delle future. Ma gli Epigoni, o quelli d' Argo, non avendo potuto mandare Tiresia a Delfo, vi mandarono, conforme dice lo Scoliaste di Apollonio, Manto figlia di lui. A questa l'oracolo ordinò di sposare il primo che nell' uscire del tempio essa incontrerebbe. Questi fu un certo Racio, figlio di Lebete di Micene; e lo sposò. Quindi andò con lui a Colofone; e là, essendosi

messa a pensare ai mali della sua patria, tanto si abbandonò a piangere, che da questo piangere di lei fu dato al luogo, in cui era, il nome di Claros: etimologia, conforme osserva il Clavier, che non s'intende bene come sia appropriata al caso. Pausania racconta la cosa in più verisimile maniera. Condotta Manto, dic' egli, con altri prigionieri a Delfo, l' oracolo le ingiunse d' ire a fondare una colonia. Essa, e gli altri Tebani prigionieri s' imbarcarono per passare in Asia, ed approdarono a Claros. Al loro arrivo i Cretesi, che già abitavano in quell' isola, accorsero in armi, e condussero que' fuorusciti a Racio loro capo, il quale avendo udito da Manto chi erano, permise loro di rimanere nel paese, e sposò Manto, da cui ebbe un figlio chiamato Mopso, che fu egli medesimo un celebre indovino. Un' altra variante abbiamo in Diodoro Siculo. Egli dice che la figliuola di Tiresia chiamossi Dafne, ch' essa rimase a Delfo, ove si rendè celebre nell' arte di predire il futuro; che anzi mise in versi le sue predizioni, de' quali versi pretendevasi che Omero avesse approfittato. Servio dice, che Manto venne in Italia, che sposò Tiberi, e n' ebbe un figlio di nome Ocno, fondatore di Mantova.

ARTICOLO OTTAVO

LICAONE, E I SUOI FIGLIUOLI

Se nelle narrazioni mitologiche può immaginarsi un qualche nascosto senso di umana sapienza, quella che ha per oggetto Licaone, e i suoi figliuoli, può riguardarsi come veramente istruttiva. Ma non meno in essa, che in tante altre presentansi notabili variazioni.

Dionigi di Alicarnasso dice che Licaone non ebbe che ventidue figli. Pausania ne nomina ventisette; e non dichiara che non ve ne fossero altri. La lista, che de' figli di Licaone dà Apollodoro, è tolta evidentemente, dice il Clavier, da alcuno, che pretendeva che l' Arcadia fosse la culla de' Pelasghi; e per conseguenza, aggiunge egli, della nazione greca. Quella di Pausania, secondo lui, è più ragionevole, e non contiene che i nomi di quelli che fondarono città in Arcadia.

Rispetto alla ospitalità offerta all' incognito dai figli di Licaone, Nicolao damasceno racconta la cosa con qualche differenza. Licaone, dic' egli, camminava sulle tracce di Pelasgo, suo padre: perciò volendo insinuare a' suoi sudditi l' amore della giustizia, disse loro, che Giove qualche volta scendeva a lui in sembiante di

viaggiatore per esaminare in che modo essi operassero. E un giorno disse loro ch' egli aspettava quel Dio; e perciò si mise a preparare un sacrifizio. Avea, per quanto è fama, cinquanta figliuoli di diverse donne; ed alcuni di quelli volendo vedere se il forestiere capitato fosse veramente un Dio, mescolarono insieme le carni delle vittime con quelle di un ragazzo che aveano ucciso. Ma nell' istante alzossi una tremenda tempesta e rimasero fulminati tutti quelli che nella morte di quel ragazzo avevano avuto parte.

Igino racconta il fatto quasi nello stesso modo. Ma stando ad Eratostene, a Clemente alessandrino, e ad Ovidio, Licaone medesimo fu quegli che volle provare con questo mezzo la divinità di Giove. Pausania dice, ch' egli sacrificò sull' altare di Giove licio un fanciullo, e che sul momento fu trasformato in un lupo. Aggiunge poi che la trasformazione di un uomo in lupo era avvenuta altre volte in conseguenza di siffatti sacrifizii; e che quelli ch' erano stati trasformati di tale maniera, in capo a dieci anni ritornavano ad essere uomini, purchè durante quel tempo non avessero mangiata carne umana. Forse, dice il Clavier, i poeti aveano inventata questa favola per distogliere i Greci dall' uso de' sacrifizii umani, ch' essi senza dubbio aveano avuti dai Fenicii: uso che i Cartaginesi conservarono sino alla distruzione della loro città. Dice poi, che Danao venendo dall' Egitto, ove tali sacrifizii erano in orrore, giunse sino ad un certo punto a farli cessare; ma che ciò non fece che non ve ne fossero ancora in certe circostanze straordinarie, come si vede da quello che

fece Temistocle prima della battaglia di Salamina. Quando gli Eruditi ci avranno chiaramente spiegate le origini greche, giudicheremo se i Greci avessero dai Fenicii, o dai loro maggiori l'uso di questi sacrifizii, comunissimi ne' tempi antichi a tutte le nazioni barbare. Avremmo poi desiderato, che il dottissimo Annotatore avesse osservato, che non tutti quelli che sacrificavano uomini, ne mangiavano le carni.

Del rimanente Eratostene, ed Igino dicono, che il fanciullo sacrificato da Licaone fu Arcade; e Clemente alessandrino per accrescere l'orrore, dice che Licaone sacrificò il proprio figlio. È più probabile la tradizione seguita da Ovidio, il quale narra che Licaone sacrificò un ostaggio del paese de' Molossi.

Si ritiene per classico il passo, in cui Apollodoro dice che sotto il regno di Nittimo, figliuolo di Licaone, avvenne il diluvio deucalioneo; perciocchè ne fa conoscere la vera epoca, d'altronde difficile a rilevarsi dal numero delle generazioni per essere troppa confusione nella genealogia dei discendenti di Eolo. E quanto qui riferisce Apollodoro è in perfetta concordanza col numero delle generazioni, che pone Omero tra Sisifo pronipote di Deucalione, e Glauco, il quale si trovò all'assedio di Troja.

Riguardo a Callisto, se Esiodo avesse detto mai, ch'ella fosse una Ninfa, ciò vorrebbe dire che quel poeta avea seguite tradizioni diverse.

Eratostene, Igino, e lo Scoliaste di Germanico, la fanno d'accordo figliuola di Licaone. Pausania, ed Ovidio seguono la tradizione medesima. Ma non può

dissimularsi una variante indotta da Esiodo, pur seguito da Eratostene e da Igino, rispetto al trasmutamento di Callisto in orsa. Esiodo dice ch' essa fu in tale fiera trasmutata da Diana medesima, mentre lavandosi con lei vide ch' essa era incinta. Essa dopo quella trasformazione partorì Arcade; e i pastori che lei presero e il suo parto, diedero lei a Licaone. Essa qualche tempo dopo entrò nel recinto del tempio di Giove licio, ov'era vietato l'ingresso tanto agli uomini, quanto agli animali. Arcade suo figliuolo, il quale dobbiam supporre che non la conoscesse sotto quella forma, e gli altri abitanti del paese la inseguirono per ucciderla; e Giove mosso a pietà di lei la cangiò in una costellazione. Pausania ed Ovidio attribuiscono la trasformazione di Callisto in orsa a Giunone.

Si è veduto, che Arcade era stato sacrificato da Licaone. Igino compie la storia di Arcade dicendo, che Giove dopo avere fulminata la casa di Licaone, e lui trasformato in lupo, raccolse gli avanzi di Arcade, lo richiamò alla vita, e lo diede ad allevare ad alcuni pastori. Così poi con verosimiglianza vien detto, che Arcade si ammogliò, ed ebbe figliuoli.

ARTICOLO NONO

ESCULAPIO

Di tre maniere si parla dagli Scrittori di Mitologia della nascita di Esculapio; e il Clavier riguarda come la meno verosimile quella che Apollodoro riferisce per prima. Però è da avvertire, che così trovavasi in alcuni scritti attribuiti ad Esiodo, e fu adottata dal poeta Asclepiade, e da un Socrate, autore di una descrizione di Argo. Asclepiade diceva, che Arsinoe avea avuto da Apollo Esculapio, ed una femmina chiamata Eriope. Secondo Pausania la seconda tradizione è la più verosimile; ed è, che essendo venuto nel Peloponneso Flegia, la figlia di lui Coronide, stata sedotta da Apollo, partorì Esculapio sul monte Mirzio ne' contorni di Epidauro; e pare che Apollodoro riferisse all' incirca la cosa di questa maniera, giacchè Teodoreto dice: « In quanto ad Esculapio, Apollodoro racconta ch' egli era figlio di Arsinoe secondo alcuni Autori, e secondo altri di Coronide: che Coronide essendo stata secretamente violata da Apollo, s'ingravidò, ed avendo dato alla luce il parto, espose il fanciullo, che fu nutrito da una cagna fino a tanto che avendolo alcuni cacciatori trovato, lo portarono seco, e lo diedero a Chirone il cen-

tauro, che lo allevò, e gl' insegnò la medicina. Esculapio dette i primi saggi del saper suo in Epidauro, e in Tricca; e studiò sì bene quest' arte, e fece tanto progresso nella medesima, che non contento di guarire gli ammalati, si provò anche di risuscitare i morti: cosa che gli tirò addosso l' ira di Giove sicchè lo fulminò, e lo ammazzò ». Se questo era nella *Biblioteca di Apollodoro*, in essa oggi non trovasene che un picciol brano: il che prova che non ne abbiamo che un piccolo compendio. Secondo poi la terza tradizione più generalmente ammessa, Coronide avea partorito Esculapio a Dozio, presso il lago Bebeide nella Tessaglia; e questa è stata adottata da Esiodo in alcuni versi citati da Strabone, e dallo Scoliaste di Pindaro. Era stata adottata anche dall' Autore dell' *Inno* ad Esculapio, che passa sotto il nome di Omero; e da Ferecide, citato dal suddetto Scoliaste di Pindaro.

Coronide era stata promessa sposa ad Ischi, uomo di Arcadia. Pindaro ha detto che Apollo avea incaricata Diana d' uccidere Coronide; e Ferecide aggiunge che insieme con Coronide quella Dea uccise parecchie altre donne. Apollo uccise Ischi. Servio notò che Flegia, sdegnato che Apollo avesse ammazzata sua figlia, andò ad assaltare il tempio di Delfo, e lo incendiò. Apollo se ne vendicò uccidendo Flegia a colpi di frecce, e lo precipitò nell' Inferno. Pindaro ha fatto a Coronide una specie di processo. Siccome, dic' egli, amava Apollo contro la volontà di suo padre, sposò Ischi fratello di Cenco. Lo smarrimento del suo spirito così la trasse ad acconsentire ad un altro imeneo,

quantunque innanzi accordato avesse i suoi favori ad Apollo, senza che il padre sapesse nulla. Ritorno ad Esculapio.

Taziano ha detto che Minerva ed Esculapio si divisero il sangue che colò dalla testa di Medusa, quando Perseo la recise. Esculapio si servì di quel sangue per sollevare gli uomini nelle loro malattie, e Minerva per farli perire. Taziano sopra una favola fondò un argomento ispirato dal fanatismo.

Il Clavier in proposito delle risurrezioni tentate da Esculapio riferisce il seguente tratto di Sesto Empirico.

« Gli storici dicono che Esculapio, il creatore dell' arte nostra, fu colpito da fulmine; ma non si accordano sulla cagione del fatto. Stesicoro nell' *Erifile* dice, che ciò fu per avere risuscitati alcuni di quelli ch' erano stati uccisi d' avanti a Tebe. Poliante di Cirene nel suo trattato della *Origine degli Asclepiadi*, dice che fu per aver guarite le figlie di Preto, rendute folli per lo sdegno di Giunone. Secondo Paniasi fu perchè egli avea restituita la vita a Tindaro. Stafilo nella sua opera *sopra l' Arcadia* dice che il motivo fu ch' egli avea guarito Ippolito quando fu rovesciato dal carro fuggendo da Trezene, come raccontano i Tragici. Filarco nel suo IX libro dice per avere restituita la vista ai figli di Fineo, che n'erano stati privati dal loro genitore, Esculapio avea intrapresa quella cura per compiacere a Cleopatra loro madre, la quale era figliuola di Eretteo. Finalmente Telesarco nella sua *Storia d' Argo* diceva che ciò era avvenuto per avere intrapreso di richiamare alla vita Orione ».

Altri altre cagioni addussero. Ferecide citato dallo Scoliaste di Euripide dice che Giove fulminò Esculapio perchè risuscitava quelli che morivano a Delfo; e Diodoro Siculo dice che ciò fu per compiacere a Plutone, il quale si era querelato a Giove che Esculapio impedisse agli uomini di morire.

Digitized by Google

ARTICOLO DECIMO

ELENA, E I SUOI FRATELLI

L'AUTORE di un poema intitolato *Versi Ciprii*, poema che alcuni hanno attribuito ad Omero, e che si crede di Stasino di Cipro, racconta che trovandosi la terra troppo piena d'uomini, e gli uomini senza alcun rispetto per gli Dei, Giove, onde sollevar quella, e punir questi promosse la guerra di Tebe. Ma come quella guerra non tolse del mondo quanti occorreva, egli si consigliò, non si sa bene se con Temi, o se con Momo, proponendo d'ammazzarli più presto o coi fulmini, o con un diluvio. Momo non aderì a questa sentenza di Giove; ed invece lo consigliò a due cose diverse. Una fu di maritare Teti con un mortale, dalla quale unione avesse a nascere un uomo bellicosissimo; l'altra di far nascere una fanciulla bellissima: le quali due cose necessariamente avrebbero accesa la guerra tra i Greci e i Barbari; e il numero degli uomini sarebbesi mirabilmente diminuito. Seguendo Giove questo consiglio cercò di giacersi con Nemesi; ma questa Dea volendo conservare la sua virginità, prese tutte le forme diverse che mai potè per sottrarsi agli abbracciamenti di lui. Ecco i versi di Stasino conservatici da Ateneo:

La terza che diè in luce fu poi quella
Meraviglia del mondo, Elena detta.
Nemesi l' ebbe dal signor dei Numi.
Ei le fe' violenza; chè fuggiva
Essa, e il pudor la ritenea dal darsi
Ai desir del Saturnio. E terre e mari
Corse la Diva; e mari e terre il Nume
Corse; chè Amore a lui tregua non dava.
Spesso in pesce tra flutti essa guizzando
Movèa per sottrarvisi; e movèa
Spesso sull' ampio continente in mille
Forme cambiata.

Non ha detto il poeta in che forma fosse quando Giove ne godè; ma è probabile, dice il Clavier, che da lui traesse Apollodoro ciò che in fin disse, cioè ch' essa si mutasse in oca, e Giove prendesse la figura di cigno. I poeti venuti dopo Stasino vollero abbellire di più la narrazione, e raccontarono il fatto alquanto diversamente. Essi dissero, che Giove innamoratosi di Nemesi si trasformò in cigno, e che avendo fatto prendere la figura di aquila a Venere, fece che questa lo inseguisse, sicchè fuggendone andò a ripararsi a Ramnonte, luogo dell' Attica, in braccio di Nemesi, la quale avendolo accolto sul suo grembo si addormentò: di che Giove non mancò di approfittare secondo i suoi desiderii.

È notissima la tradizione, che dà ad Elena per madre Leda; ma tutto persuade che questa tradizione non sia stata molto antica; e lo Scoliaste di Omero l' attribuisce ai Tragici. Infatti si vede che Fidia sulla base della statua di Nemesi a Ramnonte avea rappresentata Leda soltanto come nutrice di Elena. Vero è che lo

Scoliaste di Germanico, seguendo il poeta tragico Crate, dice che Nemesi e Leda sono la stessa cosa: ma o egli si è spiegato male, come pensa il Clavier, o ha male inteso Eratostene, da cui ha tolta la citazione. Perciocchè Eratostene dice soltanto che secondo Crate Elena era nata dell' uovo che Nemesi avea fatto. Fu poi errore più manifesto quello dello Scoliaste di Euripide, il quale scrisse, che Leda prese la forma di Nemesi per giacersi con Giove: come fu errore dello Scoliaste di Pindaro, il quale cita Esiodo per dare ad intendere che Elena fosse figliuola d'Oceano e di Teti. Argomenta il Clavier che quello Scoliaste abbia mal inteso Esiodo, il quale forse in alcuna delle opere o sua veramente, o d' altri a lui attribuita, avesse detto che Nemesi era figlia di Oceano e di Teti, sebbene nella *Teogonia* apertamente ha lasciato scritto ch' essa era figlia della Notte. La quale congettura del Clavier non è senza plausibile fondamento, poichè Pausania attesta che, secondo alcune tradizioni, Nemesi era figlia di Oceano.

È di Leda però che parla Stasino ne' versi di sopra allegati; e non è dubbio, che se essi non fossero tronchi vedremmo aver egli fatta menzione dell' uovo, da cui sbucciò Elena, parendo al Clavier, che da lui forse prendesse Orazio l' idea, che esprime rimproverando a chi si mette a cantare la guerra di Troja, l' incominciare dall' uovo. Egli conferma la sua congettura riferendo due versi di Stasino conservatici da Clemente d' Alessandria, i quali crede che precedessero i già citati. Essi tradotti dicono:

Fu Castore mortale, e della morte

A lui toccò subir la fatal legge.
Era però immortal Polluce il prode.

Ai quali acconciamente succede

La terza che diè in luce fu poi quella ecc.

Leda adunque fece sbucciare dagli uovi di Nemesi codesti tre figli; e come non è detto che tutti e tre uscissero di un uovo solo, facilmente si argomenta che Leda ne avesse due, da uno de'quali vennero Castore e Polluce, ed Elena dall' altro. Ma Nemesi era quella che Giove avea fecondata; e come Giove era in figura di cigno, ed essa d' oca, non altro che d'uovo potea aver figura ciò ch' essa avesse concepito. A Leda adunque furono raccomandati i due uovi di Nemesi; e Leda li fece schiudere. Di questa maniera conciliansi le due narrazioni.

Egli è però vero, come si è accennato di sopra, che i Tragici venuti dopo Stasino fecero Leda madre vera sì di Castore e Polluce, sì di Elena. Lo Scoliaste di Euripide dice infatti che Leda fece due uovi, dall' uno de' quali uscì Elena, e dall' altro, che avea due germi, l' uno di Giove e l' altro di Tindaro, uscirono Polluce e Castore. Lo Scoliaste di Orazio tiene che de'due uovi fatti da Leda, l' uno di Giove, e l'altro di Tindaro, dal primo uscissero Polluce ed Elena, dal secondo Castore e Clitennestra. Finalmente, secondo lo Scoliaste di Licofrone, Giove due volte erasi unito a Leda, la prima sotto la forma di una stella, e concepì Castore e Polluce; la seconda sotto la forma di un cigno, e fece l'uovo, da cui uscì Elena. Ecco le varianti, che riguardano la nascita di Elena. Non minori sono quelle che riguardano altre sue avventure.

Del ratto d' Elena fatto da Teseo parla Plutarco; ma di poi lo attribuisce ad Ida e Linceo, ai quali pare che inclini a credere che loro fosse consegnata da Tindaro stesso, temendo egli che gli fosse rapita dai figli d' Ippocoonte. Essa allora non avea, stando ad Ellanico, che sette anni, e stando a Diodoro Siculo dieci. Ma il punto di sì bassa età viene contraddetto da quegli Autori, i quali hanno narrato ch' essa ebbe da Teseo una figlia; e questa tradizione riceve una certa autorità da Pausania, il quale dice che in Argo mostravasi un tempio innalzato da Elena a Lucina quando, venendo da' suoi fratelli ricondotta da Afidne, nel passare per Argo vi partorì una figlia, data da lei ad allevare a Clitennestra già maritata ad Agamennone. Quella figlia da Pausania medesimo, sulla fede di Stesicoro, di Euforione, e di Alessandro di Pleurone, vuolsi essere stata Ifigenia. Antonino Liberale siegue la medesima tradizione sulle tracce di Nicandro.

Elena fu data in isposa a Menelao, a cui fece una figlia, di nome Ermione, e un maschio, che fu Nicostrato, da altri detto Morrafio. Così scrisse Esiodo: così confermò Sofocle ove nella Elettra fa dire a Clitennestra, che avendo Menelao due figli, questi Agamennone dovea sacrificare per la loro madre, se tanto occorreva, e non la figlia propria. Siccome poi i Lacedemoni prestavano culto a' due figli di Menelao, cioè a Nicostrato già mentovato, e ad Etiolante, pare che Elena gli avesse partorito anche questo. Quelli che ritengono la tradizione riguardante la convivenza di Elena con Teseo, concludono che Elena dovea essere

vecchia quando Paride la rapì. Ma generata, siccome si è detto, sì miracolosamente da Giove, converrà dire che non fosse soggetta ad invecchiare. Si dice anzi che essa partorì a Paride quattro figliuoli.

I fratelli di Elena ebbero mogli, e figli. Lo Scoliaste di Licofrone dice che Polluce sposò Febe, e n' ebbe Mnesilèo ed Asinèo. Castore sposò Ilaria, che gli diede due figli anch' essa; e furono Anogone, detto anche Anassi, ed Auloto. Qualche particolarità, che vien notata dagli Scrittori rispetto alla baruffa nata tra i figli di Afareo, e i Tindaridi, fa vedere i costumi di quei tempi eroici.

Teocrito racconta che avendo i Tindaridi rapite le figliuole di Leucippe, promesse ai figli di Afareo, questi si mossero ad inseguirli; e che avendoli raggiunti, si pattuì che la querela sarebbe stata decisa fra ambe le parti con un combattimento tra Castore e Linceo soli. Ma avendo Castore ucciso Linceo, Ida volle vendicare il fratello; e Giove lo fulminò. La stessa cosa pare essere stata creduta da Licofrone, il qual dice che i Dioscuri rapirono le figliuole di Leucippe non avendo con che procurarsele coi regali ch' erano d' uso; e lo Scoliaste di Licofrone soggiunge, che avendo Ida e Linceo rinfacciata loro in questo proposito avarizia, essi andarono a portar via i buoi di Afareo per farne presente a Leucippe. E da ciò nacque la baruffa.

Lo Scoliaste di Pindaro racconta assai diversamente la cosa. Egli suppone che i Tindaridi rapissero le figliuole di Leucippe nel banchetto stesso nuziale, a cui erano stati invitati. Non narra Ovidio questa particolarità; ma

però attribuisce l'inimicizia nata al ratto di quelle fanciulle. Igino siegue un'altra tradizione. Febe era sacerdotessa di Minerva, e Ilaria sacerdotessa di Diana: entrambe poi promesse spose a Ida, e a Linceo. I Dioscuri innamoratisi di esse, le rapirono: i figliuoli di Afareo presero le armi per farsele restituire: si venne alle mani; e Castore uccise Ida. Linceo volle dar sepoltura al fratello, e Castore vi si oppose: per lo che irritato Ida uccise di un colpo di spada Castore. Polluce sopraggiunto uccise Ida. Lo Scoliaste di Pindaro osserva che Apollodoro ha seguito Stasino; e da quanto appare dai *Versi Ciprii*, di cui rimane un estratto nel 1786 pubblicato in Gottinga, Ida e Linceo sorpresero Castore e Polluce nell'atto che questi rubavano i loro buoi: Castore fu ucciso da Ida, e Polluce ammazzò Ida e Linceo. Ma non pare, che questo succedesse sul fatto; bensì qualche tempo dopo, e per mezzo di una imboscata. Così insinuano lo Scoliaste di Licofrone, e quello di Pindaro; e ad una imboscata alludono certamente i seguenti versi:

Linceo superbo de' suoi piè volanti
Il Taigete salì tosto; e dall' alta
Cima del monte collo sguardo scorse
L' isola tutta quanta, ch' era seggio
Del Tantalide Pelope. L' acuto
Occhio mostrogli allor di cava quercia
Il capace recesso; ed ivi starsi
Castore di cavalli domatore,
E il prò Polluce . . . .

La stessa cosa espone Pindaro. Linceo, dic' egli, aven-

doli dall' alto del monte Taigete esplorati, vide Castore assiso entro la cavità del tronco di una quercia: era egli fra mortali l' uomo che avea più acuta vista. Corsero immantinente addosso a lui; e Ida lo uccise. Ma Polluce che sopravvenne, si pose ad inseguirli. Giunti che furono alla tomba del loro genitore, si rivolsero indietro, e gli lanciarono contro la statua di Plutone, collocata sulla tomba. Essa però non rovesciò Polluce, il quale trapassò con un dardo Linceo; e Giove fulminò Ida.

Ad onta di una tradizione sì ben fondata, Igino, e lo Scoliaste di Germanico espongono in altra maniera il fatto. Essi dicono che Castore fu ucciso presso Afidne, città dell'Attica, in una battaglia contro gli Ateniesi; ma essi hanno confusa Afidne, città dell' Attica, ove Teseo avea depositata Elena, con altra città del nome stesso, ch' era situata in Laconia, e presso la quale Ovidio suppone che Castore fosse ucciso, e con lui lo suppone Avieno. Quest' ultima città, secondo Stefano di Bizanzio, era il luogo natale delle figliuole di Leucippe. Questo avvenimento, stando ai *Versi Ciprii*, succedette qualche tempo dopo il ratto di Elena fatto da Paride, poichè essa presso Omero si mostra inquieta non vedendo i suoi fratelli tra i capi dell'esercito greco. Il che prova, almeno in senso di Omero, ch' essi non erano morti quando Paride l'avea condotta a Troja. Quelli, che supposero Castore e Polluce tra gli Argonauti, prescindendo da tutt' altro, verrebbero a confermare la vecchiaja di Elena, quando pure chiamata da Priamo a dirgli i nomi degli eroi dell' esercito

greco, apparve di sì mirabile bellezza ai vecchioni Trojani, che quasi perdonarono a Paride e a lei tutte le disgrazie del loro paese.

I Dioscuri furono collocati fra gli Dei quarant' anni dopo il loro combattimento coi figli di Afareo. Così attesta Pausania; e Clemente alessandrino mette questa loro apoteosi l'anno cinquantesimo terzo dopo la morte d' Ercole. I Greci li confusero cogli antichi Dioscuri, o Cabiri di Samotracia. Ma che non hanno confuso i Greci?

ARTICOLO UNDECIMO

ANTICHITÀ TROJANE

Omero ha detto assai poco di Dardano. Noi abbiamo notizie più copiose di lui, e della sua stirpe da un poeta ciclico di nome Artino, che cantò in cinque libri le imprese di Memnone ito in soccorso de' Trojani, ed ucciso da Achille. Egli incomincia dal dire che Atlante fu un re di Arcadia, il quale ebbe sette figlie, chiamate le Plejadi. Da Elettra, la quale erá una di quelle, e da Giove, nacquero Dardano, e Jasione. Dardano sposò Crise, figlia di Pallante; e n' ebbe due figli, Dimante e Ideo. Essendo venuta una grande inondazione nelle pianure di Arcadia, e dalle montagne non potendosi trarre quanto occorreva al sostentamento di tutto il popolo, mentre Dimànte rimase ivi con una porzione di abitanti, Dardano, e Jasione coll' altra porzione ne partirono, essendo andati nell' isola di Samotracia. Non era paese gran fatto fertile nemmeno questo: laonde vi si fermò bensì Jasione con parte di quelli che erano partiti di Arcadia; ma Dardano cogli altri passò in Asia. Dardano veniva ad essere posteriore a Pallante di una generazione, e ne avea sposata la figlia; e da Dardano ad Ettore e ad Enea passarono sette genera-

zioni. Dardano dunque era arcade, e perciò i Trojani discesi da lui erano Pelasghi di origine: nel che consentono Omero, e quanti altri cantarono l'assedio di Troja: tanto più che tutti supposero avere avuto i Trojani le stesse divinità, e gli stessi nomi d'uomini, che i Greci avevano. Il Clavier non dubita punto che non avessero anche la medesima lingua. Ma, per quanto apparisce, tutto è fondato sul non avere noi avuto altri scrittori de' fatti trojani che i Greci, ambiziosi di usurparsi l'onore di tutte le cose. I Trojani abitatori di una contrada di Frigia, e al tempo di Laomedonte, e di Priamo legati col grande imperio dell'Asia, emuli naturalmente de' Greci, i quali incominciavano a prendere stato di civiltà, e di forza, non potevano essere in quel consenso, che il Clavier s'immagina. Ma questa quistione, la quale vorrebbe più lungo ragionamento, non appartiene al presente proposito. Checchè adunque sia di ciò, e tenendo conto delle tradizioni greche, diremo, che la passata di Dardano in Asia è mentovata anche da Licofrone: il quale dice essere stato Dardano obbligato ad abbandonare la Samotracia per cagione di un diluvio colà sopraggiunto. Di questo diluvio parla il poeta Istro, citato da Eustazio sulla fede di Dionigi Periegeta: il qual diluvio aprì lo Stretto dell'Ellesponto, separò l'Europa dall'Asia, ed inondò la Samotracia. Ma giustamente notò Diodoro Siculo, che un tale diluvio era stato anteriore d'assai a Dardano. Esso è quello, per cui le acque del Ponto Eussino si aprirono un passaggio nel Mediterraneo; e dalla violenta caduta delle quali venne in Asia la separazione del Mar Caspio, che

prima non era che un mare solo coll'Eussino. Pallas ne ha vedute le tracce ancora sussistenti.

Dardano trovò regnare sul paese Teucro, e s'imparentò con lui sposandone una figlia, per tale maniera aprendosi una via al regno, come abbiamo veduto presso Apollodoro avere fatto altri a' tempi eroici. Lo Scoliaste di Licofrone, e Servio, e con essi l'Autore della stirpe di Augusto, che si crede Messala Corvino, dicono che Teucro era andato in Asia partendo da Creta. Siccome però Servio, sull'autorità di Trogo Pompeo dice che Scamandro, essendo Creta in preda alla fame, era passato in Frigia con un terzo degli abitanti dell' isola, uopo è supporre onde averlo coerente, che Teucro, figliuolo di Scamandro, nome dato poi ad uno de' fiumi della Troade, fosse in quel passaggio in compagnia di suo padre. Le particolarità di quella passata de' Cretesi sono, che l'oracolo avea detto loro che avessero a stabilirsi nel paese in cui di notte fossero stati assaliti dagli abitanti della terra. Giunti dunque in Frigia i sorci di notte rosero le corde de' loro archi, e le pelli de' loro scudi: il che Scamandro interpretato avendo per quello che l' oracolo avea predetto, fabbricò una città a piedi del monte Ida. Qualche tempo dopo ebbe guerra coi Bebrici, popolo vicino alla stazione prescelta, e ne riportò vittoria; ma caduto nel fiume non ricomparve più; e fu per questo che ne rimase il nome a quel fiume.

Alcuni hanno supposto che Teucro solo fosse quello che sulla scorta dell' oracolo accennato condusse in Asia quella colonia. Ciò poco importa rispetto alla sostanza della cosa. Quello, che forse può importare si è, che

Fanedemo, il quale avea scritto sulle Antichità attiche, secondo che Dionigi di Alicarnasso riferisce, avea detto che Teucro era nato nell' Attica; e gli Ateniesi cercavano di provarlo facendo osservare che il primo re dei Trojani avea nome Erittonio, come Erittonio chiamossi il primo re dell' Attica. La forza del quale argomento estimerà chi legge. La figlia intanto, che Teucro diede in moglie a Dardano, e che Apollodoro dice avere avuto nome Batìa, da Ellanico, secondo che Stefano di Bizanzio attesta, chiamavasi Arisbe, e poco ne diversifica il nome Cefalione. Il che potrebbe far credere che questo secondo nome fosse una traduzione del primo; e perciò diversa la lingua de' due paesi contro l' opinione del Clavier, la quale con più fondate conghietture potrebbesi facilmente impugnare.

Una delle più celebrate narrazioni mitologiche trojane si è quella che riguarda il ratto di Ganimede; e se vi fosse argomento, che potesse provare l' origine greca della dinastia trojana, sarebbe forse questo ratto, e il consorzio di Anchise con Venere. È noto, che Ebe fu privata dell' officio di coppiere degli Dei perchè nell' atto di versar loro la divina bevanda si lasciò cadere, e scandolezzò tutti i Numi per quello che ad essa videro nell' atto di quella caduta. In quanto poi all' avventura di Anchise, si disse che Giove avea fatto che Venere s' innamorasse di un uomo mortale onde mortificarla delle beffe che si faceva degli Dei sopra simili fatti. Venere ebbe da Anchise Enea; e l'Autore dell'Inno a quella Dea parla di un secondo figliuolo detto Apollodoro, di cui però nessun altro ha fatta menzione. Bensì è comune

la fama della celebrità dei Dardanidi in materia di bellezza. Perciocchè oltre Ganimede fatto da Giove trasportare in Cielo per la sua bellezza, per lo stesso titolo furono amati da Dee Jasione, Anchise e Tritone; e bellissimo fu Paride.

Egli è assai probabile che i Trojani non sapessero nulla di tante cose che intorno ad essi gli Scrittori greci favoleggiarono. Ma avendo gli Scrittori stessi riguardata la dinastia dei Dardanidi come proveniente dal loro paese, e di sangue greco, facilmente profusero anche a quella le invenzioni mitologiche. Una distintissima è quella dell' amore di Aurora per Titone. Essa domandò per lui a Giove l'immortalità; e Giove la compiacque. Ma essa si dimenticò di domandargli nel tempo stesso che Titone si conservasse giovine. Egli invecchiò a modo, che non gli rimase più altra forza che quella della voce: sicchè Aurora fu costretta a chiuderlo in una camera di cristallo, conforme ha detto l'Autore dell'Inno a Venere. Lo Scoliaste di Licofrone aggiunge che lo mutò in una cicala: partito anche migliore del primo.

E mitologia e storia dei Dardanidi sono poi ripiene di varianti al pari delle greche. Omero dice di Ecuba, ch' essa era figliuola di Dimante; ed Euripide le dà per padre Cisseo. Si è detto, che Paride avea sposata Ermione; ed Eforo, citato da Stefano di Bizanzio, disse, che Paride avea sposata Arisbe, figlia di Merope.

La distruzione di Troja ha aperto un campo vastissimo agli Scrittori greci per accumulare ogni sorta di casi sulle stesse persone differentissimi. S'empirebbero grossi volumi volendo riferire la massa immensa delle

contraddizioni e assurdità, di cui e poeti e storici hanno ripieni i loro scritti. Questo è stato lavoro singolarmente de' tempi corsi tra quell'epoca sì famosa, e il secolo di Pericle. Fu in questo intervallo che si raccolsero, e si alterarono le antiche tradizioni; e molte se ne crearono anche a capriccio. Poche poi sono le storie, che non abbiano il loro principio fondato sopra alcuna di codeste favole. Esse penetrarono in occidente, e le croniche del medio evo ne sono una prova.

ARTICOLO DUODECIMO

TETI, PELEO, ACHILLE

Achille fu, si direbbe, il talismano tremendo, per cui Troja venne ruinata. Pindaro racconta che Temi avea predetto che se Teti fosse divenuta sposa di Giove, o di Nettunno, essa avrebbe partorito un figliuolo più potente di suo padre, e che inventerebbe un'arma più formidabile della folgore, e del tridente. Predizione simile fu messa in bocca anche a Prometeo nella tragedia d'Eschilo, dicendo Igino, che come pel supplizio, a cui egli era condannato, non poteva dormire, avea udito le Parche parlare di ciò. Giove adunque deliberò di dar Teti in isposa a Peleo. Uno Scoliaste però, che l'Heyne ha pubblicato, seguendo una tradizione di Menalippide, ha detto che Giove, quando la diede a Peleo, s'era giaciuto con lei, e ch' essa era già incinta di Achille.

Mille racconti diversi furono fatti sul matrimonio di Peleo e di Teti. Ferecide però non parlava delle tante trasformazioni, che di lei si riferiscono; e lo Scoliaste di Licofrone dice positivamente ch' egli la mise sul suo carro, e la condusse a Farsala, e di là in una città chiamata Fetidio. Stafilo diceva che Chirone, versatissimo nell' astronomia, volendo illustrare Peleo, annun-

ciò che Giove dovea dargli Teti per moglie, e che gli Dei sarebbero intervenuti alle sue nozze in mezzo alle procelle e al tuono. Essendosi sparsa questa fama, egli fece venire secretamente Filomela, figliuola di Attore, ed avendo preveduto lo scoppio di una tempesta, prese quel momento per celebrare il matrimonio. Ma l' esposizione di Stafilo non bastava ai Greci immaginosi. Si volle che gli Dei fossero intervenuti veramente a quelle nozze; e Tolomeo Efestione ci ha lasciata la lista dei regali fatti in quella occasione a Peleo. Giove gli diede le ali appartenute ad Arce, sorella d' Iride, la quale essendosi posta dal partito dei Titani nella guerra che questi fecero agli Dei, era stata precipitata nel Tartaro. Vulcano gli regalò una spada; Venere gli diede una coppa d' oro, sulla quale era scolpito l' Amore; Nettunno gli donò i cavalli Xanto e Balio; Giunone un manto; Minerva un flauto, e Nereo una scatoletta piena del sale, che usano gli Dei, il quale ha la mirabil virtù di eccitar l'appetito e di far digerire immantinente quanto si è mangiato.

L'Autore del poema d' Egimio, citato dallo Scoliaste di Apollonio di Rodi, dice che Teti partorì a Peleo parecchi figli, e che essa all' istante li gittava in una caldaja d' acqua bollente per provare se fossero mortali. Ne avea già fatti perire parecchi di questa maniera: ma Peleo non soffrì più a lungo tal cosa; ed impedì che così facesse di Achille, dicendole anche gravissime ingiurie. Essa se ne indispettì, e lo abbandonò. Achille, secondo Tolomeo Efestione, era il settimo figlio partorito da Teti.

Pindaro, Apollonio di Rodi, Stazio, ed altri hanno parlato della educazione di Achille. Omero non dice punto che Chirone lo ammaestrasse; ed anzi in modo il più positivo asserisce che Teti medesima lo aveva educato: fatto che prova non avere essa abbandonato Peleo, dice opportunamente il Clavier, come i più moderni poeti aveano sparso.

Peleo avea fatte parecchie imprese, e quella di Jolco si dice da Pindaro fatta senza il soccorso di veruna persona, al contrario di quanto riferisce Apollodoro. Ma sta contro Pindaro il suo Scoliaste, il quale conferma coll' autorità di Ferecide, che Peleo la intraprese in compagnia di Jasone, e dei Tindaridi. Nicolao damasceno dice la stessa cosa. Forse fece sua anche la vendetta, che contro la famiglia di Pelia avea a prendere Jasone.

Pausania ha espressamente dichiarato che il travestimento d' Achille, e il suo soggiorno in Sciro, sono invenzioni de' poeti posteriori ad Omero, poichè questi parla di Sciro come di un'isola conquistata da Achille, e dice che vi avea presa Ifi, la quale avea poi donata a Patroclo. Ne' *Versi Ciprii*, altrove citati, vien narrato qualmente due spedizioni i Greci fecero a Troja; che nella prima sbarcarono nella Misia, da essi creduta la Troade, e furono respinti da Telefo: ritornando poi una tempesta li disperse; ed Achille approdò a Sciro, dove sposò Deidamia. Lo Scoliaste di Omero dice, ch' egli fece quella spedizione a Sciro nel tempo in cui i Greci andavansi radunando in Aulide per la spedizione contro Troja. Quell'isola era stata popolata dai Dolopi, sudditi

di Peleo i quali si erano a lui ribellati. Achille adunque andò colà per assalirli, e ridurli al dovere. Lo stesso Scoliaste aggiunge che la guerra di Troja, compreso il tempo impiegato ne' preparativi, durò vent' anni; e che di tale maniera Neottolemo poteva avere diciotto anni quando si recò a quell' assedio. Nelle storie di *Ditti*, e di *Darete* si sono dette parecchie cose, che possono appoggiare e chiarire quanto espone questo Scoliaste. La tradizione da Apollodoro seguita è d' invenzione de' poeti tragici, che secondo lui sono i poeti moderni. Gli amori di Achille con Deidamia sono stati celebrati da Bione, da Ovidio, e da Stazio.

Apollodoro nel raccontare l' avventura di Fenice ha pur seguiti i poeti tragici, non badando a quanto ne avesse detto Omero. In questo poeta Fenice medesimo narra la cosa più semplicemente e più naturalmente. Suo padre Amintore amava una fanciulla, che volea fare sua concubina, trascurando intanto la moglie, ch' era la madre d' esso Fenice. Or questa per vendicarsi del torto che riceveva, pregò il figlio a trovar modo d' ottenere prima di suo padre i favori della giovinetta, sperando che così essa avrebbe preso in avversione il vecchio. Fenice non ebbe a far molta fatica per riuscire. Ma suo padre se ne sdegnò tanto, che lo maledì, e gl' imprecò che mai non avesse figliuoli; e la imprecazione ebbe l' effetto.

Euripide trasse di qui l' argomento di una sua tragedia, nella quale però prese a dipingere Fenice virtuoso, poichè suppone che rispettasse i disegni di suo padre. Il Clavier congettura che Apollodoro traesse il suo rac-

conto da quella tragedia di Euripide; cioè la calunnia della donna, e la maniera, con cui suo padre ingannato lo punì. Lo stesso Clavier nota qui una lacuna, perchè quantunque molte cose intorno ad Achille Apollodoro possa avere esposte sul fine del libro, che a noi manca, pare a lui che qui avesse probabilmente parlato della morte di Peleo. Ma egli è anche vero, che Apollodoro non ha detto tutto ciò che appartiene ai fatti de' più distinti personaggi, de' quali parla.

Del rimanente Euripide dice che dopo la morte di Achille Acasto, figliuolo di Pelia, cacciò de' suoi Stati Peleo, il quale andò a rifugiarsi nell'Epiro presso Neottolemo, suo nipote. Lo Scoliaste di Pindaro, seguendo Callimaco narra, che Peleo finì tristamente i suoi giorni nell' isola di Cò. Le ulteriori particolarità possono vedersi nel lib. VI, di *Ditti Cretese*, a cui rimandiamo i curiosi.

CONCLUSIONE.

Le variazioni mitologiche de' Greci rimangono evidentemente comprovate fino alla meraviglia. Queste variazioni poi provano assai oscuri i principii delle medesime, e di tutt' altra origine che greca.

17739

L' EDITORE.

L' eruditissimo Tommaso Gale, *che molto studio impiegò sopra gli Scrittori di cose mitologiche, immaginò alcune* Tavole genealogiche, *nelle quali ordinatamente espose le progenie degl' Iddii e degli Eroi, secondo che quegli Scrittori, ed Apollodoro spezialmente le indicarono. L'* Heyne *di poi rettificò codeste* Tavole, *e le aggiunse nella edizione, ch' egli fece della* Biblioteca di Apollodoro. *Esse non possono non essere comodissime per chiunque si applichi alla lettura de' poeti greci, e latini, ed anche nostri, i quali sì spesso alludono agli Iddii ed agli Eroi della Mitologia.*

Per questa considerazione ne ho ornata la mia edizione, sicuro che ne sarò commendato dagli amatori di questi studii.

Digitized by Google

TAVOLE GENEALOGICHE

DEGLI DEI E DEGLI EROI

OSSIA

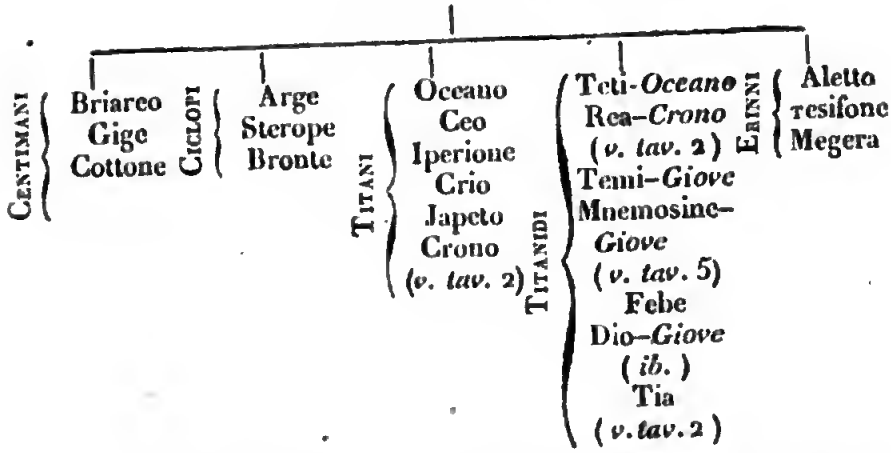
LORO STIRPI

COME APPAIONO IN APOLLODORO *

TAVOLA PRIMA

DEI

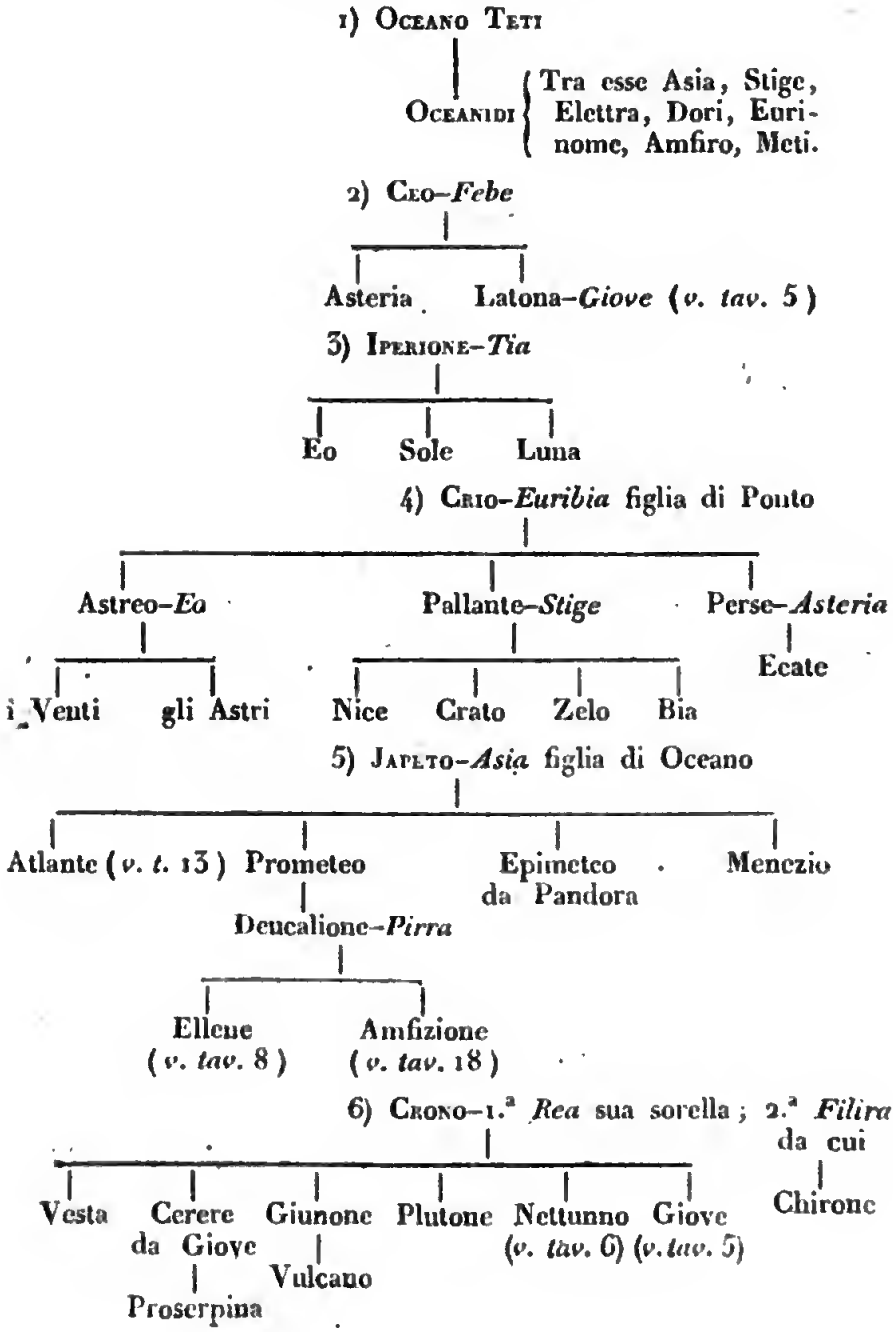
URANO e TELLURE *lib. I, c. 1.*



* *I nomi stampati in corsivo indicano le persone che per matrimonii ed affinità vennero innestate nelle stirpi rispettive.*

TAVOLA SECONDA

TITANI, *lib. I, cap.* 2.



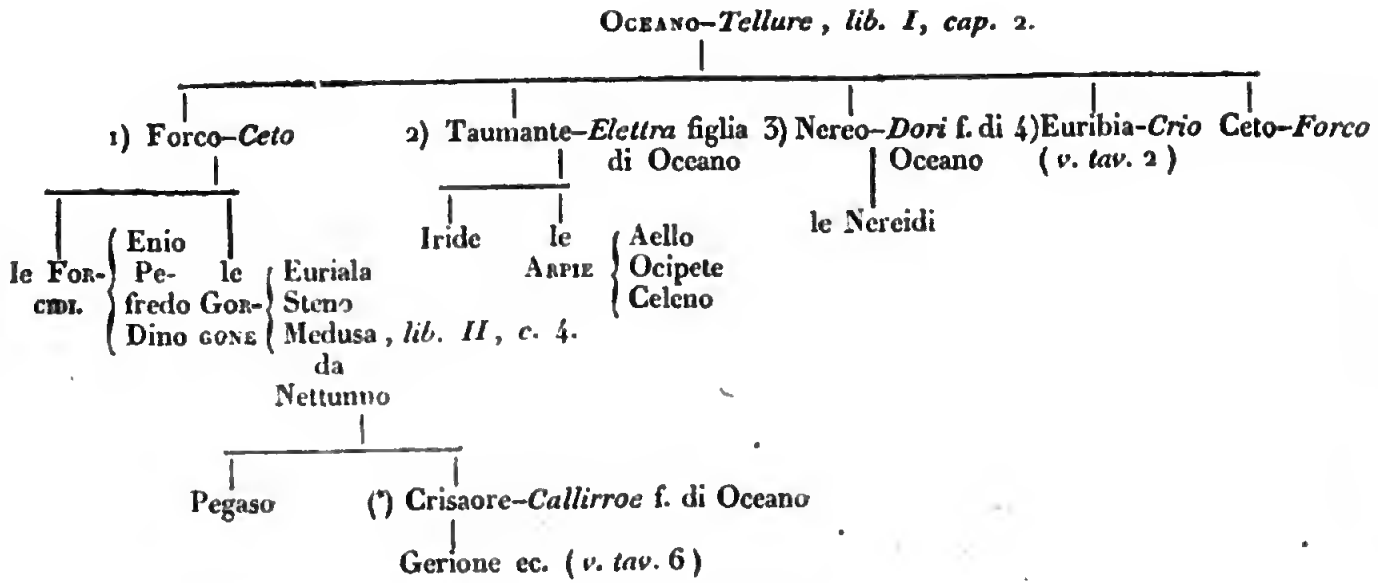
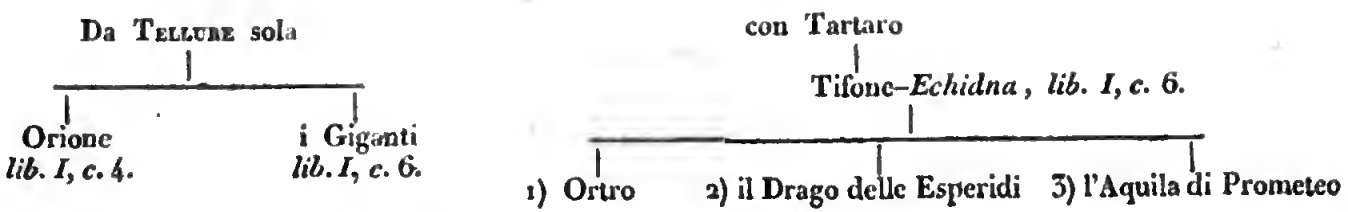


TAVOLA QUARTA



(*) *Così deesi sempre leggere nel testo di* Apollodoro.

TAVOLA QUINTA

STIRPE DI GIOVE, *lib. I, c.* 3.

1) di Giunone

Ebe — Ilizia — Marte — Vulcano

2) di Temi figlia di Urano

le Ore { Irene, Dice } — Eunomia, — le Parche { Cloto, Atropo } — Lachesi, — le Ninfe Eridanine (*v. tav.* 1)

3) di Dio

Venere

4) di Eurinome figlia di Oceano (*v. tav.* 2)

le Grazie { Aglaia, Eufrosina, Talia }

5) di Stige figlia di Oceano

Persifone

6) di Mnemosine le IX Muse, cioè

Calliope–*Eagro* — Clio–*Piero* — Euterpe–*Strimone* — Talia–*Apollo* — Melpomene–*Acheloo* — Erato — Terpsicore — Urania — Polimnia

Jacinto — Reso — i Coribanti — le Sirene

8) di Latona

Apollo — Diana (*v. tav.* 2)

9) di Elara figlia di Orcomeno

Tizio

10) di Protogenea

Etlio (*v. tav.* 8 *b*)

11) di Niobe

Argo — Pelasgo (*v. tav.* 10)

12) di Leda

Castore — Polluce (*v. tav.* 14)

13) di Elettra

Jasione — Dardano (*v. tav.* 15)

14) di Taigete

Lacedemone (*v. tav.* 16)

TAVOLA SESTA

STIRPE DI NETTUNNO

di Amfitrite, figlia di Oceano

Tritone — Rode sposata al Sole

di Ifimedia, figlia di Triope sposata ad Aloeo

Oto — Efialte, detti gli Aloidi

di Libia

Agenore — Belo (*v. tav.* 10)

d' Ippotoe, figlia di Mestore

Proteo

Poligono — Telegono

di Medusa

Pegaso — Crisaore

Alebio — Dercino — Erice — Anteo

di Lisianassa, figlia di Epafo

Busiride

di Astipalea

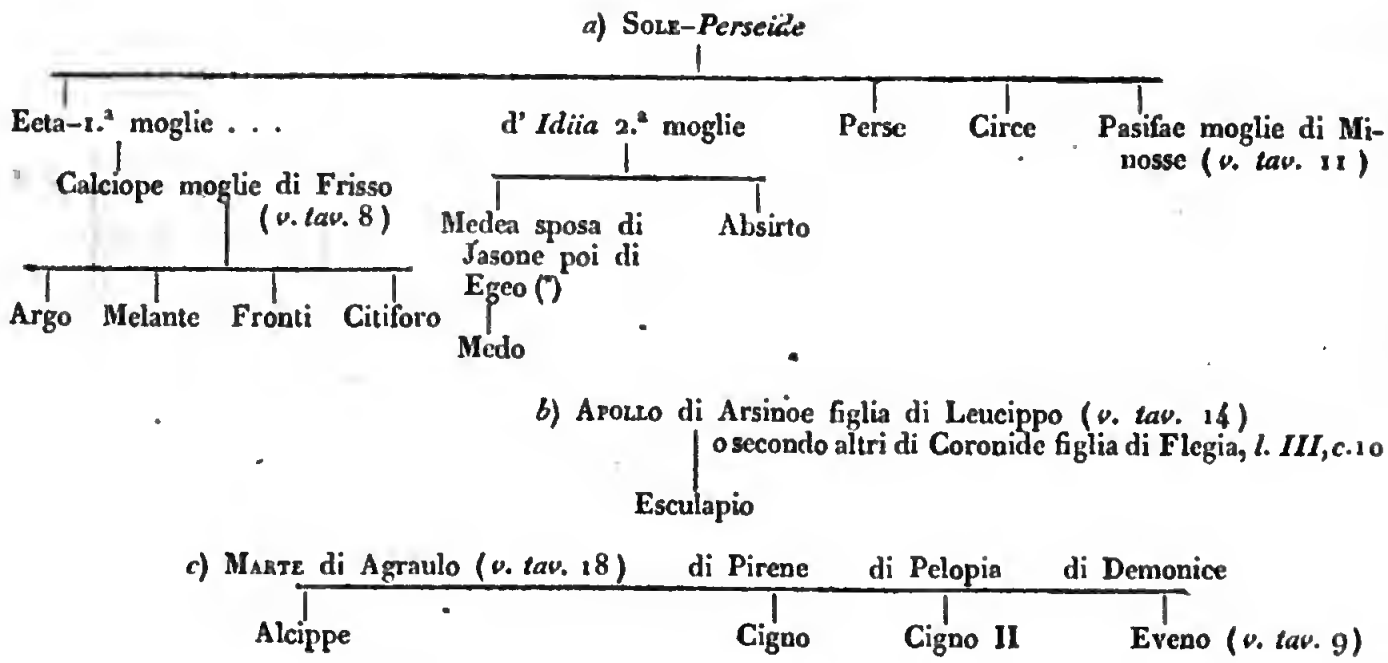
Euripilo

di Molione, sposa di Attore (*)

Eurito — Cteato (*v. tav.* 9)

(*) *Così deesi sempre leggere nel testo d'*Apollodoro.

TAVOLA SETTIMA



(*) *Egeo ebbe altre mogli* (*v. tav.* 18).

TAVOLA OTTAVA

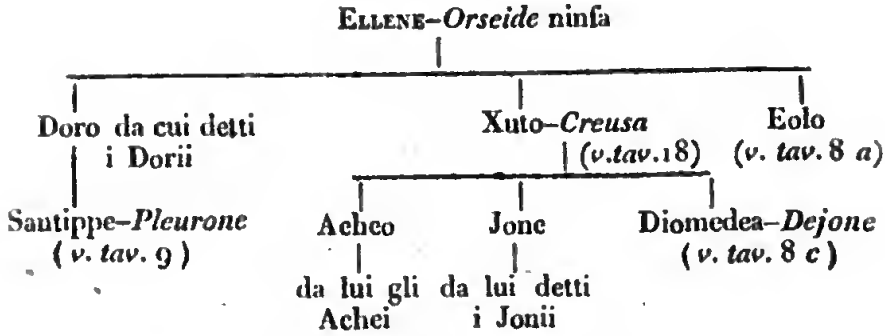


TAVOLA OTTAVA a)

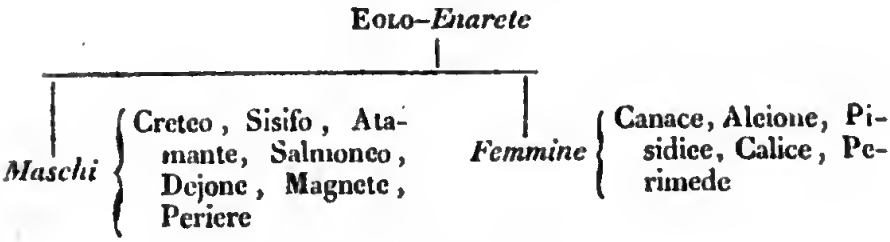
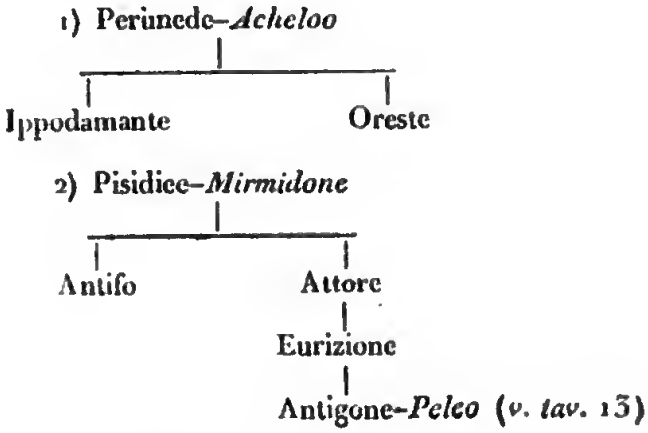


TAVOLA OTTAVA b)

FIGLIUOLE DI EOLO



4) Canace–*Nettunno*

Opleo | Nereo | Epopeo | Aloeo–*Ifimedia* | Triope

gli Aloidi (*v. tav.* 4) | Ifimedia sposa di Aloeo

5) Calice–*Etlio* (*v. tav.* 5)

Endimione (*v. tav.* 9)

TAVOLA OTTAVA c)

FIGLIUOLI DI EOLO

1) ATAMANTE *da Nefele* | *da Ino* | *da Temisto*

Frisso Elle | Learco Melicerte | Leuco Eritrio Schenco Ptoo

Atalanta

2) SISIFO–*Merope* figlia di Atlante

Glauco–*Eurimeda*

Bellerofonte–*Filonoe* figlia di Jobate

3) DEJONE–*Diomedea* figlia di Xuto

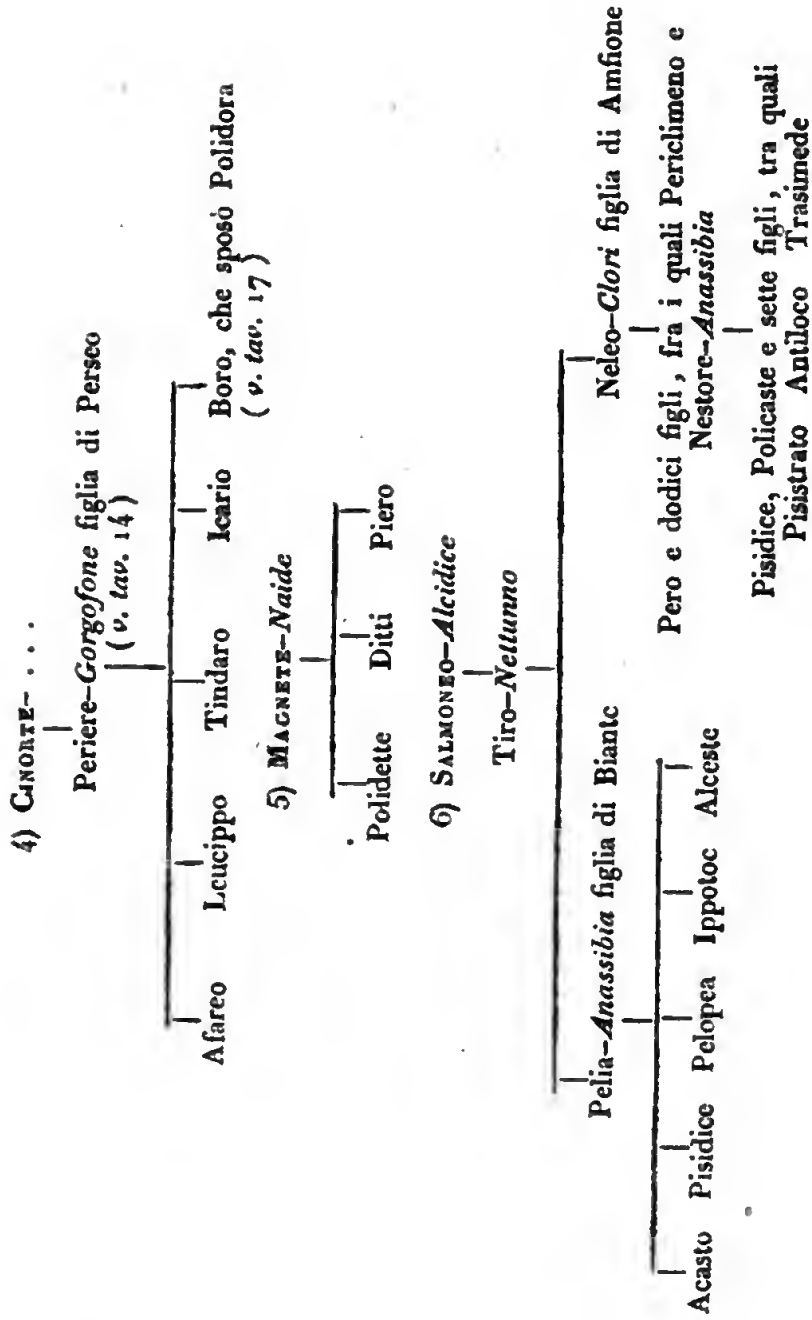
Asteropea | Eneto | Attore di *Egina* figlia di Asopo | Filaco | Cefalo–*Procri* (*v. tav.* 18, 5)

Menezio | Ificlo

Podarce

di *Stenele* figlia di Acasto

Patroclo


4) Cinorte- . . .
Periere-*Gorgofone* figlia di Perseo
(*v. tav.* 14)
Afareo
Leucippo
Tindaro
Icario
Boro, che sposò Polidora
(*v. tav.* 17)
5) Magnete-*Naide*
Polidette
Ditti
Piero
6) Salmoneo-*Alcidice*
Tiro-*Nettunno*
Pelia-*Anassibia* figlia di Biante
Acasto
Pisidice
Pelopea
Ippotoe
Alceste
Neleo-*Clori* figlia di Amfione
Pero e dodici figli, fra i quali Periclimeno e
Nestore-*Anassibia*
Pisidice, Policaste e sette figli, tra quali
Pisistrato
Antiloco
Trasimede

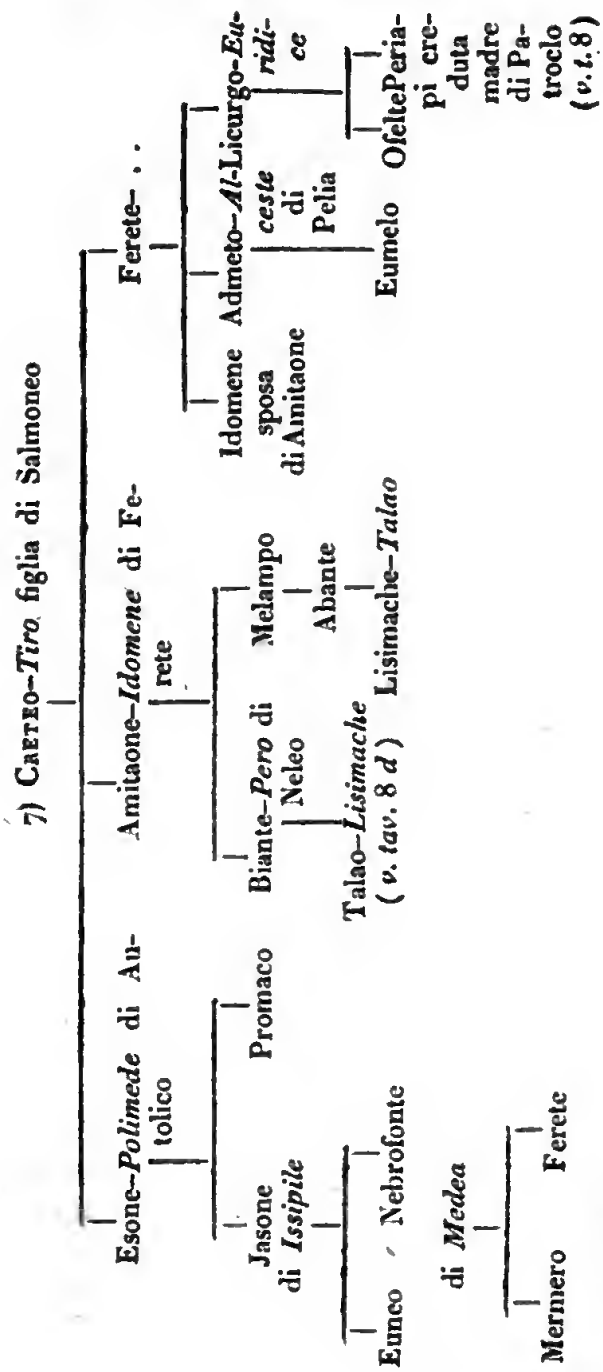

7) Cretio-*Tiro* figlia di Salmoneo
Esone-*Polimede* di Autolico
Amitaone-*Idomene* di Ferete
Ferete- . .
Jasone di *Issipile*
Promaco
Eunco
Nebrofonte
di *Medea*
Mermero
Ferete
di *Glauce* figlia di Creonte
Biante-*Pero* di Neleo
Melampo
Abante
Talao-*Lisimache* (*v. tav.* 8 *d*)
Lisimache-*Talao*
Idomene sposa di Amitaone
Admeto-*Alceste* di Pelia
Licurgo-*Euridice*
Eumelo
Ofelte
Periapi creduta madre di Patroclo (*v. t.* 8)

TAVOLA OTTAVA d)

PROGENIE DI TALAO

1) Adrasto–*Amfitea* di Pronatte

- Argia sposa di Polinice (*v. tav.* 11)
- Deifile sposa di Tideo (*v. tav.* 9*e*)
- Egialea sposa di Diomede
- Egialeo
- Cianippo

2) Partenopeo
- Promaco

3) Pronatte
- Licurgo
- Amfitea sposa di Adrasto

4) Mecisteo
- Eurialo

5) Aristomaco

6) Erifile–*Amfiarao*

8) Cercafo
- Ormeno
- Amintore
  - Fenice
  - Evemone
    - Euripilo

TAVOLA NONA

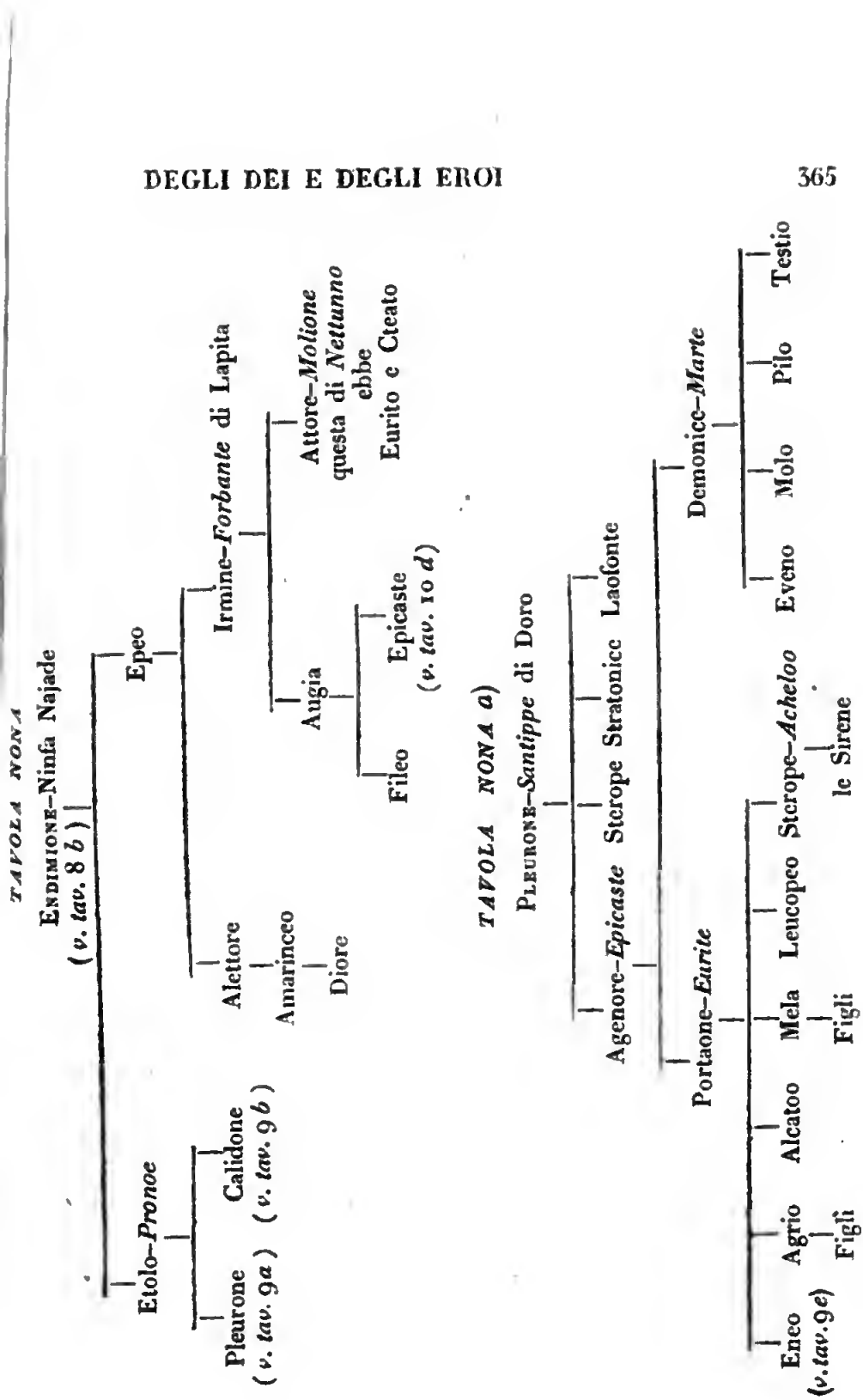

Endimione–Ninfa Najade
(v. tav. 8 b)
Etolo–Pronoe
Epeo
Pleurone
(v. tav. 9a)
Calidone
(v. tav. 9 b)
Alettore
Amarinceo
Diore
Irmine–Forbante di Lapita
Augia
Fileo
Epicaste
(v. tav. 10 d)
Attore–Molione
questa di Nettunno
ebbe
Eurito e Cteato
TAVOLA NONA a)
Pleurone–Santippe di Doro
Agenore–Epicaste
Sterope
Stratonice
Laofonte
Portaone–Eurite
Demonice–Marte
Eneo
(v.tav.9e)
Agrio
Figli
Alcatoo
Mela
Leucopeo
Sterope–Acheloo
le Sirene
Figli
Eveno
Molo
Pilo
Testio

TAVOLA NONA b)

CALIDONE–*Eolia* di Amiteone

- Epicaste–*Agenore* (*v. tav.* 9 *a*)
- Protogenea–*Marte*
  - Ossilo

TAVOLA NONA c)

EVENO–. . . .

- Marpessa–*Ida* di Afareo (*v. tav.* 14)
  - Cleopatra–*Meleagro* (*v. tav.* 9 *e*)

TAVOLA NONA d)

TESTIO–*Euritemide* (*v. tav.* 9 *a*)

- Altea–*Eneo* (*v. tav.* 9 *e*)
- Leda sposa di Tindaro (*v. t.* 14)
- Ipermestra
- Ificlo
- Evippo
- Plessippo
- Euripilo

TAVOLA NONA e)

ENEO–1.ª *Altea* (*v. tav.* 9 *d*)

- Tosseo
- Tireo
- Climeno
- Gorge sposa di Andremone
- Dejanira sposa di Ercole (*v. tav.* 10 *d*)
- Meleagro che sposò Cleopatra (*v. tav.* 9 *c*)

2.ª *Peribea* d' Ipponoo

- Tideo–*Deipile*, altr. *Egialea*
  - Diomede

TAVOLA NONA f)

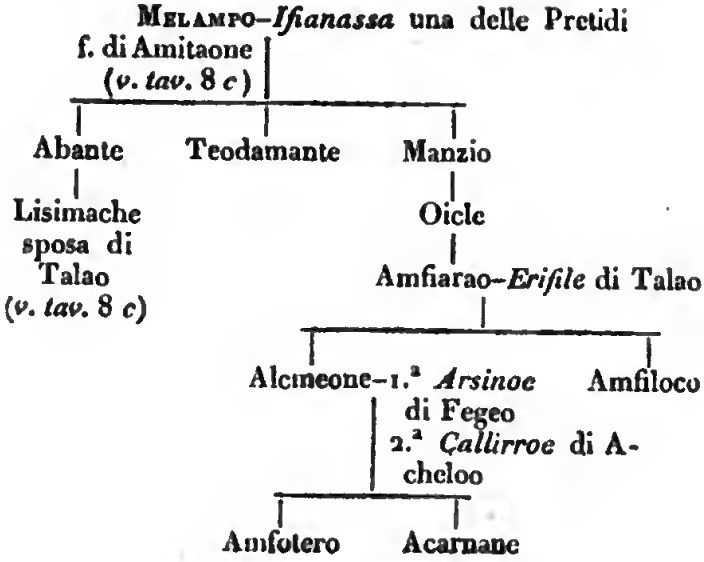


TAVOLA DECIMA

STIRPE D'INACO

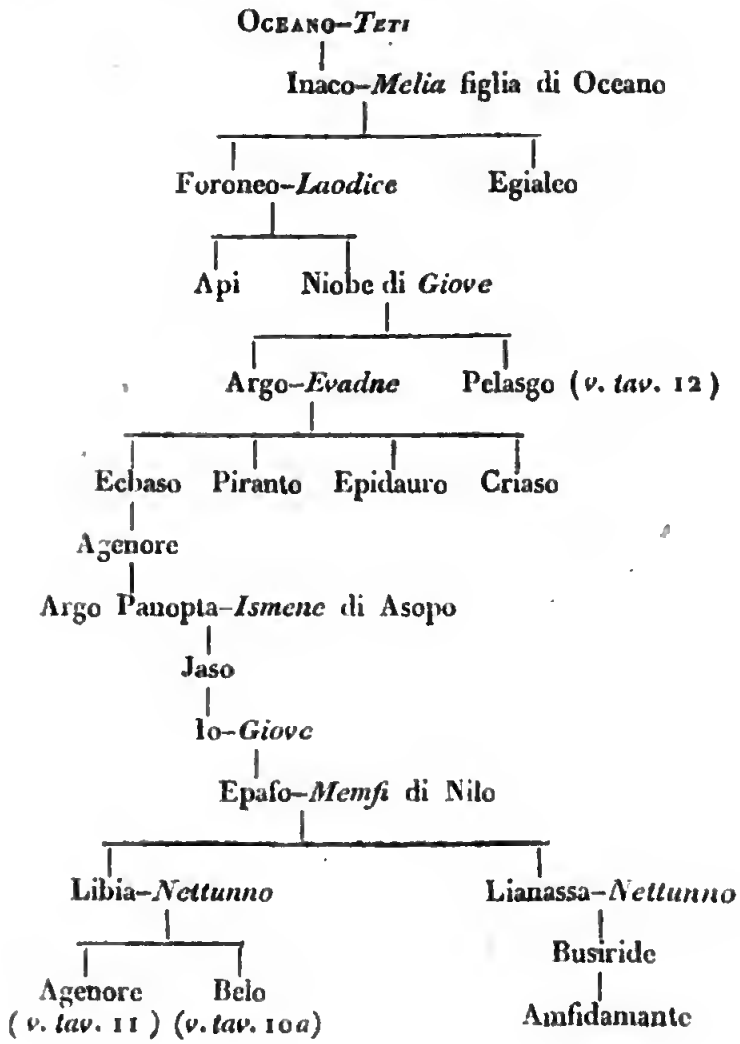


TAVOLA DECIMA a)

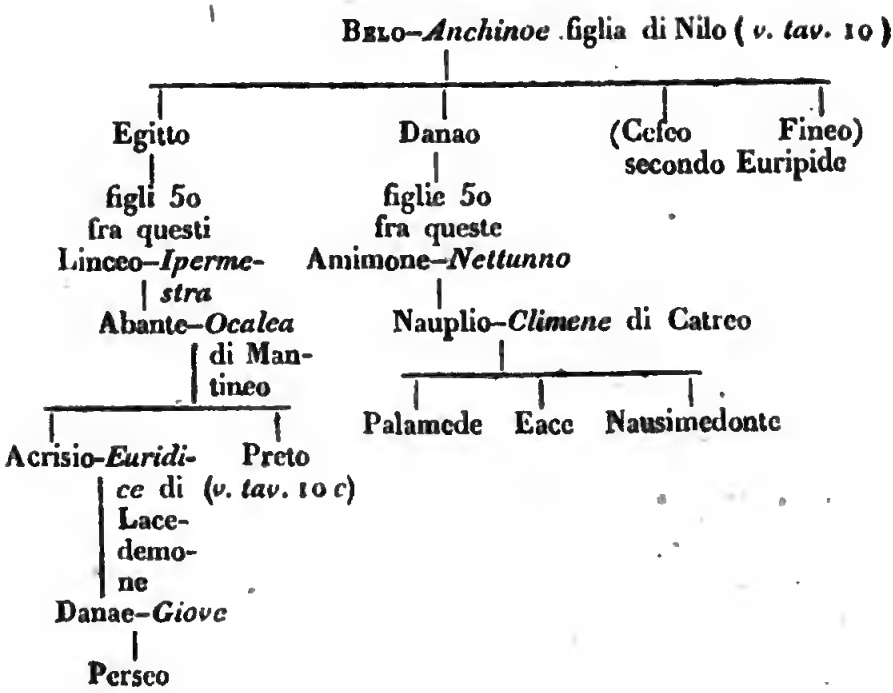


TAVOLA DECIMA b)

STIRPE DI PERSEO

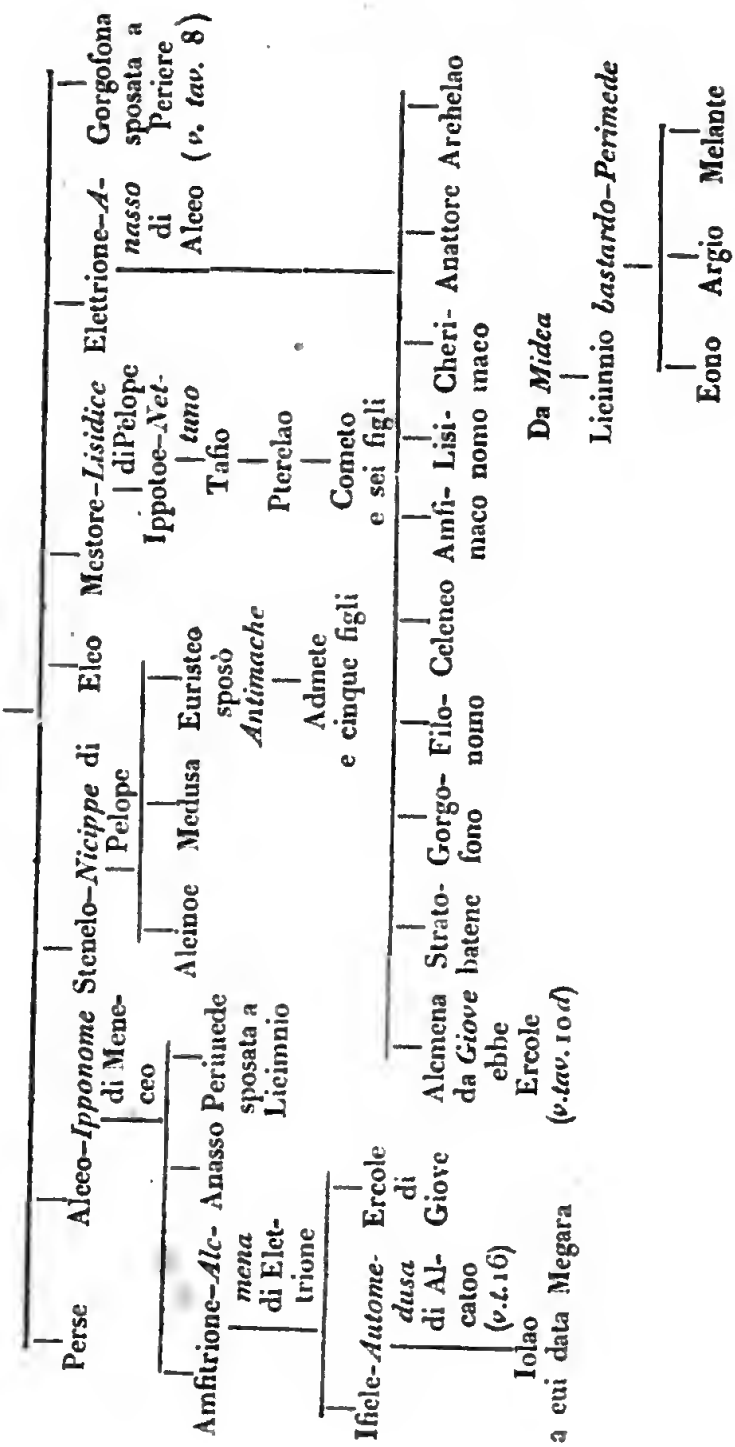


TAVOLA DECIMA c)

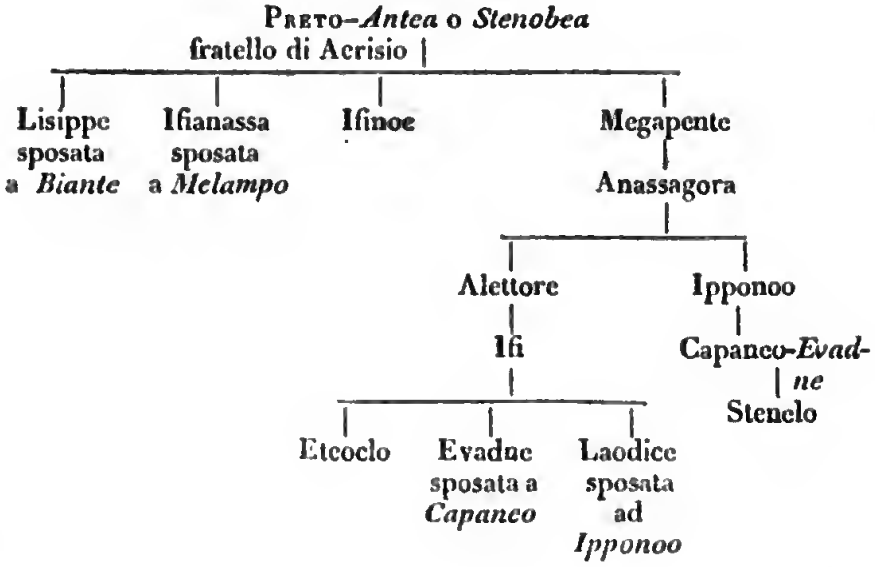


TAVOLA DECIMA d)

E R C O L E

1) Da *Megara* figlia di Creonte

Terimaco — Creontiade — Deicoonte — Dejone

2) Da *Dejanira* figlia di Eneo

Illo — Ctesippo — Gleno — Oneite

Cleodeo

Aristomaco

Temeno — tre figli, e Irneto sposata a Deifonte

Cresfonte — da *Merope* ebbe due figli, ed Epito per terzo detto Egisto

Aristodemo — da *Argia* f. di Anterione ebbe Euristene e Procle

3) Da *Astioche* figlia di Fila

Tlepolemo

4) Dalle 50 figlie di Testio 50 figli

5) Da *Omfale*

Agelao da cui procedette la stirpe di Creso

6) Da *Calciope* figlia di Euripilo

Tessalo

7) Da *Epicaste* figlia di Augia

Testalo

8) Da *Partenope* figlia di Stimfalo
|
Evere

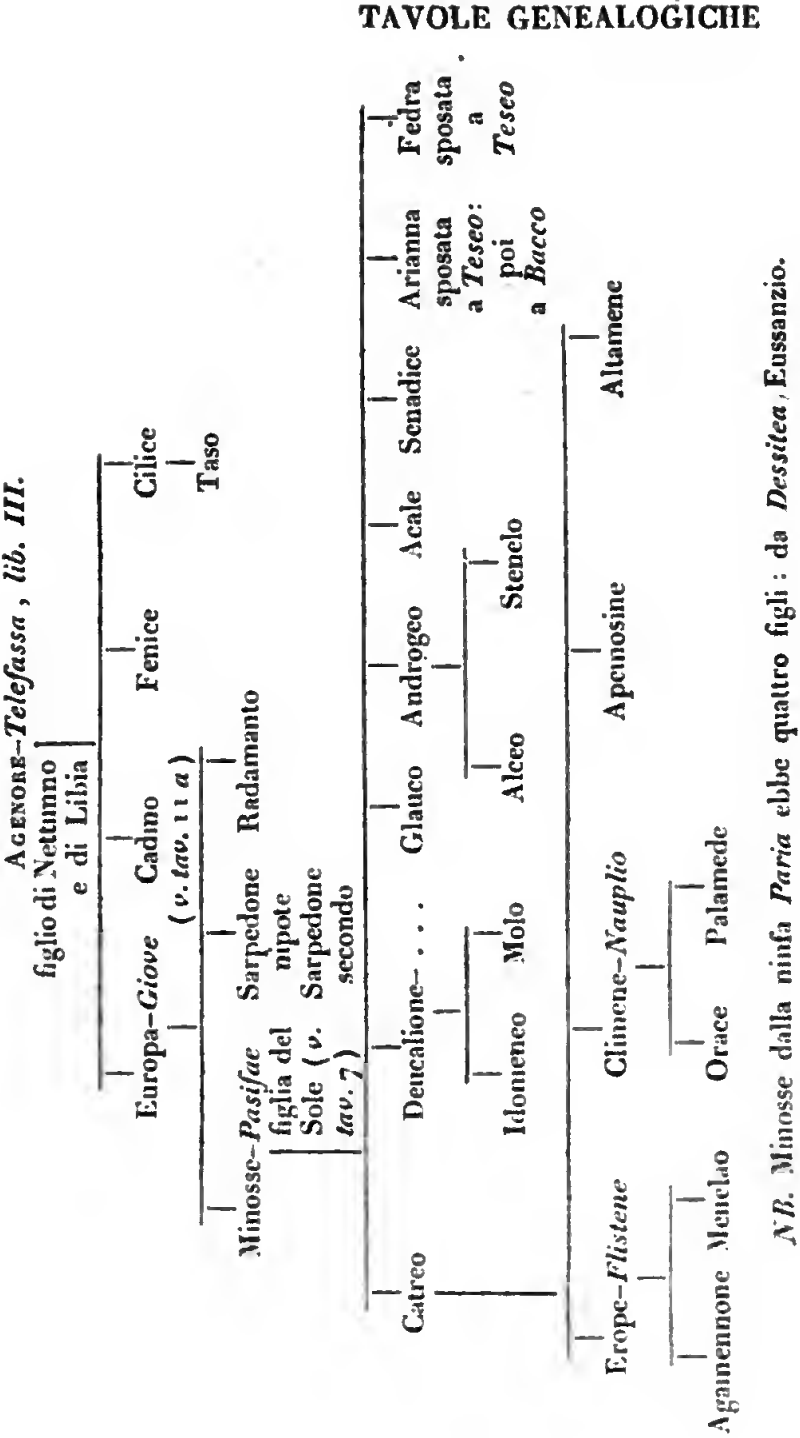
9) Da *Auge* figlia di Aleo
|
Telefo

10) Da *Astidamia* figlia di Amintore
|
Ctesippo

11) Da *Autonoe* figlia di Pirco
|
Palemone

Digitized by Google

TAVOLA UNDECIMA



NB. Minosse dalla ninfa *Paria* ebbe quattro figli: da *Dessitea*, Eussanzio.

TAVOLA UNDECIMA a)

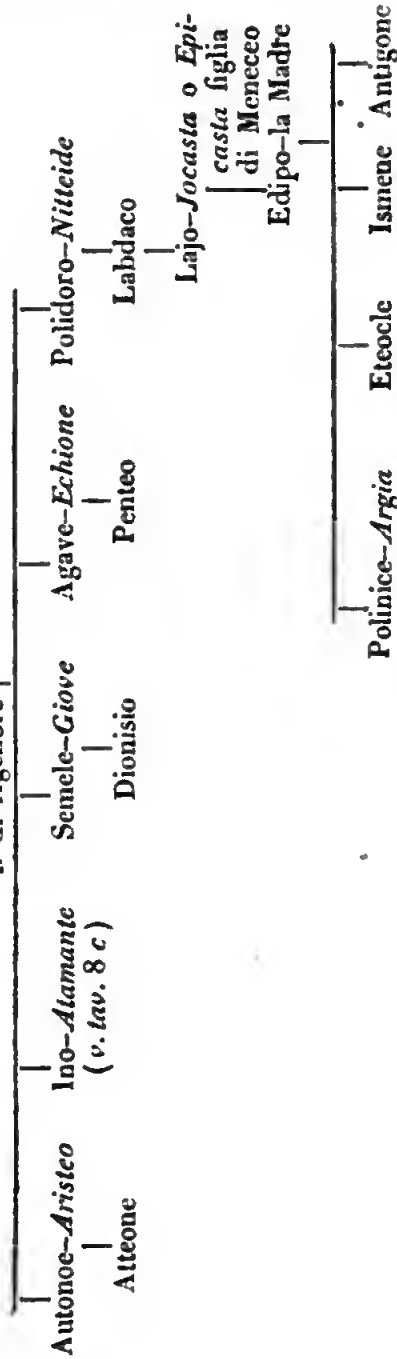


TAVOLA UNDECIMA b)

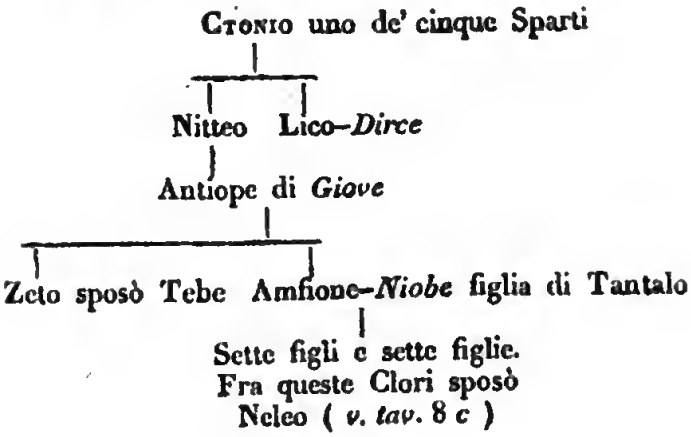


TAVOLA DUODECIMA

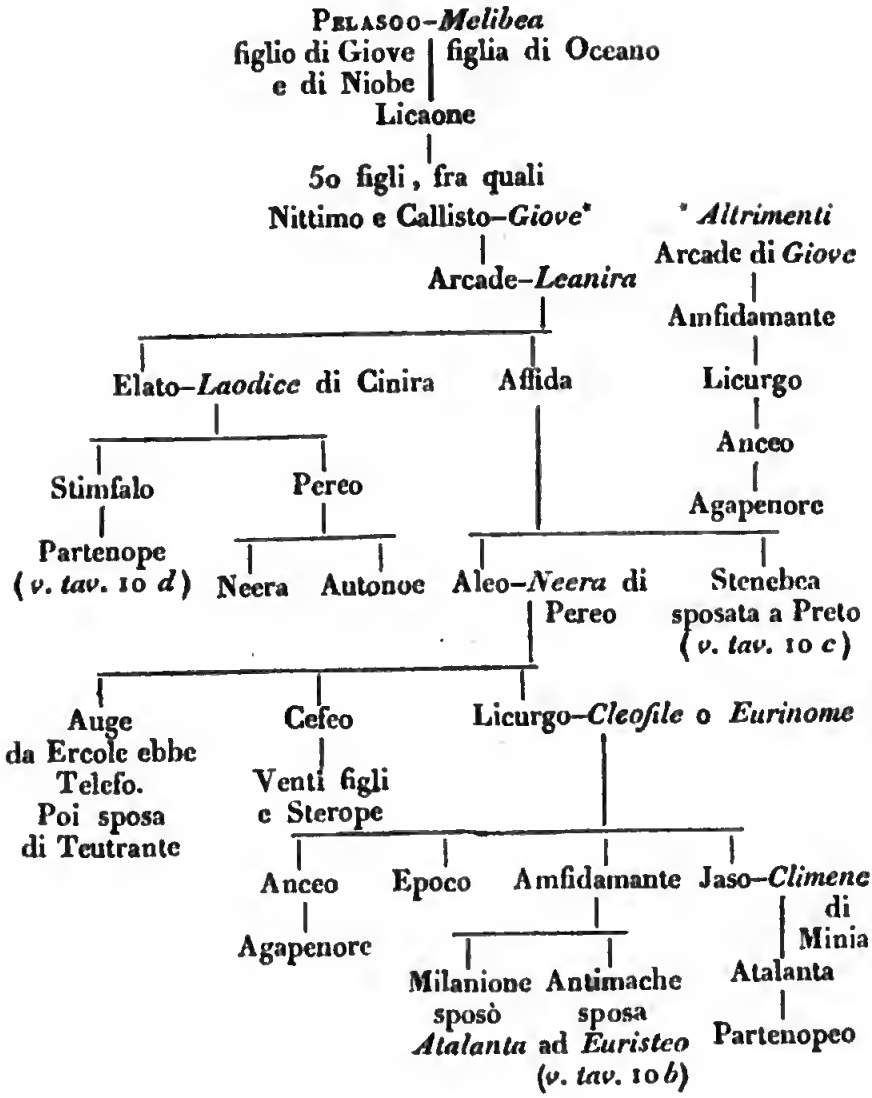


TAVOLA DECIMATERZA

ATLANTE–*Pleja*
figlio di
Japeto
Sette Atlantidi o Plejadi

1) Sterope sposata ad *Enomao*

2) Merope sposata a *Sisifo*

3) Celeno di *Nettunno*
Lico

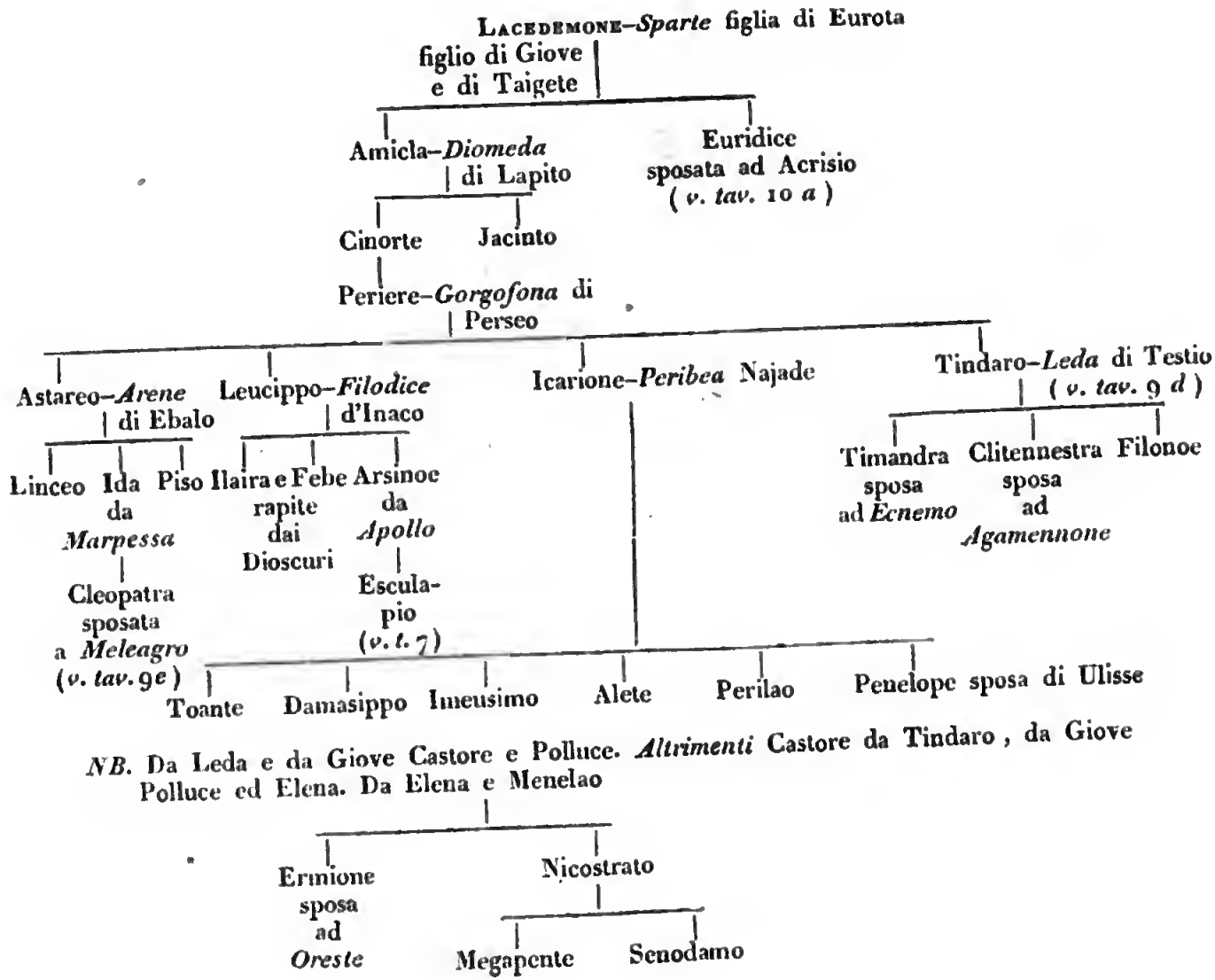
4) Alcione di *Nettunno*

Etusa di *Apollo* — Eleuteria
Ireo–*Clonia* — Nitteo–*Polisso* — Antiope di *Giove* — Zeto, Amfione
Lico
Iperenore

5) Maja di *Giove*
Mercurio

6) Taigete di *Giove*
Lacedemone (*v. tav.* 14)

7) Elettra di *Giove*
Jasione
Dardano



NB. Da Leda e da Giove Castore e Polluce. *Altrimenti* Castore da Tindaro, da Giove Polluce ed Elena. Da Elena e Menelao

TAVOLA DECIMAQUINTA

STIRPE DI DARDANO

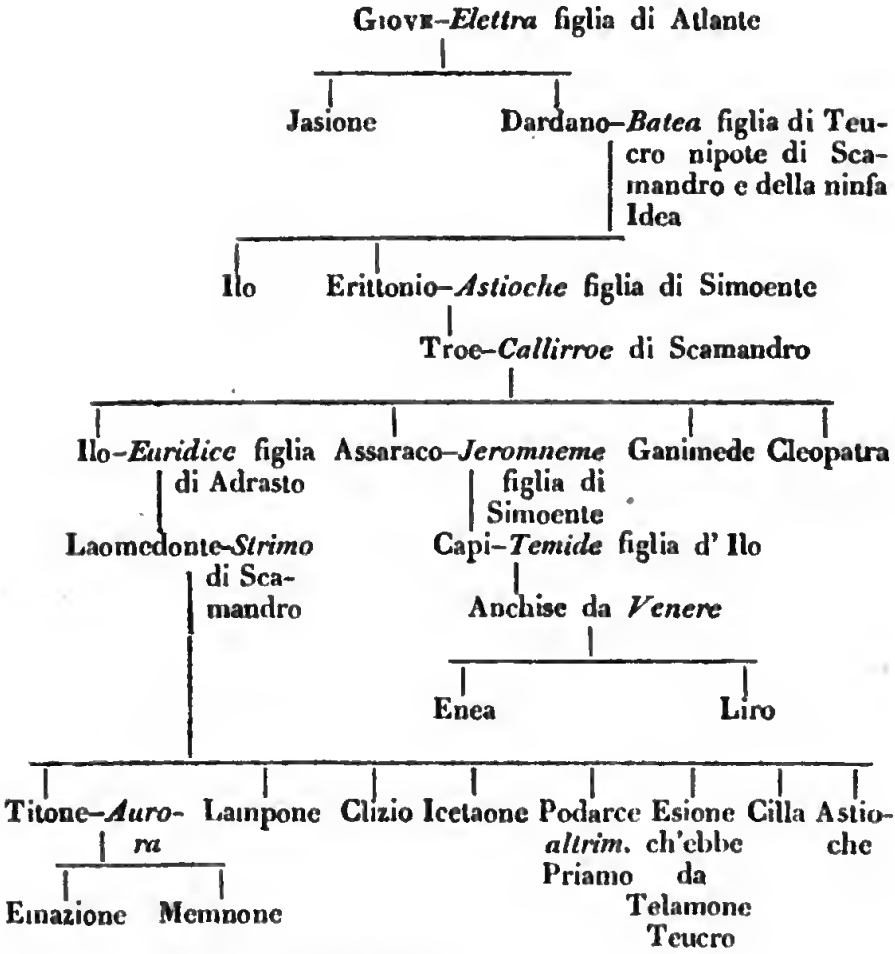


TAVOLA DECIMAQUINTA a)

PRIAMO–1.ª *Arisbe* figlia di Merope

Esaco–*Asterope* figlia di Cebreno

2.ª *Ecuba* figlia di Dimante

Ettore che sposò *Andromaca* figlia di Eazione	Paride sposò *Enone*	Creusa	Laodice	Polissena	Cassandra	Deifobo	Eleno	Pammone	Polite	Antifo	Ipponoo	Polidoro	Troilo

E da altre donne ebbe trentasei altri maschi, e quattro femmine.

TAVOLA DECIMASESTA

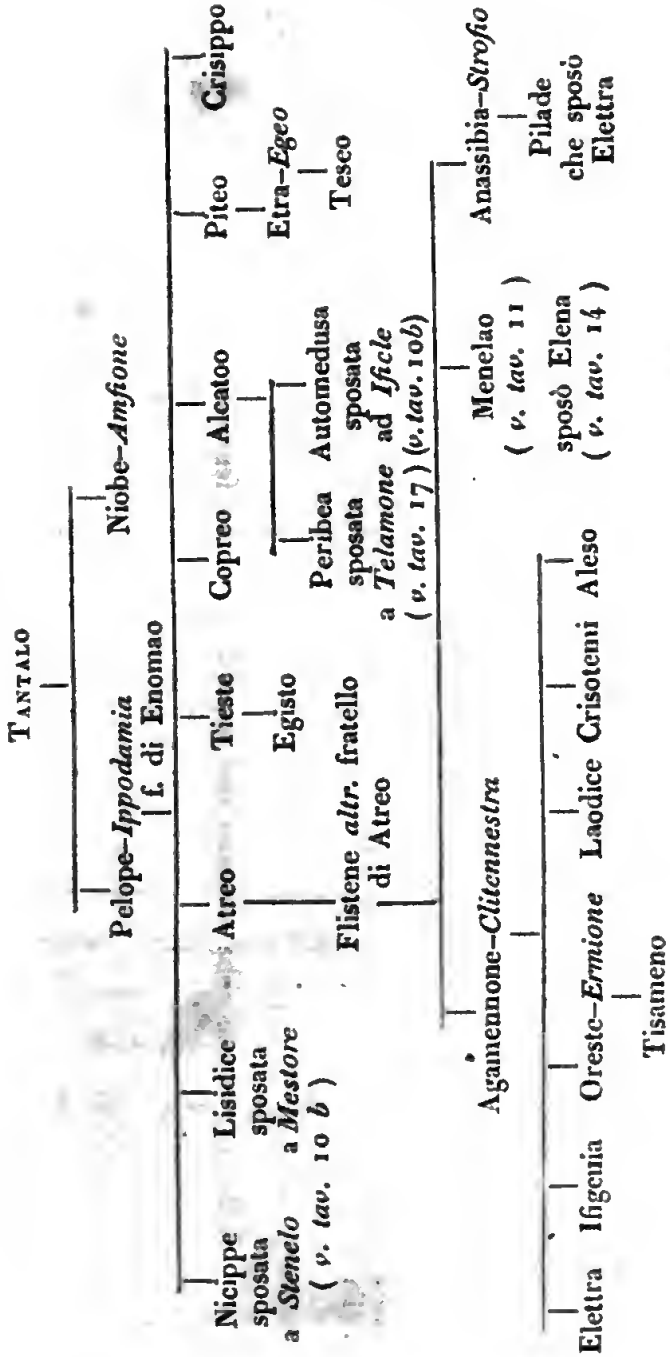


TAVOLA DECIMASETTIMA

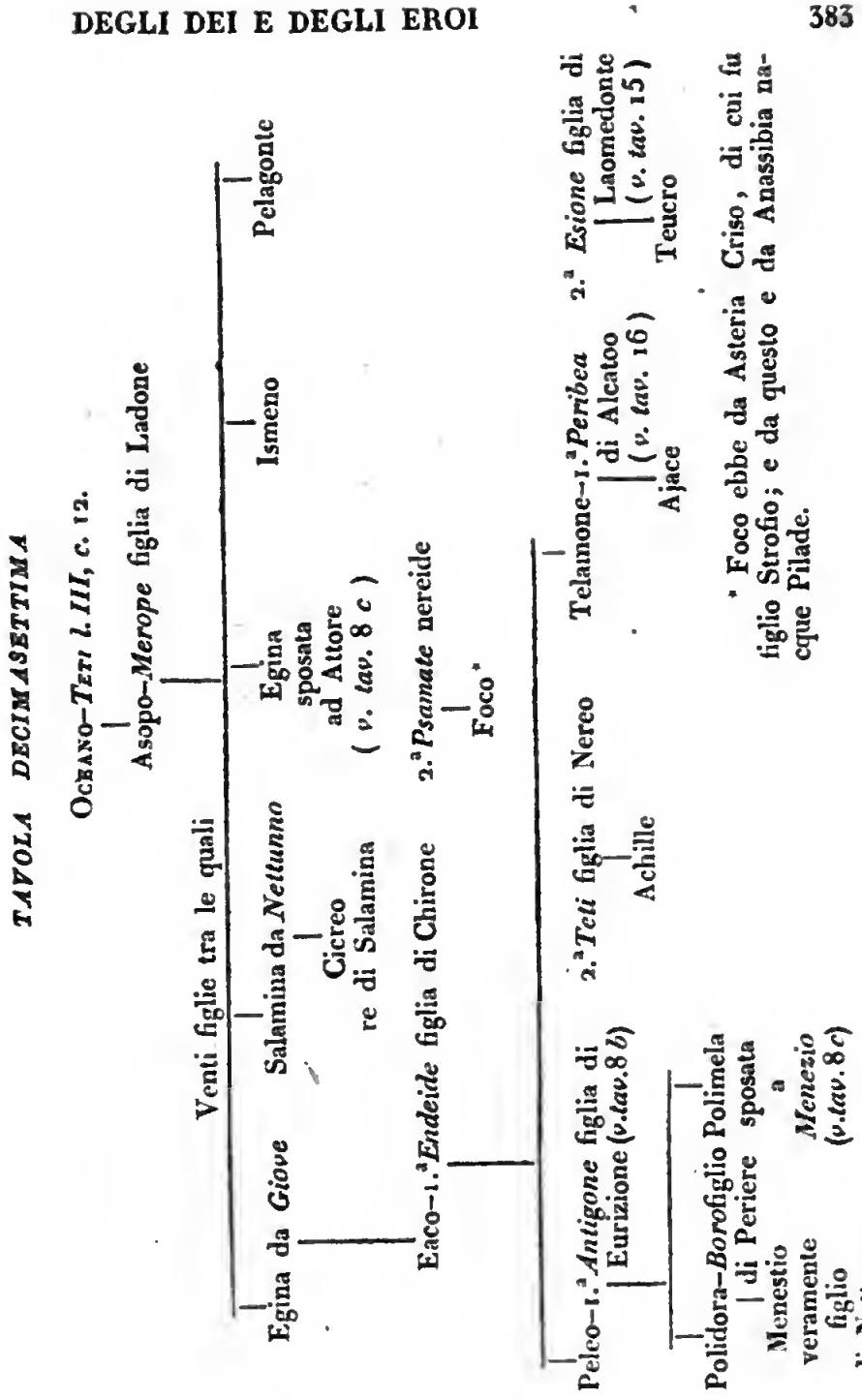


TAVOLA DECIMOTTAVA

I

Cecrope–*Agraulo* figlia di Atteo

Erisittone

Agraulo di *Marte* — Erse di *Mercurio* — Pandroso

Alcippe — Cefalo (*v. tav.* 19)

2

Cranao–*Pediade* figlia di Menite

Cranae — Cranecmene — Attide

3

Amfizione figlio di Deucalione

4

Erittonio–*Pasitea* figlio di Vulcano, nato da Attide, o Minerva

Pandione–*Zeussippe* najade

Progne–*Tereo* — Filomela — Eretteo sposò Prassitea — Bute sposò Ctonia

Iti

5

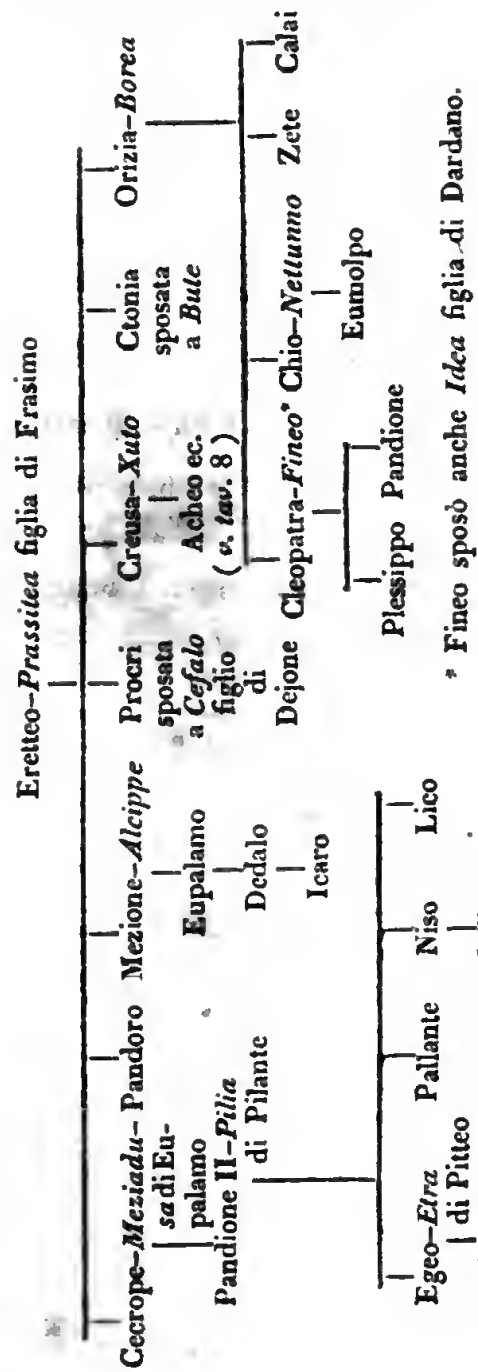
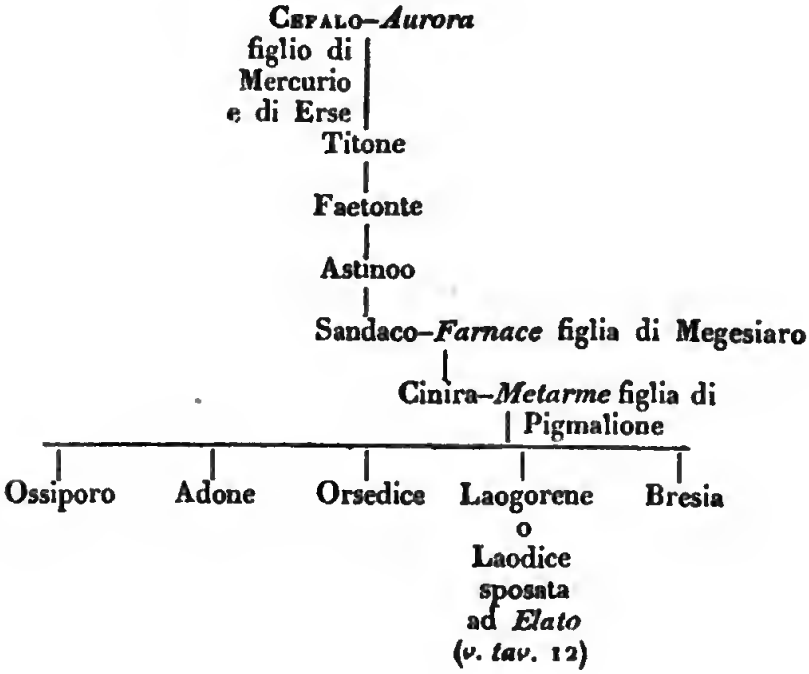

Eretteo–*Prassitea* figlia di Frasimo
Cecrope–*Meziadu*–sa di Eupalamo
Pandoro
Mezione–*Alcippe*
Procri sposata a *Cefalo* figlio di Dejone
Creusa–*Xuto*
Acheo ec. (v. *tav.* 8)
Ctonia sposata a *Bute*
Orizia–*Borea*
Pandione II–*Pilia* di Pilante
Eupalamo
Dedalo
Icaro
Egeo–*Etra* di Pitteo
Pallante
Niso
Lico
Scilla
Tesco
Acamante
Demofonte
Cleopatra–*Fineo**
Chio–*Nettuno*
Zete
Calai
Eumolpo
Plessippo
Pandione
* Fineo sposò anche *Idea* figlia di Dardano.

TAVOLA DECIMANONA



FINE DELLE TAVOLE.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

A Giulietta Pagani-Bargnani sposa di Tullio Dandolo, il cav. Compagnoni. . . . . . Dedica

Lettera del Traduttore della Biblioteca di Apollodoro all' egregio sig. cavaliere Andrea Mustoxidi corcirese che serve di prefazione alla medesima.

LIBRO PRIMO.

CAPO I. *Progenie di Urano e di Tellure. Centimani. Ciclopi. Titani. Erinni. Crono s' impossessa del regno: divora i figli partoritigli da Rea. Giove è salvato* . . . . . Pag. 1

—— II. *Giove co' suoi fratelli fa guerra a Crono, e ai Titani, che chiude nel Tartaro; e divide il regno co' fratelli. Prole dei Titani* . » 3

—— III. *Prole di Giove con Giunone, con Temi, con Dio, con Eurinome, con Stige, con Mnemosine. Prole delle Muse. Giunone partorisce Vulcano. Avventure di lui. Nascita di Minerva.* . . . . . » 5

—— IV. *Amori di Giove. Latona gli partorisce Diana ed Apollo. Questi uccide il Pitone, Tizio, e Marsia: quella Orione. Nozze, e prole di Nettunno* . . . . . » 8

Capo V. *Plutone rapisce Proserpina. Cerere va ad Eleusi, ed insegna a Trittolemo la coltivazione del frumento. Destino di Proserpina.* Pag. 11

— VI. *Guerra de' Giganti cogli Dei, e strage de' primi. Guerra di Tifone, ed esito della medesima* . . . . . » 12

— VII. *Prometeo rapisce il fuoco; ed è confitto sul Caucaso. Deucalione è salvato dal Diluvio, e per lui è riparato il genere umano. Sua posterità. Stirpe di Eolo. Aloidi. Endimione. Etolo, e suoi figli. Stirpe di Agenore. Marpessa rapita da Ida* . . . . . » 16

— VIII. *Stirpe di Testio e di Partaone. Prole di Eneo e di Altea. Meleagro. Caccia del Cinghiale. Eroi intervenutivi. Quistione tra essi nata. Tideo. Diomede* . . . . . » 21

— IX. *Atamante, figlio di Eolo, sposa Ino; e questa perseguita i figliastri, Frisso ed Elle. Consecrazione in Colco del vello d' oro. Atamante impazzisce: Ino si getta in mare con Melicerte. Atamante sposa Temisto, e ne ha prole. Progenie di Sisifo, e supplizio di costui. Progenie di Dejone, di Periere, di Magnete, di Salmoneo. Tiro partorisce Pelia, e Neleo. Casi, e discendenza di questi* . . . . . » 25

— X. *Pelia manda Jasone alla conquista del vello d' oro. Compagni di Jasone a quella impresa. Argonauti a Lenno, e presso i Dolioni. Ercole e Polifemo rimangono in Misia: loro casi. Fineo e le Arpie. Passaggio dello Stretto. Arrivo in Colco. Medea aiuta Jasone; e col vello d' oro fugge con esso lui. Vicende degli Argonauti nel loro ritorno. Medea aiuta Jasone a vendicarsi di*

Pelia. Ma poi Jasone le è ingrato. Atroce vendetta ch' essa ne prende. . . . Pag. 33

LIBRO SECONDO.

Capo I. *Progenie d' Inaco. Stirpe d' Argo. Argo panopta. Jaso padre d' Io. Io convertita in vacca, ed Argo suo custode ucciso da Mercurio. Errori d' Io: partorisce Epafo; è confusa con Iside, e con Cerere. Libia di Epafo per opera di Nettunno è madre di Agenore e di Belo. Egitto e Danao figli di Belo. Danao fugge, e regna su gli Argivi. Storia delle Danaidi. Nauplio* . . . . » 48

— II. *Acrisio e Preto fratelli e nemici. Acrisio ha Danae; le figlie di Preto impazziscono; e sono sanate da Melampo* . . . . . » 55

— III. *Preto manda Bellerofonte contro la Chimera, che da lui viene uccisa. Bellerofonte vince i Solimi, le Amazzoni, i Licii; e s' impadronisce della figlia e del regno di Jobate* » 58

— IV. *Acrisio getta al mare Danae, e il figlio nato da lei. Questi è Perseo, che venuto grande è mandato a tagliare la testa a Medusa. Miracoli di quella testa. Liberazione di Andromeda. Perseo uccide per accidente Acrisio. Suoi discendenti. Ercole, e primi fatti di lui* . . . . . » 60

— V. *Le dodici imprese da Euristeo comandate ad Ercole; e da lui eseguite. Suoi viaggi* . » 72

— VI. *Ercole ripudia Megara sua prima moglie; e vuole sposar Jole, che gli è negata. Uccide Ifito. Porta via da Delo il candelabro di Apollo. Serve ad Omfale. Imprese nel frattempo fatte da lui. Espugna Troja, e dà a*

Telamone in premio Esione, alla quale dona Priamo . . . . . Pag. 88

Capo VII. *Ercole espugna l' isola di Cò, e debella i Giganti Ammazza i Molionidi, Augea, e Neleo con tutti i figliuoli di quest' ultimo, eccettuatone Nestore. Ammazza parimente Ipocoonte; e dà a Tindaro Lacedemone. Ha Telefo da Auge, la quale sposa Teutrante. Vince Acheloo, e prende in moglie Dejanira. Corno d' Amaltea. Astioche partorisce ad Ercole Tlepolemo. Egli manda i Tespiadi in Sardegna. Fugge in Trachine avendo ucciso Eunomo. Ammazza il centauro Nesso. Altri suoi fatti. Cade in furore per la vesta intinta del sangue del Centauro. Si abbrucia sul monte Oeta. Sua discendenza.* » 92

—— VIII. *Gli Eraclidi perseguitati da Euristeo si rifugiano in Atene. Euristeo è ucciso. Tentativi degli Eraclidi per ristabilirsi nel Peloponneso. Finalmente giungono ad impossessarsene. Divisione tra loro del paese. Vicende del ramo stabilito nella Messenia.* . . . . » 100

LIBRO TERZO.

Capo I. *Progenie di Agenore, altro figliuolo d' Inaco. Ratto di Europa. Avventure dai fratelli mandatine in cerca. Sarpedone regna in Licia. Radamanto va in Beozia. Minosse, legislatore in Creta, si fa re. Suoi figli. Ottiene da Nettunno un toro, di cui Pasifae s' innamora* . . . . . » 105

—— II. *Figli di Catreo. Altamene fugge a Rodi per non uccidere suo padre. Ammazza una sorella: le altre sono mandate da Catreo a vende-*

re; e Catreo ito a cercare in Rodi il figlio per dargli il regno, da questo, non conosciuto, viene ucciso . . . . . Pag. 109

Capo III. *Figli di Deucalione. Glauco, figlio di Minosse, è richiamato alla vita da Polido. Ha da lui anche il secreto d' indovinare; e come dal medesimo ne fosse privato* . . . . . » 110

—— IV. *Arrivo di Cadmo in Beozia. Fondazione della Cadmea. Sparti. Nozze di Cadmo, e sua prole. Semele. Nascita di Bacco. Disgrazia di Atteone.* . . . . . » 112

—— V. *Viaggi di Bacco, e sue imprese. Cadmo regna sugli Illirii. Casi di Polidoro, di Labdaco, di Lico, e di Antiope. Questa è vendicata da Zeto e Amfione, suoi figliuoli. Edificazione di Tebe. Sciagura di Niobe. Vicende di Edipo* . . . . . » 117

—— VI. *Discordie di Eteocle e di Pollinice. Spedizione dei Sette Capitani a Tebe in favore di quest' ultimo. Amfiarao. Tiresia. Duello tra i due fratelli, che si ammazzano entrambi. Gli assalitori sono messi in fuga. Inabissamento di Amfiarao.* . . . . . » 125

—— VII. *Inumanità di Creonte, e pietà di Antigone. Pietà di Evadne, moglie di Capaneo. Spedizione degli Epigoni sotto la condotta di Alcmeone. Morte di Tiresia. Diroccamento di Tebe. Furori di Alcmeone. Suoi pellegrinaggi. È assassinato. Casi de' suoi figliuoli* . . . . . » 131

—— VIII. *Tradizioni arcadi. Stirpe di Pelasgo. Empietà di Licaone e de' suoi figli. Diluvio di Deucalione. Calisto. Nascita di Arcade* . . » 136

—— IX. *Posterità di Arcade. Telefo. Atalanta vinta nella corsa da Milanione, e come. Essa ne*

diviene sposa. Entrambi sono cambiati in lioni . . . . . Pag. 138

Capo X. *Le Plejadi. Nascita di Mercurio, e sue furberie sin da fanciullo. Inventa la lira e la zampogna. Stirpe di Taigete. Arsinoe madre d' Esculapio. Questi richiama i morti alla vita; ed è perciò fulminato. Apollo per isdegno di tal fatto ammazza i Giganti; in pena di che è obbligato a servire ad Admeto. Stirpe di Eolo. Stirpe d' Ippocoonte, d' Icarione, e di Tindaro. Nascita d' Elena. È rapita da Teseo, poscia data in moglie a Menelao* . . . . . » 140

—— XI. *Stirpe di Menelao. I Dioscuri: loro sorte immortale* . . . . . » 146

—— XII. *Prole di Elettra, figlia di Atalanta, avuta da Giove. Jasione e Dardano: loro discendenti. Edificazione di Dardania, d' Ilio, di Troja. Il Palladio. Stirpe di Laomedonte. Figliuolanza di Priamo. Prole di Egina rapita da Giove, onde nacque Eaco padre di Peleo, di Telamone, e di Foco. Avventure di questi* . . . . . » 148

—— XIII. *Peleo purificato da Eurizione. Suoi varii casi: sue nozze con Teti. Educazione di Achille. Scoperto alla corte di Licomede viene condotto alla espugnazione di Troja. Compagni a lui dati a quella impresa* . . . . » 154

—— XIV. *Cecrope regna nell' Attica. Consecrazione di Atene. Prole di Cecrope. Cefalo ed Aurora generano Titone. Da questo vien Cinira. Adone e Mirra, figli di Cinira. Cranao succede a Cecrope: a lui Amfizione: a questo Erittonio. Nascita e fatti di Erittonio. A lui succede Pandione, al tempo del*

quale Cerere e Bacco vanno nell' Attica. Figli di Pandione. Casi di Progne, di Filomela, e di Tereo . . . . . Pag. 158

Capo XV. *Eretteo succede al padre nel regno, e Bute ha il sacerdozio di Minerva e di Nettunno. Figli di Eretteo. Avventure di Procri, di Orizia, di Cleopatra, e di Chio. Fatti di Eumolpo. È ucciso in battaglia da Eretteo. A questo succede Cecrope II. I Mezionidi cacciano lui e suo figlio Pandione II; e questo regna in Megara. I figli di Pandione II ricuperano Atene; ed è principale nel governo Egeo. Fatti di questo. Guerra di Minosse contro gli Ateniesi; e tributo che sono costretti a pagargli.* » 164

—— XVI. *Prodezze di Teseo, figliuolo di Egeo* . . » 170

Osservazioni sopra alcuni più importanti o curiosi argomenti toccati nella Biblioteca di Apollodoro.

A chi legge.

OSSERVAZIONI AL LIBRO PRIMO.

Art. I. *Teogonia* . . . . . Pag. 177

—— II. *Le Grazie e le Muse* . . . . . » 185

—— III. *Orfeo* . . . . . » 191

—— IV. *Cerere e Proserpina* . . . . . » 198

—— V. *I Giganti* . . . . . » 205

—— VI. *Prometeo* . . . . . » 211

—— VII. *Frisso ed Elle* . . . . . » 217

—— VIII. *Melampo e i vaticinii.* . . . . . » 224

—— IX. *Jasone e gli Argonauti* . . . . . » 229

—— X. *Medea* . . . . . » 241

OSSERVAZIONI AL LIBRO SECONDO.

Art. I. *Inaco, ossia principii della storia greca* . Pag. 246
— II. *Danao e le Danaidi* . . . . . » 256
— III. *Preto, e le Pretidi* . . . . . » 261
— IV. *Bellerofonte e Perseo* . . . . . » 267
— V. *I Centauri* . . . . . » 274
— VI. *Ultimi fatti d' Ercole ed altri suoi figliuoli.* » 278
— VII. *Gli Eraclidi* . . . . . » 283

OSSERVAZIONI AL LIBRO TERZO.

Art. I. *Del giovine Mileto.* . . . . . » 291
— II. *Di Polido* . . . . . » 294
— III. *Cadmo, e Armonia* . . . . . » 297
— IV. *Aristeo* . . . . . » 303
— V. *Bacco* . . . . . » 306
— VI. *Di Edipo* . . . . . » 312
— VII. *I Sette a Tebe, e Tiresia* . . . . . » 318
— VIII. *Licaone, e i suoi figliuoli* . . . . . » 323
— IX. *Esculapio* . . . . . » 327
— X. *Elena, e i suoi fratelli* . . . . . » 331
— XI. *Antichità trojane* . . . . . » 340
— XII. *Teti, Peleo, Achille* . . . . . » 346
Tavole genealogiche degli Dei e degli Eroi, ossia loro stirpi come appaiono in Apollodoro . . . . . » 353

FINE.

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 18	*lin.* 21		Criteo . . .	Creteo
— 8	— 32		Pronace . .	Pronatte, qui e altrove
— 56	— 25		di Abante . .	di Ferete
— 62	— 19		Criasore . .	Crisaore
— 65	— 1		Elio	Eleo
— 93	— 8		di Moliena e di Attone	di Molione e di Attore
— 160	— 17		Ossiparo . .	Ossiporo
— 164	— 14		e seg. e Bute, figlio di Erittonio, fu insignito del sacerdozio di Minerva e di Nettunno	e Bute fu insignito del sacerdozio di Minerva e di Nettunno nell' Erittonio (*).
— 168	— 4		Edra	Etra

(*) *Santuario di tre altari, eretto da Erittonio, avo di Eretteo e di Bute.*

Digitized by Google

Digitized by Google